

“Di scritto e di parlato”  
Antiche e nuove diamesie

A cura di  
Giuseppe Polimeni e Massimo Prada



ILD | Italiano  
LinguaDue

© Università degli Studi di Milano,  
“Italiano LinguaDue”, 2017.  
[www.italianolinguadue.unimi.it](http://www.italianolinguadue.unimi.it)  
Semestrale del Master Promoitals [www.promoitals.unimi.it](http://www.promoitals.unimi.it)

**Direttore responsabile**

Silvia Morgana

**Direzione editoriale**

Silvia Morgana  
Giuseppe Polimeni  
Massimo Prada

**Redazione**

Edoardo Lugarini (direzione)  
Franca Bosc, Michela Dota, Valentina Zenoni

**Comitato scientifico**

Massimo Arcangeli  
Monica Barsi  
Franca Bosc  
Gabriella Cartago  
Michela Dota  
Andrea Felici  
Pietro Frassica  
Giulio Lepschy  
Michael Lettieri  
Edoardo Lugarini  
Danilo Manera  
Bruno Moretti  
Silvia Morgana  
Franco Pierno  
Giuseppe Polimeni  
Massimo Prada  
Maria Cecilia Rizzardi  
Giuseppe Sergio  
Paolo Silvestri  
Roberto Ubbidente

ISSN: 2037-3597 Italiano linguadue [Online]

“Di scritto e di parlato”  
Antiche e nuove diamesie

A cura di  
Giuseppe Polimeni e Massimo Prada

ILD | Italiano  
LinguaDue

## INDICE

Premessa <i>Giuseppe Polimeni, Massimo Prada</i>	5
---	---

### PARTE PRIMA: LA SCOPERTA DEL PARLATO

Raccontatori di storie: testo e voce nei cantari <i>Beatrice Barbiellini Amidei</i>	15
Giambattista Giuliani: dagli aurei trecentisti al vivente linguaggio della Toscana <i>Valentina Petrini</i>	32
Nodi e ambiguità di un ideale parlato. Appunti sulla riflessione linguistica di Edmondo De Amicis <i>Matteo Grassano</i>	42
Contaminazioni diamesiche e didattica del parlato nella manualistica per le scuole reggimentali <i>Michela Dota</i>	56

### PARTE SECONDA: NUOVE DIAMESIE

Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione <i>Enrico Testa</i>	74
Tracce di parlato nello scritto di apprendenti di italiano L2 <i>Elisa Corino, Carla Marengo</i>	91
Lo studente non italofono tra il testo disciplinare e il parlato del docente <i>Franca Bosc</i>	112
«Del mal scritto io non ciguardo, perchè none la caligrafia che ci guardo sono inostri pensieri che ci suggerisce il cuore». Voci dalla guerra di soldati lombardi (1942-1944) <i>Elisabetta Banfi</i>	121
Per una rilettura di “Lingua italiana del dialogo” di Leo Spitzer <i>Diego Stefanelli</i>	150
La voce scritta dei lettori dei quotidiani e dei telespettatori <i>Ilaria Bonomi, Elisabetta Mauroni</i>	165
Nuove diamesie: l'italiano dell'uso e i nuovi <i>media</i> (con un caso di studio sulla risalita dei clitici con <i>bisognare</i> ) <i>Massimo Prada</i>	182

## PREMESSA

*Giuseppe Polimeni, Massimo Prada*<sup>1</sup>

Intitolare *Di scritto e di parlato* una giornata di studi come quella di cui si forniscono in questa sede gli atti non è stato atto di *hybris*, ma omaggio a un maestro, Giovanni Nencioni, che il tema ha affrontato con lunga fedeltà e con la sua riconosciuta finezza e profondità.

L'idea di un momento di studi da dedicare al rapporto tra scritto e parlato era sorto nel corso di discussioni tra colleghi a proposito di alcune caratteristiche dei nuovi *media* che sembravano non essere catturate da una visione polare della diamesia, che in effetti si fonda sull'opposizione tra una scritturalità tradizionale e un'oralità prototipale, quando i servizi della comunicazione mediata tecnicamente (CMT) non solo mescono tratti dell'una e dell'altra, ma sono tipizzati in riferimento ai manufatti impiegati, alla natura delle interfacce e alle caratteristiche della rete. Perché, allora, non riflettere in senso più generale sul rapporto tra scritto e parlato? Perché non ripensare al concetto di diamesia in un'ottica che consentisse di affrontare le nuove sfide euristiche e che, al contempo, non si privasse di quanto di utile ai fini della ricerca poteva procedere da uno sguardo retrospettivo? Perché insomma non correre sui binari di Nencioni che in un saggio molto celebre e citatissimo<sup>2</sup> distingueva non solo il parlato-parlato e il parlato-scritto, ma anche il parlato-citato in una cornice narrativa e il parlato recitando, e che giudicava «riduttiva», sulla scorta delle riflessioni di altri studiosi,<sup>3</sup> l'opposizione tradizionale tra scritto e parlato, suggerendo le chiavi di lettura per un'altra possibile classificazione, per un più dettagliato ordinamento?

Nacque così un convegno – quello del 6 novembre 2015 – articolato in due sezioni, *La scoperta del parlato* e *Nuove diamesie*, in cui le voci dei relatori si sono intrecciate in una narrazione che voleva tracciare in prospettiva storica le manifestazioni della voce dalle origini sino all'Ottocento (nei cantari, con Beatrice Barbiellini Amidei; nei Giuliani con Valentina Petrini; nel De Amicis e in altri letterati, linguisti e lessicografi del secondo Ottocento con Matteo Grassano; nella manualistica per le scuole reggimentali con Michela Dota), completandosi con indagini di tipo diverso, sincronico, teorico e glottodidattico (con il tema della simulazione del parlato e dell'enunciazione di Enrico Testa; con l'analisi linguistica dei *corpora* di apprendenti l'italiano di Elisa Corino e Carla Marellò e Franca Bosc; con lo scavo documentario su scritture di semicolti a metà del Novecento di Elisabetta Banfi; con la ricostruzione del pensiero di Spitzer di Diego Stefanelli; con indagini sui *media*, tradizionali e nuovi, di Ilaria Bonomi ed Elisabetta Mauroni e di Massimo Prada).

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> *Parlato-parlato, parlato-scritto e parlato-recitato*, in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179; ora anche in linea: <http://nencioni.sns.it/index.php?id=776> (1 giugno 2017).

<sup>3</sup> Tra i quali il compianto Tullio De Mauro (il riferimento è a De Mauro [1970]).

In questo volume gli interventi sono organizzati, come già in origine in due parti, corrispondenti alle due sezioni tematiche del convegno: nella prima si raccolgono gli interventi di interesse soprattutto storico-linguistico, mentre nella seconda confluiscono quelli di argomento teorico e glottodidattico, o quelli che studiano il rapporto tra scritto e parlato in sincronia.

Rientra di buon diritto nella prima sezione, dunque, il testo di **Beatrice Barbiellini Amidei**, *Raccontatori di storie: testo e voce nei cantari*, che si sofferma sulla letteratura canterina come genere di testi che, «destinati in origine all'esecuzione nelle piazze» e di norma «connotati, a livello retorico, da vari residui, indicatori e marche dell'oralità, della *performance*», sono legati «alla voce che racconta la storia» mediante «le formule incipitarie e di conclusione dei singoli cantari, o sedute di ascolto, *séances* canterine, attraverso epiteti fissi di carattere epico, *clichés* espressivi e riempitivi, zeppe, dittologie sinonimiche e frasi fatte, interventi del narratore di tipo situazionale o metanarrativo, e questo naturalmente anche quando, soprattutto nel Quattrocento e poi nel Cinquecento, i cantari o i poemi e romanzi in ottave spesso non saranno più destinati alla recitazione pubblica ma alla lettura, e dunque la mimesi della lingua parlata, della voce, diverrà sempre più una postura di locuzione e una dimensione propria della scrittura». L'indagine sottolinea, in particolare, la presenza della voce nei cantari italiani del Duecento, soffermandosi, per una loro recensione, sulla *Spagna ferrarese*, un documento importante anche perché «nella sua forma “padana” [...] ipotesto per l'*Innamoramento boiardo*» e tale da influenzare l'Ariosto. Oltre a tutti i rilievi che consentono di fare emergere la fenomenologia della simulazione, specialmente interessante risulta quello secondo il quale essa è in qualche modo atto di secondo livello: «i poemi canterini si realizzano veramente come una narrazione-esecuzione che si vuole “in presa diretta” col pubblico, come testimoniato anche dalla notevole frequenza di tratti irrazionali come esclamazioni, maledizioni, benedizioni, e talora del turpiloquio, e come è ancora evidenziato dal richiamarsi al pubblico esterno e interno, o alle circostanze fisiche della situazione della rappresentazione (il “posare” o riposare di narratore e ascoltatori, il fare silenzio, lo stare seduti sulle sedie, ecc.)». In quanto tali, conclude Barbiellini, «i cantari ci si presentano e propongono come un racconto profondamente caratterizzato dalla forza emotiva e perlocutoria propria della voce, a cui guardiamo forse con un po' di nostalgia dalla specola della dimensione solitamente a noi più abituale di una letteratura e di una testualità sempre più smaterializzate, dove le parole rischiano di divaricarsi sempre più dalle cose».

All'intervento di **Valentina Petrini**, *Giambattista Giuliani: dagli aurei trecentisti al vivente linguaggio della toscana*, si deve la rilettura di uno studioso – il Giuliani, appunto – che improntò allo studio del toscano parlato una parte importante delle sue ricerche. Il suo *Sul moderno linguaggio della Toscana*, raccolta di lettere già indirizzate a Francesco Calandri, pubblicato nel 1858 (poi, nel 1880, *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*), indicava senza remore il suo modello di riferimento per un parlato che auspicava almeno comunemente inteso nella lingua parlata in tutta la Toscana, o meglio, parlata dal popolo di tutta la Toscana, regione nella quale la naturalezza degli usi riduceva, se non annullava, la tensione che si sarebbe chiamata diamesica e che si sarebbe manifestata in tante maniere differenti nella nostra tradizione letteraria.

Quella del Giuliani, in effetti, è un'interessante posizione di compromesso, che non si nega ad alcune suggestioni puriste e naturalistiche, che non si sottrae all'influenza del neotoscansimo, che non ricusa mai il dato tradizionale e che, al contempo, pone un

accento risoluto sull'importanza degli usi vivi, come avrebbe fatto, risaputamente, Manzoni. Insomma: dalla voce degli uomini «del campo e delle officine» a quella nobilitata dal genio dei grandi della letteratura (Dante tra i primi), e anche viceversa, se era vero – come al Giuliani appariva senza ombra di dubbio – che la lingua viva permetteva di gettare luce su aspetti altrimenti incomprensibili di quella letteraria.

E la voce, in Giuliani, si fa anche pietosa raccolta delle reliquie di un linguaggio – il toscano popolare – che ha qualcosa di nativamente divino, di vigorosamente metaforico di riccamente sapienziale: tratti che lo distinguevano – ancora la tensione diamesica – da quello affettato della letteratura (e anche della scuola), che ne era abissalmente, ma ingiustamente, distante. Altra la letteratura, altra la poesia popolare: qui si risentiva la nativa spontaneità; qui la voce tornava a farsi sentire: come non ripensare, allora, alle riflessioni di Barbiellini Amidei? E come non riconsiderare quelle di Enrico Testa e di Rita Fresu<sup>4</sup> a proposito delle scritture semicolte quando il Giuliani elogia le «gemme» contenute negli epistolari e nelle scritture private del popolo, che testimonierebbero di una continuità mai intermessa, al di sotto delle efflorescenze letterarie, tra scrittura e oralità?

L'intervento di **Matteo Grassano**, *Nodi e ambiguità di un ideale parlato. Appunti sulla riflessione linguistica di Edmondo De Amicis*, si focalizza su «alcune problematicità che il concetto di parlato – di lingua parlata – suscita nel dibattito linguistico del secondo Ottocento». Il dibattito, come noto, è fortemente polarizzato dalla posizione manzoniana e dalle sue manifestazioni negli scritti editi, in particolare nella *Relazione* e nell'*Appendice alla Relazione*, la cui lettura a volte parziale od orientata contribuì a rinvigorire gli sterpi del localismo di campanile e a collocare il fiorentino entro un «un orizzonte ideale», a volte emotivamente sovraccarico, di cui si colgono alcuni scorci, tra l'altro, nel *De Amicis* giovane,<sup>5</sup> poi impegnato in (divertite, ma pur sempre dolorose) palinodie nel più tardo *Idioma gentile*.

Degli esiti spesso «grotteschi e stranianti» del fiorentinismo di alcuni epigoni manzoniani e di altri fiorentinisti variamente ribobolai, del resto, fanno fede le riflessioni, note, dell'Ascoli, che invece, deprecando ogni scimmiettamento, propende per un intervento formativo non meramente glottodidattico, ma più sistematicamente socioculturale, che consenta ai rapporti tra scritto e parlato di ordinarsi in maniera naturale: si tratta del resto di una posizione sposata anche negli ambienti toscani e fiorentini, in cui prende corpo quel neotoscansimo tradizionalista che vedeva schierati, sia pure su posizioni non sempre sovrapponibili, intellettuali, pedagogisti, linguisti e lessicografi come il Rigutini, il Fanfani e il Lambruschini, per non citarne che alcuni. Il riferimento al parlato fiorentino come unico elemento sul quale rifondare una lingua, anche scritta, comune, si confrontava anche con il “problema” della sua naturale «porosità», che tante riserve avrebbe prodotto non solo nei lessicografi di orientamento puristico, ma anche in letterati e intellettuali tendenzialmente più aperti, che si lamentavano del «curiosissimo impasto», fatto di francesismi e stranierismi, tecnicismi, cultismi e regionalismi, oltre che, naturalmente, da forme tradizionali, «dal cui studio»,

<sup>4</sup> Testa (2014), Fresu (2014).

<sup>5</sup> Sul *De Amicis*, nei termini che interessano qui, si può vedere Tomasin (2012) e molti tra gli interventi contenuti in Polimeni (a cura di) (2012) (ad esempio, quelli di Franco Pierno, di Cecilia Demuru e Laura Gigliotti, di Massimo Prada, di Giuseppe Polimeni e dello stesso Matteo Grassano). Sull'esperienza giovanile del *De Amicis*, in contatto, anche linguistico, con gli ambienti del salotto Peruzzi sarà importante Dota (i.c.s. presso FrancoAngeli), che studia il lavoro di revisione dei racconti di vita militare proprio alla luce del carteggio con Emilia Toscanelli.

per esempio nella lingua dei giornali, si sarebbero potuti ricavare, volendolo, «effetti comicissimi»: la relazione tra scritto e parlato, insomma, anche nell'Ottocento, si mostra complessa; tanto più tale, anzi, in un momento di crescita, con l'inevitabile crisi che essa comporta.

L'indagine di **Michela Dota**, *Contaminazioni diamesiche e didattica del parlato nella manualistica per le scuole reggimentali*, studia, infine, la didattica del parlato e dello scritto nell'ambito delle scuole reggimentali. Tradizionalmente, in Italia, la didattica ha privilegiato il possesso di buone competenze nel dominio dello scritto, occupandosi del parlato soprattutto in quanto strumento per una scrittura naturale, o in termini normativi (ortoepici) e in relazione al parlato formale didascalico; un interesse specifico per il parlato conversazionale, emerge però nel primo Novecento, riflettendosi in parte nella manualistica per le scuole speciali: anche per quelle reggimentali, dunque, il cui insegnamento si assumeva tra l'altro il compito di «delineare una precisa etica della lingua, funzionale innanzitutto agli scambi linguistici nell'*enclave* militare, che al termine della leva sarebbe stata esportata e disseminata nella società civile». Si propone dunque, nei sillabari e nei libri di lettura per i soldati, un modello di oralità che si può tracciare a partire dalla testimonianza dei testi adottati o pensati per l'adozione.

Ne emerge la figura di un parlante marziale schietto e franco, ma non aspro, sempre conveniente e conciso. Gli esempi di “parlar pensato” che affiorano dai modelli epistolari proposti ai lettori forniscono anche qualche dato più strettamente linguistico: ed ecco allora l'emergere di alcuni tratti, soprattutto lessicali, dell'informalità ed altri, soprattutto sintattici e testuali, di rilevanza pragmatica, che si accompagnano comunque all'armamentario fraseologico e paremiologico, da sempre uno degli ingredienti della riproduzione della voce. Anche il parlato eventualmente presentato nei dialoghi mostra, sia pure con qualche incoerenza, un tentativo di caratterizzazione mimetica del parlato dell'«interlocutore militare, perlopiù di estrazione popolare».

Nella seconda sezione, **Enrico Testa** (*Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*), riprende i fili di un tema che gli è molto caro e in merito al quale ha scritto testi fondamentali:<sup>6</sup> quello dell'«incrocio tra il discorso orale e il discorso letterario» e della «messa in scena dell'oralità in testi di scriventi colti», che «risponde ad alcuni principi ormai ben assodati sia dalla storia linguistica che dalla critica letteraria: nessuna registrazione 'autentica' della parola viva; tendenziale attribuzione di caratteri parlati alle zone testuali del dialogo; e, in quest'ultime, a figure di estrazione popolare. A cui va almeno aggiunta un'altra e ben nota considerazione: la propensione a dar conto – in tali *enclave* mimetiche – di fenomeni della lingua in azione è, ad un tempo, fatto antico e principio cardinale della retorica del realismo». Simulare il parlato è, infatti mirare a dare «innestando tessere veridiche o verosimili nel quadro delle forme dell'artificio letterario, un'interessata impressione di autenticità» e ciò, nel caso della narrazione, implica che la scrittura prenda ad oggetto il parlato e faccia metacomunicazione, sintonizzando al contempo la «comunicazione verbale primaria» alla «cadenza dei propri fini».

E la simulazione di parlato è sempre embricata con la simulazione di enunciazione; tra le due esiste una dinamica osservabile, come fa notare Testa, anche nella diacronia delle nostre narrazioni letterarie, sicché la riproduzione della voce diviene nel tempo sempre più simulazione dell'atto enunciativo e degli oggetti che lo manifestano (gli

<sup>6</sup> Si pensi, soprattutto, a Testa (1991) e (1997), ma anche a Testa (1999) e ad altro ancora.

elementi deittici, gli strumenti dell'allocuzione, gli artifici di mitigazione e la segnaletica emotiva [in senso jakobsoniano] e discorsiva).

**Elisa Corino** e **Carla Marelo** sono andate alla ricerca, nel loro contributo, di *Tracce di parlato nello scritto di apprendenti di italiano L2*. L'indagine delle due studiose prende il via dalla constatazione che il parlato penetra con forza inedita e apparentemente crescente «nella scrittura contemporanea dei nativi», con una fenomenologia rilevante a «tutti i livelli linguistici, dal lessico denotativo e funzionale dall'ordine dei costituenti, dagli usi della punteggiatura alla configurazione dei movimenti testuali». Si tratta spesso di fatti collegati non solo con i registri informali, ma anche e forse più spesso con fatti tipici dell'enunciazione; fenomeni che inevitabilmente – come dimostrano i dati attinti dalle autrici al *corpus* VALICO<sup>7</sup> – filtrano anche nello scritto di apprendenti l'italiano come L2: essi sono ovviamente influenzati dalle varietà di lingua con cui vengono a contatto, tanto che l'insegnamento dell'italiano in una condizione come quella attuale, in cui gli studenti sono facilmente esposti a varietà molto diverse tra loro anche attraverso i nuovi *media*, «richiede un elevato livello di consapevolezza» nel docente; che «lo scrivere come gli italiani parlano può rappresentare un rischio per l'apprendente»; e che lo scrivere modellando il dettato sul parlato finisce per risolversi in «una competenza in più da apprendere». In queste circostanze, concludono le autrici, fornendo un'indicazione glottodidatticamente pertinente, pretendere che «apprendenti di livelli inferiori al B2» sappiano giudicare con correttezza ciò che pertenga allo scritto e ciò che sia più proprio del parlato appare eccessivo: i dati estratti dai corpora VALICO, infatti dimostrano come sia assolutamente normale, nei livelli base della conoscenza linguistica, «rintracciare fenomeni ed elementi tipici del parlato inseriti in contesti scritti».

Il contributo, al di là delle indicazioni glottodidattiche e della caratterizzazione per tratti delle varietà di apprendimento – importante, perché offre non solo in *corpore vili*, ma anche in alcuni casi in diacronia interna, dati effettivi sulla formazione delle interlingue e sui processi di contatto tra scritto e parlato – riveste un interesse più particolare perché si interroga sui modi in cui i *corpora* possono guidare la ricerca per l'insegnamento delle L2 e quella sull'interazione tra varietà diamesiche, non solo nel comparto lessicale, ma anche in quello testuale.

Anche l'intervento di **Franca Bosc**, *Lo studente non italofono tra il testo disciplinare e il parlato del docente*, tenendo in considerazione «i suggerimenti e gli inviti proposti dalla *Guida per lo sviluppo e l'attuazione per una educazione plurilingue e interculturale [...] del Consiglio d'Europa* e dalla *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sull'importanza delle competenze nella(e) lingua(e) di scolarizzazione [...]*»,<sup>8</sup> affronta il rapporto tra scritto e parlato in una prospettiva glottodidattica, sottolineando l'importanza fondamentale dell'apprendimento connesso di scritto e parlato e della lingua di scolarizzazione, che va naturalmente distinta da quella usata «nelle situazioni di comunicazione più comuni» e che non è da confondere con le specifiche lingue disciplinari.<sup>9</sup> L'apprendimento contemporaneo degli aspetti orali e scritti della lingua è una sfida in cui un ruolo

<sup>7</sup> Sui quali sono da vedere Corino e Marelo (2009); Corino, Marelo e Colombo (2017); Corino e Onesti (2017).

<sup>8</sup> Entrambi liberamente scaricabili anche in traduzione dal sito della rivista *Italiano LinguaDue* (rispettivamente: 3 (1) (2011), <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1532> e 8 (2) (2016), Nuova edizione 2016 <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/8261>, e VI, 2, <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/4245>).

<sup>9</sup> Cummins (2000, ma già in interventi precedenti, meno facili da reperire) distingue notoriamente a questo proposito tra BICS e CALP.

importante hanno le dinamiche di socializzazione interne alla classe, come «microcosmo sociale, cioè [...] insieme di relazioni che costituiscono il contesto di base dell'apprendimento»; dinamiche per le quali, a dispetto del fatto che «da scuola continui a prestare più attenzione allo scritto», «il parlato e l'ascolto [...] costituiscono le abilità più utilizzate», tanto da richiedere modalità interazionali precise, che l'autrice esemplifica con molta accuratezza, specie nel caso di apprendenti alloglotti. Si tratta, peraltro, di artifici che non sempre sono messi in opera nelle classi multiculturali; se lo fossero, il già imponente lavoro degli insegnanti, basato spesso sul loro buon senso e sulla loro capacità di adattamento, ne risulterebbe grandemente facilitato e l'efficacia didattica ne sarebbe considerevolmente incrementata.

Con maturità di metodo e di analisi, **Elisabetta Banfi** si occupa nel suo intervento («*Del mal scritto io non cignardo, perchè none la caligrafia che ci guardo sono inostri pensieri che ci suggerisce il cuore*». *Voci dalla guerra di soldati lombardi [1942-1944]*) di lettere scritte dai soldati lombardi durante la Seconda Guerra mondiale.<sup>10</sup> Il saggio si propone di «mostrare come fenomeni e stilemi propri dell'oralità emergano nel testo scritto di scriventi più e meno colti, oltre che di evidenziare come le peculiarità e i caratteri propri del genere epistolare, immutati da secoli, emergano anche nel genere della lettera di guerra». La variabile diamesica è qui indagata nella complessità dell'intreccio e della fusione dei tratti che si realizza nel genere 'lettera': il contributo offre l'occasione per ritornare sul tema della scrittura (e della comunicazione) dei soldati dialettografi e per riaprire, dal punto di vista della diamesia, il tema della scrittura dei cosiddetti «semicolti» (anche se nel campione affiorano esempi molto interessanti di scrittura di alto livello). Il contributo non perde mai di vista la profonda complessità (che Spitzer aveva definito «psicologica») di questi documenti, e, nella consapevolezza che, come sostiene Rita Fresu (2014), sia necessario considerare il *continuum* della lingua e della scrittura, analizza l'incidenza della soggettività e dell'atto di appropriazione del codice in una scrittura che si aggrappa all'oralità, non soltanto per necessità, ma anche (e forse soprattutto) per tensione personale e di identità. Le conclusioni portano alla luce «un quadro piuttosto variegato, con soldati che attuano, in modo più o meno omogeneo e più o meno inconsapevole, quelle strategie espressive a fini comunicativi necessarie per ovviare alla mancanza di un interlocutore *in praesentia*. Esse si ritrovano in ambito testuale con la presenza dei costrutti marcati; in ambito stilistico con la presenza di proverbi, modi di dire, espressioni italianeggianti ricalcate su sintagmi prettamente dialettali, dialettismi voluti o utilizzati in quanto termini sentiti più vicini alla propria esperienza e intimità».

**Diego Stefanelli** affronta, in *Per una rilettura di "Lingua italiana del dialogo" di Leo Spitzer: precedenti, contesto, prima ricezione*, la figura del linguista austriaco, osservandola dal versante del libro *Lingua italiana del dialogo*, pala centrale e metodologicamente fondante della trilogia che avrà come espressioni dell'analisi i due storici lavori sulla lingua delle lettere dei prigionieri italiani. Stefanelli ricostruisce in primo luogo la storia del concetto di dialogo nel suo formarsi. L'osservazione del contesto degli studi dello Spitzer, e più in particolare del legame con la filologia romanza del maestro Meyer-Lübke, così come l'evidenza dell'attenzione sempre più analitica portata negli stessi anni, da settori contigui, all'indagine della lingua del dialogo nelle realtà romanze e il sostanziale ampliarsi del lavoro intorno al contesto, conducono lo studioso a tentare la direzione nuova di una lettura della «grammatica» del dialogo nella lingua italiana. La scelta dei

<sup>10</sup> Si tratta di testimonianze custodite presso il Centro Documentale di Milano dell'Esercito Italiano.

testi e la selezione del punto di vista sono alla base di quella che è a tutti gli effetti la prima descrizione di fatti di interazione di parola, con la precisazione che il *corpus* non poteva che venire da fonti letterarie, e comunque scritte. Il saggio indaga quindi l'onda lunga che il libro avvia, ne ritrova in particolare la forza nella ricerca di Benvenuto Terracini, che anche sulla base dell'impulso spitzeriano, e proprio all'Università di Milano, riformula la ricerca linguistica italiana sul concetto di parlante e sul ruolo che il soggetto ha nel mutamento linguistico.

**Ilaria Bonomi** ed **Elisabetta Mauroni** (*La voce scritta dei lettori dei quotidiani e dei telespettatori*) portano l'attenzione sui commenti dei lettori dei quotidiani *on line* e dei telespettatori, un aspetto che, fino a oggi solo parzialmente studiato, offre la possibilità di ampliare l'indagine sulla CMT e sulla definizione di un crocevia in cui aspetti della tradizione vengono ripresi in una forma di interazione nuova. Interessante si rivela l'aspetto della continuità in rapporto agli altri *media*: «Se già la voce degli ascoltatori attraverso il telefono e la presenza del pubblico nelle trasmissioni aveva portato, nell'era della neoradio e della neotelevisione, un profondo cambiamento, ora a questa voce parlata si aggiunge, prepotente, la voce scritta degli utenti principalmente sui *social media*, e per i giornali anche sulla stessa testata web». L'analisi del *corpus* individuato, condotta sia sul versante pragmatico, sia su quello più strettamente grammaticale, dimostra che nei commenti «si dilata esponenzialmente [...] quella mescolanza tra parlato e scritto che rappresenta già, a monte, l'elemento portante della lingua dei media». Nell'analisi si tiene conto della variazione di registro e di tono, arrivando a conclusioni che potranno con ottimi risultati essere estese ad altre forme comunicative, anche retrospettivamente: «La variazione di tono (più neutro e disteso, più aggressivo ed espressivo) e di registro è alla base della variazione sugli assi della diafasia e della diamesia. Se la stragrande maggioranza dei commenti sono definibili 'misti', presentando compresenza di tratti dello scritto-scritto e del parlato-parlato, alcuni sono più spostati verso il primo polo, altri verso il secondo».

Anche **Massimo Prada**, infine, nel suo intervento *Nuove diamesie: l'italiano dell'uso e i nuovi media (con un caso di studio sulla risalita dei clitici con "bisognare")*, si interroga sul rapporto tra scritto e parlato e più in generale, sulla variazione diamesica nei nuovi *media*, campo sul quale non solo si scaricano inevitabilmente le tensioni del sistema linguistico in evoluzione, ma nel quale si osserva anche con particolare efficacia la pressione che il parlato esercita sulla scrittura, costretta a tutti gli effetti a una funzione vicaria. L'uso dei *media* telematici ha innescato un processo di diffusione e deproblematizzazione dell'atto scrittoria<sup>11</sup> che sembra facilitare la promozione e forse la diffusione, almeno in forma puntuale, di alcune forme e strutture marginali perché marcate dal punto di vista diafasico, talora diastratico e anche diamesico, nell'area del tollerabile o dell'accettabile dei rispettivi domini.

Il contributo, proprio a partire dalla fenomenologia di contatto, si interroga anche sul valore di un'etichetta quale "Lingua dei nuovi media" in rapporto alle altre usate per la descrizione dell'architettura dell'italiano:<sup>12</sup> una dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, del fatto che indagare il rapporto tra scritto e parlato implica una riflessione complessiva sulle strutture e sugli usi della lingua.

<sup>11</sup> Si tratta di fatti ormai acquisiti: ricordo solo Antonelli (2007) e (2016), Tavosanis (2011), Fiorentino (2013), Prada (2015), Fresu (2016).

<sup>12</sup> Così anche Cerruti e Onesti (2013).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Antonelli G. (2016), *Un italiano vero: La lingua in cui viviamo*, Rizzoli, Milano.
- Cerruti M. e Onesti C. (2013), *Netspeak: a language variety?*, in Miola (a cura di) (2013), pp. 23-39.
- Corino E., Marello C. (2009), “Didattica con i corpora di italiano per stranieri”, in *Italiano LinguaDue*, 1, pp. 279-285:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/444>.
- Corino E., Marello C., Colombo S. (2017), *Italiano di Stranieri. I corpora VALICO e VINCA*, Guerra, Perugia.
- Corino E., Onesti C. (2017), *Italiano di apprendenti. Studi a partire da VALICO e VINCA*, Guerra, Perugia.
- Cummins J. (2000), *Language, Power and Pedagogy: Bilingual Children in the Crossfire*, Multilingual Matters, Clevedon.
- De Mauro T. (1970), “Tra Thamus e Teuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici”, in *Lingua parlata e scritta*, Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11, pp. 167-179.
- Demuru C. e Gigliotti L. (2012), “Lingua italiana del dialogo in *Cuore* di Edmondo de Amicis”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 61-72.
- Dota M. (i.c.s.), *La “vita militare” di Edmondo de Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best-seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.
- Fiorentino G. (2013), ““Wild language” goes Web: new writers and old problems in the elaboration of the written code”, in Miola (a cura di) (2013), pp. 67-90.
- Fresu R. (2014), “La scrittura dei semicolti”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, 3 voll. Roma, Carocci, III vol., pp. 195-224.
- Fresu R. (2016), “Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in e-taliano (popolare?)”, in S. Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Cesati, Firenze, pp. 93-118.
- Grassano M. (2012), *Appunti sulla biblioteca di De Amicis linguista*, in Polimeni G. (2012) (a cura di), pp. 237-248.
- Miola E. (a cura di) (2013), *Languages go Web. Standard and non-standard languages on the Internet*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Pierno F. (2012), “«Ah, povra Italia!». Appunti su dialetto e rappresentazioni linguistiche in *Sull'Oceano*”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 105-148.
- Polimeni G. (a cura di) (2012), *L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo de Amicis*, Edizioni Santa Caterina, Pavia.
- Polimeni G. (2012), “I sinonimi sul banco: aspetti dell'educazione linguistica postunitaria nell'Idioma gentile”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 221-236.
- Prada M. (2012), “Fare prosa e saperlo. L'Idioma gentile, la pratica e la grammatica”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 163-212.
- Prada M. (2015), *L'Italiano in Rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, FrancoAngeli, Milano.
- Tavosanis M. (2011), *L'italiano del Web*, Carocci, Roma.
- Testa E. (1991), *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Testa E. (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Testa E. (1999), *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento*, Bulzoni, Roma.

- Testa E. (2014), *L'Italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Tomasin L. (2012), "De Amicis tra riflessione e prassi linguistica", in *Lingua nostra*, LXXIII, pp. 92-101.

PARTE PRIMA

La scoperta del parlato

## RACCONTATORI DI STORIE: TESTO E VOCE NEI CANTARI

Beatrice Barbiellini Amidei<sup>1</sup>

Se come ricorda Walter J. Ong<sup>2</sup>, ogni testo è un dispositivo di memoria, reso possibile dalla tecnologia della scrittura (nel nostro caso alfabetica) rispetto a una narrazione che per lungo tempo nella storia dell'umanità è stata esclusivamente orale e veicolata dalla voce, un genere della letteratura medievale come quello dei *cantari* può ben illustrare diverse caratteristiche dell'oralità. Poichè questi componimenti narrativi in ottava rima erano destinati in origine all'esecuzione nelle piazze e questi testi sono solitamente connotati, a livello retorico, da vari residui, indicatori e marche dell'oralità, della *performance*, e com'è noto rinviano costantemente alla voce che racconta la storia anzitutto attraverso le formule incipitarie e di conclusione dei singoli cantari, o sedute di ascolto, *séances* canterine, attraverso epiteti fissi di carattere epico, *clichés* espressivi e riempitivi, zeppe, dittologie sinonimiche e frasi fatte, interventi del narratore di tipo situazionale o metanarrativo. E questo naturalmente anche quando, soprattutto nel Quattrocento e poi nel Cinquecento, i cantari o i poemi e romanzi in ottave spesso non saranno più destinati alla recitazione pubblica ma alla lettura, e dunque la mimesi della lingua parlata, della voce, diverrà sempre più una postura di locuzione e una dimensione propria della scrittura.

Segre ne *La prosa del Duecento*<sup>3</sup> illustra il processo di messa per iscritto nei testi prosastici italiani del più antico patrimonio veicolato dalle letterature latina e galloromanza (francese e provenzale), che avviene in quel secolo voracemente, ad es. nei volgarizzamenti, come una vera e propria "presa di possesso del mondo", e di pari passo con il sorgere e l'affermarsi di una vita associata e democratica sempre più intensa nei Comuni, e coll'ascesa della borghesia. Dunque la prosa italiana deve la sua esistenza ed è profondamente connessa alle esigenze dettate dalla politica, dai commerci e dall'incremento degli scambi finanziari, a cui la scrittura (dagli atti notarili, all'*ars arengandi* all'*ars dictandi* coi loro modelli) fornisce anche prestigio e autolegittimazione. Ma sempre Segre è anche consapevole che col decadere della vita democratica dei Comuni e l'avvento delle Signorie e avanzando nel Trecento questa letteratura che dagli usi pratici delle formule notarili e dei libri di conti ha proceduto celermente verso l'eccellenza artistica si svuoterà progressivamente della «linfa che alla letteratura può venire dal linguaggio di tutti»<sup>4</sup>.

La tecnologia che ci accompagna (sms, chat, e-mail) ci abitua sempre più alla conversazione senza voce della scrittura mediatizzata, che pure mantiene una vocalizzazione interiore della scrittura. E dunque la traccia della voce è oggi sempre più smaterializzata, ma i generi della letteratura orale come i cantari testimoniano con

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Ong, 1986.

<sup>3</sup> Vedi Segre, 1959, poi 1991, a cui si fa riferimento.

<sup>4</sup> Ivi: 47.

maggior forza, e registrano per iscritto, paradossalmente, la presenza della voce, che per sua natura si esaurisce nel tempo e non lascia tracce.

Tra molti studiosi, ad esempio Alberto Varvaro ha sottolineato, nell'ambito degli studi sul Medioevo volgare, la necessità di considerare i residui di oralità e l'oralità diffusa delle opere medievali, le modalità prevalenti della loro diffusione e ricezione, che influiscono ampiamente anche sulla loro composizione e sulla tradizione testuale, sulla concezione stessa del testo e della figura autoriale<sup>5</sup>. (Scarsa è infatti nel Medioevo la disponibilità di libri, pochi sono coloro che sono effettivamente in grado di leggerli, i testi sono letti di solito ad alta voce, e un'opera è normalmente conosciuta attraverso l'«ascolto di episodi, vale a dire di sue parti di senso relativamente compiuto e di durata compatibile con una seduta di lettura, diciamo tra i 600 e i 1000 versi»<sup>6</sup>, tutte circostanze che non militano a favore dell'integrità testuale, poiché il testo è esposto così alla variazione e all'attualizzazione, diviene talora "res nullius", e conosce spesso diversi interventi da parte di co-autori, collaboratori e copisti – Varvaro parla addirittura, per le opere del Medioevo volgare, di "gradiente di autorialità", per sottolineare l'incidenza dei vari interventi testuali, dell'appropriazione e del rifacimento –, e come del resto illustra lo studio della tradizione manoscritta delle opere volgari medievali, abbiamo a che fare con tradizioni eminentemente "attive".)

È intrinseca inoltre ai testi della letteratura volgare del Medioevo nel suo complesso una concezione del testo come enciclopedia di narrabili, per lo più narrazione di fatti già noti nella tradizione: l'importante è infatti la narrazione stessa, la modalità del racconto, il "come", la voce.

Nel genere canterino, che si pone al crocevia tra scritto e orale, tra cultura alta e bassa<sup>7</sup>, questi dati comuni alla letteratura volgare del Medioevo nel suo complesso (dai residui di oralità, alla valorizzazione del patrimonio tradizionale, alla concezione del testo come esposto all'attualizzazione e al rifacimento, al valore didattico e potente dell'atto linguistico tra emittente e pubblico-destinatario) sono ancora più evidenti.

Ai fini di un'analisi formale dei cantari è anche interessante ricordare quanto notato ancora da Ong rispetto alla differenza tra culture letterate da una parte e culture orali dall'altra, tendenzialmente una contrapposizione tra la voce e il suono, immersi nel flusso temporale e connessi allo sforzo sinergico dell'uomo di afferrare il mondo, e invece la scrittura, che trasforma il flusso orale-aurale in spazio, con la sua fissità e visualità che l'occhio può registrare, e che favorisce l'analisi razionale e concettuale; e in questa contrapposizione, si può osservare come la cultura orale, per sua natura, come dice Ong «non ha documenti, ma una memoria ed espedienti per ricordare e far ricordare: una certa organizzazione del discorso (temi fissi, formule, proverbi, andamento ritmico ecc.), un tipo particolare di discorso (narrativo), una determinata schematizzazione caratteriale (personaggi «forti», tipi)»<sup>8</sup>: tutte caratteristiche ben note e

<sup>5</sup> Varvaro, 2001: 387-422. Anche John Ahern (1981: 20-21), suggerisce di sfumare la contrapposizione tra orale e scritto, popolare e colto, e ricorda che «the literate culture of the Italian communes contained a very high residue of orality» e inoltre «in Italy oral and literary poets influenced one another long after the age of Dante in ways incomprehensible to literary historians who draw a sharp line between poesia d'arte and poesia popolare in order to dismiss the latter». Anche al di là del periodo strettamente medievale, cfr. Degl'Innocenti, Richardson, Sbordoni, 2016.

<sup>6</sup> Varvaro, 2001: 407.

<sup>7</sup> Vedi ad esempio Cabani, 1988; Barbiellini Amidei, 1997 e 2007; Polimeni, 2014.

<sup>8</sup> Ong, 1986: 8-9.

verificabili, appunto, nei testi della letteratura canterina, e che possiamo ricollegare alla natura “vocale” del genere.

Proprio pensando alla prosa del Duecento studiata da Segre, col suo rapporto colla realtà sociale, e agli intenti che ne determinano il sorgere, di divulgazione e appropriazione del sapere che allora si facevano impellenti nella società borghese che voleva imparare, o anche pensando ai cantari italiani col loro retaggio orale, sia pur tipizzato e a volte stancamente ripetitivo, che si fa una retorica del genere, che pure è per eccellenza “volgarizzatore” di una massa di storie, eroi e vicende letterarie (dalle caroline alle arturiane e fiabesche, all’agiografia, a vicende di storia antica e romanzesche), storie anche destinate a imprimere svolte epocali nella nostra letteratura (ad es. coi poemi di Boiardo ed Ariosto), possiamo riflettere sul rapporto tra letteratura e realtà, parole e cose, scritto e voce, testualità e oralità.

Nei cantari italiani, in particolare, possiamo cogliere alcune delle caratteristiche del discorso orale, come ad es. delle tracce della qualità perlocutoria della parola-voce, per cui la parola è densa di potere, se non sempre di responsabilità, è evento, atto, partecipazione, e dotata anche di una forza magica, fornita di valore emotivo più che razionale, caratterizzata dalla difficoltà, come dice Ong, di «separare l’oggetto dal soggetto della percezione»<sup>9</sup>.

I cantari esibiscono questi indizi della dimensione della voce, come si è accennato, ad esempio nelle ben note formule che riferiscono delle circostanze (inizialmente vere e poi anche fittizie) dell’esecuzione canterina, in primo luogo negli *incipit* ed *explicit* delle varie sedute di recitazione; e ancora è da notare la frequenza, in questi testi a destinazione orale, di benedizioni, maledizioni, insulti, invocazioni, esclamazioni, indicatori di una vocalità-oralità che dal piano della trama narrativa tradizionale della storia (che di per sé conta poco nel meccanismo del cantare) riconduce alla dimensione magica ed emotiva del linguaggio e della narrazione in atto, con una serie di elementi che sicuramente istituivano un contatto diretto col pubblico degli ascoltatori. Ancora, riportano il racconto della vicenda leggendaria sul piano della realtà e del coinvolgimento emotivo del pubblico (il quale spesso è anche indotto a rispecchiarsi e identificarsi col pubblico interno alla storia) diversi incisi, allocuzioni e interventi autoriali del canterino, e inoltre al parlato riportano talora tratti sintattici “bassi” come la dislocazione a sinistra o periodi con incidentali e sintagmi intercalati.

Può essere ad esempio istruttivo identificare alcuni di questi tratti caratteristici della vocalità del genere in un rapido spoglio della *Spagna ferrarese*, testo canterino edito di recente da Valentina Gritti e Cristina Montagnani<sup>10</sup> e testimone importante tra le versioni rimate italiane delle vicende spagnole. Il poema della *Spagna* in ottave, infatti, come si può ricordare, «nella sua forma "padana" funziona da ipotesto per l’*Inamoramento* boiardo (ed estende la sua influenza sino all’Ariosto) e offre, in quella toscana, parecchi elementi alla *Rotta del Pulci*»<sup>11</sup>.

All’inizio di ognuno dei XXXIV canti di questo poema canterino, sono invocati la divinità, oppure lo Spirito Santo, la Vergine o i santi, affinché concedano a chi narra

<sup>9</sup> Ong, 1986: 9.

<sup>10</sup> *La Spagna ferrarese*, 2009.

<sup>11</sup> *La Spagna ferrarese*, Introd.: 11-12. Come ha scritto Daniela Delcorno Branca (2011: 351): «Il testo della *Spagna ferrarese* è quindi un fondamentale modello e riferimento dei grandi poemi rinascimentali, ma è anche un imprescindibile banco di prova per la storia della circolazione della materia rolandiana in Italia fra Tre e Quattrocento, per il complesso rapporto di questi testi di qua e di là dell’Appennino, nonché sul versante linguistico, tra francese, franco - italiano, koiné dell’Italia padana e toscano.» Cfr. anche Palumbo, 2011 e 2013: 226-291; Strologo, 2014; Infurna, 2015.

capacità di dire ed eloquenza, e poi ci si rivolge al pubblico potenziale del cantare facendo sì che si disponga all'ascolto trasformandosi così in pubblico reale, «un cerchio di ascoltatori attorno ad un cantore» come scrive Maria Cristina Cabani<sup>12</sup>. Il canterino segnala chiaramente l'inizio della diegesi, e fa riferimento al suo «dire» e alla «ystoria», al «dir rime», al «canto» ma anche al «libro» e a «quanto l'autor s'è stende», cioè alla fonte, e ancora all'«udire» e «ascoltare» del pubblico (qualificato per lo più dall'appellativo «Signori» e «Buona gente»), alludendo alla propria funzione come di colui che «spiana», cioè illustra i fatti, e auspicando che la storia piaccia e diletta, procuri «allegrezza» e «spasamento di tempo» e che gli ascoltatori facciano silenzio. Anzi, se la storia sarà veramente eseguita in modo eccellente, con «rime dellitose e chiare» (XV, II, v. 1), il canterino spera che il pubblico ritorni ad ascoltarlo con ancora maggior piacere, e gli dia «fama e lodo» (XV, II, v. 4), ed egli ne possa anche ricavare un «util» (XVII, II, v. 4).

1) Si vedano dunque alcuni esempi di *formule incipitarie*:

Cant. VI, I, vv. 1; 7-8; II, vv. 1-8:

O beatissima Vergene Maria (...)  
concede in lo me cor tanto vallore  
che seguitar possa l'istoria al to honore.

Voi, bona zente, che Dio ve contenta,  
in paxe stati a hodor lo bel cantare;  
se vui poniti tuti la vostra audientia  
farò con alegrezza tuti stare;  
no ve recrescha a star cum la mente atenta  
a hodor la granda bataia recuntare;  
el bel cantare ve voio seguire  
del conte Anselmo pien de gran ardiri.

Cant. VII, I, vv. 1; 5-8:

L'prego quello Idio che sta di sopra (...)  
che de sienza la mia mente copra.  
Tanto, signior, quanto l'autor s'è stende,  
di questa storia sapia ben rimare  
ch'a tuta gente piaçia l'ascoltare.

Cant. XIII, I, vv. 1; 5; 8:

Solennissimo Re de l'alta gloria (...)  
concedi dono a me di questa storia, (...)  
e spasamento di tempo a chi l'ode.

Cant. XIV, I, vv. 1; 8; II, 1-4:

O *Virgo Mater Dei gratia plena*, (...)  
concedi a me alquanto la tua gracia,

<sup>12</sup> Cabani, 1988: 50.

sì ch'io con diletto e rime adorni  
la bella storia, sì che chi l'ascolta  
sì li diletta poi, ch'a udirmi torni,  
più la seconda che la prima volta.

(Si rilevi l'andamento incerto, non ben governato della sintassi.)

Cant. XV, I, vv. 1; 8; II, vv. 1-7:

O Re di re, gubernator de tuti, (...)  
per tua pietà alumina el mio gusto,

sì ch'io cum rime dellitose e chiare  
segua la istoria cum sì fato modo  
che chi starà a udir el mio cantare  
cum verità a me dia fama e lodo,  
e a vui, signor, piazeve d'ascholtare;  
e io crezo seguir senza frodo  
sì come (...)

Cant. XVIII, I, vv. 1-2; 6-8:

Sempre ricoro a te con riverença,  
serenissimo Padre (...)  
che di memoria alumi nel cor mio,  
sì che con belle rime questa storia  
i' possa de la fine far memoria.

Cant. XXII, I, vv. 1; 6-8:

Vertù superna da chui tuto move, (...)  
e priegote (...)  
che concied'a mie cor tanta memoria,  
ch'i' sapie e possa seguir questa storia.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> E cfr. ancora ad es. Cant. I, 2, vv. 7-8; 3, vv. 1-5: «(...) donami gratia ch'io principio faccia//di questa ystoria che a tuta gente piaccia.//Signore e buona gente che a udire/sète venuti inançi al mio conspetto,/pregar vi vo' per lo omnipotente Sire/che m'ascoltate in pace e dilecto/et io ve seguirò questo mio dire»; Cant. II, I, vv. 7-8: «donami gratia, Signor mio iocundo,/ch'io possa seguitar nel dir secondo.» (Si noti la rima imperfetta del distico di chiusura, tratto che ricorre frequentemente anche altrove nel testo canterino). Cant. V, I, vv. 1; 4-8: «Gratia dimando a lo Spirito Sancto, (...)/che me conceda ne la mente mia/gratia ch'i' dica rime et sian da tanto/ch'a ciascuna persona in piaçier sia,/sì che ristori (= contraccambi) quel che m'è donato/e voi mantegna sempre in bon stato.»; Cant. VIII, I, vv. 1; 7-8: «O vero Idio (...)/donami tanta gratia, nobel Sire,/ch'io possa far d'esta storia el finire.»; Cant. IX, I, vv. 1; 6-8: «Pregar i' vo' quel Dio (...)/che me dia tanto aiuto e consiglio./La storia che a rimar i' ò comossa (= recata)/la possa seguitar con la tua possa.»; Cant. XVII, I, vv. 1; 7-8; II, 1-7: «O sommo creator (...)/Per tua misericordia, (...)/alumina el mio cor di virtù tanto//ch'io seguendo la storia presente,/ch'i' dica tanto ben che 'l mio dir piaccia/e sia dilecto a tuta questa gente/et io per me alcun util ne faccia./Voi dintorno, signior, comunemente/se m'ascoltate con alegra faccia,/ed eo ve dirò come (...)».

- 2) E riguardo alle formule di *explicit*, alla fine di ogni cantare o seduta di recitazione, vediamo come il canterino si congedi dal pubblico di ascoltatori: 1) in primo luogo preannunciando la continuazione del suo «dire», dando un appuntamento per il seguito e indicando l'argomento di quanto verrà raccontato; 2) e quindi terminando con un'allocuzione agli ascoltatori che consiste in una *benedizione*:

Cant. I, XLIV, vv. 4-6; 8:

Ne l'altro dir dirò la diceria  
che 'l mesagio a Marsilio racontava  
e dirò come gran cavaleria  
(...)  
Dio ci riposi sença nuova guerra.

Cant. IV, XL, vv. 7-8:

Rinforça la istoria e 'l nobel dire,  
tuti çì guardi Cristo da martire.

Cant. VI, XLVI, vv. 5-8:

Lassiamo i cristiàni in tale stallo  
e ne l'altro cantar ve seguirò  
la bella storia e 'l dilectoso suo canto.  
Dio vi ricieva nel suo regno sancto.

Cant. VII, XLVI, vv. 5-8:

Ne l'altro cantar, signior, contaremo  
la gran bataglia che fu in quello stallo  
e come morti fuòr molti Alammani.  
Christo vi guardi da gravosi affanni.

Cant. VIII, XLVII, vv. 6-8:

Or udirete ne l'altro cantare  
quella crudel bataglia smisurata.  
Idio ve guardi e.la Madre beata.

Cant. XIV, XLVIII, vv. 5-6; 8:

Signor, nello altro dir ve dirò scorto  
sì come (...)  
Guardeve el padre del regno celoro.

Cant. XVII, XLV, 5-6; 8:

Ne l'altro canto dirò sença buffa

come (...)  
Christo ve guardi e sua madre Maria.

Cant. XVIII, XLV, vv. 5-8:

Signori, andate che Dio ve perdoni,  
ed io dirovi ne l'altro cantare  
sì come (...)  
Cristo v'acresca in aver e in persona.

- 3) Abbiamo quindi nel testo diverse formule di *riepilogo* di quanto già esposto dal canterino:

Cant. II, II, vv. 1-2:

Signori, io disse nel cantar primiero  
sì come (...)

Cant. VIII, II, vv. 1-2:

Signori, io dissi ne l'altro cantare  
come (...)

Cant. IX, II, v. 2:

sì come io disse ne l'altro cantare

Cant. XII, II, v. 2:

come ne l'altro cantar vi lassai

Cant. XVII, III, vv. 1-2:

Signori, i' feci ne l'altro cantar punto  
sì come (...)

- 4) E parallelamente, delle formule di *anticipazione* della materia:

Cant. II, II, vv. 4-5 e 7:

Ora dirò, nel nome de San Piero,  
come (...)  
Or udirete nobile sermone.

- 5) Spesso anzi, il *raccordo* con quanto appena narrato e l'*anticipazione* di quanto seguirà sono intrecciati strettamente, il che ci rimanda alla fondamentale *ripetitività* e *ridondanza* tipiche dell'oralità e della dimensione della voce, in cui tale

ridondanza costituisce il farsi della narrazione, il flusso della parola che si dipana, ed è di aiuto alla memoria:

Cant. III, I, vv. 3-4; 6-8; III, II, 1-2:

vo' io tornare al mio cantar lasato  
e recontar di quel baron iocundo (...)  
de sua potença vo' contar il fondo.  
Odirete, bei signor, che Di' v'onori  
abater qui cavalieri e signori.

Segniori, eio disse nell'altro cantare  
di como (...)

Cant. IV, II, vv. 5-8:

Signior, io ve lassai nell'altro dire  
come (...)  
Ascoltati, signior, in cortexia  
che fecero i baron de vigoria.

Cant. V, II, vv. 1-2; v. 5:

Io ve lassai, signori e buona gente,  
sì come Orlando (...)  
Del fato lor contarò el convenente (...)

- 6) Abbiamo anche particolari *formule di trapasso* che si avvicinano alla tecnica dell'*entrelacement*:

Cant. VII, II, vv. 1-2; III, vv. 7-8:

Signori io feci a l'altro dir finita  
sì come (...)

Lassiamo il dir di Carlo a sua corona  
e diçiam del signior de Pampalona.

Cant. XXIII, IV, v. 6:

Or lasserèn qui Carlo e dirò quando (...)

- 7) Molto frequenti sono le benedizioni (anche a parte le canoniche in fine di cantare), e le maledizioni, le apostrofi, gli insulti:

Cant. III, I, v. 7:

che Di' v'onori

Cant. VI, II, v.1:

Voi, bona zente, che Dio ve contenta,

Cant. IV, IV, vv. 5-6:

(...) «Fi' de Maria,  
aita chi per te fa questione (...)

Cant. XII, VI, vv. 6-7:

«Dio te guardi, ch'è Signor verace,  
salvi, guardi e mantegna Carlo Mano, (...)

Cant. XIV, VI, vv. 4-6:

«Machon (= Maometto) te guardi, baron signorile,  
e chi contrario a te, signior, venisse,  
abata e disconfonda e façia vile. (...)

Cant. III, II, vv. 5-6:

«Maledeto da Dio che non à pare,  
malvasio traditor, can renegato (...)

Cant. XII, VII, vv. 3-4:

«Per mille volte tu si' el mal venuto,  
soçço stropon, fi' de putana troiante, (...)

8) E ancora abbiamo numerose esclamazioni:

Cant. V, III, v. 2:

(...) «(...) vaten via».

Cant. V, III, v. 5:

«Che diavol fa'? (...)

Cant. V, V, v. 1:

Più volte se tiràr sença dir «Mollal»

Cant. IX, VI, vv. 4-5; 7:

gridando «Viva (...)!  
Viva (...)!  
Muora (...)!»

Cant. XV, IX, vv. 1; 6:

«Ohmè, caro fratel, chi me t'à morto?»

(...)

Ohmè topin! (...)

9) Né mancano espressioni idiomatiche proprie del linguaggio popolare:

Cant. IV, V, v. 8:

«Feraù non l'avança d'un lupino!»

10) Si registrano intercalari e incisi del narratore, spesso anche con riferimento alla sua capacità di poter narrare distesamente i fatti, e di carattere metanarrativo:

Cant. XII, II, v. 6:

(che più savio huom non credo fosse mai).

Cant. XVII, V, v. 5:

(...) (e cossì li dimostra)

Cant. XXVI, IV, v. 6:

de la cità ussì, a non dir çiança:

Cant. XVII, VIII, vv. 3-4:

E çìò, signior, sapiate: per tal guisa  
meça fu la cità aseragliata.

Cant. V, IV, vv. 1-2:

Or quivi si cominçìò la gran çuffa  
che lingua d'om già nol potria dispore (= narrare distesamente).

Cant. XVIII, IV, v. 6:

che s' gran çuffa non se vide mai.

Cant. VII, III, v. 5:

non si potrebe dir il terço tanto (= non si potrebbe descrivere la terza parte della  
scena)

Cant. XI, VIII, v. 1:

L'autor s' dice e 'l libro me dimostra

Cant. XXV, XLI, vv. 7-8; XLII, 5-6:

Carlo e 'l forte Orlando intrò in Lucerna,  
secondo che la storia me dicerna (=spiega)  
(...) Ne l'altro dir, sì com'i' ò compressa (= compresa)  
la istoria seguirò (...)

Cant. XXVI, II,v. 2:

(...) sì come il libro suona

Cant. XV, IV, v. 3:

(...) come la storia pone,

Cant. XVI, IV, v. 4:

signori, i' dichò Sansoneto adato.

Cant. XIX, XLVIII, vv. 7-8:

E sapiate, signor, ch'a questo punto  
era già 'l sol dove si chorcha giunto.

- 11) In generale, il testo enfatizza oltremodo la funzione fática: all'interno del racconto, nella normale alternanza tra discorso diretto e indiretto, viene spesso posto l'accento sui diversi atteggiamenti che connotano il dire, il raccontare, il gridare dei personaggi:

Cant. III, III, v. 5:

Astolfo glie respuoxe menaçiando:

Cant. IV, IV, v. 5:

riverente dicea:

Cant. XVII, IV, vv. 2-3:

(...) con degno saluto  
dicendo «A voi» per sì fatto latino,

Cant. IV, VII, v. 1:

Feraù fra sé stesso dice e pensa:

Cant. XIV, V, v. 3:

Fra suo cuor disse, el gioveneto snello:

Cant. XVI, IV, v. 6:

fra suo cuor disse: (...)

Cant. XIX, VII, v. 1:

E fra suo cuor dicëa:

(In questo caso calchi di espressioni corrispondenti dell'*Entrée*).

Cant. VII, V, v. 7; VI, vv. 1-2; VII, v. 3:

Cossì dicendo senti gridar forte: (...)

La terra tuta si levò a romore  
gridando:

supra le mura gridando que' lassi:

Cant. XXI, II, vv. 5-6:

Ghione cominçò forte a gridare,  
che ben pareva che fosse amatito:

Cant. VIII, XLVII, v. 3:

gridando forte insieme tuti quanti:

Cant. X, VIII, vv. 1-2; 5:

Giunto che fu presso a la citade,  
a que' in su i merli cominçò a gridare:  
(...)

Alora gridò una gran quantitate:

Cant. XXI, IV, v. 5:

dicendo a lor cotal sermon begli:

Cant. XII, VI, v. 5; VII, 1-2:

In çenochion parlò con grande ardire: (...)

Carlone inver di lui con viso arguto  
forte parlò con sì fatto sembante:

Cant. XIII, III, vv. 7-8:

Giunse al padiglione et dise suo saluto:  
con riverença fo a lui renduto.

Cant. XV, IV, vv. 3-5:

sì li parlàr, come la storia pone,  
e cominciare con pianto vilano,  
dicendo: (...)

Cant. XV, VIII, v. 8; IX, 2:

con pianto cominciò un gran romore:

(...)  
diceva Pulinoro in suo linguaggio.

Cant. XXV, VIII, vv. 5-8:

Com'io dissi, dico un'altra fiata  
che me' seria contra lui gire.  
Suo voler dica oma' gioven' e veglio,  
ch'a me par aver detto e 'l vero e 'l meglio.

Cant. IX, VII, vv. 1-4; 6:

Dentro et de fori stamenti sonava  
e non s'udiva el sonar de stamenti  
per l'una parte et l'altra che gridava  
e l'anatrir di buon destrier corenti.  
(...)  
magior lor grida era che de le genti.

Cant. XIV, VI, vv. 1-3:

El conte Orlando çenochion se misse  
davanti a quel soldan, parlando humile.  
Con lingua saracina el conte dise:

E si noti che anche il *fare silenzio* viene spesso sottolineato, per contrappasso:

Cant. XII, VI, v. 3:

Orlando se n'andò, sença più dire,

Cant. XVI, XXXIX, vv. 5-8:

Nessun baron non respondev'a desso,  
ciascun tacendo possava in suo sedio.  
Qui per recoger lena del cantare  
voi possarete et io m'andrò a possare.

12) Talora abbiamo una sintassi non ben governata e tratti sintattici bassi del parlato:

Cant. XIII, VII, vv. 4-5:

El dì e la note pocho son possato,  
niènte in verità né 'l caval mio.

Cant. XVIII, V, 3:

Corer la gente, el focho che vedeva:

Con inciso e con dislocazione a sinistra:

Cant. V, II, vv. 3-7:

era a bataglia con quel miscredente,  
ciò (= cioè) Feraù, tanto francho barone.  
Del fato lor contarò el conveniente  
e Feraù per averlo presone (= per avere prigioniero Feraù)  
sul ponte di quel fiume se n'andaro.

Con incidentale tipica del parlato:

Cant. XII, V, v. 5:

di darmi il torto, sai, non si convene,

13) Non mancano, come è tradizionale del genere, vari riferimenti al *pubblico interno* alla storia, atti a favorire un'identificazione emotiva da parte del pubblico del cantare, «dame e fantini», giovani e vecchi, spesso anche sussunti sotto la categoria di «gente de la terra» o di «citadini»:

Cant. VI, IV, vv. 3-6:

Dame e fantin staveno a li balchoni  
sol per veder li dui missi passare  
e homeni vegiardi e garzoni  
corendo tuti quanti a guardare (...)

Cant. VI, VII, vv. 5-7; VIII, vv. 4-6:

Le gente de la terra già sapeva  
che Feraù era morto e passato.  
Tuti corevan per voler udire (...)

Su per le scale ciascadun montone.  
Gente pagana a veder l'andava  
et egli andarono su sença questione.

Cant. XI, III, vv. 7-8; IV, 1-3:

i citadin cominciàrsi a destare:  
«A l'arme! A l'arme!» ciascun a gridare.

la gente de la terra si fu armata  
e trasseno a le mura tostamente.  
La gente che su le mura era montata (...)

Cant. XVI, VII, vv. 1-4:

Fuor della terra era un bel palaço  
nel qual era el soldan e la sua figlia,  
che per vedere stavano a solaço  
con donne e con donçelle e più famiglia.

Cant. XXII, V, vv. 1-2:

Fe' tuto 'l campo alor di Carlo festa:  
picholi e grandi ànno molta alegreça.

- 14) Oppure abbiamo apostrofi indirizzate direttamente al *pubblico del cantare*, solitamente poste come è ovvio in apertura di canto:

Cant. XI, II, vv. 5-8:

Or ascoltate, vilani et cortesi,  
mezani e vechi, grandi et picolini:  
intendo dimostrarvi per ragione  
come fu morto el picardo Sansone.

Cant. XIV, II, vv. 5-7:

E voi ch'a udir ponete i vostri giorni,  
sedete in pace voi, gente raccolta;  
et io ve conterò (...)

- 15) Il procedere della narrazione, come è tipico dell'oralità, avviene spesso per continue *ripresе anaforiche*, quasi a spirale, sia all'interno della stanza d'ottava sia per aggancio capfinido tra un elemento dell'ultimo verso di una stanza e il primo della successiva, del tipo lascia-prendi-lascia, così che i dati nuovi della narrazione siano costantemente collegati a ciò che è già noto<sup>14</sup>.

Come si può constatare da questo veloce spoglio della *Spagna ferrarese*, negli esordi dei canti le anafissi, cioè il riferimento a ciò che è stato detto in precedenza, e negli esordi e nei congedi le prolessi, cioè l'anticipazione di quanto verrà raccontato, e in generale gli interventi del narratore di tipo anaforico e cataforico o metanarrativo, o gli incisi relativi

<sup>14</sup> Si vedano ad es. Cant. XIX, II -IV; Cant. XX, II, v. 8; III, v. 1; Cant. XX, VI, v. 8; VII, v. 1; Cant. XXI, II, v. 8; III, v. 1; Cant. XXI, IV, v. 7; V, v. 1; Cant. XXIII, VIII, vv. 6; 8; IX, v. 2.

all'esperienza concreta dell'autore e del pubblico, così come i passi in cui la sintassi è articolata più in generale su riprese anaforiche, e i tratti sintattici del parlato basso, appaiono tutti retaggio dell'oralità e occasionati o necessitati dalla dimensione della voce, dalla rappresentazione che si vuole o si finge performativa della narrazione. Il che ci conferma che in queste opere quel che conta non è il racconto, la storia, il valore testimoniale del *libro* o dei *testi* che vengono rimati in ottave dall'autore o dagli autori, ossia nel caso della *Spagna ferrarese* le vicende caroline riportate dalle fonti. Né vi è nel testo canterino una qualsiasi percezione della profondità storica, ma conta semmai una concezione temporale incentrata sul presente, la (più o meno fittizia) narrazione in atto, la spettacolarizzazione, appunto la presenza della voce.

Le varie marche di oralità appaiono in questi testi ovvia contropartita della temporalità e delle modalità della rappresentazione in atto, della teatralità e drammaticità della voce narrante del canterino (Cabani<sup>15</sup> ha parlato in proposito di indicazioni "di regia" canterine).

Creazione di una letteratura popolare o semipopolare, semplice e "di consumo", in cui si verifica sistematicamente un appiattimento sul presente (fenomeno questo da non intendersi solo in senso deteriore), i cantari e i poemi canterini si realizzano veramente come una narrazione-esecuzione che si vuole "in presa diretta" col pubblico, come testimoniato anche dalla notevole frequenza di tratti irrazionali come esclamazioni, maledizioni, benedizioni, e talora del turpiloquio, e come è ancora evidenziato dal richiamarsi al pubblico esterno e interno, o alle circostanze fisiche della situazione della rappresentazione (il «posare» o riposare di narratore e ascoltatori, il fare silenzio, lo stare seduti sulle sedie, ecc.), e in quanto tali i cantari ci si presentano e propongono come un racconto profondamente caratterizzato dalla forza emotiva e perlocutoria propria della voce, a cui guardiamo forse con un po' di nostalgia dalla specola della dimensione solitamente a noi più abituale di una letteratura e di una testualità sempre più smaterializzate, dove le parole rischiano di divaricarsi sempre più dalle cose.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### 1) Testi:

*Spagna ferrarese* (2009), a cura di Gritti V. e Montagnani C., Interlinea, Novara.

### 2) Studi:

Ahern J. (1981), "Singing the Book: Orality in the Reception of Dante's «Comedy»", in *Annals of Scholarship*, II, pp. 17-40.

Barbiellini Amidei B. (1997), "Quando il testo si fa voce. A proposito del 'cantare' e della sua funzione sociale", in *Proteo. Quaderni del Centro Interuniversitario di teoria e Storia dei generi letterari*, III, pp. 7-17.

Barbiellini Amidei B. (2007), "I cantari tra oralità e scrittura", in Picone, M., Rubini, L. (a cura di), *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*. Atti del Convegno internazionale di Zurigo, Landesmuseum, 23-25 giugno 2005, L. S. Olschki, Firenze, pp. 19-28.

<sup>15</sup> Cabani, 1988.

- Cabani M. C. (1988), *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Maria Pacini Fazzi, Lucca.
- Degl'Innocenti L., Richardson B., Sbordoni C. (2016), *Interactions between Orality and writing in Early Modern Italian Culture*, Routledge, London and New York.
- Delcorno Branca D. (2011), “Sulla tradizione della Spagna in rima. Una recente edizione e alcune note sul combattimento tra Orlando e Ferrau”, in *Lettere Italiane*, LXIII, pp. 345-377.
- Infurna M. (2015), *recensione a Franca Strologo, “La Spagna” nella letteratura cavalleresca italiana*, in *Lettere Italiane*, LXVII/2, pp. 419-422.
- Palumbo G. (2011), “«Spagna ferrarese» e «Spagna in rima». A proposito di un'edizione recente”, in *Medioevo romanzo*, XXXV, pp. 150-172.
- Palumbo G. (2013), *La ‘Chanson de Roland’ in Italia nel Medioevo*, Salerno Editrice, Roma.
- Polimeni G. (2014), “Poesia popolare”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto, I, Poesia*, Carocci, Roma, pp. 258-290.
- Segre C. (1991), “La prosa del Duecento” (1959), in Id., *Lingua, stile e società*, il Mulino, Bologna, pp. 13-47.
- Strologo F. (2014), *“La Spagna” nella letteratura cavalleresca italiana*, Antenore, Roma-Padova.
- Vàrvaro A. (2001), “Il testo letterario”, in Boitani P., Vårvaro A., Mancini M. (a cura di), *Lo Spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare. I. La produzione del testo, t. I*, Salerno Editrice, Roma, pp. 387-422.

## GIAMBATTISTA GIULIANI: DAGLI AUREI TRECENTISTI AL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

*Valentina Petrini*<sup>1</sup>

Giambattista Giuliani (nato a Canelli il 4 giugno 1818 e morto a Firenze l'11 gennaio 1884) viene ricordato soprattutto come studioso di Dante, primo ad aver messo in pratica il metodo da lui denominato "Dante spiegato con Dante" che consiste nel commentare la *Commedia* attraverso i riferimenti alle opere minori del poeta.

I suoi meriti non si esauriscono tuttavia nell'ambito degli studi danteschi: tra i protagonisti della "questione della lingua" dell'Ottocento, Giuliani si pose infatti al centro delle discussioni linguistiche, proponendo un modello per alcuni aspetti diverso rispetto a quello suggerito da Alessandro Manzoni.

Convinto che in Italia, a causa delle differenze esistenti tra i vari dialetti, non sarebbe mai potuta esistere una lingua parlata dall'intera nazione, semmai un idioma «inteso da tutti gli Italiani», lo studioso affermava la necessità di prendere a modello di tale lingua il toscano parlato. Già nella prima opera di argomento linguistico, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, pubblicata per i tipi di Sebastiano Franco a Torino nel 1858, compare infatti una dichiarazione di lingua nettamente delineata:

la lingua vera degna d'essere parlata da un popolo maestro di civiltà, quale si vorrebbe che fosse il popolo d'Italia, s'ha da eleggere com'è parlata da tutta la Toscana, e toscana la chiameremo per gratitudine noi (Giuliani, 1858: 47).

Gli scritti di Giuliani dedicati alla lingua prendono l'avvio da un nucleo di trenta lettere, scritte tra il 1853 e il 1857, indirizzate all'amico Francesco Calandri, anch'egli appartenente all'ordine dei Padri Somaschi. Pubblicate dapprima sulla rivista *L'Istituto. Giornale della società di istruzione e di educazione dedicato ai maestri, alle maestre, ai padri di famiglia e ai comuni*, edita da Paravia, le missive furono successivamente stampate in volume nel 1858. Oltre a contenere le riflessioni sulla difficile situazione linguistica italiana, i testi raccolti da Giuliani riportano i dialoghi scambiati con i contadini e gli artigiani delle campagne toscane, da lui più volte equiparati ai maestri di scuola. Qualche incertezza sembra essere nata nello studioso circa il titolo dell'opera, modificato nel corso delle diverse edizioni. L'autore non mancò di chiedere consiglio a Niccolò Tommaseo, interpellato costantemente per correzioni e suggerimenti:

Il Crocco mi dice che quel titolo delle mie Lettere v'offende nella parola moderno: vi parrebbe meglio vivo o vivente linguaggio e del popolo toscano, in cambio della Toscana?<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Università del Piemonte Orientale.

<sup>2</sup> Lettera di Giuliani a Tommaseo, non datata, Firenze, BNCF (Tomm. 87,43).

Nelle sue trenta lettere (la prima del 18 maggio 1853, l'ultima del giugno 1857), *Sul moderno linguaggio della Toscana* si trova racchiuso il nucleo del pensiero linguistico di Giuliani, che andrà via via precisandosi nel corso delle edizioni successive (l'ultima, *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*, verrà pubblicata da Le Monnier nel 1880). I testi raccolti dalla «viva voce» dei popolani toscani diventarono presto punti di riferimento per l'apprendimento della buona lingua. Particolarmente significativo, a tal proposito, è il lungo annuncio bibliografico pubblicato nel quinto volume di *Letture di famiglia e scritti per fanciulli. Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale*. In questo, oltre a essere riportata integralmente la *Prefazione a Sul moderno linguaggio della Toscana*, il redattore si profonde in lodi verso coloro che si dedicano allo studio del toscano e, in particolare, verso Giuliani:

l'Italia deve essere singolarmente grata a quanti volgono con amore lo studio alla lingua della nazione; e noi Toscani dobbiamo plaudire ai nostri fratelli delle altre parti del bel paese, quando addimostrano di tenere in pregio il tesoro della favella che ci fu trasmesso più puro dagli antenati, e che qui il popolo custodisce naturalmente, e forse con maggior cura dei più tra gli scrittori. Molta di questa gratitudine e di questa lode è dovuta all'egregio e benemerito prof. Giuliani, il quale ha dettato le lettere che ora annunziamo (s.n., 1858: 124-126).

Giuliani guardò alla lingua parlata in Toscana come all'idioma a cui era necessario convergere per attuare l'unità linguistica (essenziale per raggiungere un'effettiva unità sociale e culturale) del Paese. Se, con la *Relazione* del 1868, Manzoni avrebbe indicato nel fiorentino dell'uso vivo la lingua italiana, già quindici anni prima Giuliani si era rivolto al toscano parlato dal popolo, in cui vedeva perpetuarsi l'idioma degli scrittori e, in particolare, di Dante. Nel pensiero dello studioso, la Toscana era infatti l'unica regione in cui veniva meno quella profonda differenza tra lingua parlata e lingua scritta che, nel 1806, aveva portato il giovane autore dei *Promessi Sposi* a definire l'italiano «lingua morta» (Manzoni, 1806).

Una pur sommaria ricostruzione della biografia di Giuliani aiuterà a comprendere meglio il suo avvicinamento alla posizione neotoscanista di Tommaseo (cui Giuliani inviò numerose lettere a tutt'oggi conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) e il legame esistente tra lo studio di Dante e quello sul «vivente linguaggio toscano»<sup>3</sup>.

Entrato a far parte dell'ordine somasco nel 1836, Giuliani rivolse inizialmente i propri interessi alla scienza e alla logica. A partire dal 1839, quando fu chiamato a insegnare Filosofia presso il Collegio di Sant'Antonio Abate a Lugano, la formazione dello studioso subì tuttavia un decisivo cambio di rotta in direzione letteraria: grazie a Marco Giovanni Ponta, preposto del collegio, Giuliani venne infatti avviato al commento dell'opera dantesca. Nato ad Arquata Scrivia nel 1799, dopo aver inizialmente ricoperto la cattedra di Filosofia presso il liceo somasco di Genova, Ponta aveva ottenuto l'incarico di insegnare Matematica e Astronomia nel Collegio di Sant'Antonio. Ammirato per i suoi studi sulla «principale allegoria della *Divina Commedia*», il padre somasco unì la passione per la scienza a quella per Dante,

<sup>3</sup> Le lettere di Giuliani a Tommaseo costituiscono un cospicuo numero di testi (66) oggi conservati presso la Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con segnatura Tomm. 87, 41-87, 42-87, 43.

elaborando un orologio dantesco i cui pregi vennero elogiati da Giuliani nel 1844 con l'articolo *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dello Orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta C. R. S. Ragionamento del P. Giambattista Giuliani della medesima congregazione*, pubblicato nel tomo XCVIII del *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*<sup>4</sup>.

L'attenzione posta non solo al poema, ma anche alle altre opere di Dante, secondo quanto suggerito nei suoi scritti dal preposto del collegio svizzero, condusse ben presto Giuliani alla convinzione che l'Alighieri dovesse essere considerato «l'essenza stessa dell'italianità», su un piano sia strettamente linguistico sia culturale. Per questa ragione la lettura e il commento (quello scolastico *in primis*) della *Commedia* potevano, e dovevano, secondo lo studioso, essere considerati uno dei principali “mezzi” per rendere effettiva un'unità che doveva essere in prima istanza culturale e trovare espressione in un idioma condiviso. Le soluzioni proposte da Giuliani per far sì che l'Italia giungesse finalmente a quell'unità di lingua tanto sospirata vennero esplicitamente dichiarate nella lettera indirizzata a Terenzio Mamiani del 9 maggio 1869: lo scritto vuole essere una risposta alla *Relazione* manzoniana apparsa nel marzo dell'anno precedente sulla *Perseveranza* e sulla *Nuova Antologia* e, allo stesso tempo, anche una replica alla controrelazione di Lambruschini, pubblicata sul periodico fiorentino nel maggio del 1868, in cui, secondo Giuliani, lo studioso si era limitato a condannare le proposte manzoniane senza tuttavia avanzarne di nuove (Giuliani, 1870: 290-300).

Secondo Lambruschini, il fiorentino parlato dalla classe colta di Firenze non poteva essere il modello a cui rifarsi per trovare una lingua comune a tutta Italia. Prima di poter diffondere la «buona lingua» bisognava salvarla dalla corruttela, dall'introduzione di «parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l'ampollosa seicento» che venivano «accettate, ridette da tutti e prese per oro di coppella dal volgo degli scrittori di giornali e di libercoli». Per lo studioso, la purezza della lingua si riscontrava solo nel «linguaggio semplice, vivo, sereno dei nostri avi, conservato pur tuttavia dal nostro popolo» (Lambruschini, 1868: 10-11), la stessa lingua a cui guardava Giuliani.

Fondamentale per Giuliani era tuttavia anche il continuo riscontro tra la lingua parlata dai contadini e quella usata nei suoi scritti da Dante: una posizione che, per certi aspetti, avvicina lo studioso a un altro importante protagonista della questione linguistica ottocentesca: Pietro Fanfani. Tre anni prima rispetto alla *Relazione* manzoniana, nella premessa al trattato di Compagnoni *Teorica dei verbi italiani regolari, anomali, difettivi e mal noti*, Fanfani aveva espresso un'idea di lingua per molti versi consonante con quella elaborata da Giuliani:

le lingue [...] nascono come piante salvatiche, le quali poi son ridotte domestiche, e danno soavi frutti, per le amorse cure dei coltivatori, e gli danno anche varj per i buoni innesti su cui vi si fanno. I grammatici sono questi coltivatori: essi trapiantano quell'albero in terreno migliore, lo nettano dal selvatico e dall'orrido che esso aveva, e così a poco a poco le loro foglie, di dispettose e quasi spinose, le vedi piacevoli e lisce; i frutti, che prima eran lazzi ed acerbi, gli vedi dolci e succosi. Per uscir di metafora, finchè le lingue sono solo in balia del popolo che le parla, sono una cosa capricciosa, o meglio scapestrata: venner gli scrittori che tanto o quanto la ingentilirono, poi i grammatici che, cernendo le parti più acconce e più concordi fra loro,

<sup>4</sup> Per una completa biografia di Marco Giovanni Ponta si rimanda senz'altro a Ponta, 1892.

le ordinarono sotto regole, e così il popolo si avvezzò anch'esso a parlar bene (Fanfani, 1865: III).

Secondo Fanfani, la lingua non poteva essere lasciata «solo in balia del popolo», ma doveva essere affiancata dallo studio degli scrittori del Trecento: l'idea trovava pienamente concorde Giuliani, giunto al «vivente linguaggio toscano» attraverso lo studio di Dante<sup>5</sup>. Bisogna però ricordare che Giuliani non fu un purista alla Fanfani: per il padre somasco, il modello letterario a cui guardare era, quasi esclusivamente, quello di Dante; semmai sarà più corretto, come si vedrà in seguito, accostare Giuliani al populismo di Tommaseo, come confermano anche le numerose lettere conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Analizzando e commentando le opere del poeta, lo studioso si era convinto che il padre della letteratura italiana, avendo fatta propria e nobilitata la lingua parlata dal popolo all'interno delle sue opere, non poteva non essere ritenuto anche il fautore dell'«italico idioma». Giuliani identificava infatti l'autore della *Commedia* con il primo che «con arte e scienza definì, e per tal norma trasse a certa e propria significazione que' vocaboli, che per le bocche del volgo e negli scritti anteriori o presso al suo tempo, correvano incerti e male determinati». Nel dar forma «al volgare illustre d'Italia», Dante

non solo provvide a rettamente deffinire i vocaboli, ma sì ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze e ci assennò che molti, quantunque pajono, tuttavia non sono del medesimo valore (Giuliani, 1846: 21).

A partire dal 1853, per motivi di salute, Giuliani si recò in Toscana, dove si «dilettava di conversare colla gente del campo e delle officine, per apprenderne il soave e proprio linguaggio» (Giuliani, 1860: *Prefazione*). Ben presto lo studioso si rese conto che quella lingua era la stessa utilizzata dall'autore della *Commedia*: le parole scritte di Dante si spiegavano con quelle «viventi» nella parlata del volgo, così come nella lingua toscana parlata si perpetuava quella dell'«aureo trecentista». Da qui la proposta innovativa, esposta nelle numerose *Lettere e Ricerche* dedicate all'argomento, di dedicarsi allo studio e alla raccolta del toscano rurale e artigiano, in cui Giuliani vedeva sopravvivere la lingua adoperata dagli autori del Trecento:

quivi s'ode parlare con la facile eleganza e nativa grazia e con lo schietto candore come scrivevasi dagli aurei trecentisti; e fa gran meraviglia e consolazione di ravvisare in tal guisa perpetuato il materno linguaggio (*ibid.*).

Se è vero che, secondo quanto sostenuto dallo studioso, la lingua parlata dall'«umile plebe» della regione dell'Arno doveva sempre essere verificata, come già accennato in precedenza, attraverso il confronto con le opere degli «aurei trecentisti», in particolar modo di Dante, non è meno vero il contrario. La copia della *Commedia* annotata da Giuliani a partire dal 1855 contiene infatti pagine di lemmi, usati da Dante in vari luoghi del poema, il cui significato era stato compreso da Giuliani proprio grazie alla «viva voce» del popolo toscano. Tra i diversi esempi riportati nelle prime pagine del volume, si

<sup>5</sup> Per la «questione della lingua» nell'Ottocento si rimanda a Marazzini, 2011; Migliorini, 1960; Serianni, 1990 e Vitale, 1960.

potrà considerare il caso dell'aggettivo *invetriate* usato dal poeta al verso 128 del canto XXXIII dell'*Inferno*:

E perché tu più volentier mi rade  
le *invetriate* lagrime dal volto,  
sappie che, tosto che l'anima trade

come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
da un demonio, che poscia il governa  
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

(*Inf.* vv. 127-132)

un termine che Giuliani trovava ancora vivo nell'uso del popolo, nelle parole di un barrocciaio di Pratolino:

venendo un barrocciaio da Pratolino il giorno 7 X 1871 che era nevicato tutta la notte e poi pel mattino il freddo si fece sentire assai forte, un suo amico, che l'incontrò sulla piazza dell'Annunziata gli disse: che hai che tremi tutto? E l'altro: non vedi che son tutto invetriato i baffi: è stata una brinata da far gelare le carni (Giuliani, 1855-1884: manoscritto inedito).

Lo stesso metodo di commento si riscontra nello scritto *Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia di P. G. Giuliani*, edito nel 1857 sulla *Rivista Contemporanea*: qui Giuliani, commentando il terzo canto del *Paradiso*, interpretava l'aggettivo «latino», presente al verso 63 («sì che raffigurar m'è più latino»), come «chiaro», un'interpretazione che trovava riscontro non solo nelle parole di Tasso, ma anche, e forse soprattutto, in quelle di un contadino di Cavinana:

del resto quel vocabolo è tuttor vivo in Toscana; ed io intesi a Cavinana un cotale che, rimproverando con aperti modi il suo compagno, pur gli diceva: «tel dico latino io?» (Giuliani, 1857: 227).

Come ha notato Claudio Marazzini, Giuliani può essere definito «inventore degli etnotesti»: la metodologia di ricerca, costantemente adottata dallo studioso nelle opere di argomento linguistico, consisteva infatti nel riportare fedelmente sulla pagina, e non nell'imitare, ciò che veniva da lui appreso durante la conversazione con i contadini e gli artigiani<sup>6</sup>. Alla lingua parlata quotidianamente in Toscana, Giuliani riconosceva una spontanea precisione, non riscontrabile negli altri dialetti della penisola. Un esempio della ricchezza che caratterizzava l'idioma toscano viene fornito da una lettera indirizzata al conte Tiberio Roberto, in cui viene riportata la spiegazione fornita da un allevatore di bachi della Val di Chiana, interrogato riguardo al proprio lavoro:

Nati che enno i bacherini, gli si trita la foglia (di gelso), trita trita gli si dà, perchè non ponno ancora montarci su a roderla: se è già granita (la foglia, se è fatta) i bachi piccinini non la cominciano. A ogni dormitura si spogliano;

<sup>6</sup> Intervento orale di Claudio Marazzini (che ringrazio per i gentili e puntuali consigli dati durante la stesura di questo articolo) al convegno *Questo parlare Dante lo chiamerebbe visibile. Giambattista Giuliani: l'opera di Dante, la lingua dei contadini toscani*, a cura di Petrini V., Canelli, 17 ottobre 2015.

se non si sbucciano (che è appunto lo spogliarsi), vuol dire che i bachi vanno a male. Guai a non tenerli puliti puliti e non mutargli il letto a tempo! un puzzare li ammortisce: fa peggio d'un veleno. La prima dormita noi si dice la pelosina; mettono come un pelo bianco, certi peluzzi fini fini, che appena si veggono (Giuliani, 1860b: 245-246).

Agli occhi di Giuliani, la lingua parlata dai contadini si mostrava pervasa da una poeticità congenita che, anche nelle sue forme più popolari, la faceva apparire una lingua letteraria. Era stata questa peculiarità ad aver permesso l'innalzamento, da parte di Dante, del volgare toscano a lingua scritta per eccellenza. In una lettera al Cavalier Domenico Carutti (Cutigliano, agosto 1858) lo studioso esprimeva il proprio stupore per come

tutte le più belle doti mi sembrano raccolte in questo divino linguaggio, ma quella che aduna ogni altra e per diverso modo le avviva, è la singolare proprietà de' vocaboli. Per ciascun sentimento o idea, anzi per quante gradazioni ricorrono in un'idea o sentimento, il volgo toscano adopera una parola speciale di significato o di suono. Il suo linguaggio divien perciò una continuata figura [...] Di tal guisa l'eleganza del dire e ogni altro pregio qui si direbbe naturale effetto della parola, sempre mai propria a significare le cose e tanto al vivo da mettervele sott'occhio (*ivi*: 265-266).

Una delle caratteristiche della lingua adoperata quotidianamente dai popolani toscani consisteva infatti nell'utilizzo costante di espressioni metaforiche e di proverbi:

mai vi diranno mi s'è rotto un braccio, si veramente *l'ho tronco*; e impotenti al lavoro, vi si raccomandano quasi avessero *tronche le braccia*. [...] Anche gli stessi affetti [...] sono una *prima fioritura*, *una castagna in anima*, *un novello senza radice* [...] (*ivi*: 222).

Non era solo il linguaggio figurato a determinare la letterarietà dell'idioma popolare, ma anche l'uso costante dell'endecasillabo «che sottentra continuo nei discorsi del Volgo, specialmente disperso nelle montagne». Si notino queste frasi riportate, a tal proposito, da Giuliani in *Dante e il vivente linguaggio toscano* (Giuliani, 1872: 19):

«Lesto lesto, se no babbo ti piglia»  
«Ratto ratto, che il babbo non ti pigli»

Soprattutto nel secondo di questi modi di dire, pronunciato da una mamma di Capriglia (poco lontano da Pietrasanta), appare evidente come nell'Ottocento, la lingua parlata nelle campagne toscane continuasse non solo la lingua, ma anche la metrica di Dante: non esiste forse una corrispondenza con il verso della *Commedia* «Ratto ratto, che il tempo non si perda» (*Purg.* VIII, v. 103)?

Era stata proprio questa continuità tra lingua parlata e lingua scritta a meravigliare Giuseppe Arcangeli, toscano e accademico della Crusca, quando, durante una visita con Giuliani ad Arcetri, aveva sentito un contadino definire Galileo «quel Satrapone che non vedeva lume e indovinava le stelle»: una risposta che aveva lasciato senza parole l'illustre accademico, spingendolo ad affermare che neanche Manzoni era arrivato «a più alto segno quando rappresenta Omero d'occhi cieco e divin raggio di mente» (Giuliani, 1858: 61).

Per contro le opere letterarie mostravano, secondo Giuliani, «un'affettata nobiltà» che le rendeva adatte a un pubblico di soli letterati e non al popolo cui avrebbero dovuto servire: quello che mancava agli italiani era «do scrivere naturale, domestico, non difforme dalla lingua parlata, l'eloquenza che ritragga dalla vita come dalla virtù del popolo» (Giuliani, 1860b: 65). Secondo Giuliani, in Italia la lingua adoperata negli scritti non sarebbe mai potuta essere uguale a quella parlata: questo perché «l'Autorità fra noi vinse la Consuetudine cedendo ad essa, tanto da appropriarsela e sollevarla a dignità per costituirla poi norma della lingua dell'intera Nazione» (Giuliani, 1869: 197). Era stato Dante, traendo «dal capriccio dell'Uso all'Arte letteraria» il volgare toscano, a far sì che questo diventasse «il radicale fondamento» della letteratura italiana. Ciò che mancava agli scrittori, anche toscani, era dunque in primo luogo la conoscenza del linguaggio delle arti e dei mestieri, di quella lingua cioè che veniva usata quotidianamente dalla gente del popolo.

Se lo scopo del governo, come appare evidente dal decreto emanato nel gennaio 1868 dal ministro Broglio<sup>7</sup>, era quello «d'aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua» era necessario che questo venisse istruito per «poter leggere e scrivere grammaticamente ciò che gl'importa sapere». Era la «viva lingua», seguendo il principio che «quando si parla bene, si scrive bene, anche senza saperne l'arte» (Giuliani, 1858: 57), a dover essere presa come punto di partenza per la costituzione della norma linguistica.

Tuttavia, trattenendosi a discorrere con alcuni maestri in diverse zone della Toscana, Giuliani era rimasto sorpreso da come questi, che pur «risultavano mirabili nel linguaggio di famiglia», trovandosi di fronte agli scolari

si persuadevano che il parlar bene gli obbligasse a dipartirsi in tutto dall'uso del Volgo; e trasandando poi la buona lingua, di cui l'umile Volgo è stato già e può essere ancora maestro agli scrittori, si conformavano più che altro al gergo di certi libri, ove della meglio lingua toscana non vi avea che alcun lieve e sfuggevole segno (Giuliani, 1870: 294).

Un cambiamento di linguaggio che non deve stupire se si tiene presente, come venne confermato a Giuliani da una donna di San Marcello, che la gente del popolo toscano considerava la propria lingua «brutta» rispetto a quella stampata sui libri:

nel paese segue di certe risse, e tra le risse, si sa, escono fuori delle parolacce villane, anco delle bestemmie. E la mi' figliuola mi diceva: come son brutte quelle parole! Ne' miei libri non si trovano.

«Semplicetta!» – commentava allora Giuliani – «s'avvisava che ne' libri non s'avessero a ritrovar parole altro che buone. Ed infatti nelle menti del popolo sta fermo che quant'è stampato, debba esser tutto santa verità. Ond'è che a persuadervi come vera una storiella, un detto, v'aggiungon subito: *l'è bell'e stampata...ne parlano i libri.*» (Giuliani, 1860b: 253). Al contrario, la superbia degli scrittori contemporanei, che «recavano a sdegno l'uso del volgo», faceva sì che la maggior parte delle opere non potesse diventare un modello di lingua, né tanto meno di verità:

<sup>7</sup> Per la *Relazione* manzoniana si rimanda senz'altro a Stella, 2000 e a Marazzini, 2001.

sarebbe il massimo de' beni, e la più civile gloria delle nostre lettere, qualora il popolo all'udire gl'insegnamenti della menzogna potesse dir franco: ciò non si riscontra ne' libri, non è dunque la verità, non può essere che un inganno (Giuliani, 1860b: 253).

Anche nelle più infime scritture popolari, notava tuttavia Giuliani, esisteva una certa nobiltà di vocaboli: era la natura stessa della lingua toscana a far sì che i contadini e gli artigiani, pur non avendo talvolta ricevuto neppure un minimo di istruzione, si dimostrassero in grado di scrivere «bei versi» del tutto paragonabili a certi componimenti di Cielo d'Alcamo, di Ariosto e di Dante.

A questo è legata l'attenzione rivolta da Giuliani nei confronti della poesia popolare; ne è un esempio il componimento scritto nel 1834 da un contadino di Treppio, in provincia di Pistoia, in onore di don Costantino Orsatti, il parroco del paese che era stato trasferito a San Marcello:

Eccomi qua, carissimo signore,  
l' primo di maggio li voglio inviare  
Questo mio foglio con perfetto core;  
che sempre amore li volsi portare,  
l'ho sempre amata con l'intero amore:  
che lei partì di qua un secol mi pare,  
ma quel che più m'affligge e più mi costa  
d'un'altra mia non ebbi la risposta.  
[...]

L'interesse verso i canti popolari non poteva non avvicinare Giuliani a Niccolò Tommaseo. In una lettera del 4 dicembre 1858, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Giuliani si rivolge all'illustre lessicografo scusandosi per non avergli potuto inviare una raccolta di voci e frasi, oltre alla biografia, di Beatrice di Pian degli Ontani, quella stessa Beatrice («moglie d'un pastore che bada anch'essa alle pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave») le cui canzoni erano state raccolte da Tommaseo nei suoi *Canti popolari toscani corsi illirici e greci* (Tommaseo, 1841: 6). Due anni più tardi, nel 1860, Giuliani inserì in *Sul vivente linguaggio della Toscana* diversi componimenti della donna così come gli erano stati cantati: «cantare in ottava o di poesia per lei torna lo stesso, né concepisce poesia senza canto» (Giuliani, 1860: 277).

Nel solco di questi studi sulla lingua popolare toscana va quindi collocata la sensibilità di Giuliani nei confronti degli scritti prodotti dal volgo: una prima significativa traccia di attenzione nei confronti della “scrittura dei semicolti”<sup>8</sup>. L'incolmabile distanza tra la lingua scritta e quella parlata che da secoli caratterizzava l'italiano veniva pressoché a scomparire, notava Giuliani, all'interno di quei testi, in particolar modo lettere, che, composti da persone «che non conoscevano neppure a nome l'arte rettorica», custodivano tuttavia «la verace forma e il colore» della lingua italiana. Un caso emblematico è rappresentato dalla lettera (datata 23 marzo 1855) indirizzata da una ragazza di Cutigliano al fidanzato partito come tagliatore di legna per Orbetello:

<sup>8</sup> Riguardo alla scrittura dei semicolti si rimanda in particolare a Fresu, 2014 e a Testa, 2014.

Carissimo mio!

Non ti so dire quanta consolazione venne al mio core, quando seppi delle tue nuove, che io ne spasimavo tanto. Le parole mi dicesti nel partire, le tengo nel mio core. Se ci vogliamo bene, lo sa Dio solo. Io penso a te tutte l'ore; a questa lontananza, proprio non me ne so dar pace. M'affaccio alla finestra tante delle volte per vedere se arrivassi, e non arrivi mai; quando verrà quel giorno, che io possa rivederti, o mio amore? Iddio c'assista, che possiamo aver la contentezza di essere sposi. Di saluti te ne mando tanti, quanti ne vuole il tuo core. Se mi amerai, io sarò sempre la tua fedele Assunta (Giuliani, 1869: 203).

Il tratto pregevole di questi «scarabocchi» consisteva, per Giuliani, nel fatto che la pagina restituiva quelle caratteristiche tipiche della lingua parlata, quelle «gemme», da cui gli scrittori ottocenteschi erano soliti tenersi alla larga. Come già scriveva Tommaseo, nella *Prefazione al Dizionario dei sinonimi*, infatti, anche tra gli scrittori toscani

i più de' maturi sono scrittori cattivi o peggio, appunto perché non approfittano della lingua parlata, perché credono che un dotto scrivente, una persona per bene, debba stampare il suo pensiero accomodato in tutt'altro modo da quel che lo parla [...] La lingua parlata dev'essere perpetua norma alla scritta, e perché più ricca, e perché più sicura (Tommaseo, 1844: XXII-XIX).

In linea con quanto sostenuto dalla corrente neotoscana, Giuliani giunse così a formulare una proposta di grande importanza volta alla costituzione di una lingua con intenti letterari. Solo con «il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l'arte», fa notare Giuliani, riprendendo quanto affermato da Tommaseo in *Il Perticari confutato con Dante*, sarebbe infatti stato possibile giungere «alla vera perfezione dello stile» (Tommaseo, 1825: 36).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bruno M. A. (1921), *La vita e gli scritti di G. B. Giuliani*, Le Monnier, Firenze.
- De Gubernatis A. (1872), *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù*, Tipografia Editrice dell'Associazione, Firenze.
- Fanfani P. (1865), *Ai lettori della presente edizione*, in *Teorica dei verbi italiani regolari, anomali, difettivi e mal noti compilata sulle opere dei maggiori grammatici dal cav. Compagnoni*, Jouhaud, Firenze.
- Fresu R. (2014), «La scrittura dei semicolti» in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Carocci, Roma, pp. 195-223.
- Giuliani G. B. (1846), *Saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. Somasco*, F.lli Pagano, Genova.
- Giuliani G. B. (1854), *Dante spiegato con Dante. Commenti alla "Divina Commedia". Nuovo saggio del padre G. Giuliani somasco*, Tipografia Nazionale Italiana, Firenze.
- Giuliani G. B. (1857), «Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla Divina Commedia di P. G. Giuliani», in *Rivista contemporanea*, V, vol. XI.
- Giuliani G. B. (1858), *Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere*, S. Franco e figli, Torino.
- Giuliani G. B. (1860a), *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, S. Franco e figli, Torino.

- Giuliani G. B. (1860b), *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, Le Monnier, Firenze.
- Giuliani G. B. (1870), *Arte patria e religione*, Le Monnier, Firenze.
- Giuliani G. B. (1871), *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, Le Monnier, Firenze.
- Giuliani G. B. (1872), *Dante e il vivente linguaggio toscano*, Stamperia Reale, Firenze.
- Giuliani G. B. (1880), *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*, Le Monnier, Firenze.
- Lambruschini R. (1868), “Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla”, in *Nuova Antologia*, VIII, pp. 99-108.
- Manzoni A. (1806), “Lettera a Claude Fauriel”, in Manzoni, 1986.
- Manzoni A. (1986), *Tutte le lettere di Alessandro Manzoni*, a cura di Arieti C., Adelphi, Milano.
- Marazzini C., Maconi L. (2001), *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di Marazzini C. e Maconi L., Società Dante Alighieri, Castel Guelfo di Bologna.
- Marazzini C. (2010), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (2011), “Questione della lingua”, in *Enciclopedia dell’italiano*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma: [http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-della-lingua\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-della-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni G. (2012), *Una di lingua una di scuola. Imparare l’italiano dopo l’Unità. Testi autori documenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Ponta M. G. (1892), *Orologio dantesco e tavola cosmografica*, a cura di Gioia C., Tipografia dello stabilimento S. Lapi, Città di Castello.
- Prada M. (2012-2013), “Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella Grammatica di Giannettino”, in *Studi di Grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-354.
- Serianni L. (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento. Dall’Unità alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- s.n. (1858), “Annuncio bibliografico non firmato”, in *Letture di famiglia e scritti per fanciulli. Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale* (1858), Vol. V, Tipografia Galileiana, Firenze.
- Stella A., Vitale M. (2000), *Scritti linguistici editi*, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano.
- Testa E. (2014), *L’Italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Tommaseo N. (1841), *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, Girolamo Tasso, Venezia.
- Tommaseo N. (1825), *Il Peticari confutato da Dante*, Sonzogno, Milano.
- Tommaseo N. (1844), *Nuovo dizionario de’ sinonimi della lingua italiana*, Raffaele Pierro, Napoli.
- Vitale M. (1960), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.

# NODI E AMBIGUITÀ DI UN IDEALE PARLATO. APPUNTI SULLA RIFLESSIONE LINGUISTICA DI EDMONDO DE AMICIS

Matteo Grassano<sup>1</sup>

La teoria manzoniana dell'Uso, elaborata nei testi speculativi<sup>2</sup> e concretizzata nell'esempio narrativo dei *Promessi sposi*, portò, nella seconda metà dell'Ottocento, linguisti e scrittori a confrontarsi da diverse angolature con la questione della lingua parlata. Il dibattito intorno alla tesi fiorentinista del Manzoni andò di pari passo con lo sviluppo di nuove esperienze letterarie, in cui proprio la problematizzazione del concetto di italiano parlato e della sua interazione con la pratica scrittoria si rivelarono proficui nel rinnovamento della prosa nazionale e nella costituzione dello "stile semplice" (cfr. Testa, 1997).

## 1. LA MISURA DELLO SCRITTO

Tra coloro che il primato del fiorentino contemporaneo mosse verso il capoluogo toscano vi fu nel 1867 il giovane sottotenente Edmondo De Amicis: a Firenze, allora capitale d'Italia, l'aspirante scrittore completò negli anni successivi, sotto la guida di Emilia Peruzzi e di altri intellettuali, il proprio apprendistato linguistico e avviò la propria carriera letteraria, abbandonando la divisa militare<sup>3</sup>. Fin dai primi anni fiorentini, è chiara in De Amicis la convinzione tutta manzoniana che non ci possa essere contrapposizione tra lingua scritta e lingua parlata, che si debba, semplificando in una formula, "scrivere come si parla", dal momento che proprio nella lingua viva è possibile trovare quella naturalezza<sup>4</sup> dell'espressione necessaria al rinnovamento della prosa<sup>5</sup>. Già nel maggio del 1868, scriveva a Emilia Peruzzi:

<sup>1</sup> Università di Nizza.

<sup>2</sup> Si tratta della *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana* (1847), e poi soprattutto della *Lettera intorno al Vocabolario* (1868) a Ruggero Bonghi; della relazione *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi di diffonderla* (1868), con la sua *Appendice* (1869); e della *Lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova* (1871). Proprio intorno a questi testi si riaccese la questione della lingua, per cui si veda almeno: Vitale, 1978: 437-471; Castellani, 2009 [1986]; Serianni, 2013: 109-125.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda lo studio dei primi anni fiorentini di De Amicis e del rapporto con Emilia Peruzzi si veda Gigli, 1962: 79-124; Vannucci, 1972-1973; Dillon Wanke, 1985; Spandre, 1990; Melis, 2003; Benucci, 2008.

<sup>4</sup> Proprio la "naturalezza" è uno dei requisiti sottolineati da Testa (1997: 6): «Con questa denominazione, che proviene dai domini della retorica, ci si riferisce, in primo luogo, ad un tipo di prosa narrativa in cui è dominante l'orientamento verso una lingua media e colloquiale, la cui "naturalezza" comunicativa determina una riduzione della centralità estetica della parola e, contemporaneamente, un incremento della finzione dell'aspetto eteronomo del linguaggio e dei suoi tratti denotativi (descrittivi, referenziali, oggettivi)».

<sup>5</sup> Il bisogno di rinnovamento, anche per quanto riguarda la prosa dei libri scolastici, emerge con forza da un articolo deamicisiano del 1869, finora sconosciuto alla critica, recuperato e ripubblicato in Dota, 2015a.

La Gazzetta di Como ha pubblicato un lungo articolo del Prof. Brambilla intorno alla pronuncia e al dialetto toscano, in cui si l'una che l'altro sono flagellati a sangue. Ma con degli argomenti che, a mio senno, valgon ben poco. Tra gli altri spropositi il degno prof. dice che *lo scrivere come si parla è la sapienza degli ignoranti*. Povero Giusti!<sup>6</sup>

Tale idea rimase salda in tutta la carriera di De Amicis e trovò spazio in quelle che sono, come è noto, le sue opere di taglio più specificamente linguistico: le *Pagine sparse* (1874, in edizione ampliata 1876), raccolta di scritti vari in cui si fondono di continuo trattazione sulla lingua e rievocazione della recente esperienza fiorentina, e *L'idioma gentile* (1905, in edizione definitiva 1906), opera matura e più organica, a cui lo scrittore volle affidare, declinandoli in un contesto divulgativo, riflessioni e consigli sull'apprendimento della lingua. Nella raccolta giovanile, discutendo con un purista nello scritto *Una parola nuova*, De Amicis si batte contro il «falso concetto delle due lingue, la parlata e la scritta, la cagione principalissima della *poca leggibilità* dei libri italiani» (De Amicis, 1876 [1874]: 187)<sup>7</sup>, per poi sviluppare in modo più approfondito la propria posizione nel capitolo *Un bel parlatore*:

Qui dovrebbero essere, – pensavo io quando l'udivo parlare, – coloro che dicono che *scrivere come si parla è la sapienza degli ignoranti*. Essi mi direbbero forse che questo signore, per quanto parli bene, scrive certamente meglio. Meglio, sì, ossia, con più ordine, con più sobrietà, con un nesso più stretto fra pensiero e pensiero, fra periodo e periodo; meglio, in una parola, *ma non in una maniera diversa*. [...]

Scrivere come si parla vuol dire scrivere come vorremmo saper parlare; osservare, scrivendo, le stesse leggi che ci sforziamo (e non ci riesce sempre, perché ci manca il tempo per riflettere), di osservare parlando; non mettere sulla carta nessuna frase, nessuna parola, nessuna trasposizione di parole, che usata parlando, in un crocchio di persone educate, colte e nemiche d'ogni affettazione e d'ogni caricatura, farebbe inarcar le ciglia o dare in uno scroscio di risa o dire che siamo pedanti o pretenziosi o sciocchi. Col quale principio, ch'era quello del Manzoni, se si esaminano nove su dieci dei libri italiani, e quelli per i primi di cui son colpevole io, mi duole il doverlo dire, si trova ogni momento una frase, una parola, un'attaccatura, un'inflessione di periodo, un qualche cosa, insomma, che non va, che non ha una ragione d'essere, che non dev'essere *scritto* perché non può essere *detto*, che ci farebbe arrossire se ci sfuggisse discorrendo con una signora, che è un'eleganza,

<sup>6</sup> Lettera citata da Dillon Wanke, 1985: 94.

<sup>7</sup> Cfr. tutto il passo: «Ma che Dio la benedica, caro signor linguista, – io esclamai; – ma per chi si scrive, dunque? e che altro è lo scrivere che un parlare colla penna? e perchè una parola non deve essere più quella quando è messa sulla carta? Veda, nessuno mi leva dalla testa che sia appunto questo falso concetto delle due lingue, la parlata e la scritta, la cagione principalissima della *poca leggibilità* dei libri italiani. Faccia la prova lei che parla perfettamente la così detta *lingua povera*. Apra un qualunque buon libro francese, legga supponendo di parlare in una conversazione di gente colta e senza pedanteria, e vedrà che rarissimamente le occorrerà una parola o un'espressione che strida colla naturale e logica semplicità del linguaggio parlato. Pigli un libro italiano anche dei meglio scritti, e se supporrà di dire ella stessa quello che legge, dovrà arrossire ogni momento». Sul principio della leggibilità si veda ancora Testa (1997: 8): «La semplicità espressiva, intesa come adozione di una lingua narrativa media e per quanto possibile uniforme, è, a sua volta, riconducibile al principio, retorico e stilistico, della leggibilità. Il “testo leggibile”, quale viene descritto in Barthes, è fondato su procedimenti anaforici e su un piano compositivo che ne assicura la coerenza globale ed è caratterizzato dalla sostanziale obbedienza a “due codici sequenziali: l'andatura della verità e la coordinazione dei gesti rappresentati”».

come diceva il Manzoni, del cassone, una ruga dello stile, una smorfia della lingua (De Amicis, 1876 [1874]: 242-243).

De Amicis pensa, quindi, sull'esempio manzoniano, alla scrittura come a un parlato ideale. Se può essere scritto solo ciò che può essere detto, il parlato si configura allora, almeno nella sua idealizzazione, come vera e propria misura dello scritto. Al contempo, sottolineando il valore del parlato come banco di prova della lingua, De Amicis ne evidenzia l'importanza in una dimensione sociale. È innanzitutto nell'interazione orale, anche tra persone colte provenienti dalle varie parti della Penisola, che emergono i limiti (affettazione, pedanteria, pretenziosità), fonti di imbarazzo o peggio di incomprendimento tra i parlanti, di una lingua relegata per tradizione all'uso scritto e alle situazioni ufficiali. Solo l'uso quotidiano, in cui i fiorentini istruiti non potevano che apparire dei maestri, avrebbe permesso l'indispensabile superamento di tali deficienze.

È interessante notare come dietro la figura del «bel parlatore», che comparirà anche nell'*Idioma* nel capitolo *Un parlatore ideale*, si nasconda un omaggio a Giovan Battista Giorgini, politico e intellettuale manzoniano, frequentatore del salotto Peruzzi e principale compilatore del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-1897)<sup>8</sup>. Lo dimostrano alcune informazioni sparse nell'*incipit* del testo deamicisiano, come, per esempio, il fatto che il parlatore fosse un politico e un professore («Non so come parli alla Camera e sulla cattedra; suppongo che parli bene; ma non credo che l'eloquenza politica e la scolastica siano la sua vera eloquenza. Bisogna sentirlo in conversazione»: De Amicis, 1876 [1874]: 239), che fosse toscano e che avesse «passato di qualche anno la cinquantina» (*ivi*: 240). Nella descrizione proposta, inoltre, si notano le corrispondenze con il ricordo del personaggio che De Amicis diede anni dopo in *Un salotto fiorentino del secolo scorso* (1902), in cui il Giorgini è chiamato «principe della parola» (De Amicis, 1902: 39-41)<sup>9</sup>. Sicuramente questi fu una figura importante nella formazione deamicisiana, in cui il giovane scrittore trovò non solo un brillante conversatore, ma anche un intelligente sostenitore e divulgatore della teoria manzoniana. Proprio in quegli anni Giorgini avviava, infatti, la compilazione del *Novo vocabolario* e, con la stesura della prefatoria *Lettera a Quintino Sella*, dava il proprio contributo alla causa del Manzoni<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Broglio, Bianciardi *et al.*, 1870-1897. Da un punto di vista critico, si rimanda all'edizione anastatica presentata da Ghino Ghinassi (Broglio, Bianciardi *et al.*, 1979).

<sup>9</sup> Di seguito il contesto narrativo: «Il principe della parola, nel salotto dei Peruzzi, l'idolo intellettuale delle signore e il più amabile maestro dei giovani era Giambattista Giorgini. Noi dicevamo, entrando: – C'è il Giorgini – come si dice sulla porta del teatro: – Canta il Tamagno. – E veramente le espressioni felici, le sentenze d'oro e le arguzie finissime gli venivan via dalle labbra come le belle note dalla gola d'un gran tenore. [...] Uno dei suoi argomenti preferiti era il Manzoni, che, senza avvedersene, faceva cader nel discorso a ogni proposito». Il testo fu poi raccolto, con il titolo *Emilia e Ubaldino Peruzzi e il loro salotto*, in De Amicis, 1909: 1-122. Per un'edizione moderna, con un'introduzione di Elisabetta Benucci, vedi De Amicis, 2002. Da un punto di vista critico, si segnala il saggio di Melis, 2004.

<sup>10</sup> Si legga il seguente stralcio in cui l'autore, dopo aver preso atto del rinnovamento della prosa italiana, sostiene le ragioni dello «scrivere come si parla» e di un andamento naturale del discorso (Giovan Battista Giorgini, *Lettera a Quintino Sella*, in Broglio, Bianciardi *et al.*, 1870-1897: LVII-LVIII): «Aggiungi che una nova maniera di scrivere comincia a gustarsi e a prender piede in Italia. Di quella prosa accademica, che fu per un pezzo unicamente ammirata tra noi, se ne fa sempre meno. Prendimi anche i nostri giornali, le nostre riviste; ti senti come uno, che dopo essere stato un pezzo rinchiuso, si trovi all'aria libera, all'aperta campagna. Se il paese non è tutto bello, almeno respiri e ti movi. Se quella prosa ti pare qua e là incerta e scorretta (e come potrebbe non essere coi criteri che abbiamo in fatto di lingua?) non è mai affettata e stucchevole, ha un andamento naturale, imita il discorso. Ma scrivere come si parla, vuol dire, se non sbaglio, scrivere in una lingua, che in qualche luogo e da qualcheduno si parli. Bisogna dunque aver questa lingua; o per dir meglio, scrivere quella che abbiamo, come si trova nel luogo, donde una volta fu presa,

Oltre che nelle *Pagine sparse*, De Amicis sviluppò l'idea di una scrittura controllata sul parlato anche nell'*Idioma gentile*, per esempio nel capitolo intitolato *Come s'ha da intendere la massima che si deve scrivere come si parla*<sup>11</sup>. Lo scrittore ne approfondisce qui alcuni aspetti e, rispetto a quanto detto nelle pagine giovanili, propone un passaggio ulteriore, in modo da mettere in evidenza la profondità e la varietà dell'oralità; spiega, infatti, al suo pedante interlocutore come la massima in questione non comporti affatto un banale appiattimento dello scritto sul parlato e una perdita di quelle diversità dettate dal mezzo e dalla situazione:

Gli avrei detto prima che per *scrivere come si parla* non si ha da intendere che si debba scrivere con lo stessissimo linguaggio una pagina di romanzo e una commemorazione dantesca, una lettera a un amico e un capitolo di storia. Ma questa distinzione non contraddice punto al mio principio, poiché lo stesso linguaggio parlato non ha sempre lo stesso carattere e le stesse forme, con chiunque, dovunque e in qualsiasi occasione e di qual si voglia cosa si parli (De Amicis, 1906 [1905]: 380).

Si nota qui la concordanza con la speculazione di altri linguisti e studiosi del tempo, come Graziadio Isaia Ascoli, che nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano» del 1873 aveva messo in guardia coloro che “scimmiottavano”, senza averne una competenza adeguata, il fiorentino, confondendo i registri linguistici e cadendo in una ridicola affettazione<sup>12</sup>. Si trattava di un'aberrazione della teoria manzoniana<sup>13</sup> che lo stesso De Amicis conosceva bene e che non esitò a ridicolizzare, per esempio, nella poesia *Il toscaneggiante (un piemontese a un toscano)*<sup>14</sup> e, nell'*Idioma gentile*, nel personaggio dell'«amio

dove è sempre rimasta, dov'è ancor viva, dove essendo naturale, e non se ne parlando altre, deve essa sola servire a tutto ed a tutti, e per conseguenza trovarsi intera, e non mescolata con altre; lingua non solo parlata in un luogo, ma alle lingue che si parlano altrove molto più simile di quella, che fu detta illustre, cortigiana, curiale: lingua nella quale si può per conseguenza *scrivere con naturalezza*, in una prosa cioè che abbia le qualità, e produca gli effetti del discorso, che è quello che ci manca e che si desidera».

<sup>11</sup> «Credo giusta perciò questa regola: quando s'è scritto un periodo, domandare a noi stessi se, dovendo dire quella stessa cosa che abbiamo scritta, la diremmo nello stesso modo, con la certezza di non parer leziosi, o pedanti, o forzati; e se ci pare di no, levar via dal periodo i vocaboli e le frasi che non diremmo, e sostituirvi quelli che diremmo. Sono assolutamente certo che in tutti i casi, così facendo, il periodo riuscirebbe più semplice, più chiaro e più bello» (De Amicis, 1906 [1905]: 379).

<sup>12</sup> Cfr. Ascoli, 2008: 22-23: «Ma vuol dire, che se il sussiego è una gran brutta cosa quand'è un'affettazione, può all'incontro avvenire, molto naturalmente come ognuno vede, che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affettazione o il più grave degli stenti. Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: “l'Inghilterra arriccias il naso”; oppure: “noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso”; come ognuno sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo: “vi si determina un piccolo vano”, che non: “ci si viene a formare un bucolino”».

<sup>13</sup> Si legga a questo proposito quanto scrivono Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani nella Prefazione al loro *Vocabolario della lingua parlata* (Rigutini, Fanfani, 1875: IX-X): «E poiché fu nostra intenzione di fare un Vocabolario di lingua comune, così abbiamo scartato tutti i riboboli e le fiorentinerie, le quali a nostro giudizio vanno lasciate ai Fiorentini, che soli sanno, e spesso anche troppo bene, adoperarle a tempo e luogo. E qui ci sia permesso di disapprovare certa smania, che oggi hanno molti tra i non toscani, di scimmiottarci in questa parte la meno scimmiottabile; i quali appunto col voler esser troppo toscani si danno subito a conoscere per non toscani. [...] Noi crediamo che costoro siano i peggiori nemici della toscanità, perché, così facendo, la rendono uggiosa e sazievole a tutti gli Italiani di senno».

<sup>14</sup> «Con voce argentina: / Lei la m'avrebbe a dar qualche lezione, / Se un le dispiace, di parlar toscano; / P'rischio forse di parerle stano, / Ma la lingua è la mia prima ambizione. // Vi... ci... vi presi un gusto, una passione, / Che ho tutto 'l giorno 'l dizionario ammano, / E quando acciuffo un su' compaesano / Mi... gli... ci azzecco senza discrezione. // E se fo' tanto di pigliar l'a ire / A volte, scusi la baldanza mia, /

Enriò», che stando a Firenze alcuni anni aveva «raccattato soltanto le scorie idiomatiche che gli stessi toscani colti ributtano» (De Amicis, 1906 [1905]: 86). De Amicis fu sempre dell'idea che occorresse vagliare con attenzione, misurandoli alla situazione linguistica e al soggetto del discorso, gli idiotismi, le sgrammaticature e i modi popolari di cui era ricco il parlare fiorentino e toscano, soprattutto delle persone meno istruite, perché, come scrisse già nelle *Pagine sparse*:

Non bisogna, mi pare, cadere nell'eccesso né da una parte né dall'altra. Che si metta al bando la prosa aristocratica, la lingua ripicchiata, l'affettazione, la pedanteria, sta bene. Ma che per non scrivere come un accademico si parli come un mercatino; che per non star soggetti alla tirannia grammaticale del *che cosa* e dell'*egli*, si crei un'altra tirannia del *lui* e del *cosa*; che, in una parola, dopo aver smessa la parrucca, si voglia anche levarsi la camicia, non mi pare né bello, né ragionevole (De Amicis, 1876 [1874]: 166-167).

Come emerge dagli esempi riportati del *lui* e del *cosa*, De Amicis si mosse in modo indipendente e prudente anche intorno a quelle che erano state alcune delle correzioni più significative, perché condotte in maniera sistematica, della Quarantana (cfr. Serianni, 1989 [1987] e Vitale, 2000). Nell'*Idioma gentile*, oltretutto, stendendo il capitolo *L'alto là della Grammatica*, non esitò a prendere a questo proposito una posizione ancora più tradizionale, scrivendo: «Ma che bisogno c'è di dire: – Me lo dice *lui* stesso? – Andai senza che *lui* lo sapesse? – Mi valse delle ragioni che *lui* addusse? – Questo non è più uso giustificato; ma scialo dell'idiotismo, inutile e ristucchevole» (De Amicis, 1906 [1905]: 319).

## 2. LA «LIBERA GIOCONDITÀ» DEL DISCORSO: PROPRIETÀ E NATURALIZZAZIONE

Perché il parlato potesse costituire un punto di riferimento e di confronto per la pratica scrittorica, occorreva, per chi si lasciò guidare dalla tesi fiorentinista, averne una competenza sicura e distesa. Da questo punto di vista, De Amicis partì, in quanto linguisticamente provinciale, da una condizione di apparente svantaggio, che lo costrinse a un indefesso e mai concluso sforzo di apprendimento. Tuttavia, attuando lo studio del parlato, suggerito da Manzoni, egli poté sviluppare una precisa sensibilità linguistica, che lo portò nel corso degli anni a riflettere in modo personale su difficoltà e problematiche legate alla lingua viva, senza rinchiudersi in un'infruttuosa radicalizzazione della teoria manzoniana, ma aprendosi a nuove considerazioni.

Se si pensa a quanto compassato e impacciato dovesse essere l'italiano parlato del giovane scrittore appena giunto a Firenze, si può comprendere l'entusiasmo per il fiorentino, di cui conservano traccia alcuni testi delle *Pagine sparse*. Il capitolo che apre il libro è, per esempio, dedicato alla figura di una signora fiorentina, che, come dice subito l'autore, «m'insegnò in sei mesi più lingua italiana di quanta io n'abbia imparata in dieci anni da tutti i miei professori di letteratura, nati, come diceva l'Alfieri, *là dove Italia boreal diventa*» (De Amicis, 1876 [1874]: 1). La lingua della donna è così descritta:

Discorro con un brio da non si dire; // E la gente di qui sta 'ntenta e muta / A sentir la dolcezza e l'armonia.... / Voltandosi improvvisamente verso il servitore con voce rauca: / *Dis, Flip, rubata 'n crota a piè 'na bonta*» (De Amicis, 1882 [1881]: 94).

Che cos'è questo benedetto parlare toscano! Era una povera donna, non aveva istruzione, sapeva appena leggere e scrivere; ma parlava da far rimanere a bocca aperta. E non il fiorentino volgare, perché non ho mai inteso dalla sua bocca una parola o una frase che una signora non potesse ripetere in conversazione. Il suo parlare era tutto frasi efficacissime, immagini, proverbi, diminutivi graziosi, vezzi e fiori di lingua, che venivano via facili e fitti ad ogni proposito, come nei novellieri trecentisti, senza che le sfuggisse mai neppure un lampo di quel sorriso leggerissimo che per il solito tradisce la compiacenza intima di chi sa di parlar bene (*ivi*: 2).

Il testo prende quindi una forma drammatizzata, in cui i dialoghi tra lo scrittore e la signora sono intessuti di esempi di lingua, vocaboli ed espressioni idiomatiche, evidenziati in corsivo. Di fronte al momentaneo atteggiamento indispettito della padrona di casa, che non capisce l'insistente curiosità dell'ospite, De Amicis esclama:

Le giuro che ammiro davvero la sua maniera di parlare, che vorrei parlare io come lei, che vorrei saper scrivere come lei parla. Che c'è da stupirsi? Non lo sa che i fiorentini parlano meglio degli italiani delle altre provincie? Non l'ha mai inteso dire? Mi piace sentir parlare l'italiano da lei come mi piacerebbe sentir parlare il francese da un parigino. Mi piace perché lei parla con naturalezza, perché pronunzia bene, perché io imparo (*ivi*: 4).

Altro capitolo emblematico del libro è *Quello che si può imparare a Firenze*, in cui lo scrittore, rievocando la propria esperienza, risponde a coloro che non sostengono la superiorità dei fiorentini in materia di lingua. Dopo avere ricordato l'imbarazzo in cui lui stesso si trovò nella conversazione familiare appena arrivato a Firenze («[...] allora la mia lingua era restia, i miei frasoni scappavano come uccellacci selvatici, volevo dire una cosa e ne dicevo un'altra, m'impigliavo nei miei periodi come dentro una rete, stentavo, m'indispettivo, e qualche volta rinunziavo a esternare un mio pensiero per paura di non vi riuscire»; *ivi*: 232), De Amicis rende omaggio all'aiuto datogli da Emilia Peruzzi nella correzione dei suoi primi bozzetti, che gli permise di alleggerire la sua prosa e di raggiungere quell'«armonia che gli orecchi non educati non sentono» (*ivi*: 237), per concludere dicendo che davvero i toscani possono insegnare qualcosa ai loro compatrioti:

Di questa verità non erano persuasi, neppure dopo due o tre anni di soggiorno a Firenze, molti Italiani delle Provincie settentrionali, per i quali l'aspirazione toscana, il *te* per il *tu*, il *dai retta* per il *dà retta*, l'*un* per il *non*, e qualche altro idiotismo eran cose che, messe nella bilancia, facevano saltare in aria tutte le grazie, tutte le ricchezze, tutte le meraviglie del linguaggio toscano. Ma nel fatto era come se ne fossero persuasissimi; perché senza volerlo, imparavano a parlare ed a scrivere; la loro lingua si snodava; adoperavano, senza accorgersene, modi vivacissimi e frasi semplici e piene di garbo, per dir cose che esprimevano prima con perifrasi e giri di parole ridicoli; si abituavano a raccontare e a scherzare senza compasso e senza fatica; e in fine canzonavano l'italiano stentato e mal connesso dei nuovi arrivati a Firenze, e trovavano insopportabili certe maniere di scrivere che avevano ammirate fino allora con pecoraggine scolaresca (*ivi*: 237-238).

Emerge qui, innanzitutto, l'attenzione, di indubbia matrice manzoniana, che De Amicis rivolse allo studio di modi ed espressioni del fiorentino. Il giovane autore

riconobbe nel parlato un grande repertorio di lingua, a lui in gran parte sconosciuto, che doveva essere esplorato e da cui si poteva trarre, combinandolo con la lettura degli scrittori toscani e del Vocabolario, quel materiale linguistico necessario all'uso vivo e colloquiale. Tanto le *Pagine sparse* quanto l'*Idioma gentile* non sono alieni da un certo gusto "enciclopedico-accumulatorio", che si traduce in lunghe carrellate di esempi, di cui solo una minima parte trova riscontro nella scrittura narrativa dell'autore<sup>15</sup>. Tuttavia, tale atteggiamento di ricerca e di compilazione non fu in De Amicis fine a se stesso, ma sempre indirizzato verso la pratica. Vi è certamente alla base la convinzione che la fraseologia idiomatica contribuisca in maniera sostanziale alle due principali caratteristiche del parlato ideale: la naturalezza, ossia l'andamento semplice, vivo e lineare del discorso, e la proprietà, ossia la capacità di esprimersi in modo corretto, efficace, consono alla situazione, senza perifrasi o inutili giri di parole. Quest'ultima qualità, su cui si calibra la consonanza tra pensiero e parola, fu, grazie all'insegnamento manzoniano, uno dei più importanti punti di riflessione del dibattito linguistico del secondo Ottocento, che, come è stato dimostrato, arrivò presto a giocare un ruolo anche a livello didattico<sup>16</sup>.

La proprietà costituisce un concetto problematico, soprattutto se lo si accompagna all'illusione che la parola propria debba essere anche la sola parola adatta a esprimere un determinato pensiero. Da un lato, come aveva visto Manzoni, le lingue vive, e dunque parlate, hanno un basso tasso di sinonimia, poiché propendono naturalmente per un sistema economico; da un altro lato, però, la complessità sociale e culturale che la lingua di ogni individuo rispecchia fa sì che la proprietà nell'esprimere un concetto o un'azione non sia sempre riconducibile a un'espressione unitaria e condivisa. Su questo punto si gioca lo scarto dello stile, dell'acquisizione, anche nel parlato, delle possibilità espressive della lingua.

Di questa complessità si era reso conto l'ormai maturo De Amicis, quando scrisse nel 1906 la prefazione alla seconda edizione dell'*Idioma gentile*. In queste pagine, lo scrittore racconta un'avventura che gli è capitata a Firenze nella speranza di capire quale sia il vocabolo corretto e usato per indicare «il suono che fa il pan fresco sotto i denti» (De Amicis, 1906 [1905]: IV). Stimolato da una recensione di Raffaello Fornaciari, che gli ha corretto il verbo *scrosciare* con *croccare*, De Amicis interroga vari fiorentini. Alla fine della

<sup>15</sup> Su questo punto ha insistito Marazzini (2013 [1986]: 299 e 302), sottolineando la discrepanza tra lo stile semplice e lineare di De Amicis narratore e i numerosi toscanismi proposti nell'*Idioma*, e spesso recuperati per via librerica: «Nella caccia alle parole dell'uso familiare e quotidiano, che solo apparentemente erano comuni e necessarie, ma di fatto erano cultismi alla rovescia, scovati grazie alla nuova mania del "popolanesimo" (per usare l'espressione di Ascoli), più che manifestarsi l'ansia manzoniana per la lingua unitaria, si rinnovava una volontà di ricerca linguistica che era stata tipica della generazione di scrittori maturata negli anni attorno all'Unità. [...] La scrittura di De Amicis narratore, giornalista e conferenziere, invece, non approfittò delle pericolose risorse propagandate ne *L'idioma gentile*, fu semplice e lineare, senza esibizione di toscanismo». Sempre sull'arretratezza della posizione linguistica deamicisiana ha insistito Coletti, 1985. Sul contributo parzialmente innovativo che De Amicis seppe dare alla lingua del suo tempo, si veda invece Tomasin, 2012.

<sup>16</sup> Cfr. Polimeni (2011: 12): «Nel 1873, anno della morte del Manzoni e dell'acuirsi del dibattito sulle posizioni manzoniane in fatto di lingua, Francesco De Sanctis affida alla "Nuova Antologia" un saggio di ampio respiro sui *Promessi sposi*: venendo a definire il versante espressivo dell'opera, scrive che la pagina del romanzo attua la totale identità tra parola e concetto, la *perfetta similitudine* tra la lingua e le cose. Anche per il tramite ufficiale dei saggi del De Sanctis, come già per la mediazione degli scritti del Bonghi e poi attraverso l'opera di uomini di scuola come Luigi Morandi, il concetto del pieno rispecchiamento di cosa e parola diventa proposta condivisa nella didattica dell'italiano, principio base del canone retorico che, recuperando un concetto trasmesso dalle retoriche tradizionali, farà della proprietà l'obiettivo da raggiungere nella scrittura e nella composizione». Vedi anche Polimeni, 2012.

sua indagine, dopo aver intervistato «due vocabolaristi, tre signorine, due signore, due professori, due accademici della Crusca, quattro impiegati dell'Accademia, tre donne di servizio, sette fornai, un principe, un trattore, un bidello, un cameriere e un incognito» (ivi: XI), raccoglie undici verbi per indicare la stessa azione.

Tale «avventura filologica» suscita nell'autore una serie di importanti riflessioni, che mostrano, appunto, la difficoltà di codificare alcuni aspetti della lingua viva e problematizzano il concetto di proprietà linguistica<sup>17</sup>:

Ma ho raccontato quel caso e per giustificarmi d'aver mantenuto nel libro certe voci e frasi, sulla cui fiorentinità non trovai concordi i giudizi dei fiorentini interrogati, e per dimostrare ai miei giovani lettori che se ha ragione chi ci avverte di non fidarci troppo dei vocabolari, non c'è neppure da fidarsi sempre e subito d'ogni fiorentino anche colto, il quale ci dica che certe voci e locuzioni non sono dell'uso di Firenze. In fatti, certi modi sono usati in certe classi sociali, in altre no; molti sono usati continuamente da chi esercita certe arti o mestieri, e non conosciuti che da pochi fuori di quelli; altri sono d'uso recente e circoscritto, ma vanno diventando dell'uso comune; e come a ciascun di noi, nel nostro dialetto, non soltanto parlando con gente del popolo, ma anche con persone della nostra condizione, occorre spesso di sentir parole che non abbiamo mai sentite, e che sono non di meno dell'uso vivo, così accade a Firenze, e in ogni capitale di qualunque lingua (De Amicis, 1906 [1905]: XIV-XV).

Nonostante queste problematicità, la proprietà e la naturalezza si configurano come gli unici antidoti possibili alla sciattezza e all'affettazione, a quelle «miserie della loquela» (ivi: 28) che De Amicis trattò a fondo proprio nell'*Idioma gentile*, esemplificandole rispettivamente nella figura del Signor Coso e in quella della Signora Piesospinto. Le qualità evidenziate non potevano che risaltare in sommo modo nel linguaggio colloquiale e familiare, laddove si misurò senza equivoci per lo scrittore ligure-piemontese, fin dal suo primo impatto con la realtà di Firenze, la superiorità linguistica di un fiorentino, abituato ad usare quotidianamente la “lingua”, su un provinciale, che, per quanto istruito, ricorreva di norma nelle stesse situazioni al dialetto. Anche su questo aspetto insistono le pagine mature dell'*Idioma*, in cui si legge, per esempio, un capitolo dedicato alla *Lingua familiare*. Rispondendo a una «Stimatissima Signora Subalpina», De Amicis spiega come «la differenza fra un toscano e uno di noi, che abbia studiato la lingua» consista «in un gran numero di modi, non assolutamente necessari, ma propri più che altro del linguaggio parlato, comunissimi fra di loro, e da noi non conosciuti o non usati; che son quelli appunto che danno al discorso quel colore di familiarità, quella vivezza, quella *libera giocondità*» (ivi: 230). Così, sempre nell'*Idioma*, il massimo pregio del *Parlatore ideale* è di esprimere ogni pensiero, «intorno a qualunque argomento, o più ovvio o più astruso, con una facilità e con un garbo impareggiabile, senza uscir mai dal tono della conversazione familiare» (ivi: 354).

Quanto detto finora si ritrova in forma più ampia nel capitolo *Quello che si può imparare dai toscani*, «in ispecial modo se saranno fiorentini», che andrebbe citato interamente:

<sup>17</sup> Cfr. Polimeni (2012: 223): «Sulla consapevolezza degli infiniti toni della lingua e su una dichiarazione che ridimensiona il ruolo del vocabolario così come l'autorevolezza dell'informatore fiorentino, si apre un libro che pensa a un ideale nuovo della lingua e sotto traccia si propone di riscoprire l'eredità di Manzoni non tanto e non solo nell'adesione all'uso vivo della capitale linguistica».

Perché corre fra noi e loro questa gran differenza, come osservò giustamente un linguista illustre: che a noi, parlando, per dire una data cosa, vengono quasi sempre sulla bocca due modi: il dialettale e uno o più modi italiani, fra i quali dobbiamo scegliere; e a loro viene un modo solo, quello che dice per l'appunto quella data cosa, quello che è il più proprio, e che tutti i loro concittadini usano in quello stesso caso; donde la facilità, la sicurezza, la precisione del loro parlare, dove il nostro è quasi sempre opera di stento e d'artificio. [...]

E che stupido orgoglio è quello che non vuol riconoscere in loro una superiorità, della quale ci avvantaggiamo tutti, poiché tutti attingiamo alla loro lingua quando non ci basta la fonte degli scrittori e dei dizionari, e che cocciutaggine il non voler riconoscere che si parli meglio l'italiano in quella regione, che fu la culla della lingua, ed è la sola in cui la lingua si parli da tutti? Ma tu non sarai di questi, certamente. Se andrai in Toscana, tu t'immergerai, nuoterai con piacere infinito in quell'onda di lingua viva e pura, alla cui armonia ti parrà che consuoni quella che spira nelle linee dei monumenti di arte maravigliosi, che ti sorgeranno d'intorno [...] (*ivi*: 322-325).

Le difficoltà che lo stesso autore dovette affrontare nei primi anni del suo soggiorno a Firenze per rendere la propria lingua più snella ed espressiva non dovettero essere poche e trovarono poi eco non solo, come si è visto, nelle *Pagine sparse*, ma anche in testi letterari, attraverso personaggi di finzione. Si pensi, per esempio, al caso del protagonista piemontese, Emilio Ratti, del *Romanzo d'un maestro*:

Ed anche quel materiale di lingua tecnica ch'egli possedeva e maneggiava con garbo nella scuola, s'avvide che gli serviva male in quelle conversazioni varie e sciolte, in cui si dà ad ogni pensiero l'espressione più rapida e si gioca al volante con le parole: egli riusciva stentato nello scherzo, intaccava nell'aneddoto, si coglieva egli stesso, sovente, a spiegare una idea invece d'accennarla passando, e gli uscivan di bocca delle frasi corrette, su cui non c'era nulla da dire, ma ch'egli avrebbe voluto non aver dette, appena ne aveva inteso il suono e vista l'impressione sul viso altrui (De Amicis, 1900 [1890]: 60).

Lo sforzo profuso nella ricerca linguistica e nello studio del parlato si tradusse, nel caso di De Amicis e di altri autori, nella costituzione, a livello narrativo, della cosiddetta «prosa borghese» – per riprendere una formula usata con dispregio dal Carducci –<sup>18</sup>, di cui avrebbero beneficiato la novellistica e il romanzo del Novecento. In questo rinnovamento della prosa, che avvenne sulla scia della rivoluzione manzoniana, sull'esempio del naturalismo francese e sul moltiplicarsi delle esperienze giornalistiche<sup>19</sup> e della letteratura di consumo, De Amicis trovò senza dubbio nella semplicità e nella proprietà del parlato un ineludibile (ideale) punto di riferimento.

<sup>18</sup> Cfr. Marazzini (2013 [1986]: 302): «Come ha notato Nencioni, De Amicis fu proprio uno dei creatori di questa prosa, la quale, s'intende, poteva dispiacere a qualcuno appunto per la sua semplicità».

<sup>19</sup> Per quanto riguarda la lingua di De Amicis giornalista, mi permetto di rimandare a Grassano, 2012 e 2016. Si veda anche Dota, 2015b.

### 3. PER UNA DIDATTICA DEL PARLATO

Un ultimo aspetto della lingua parlata che merita di essere considerato, poiché non estraneo agli interessi linguistici dell'autore, è la pronuncia<sup>20</sup>. De Amicis ne sottolineò brevemente l'importanza nel testo *Consigli delle Pagine sparse*, per poi dedicarle anni dopo il capitolo *Bella musica sonata male* dell'*Idioma*, che inizia con l'ammonizione: «Impara a pronunziar bene. Non parla bene chi pronunzia male. E noi, quasi tutti, pronunziamo l'italiano scelleratamente» (De Amicis, 1906 [1905]: 75). Non sarà, infine, da tralasciare neppure l'articolo raccolto nelle *Pagine allegre* del 1906 con il titolo *Musica fiorentina*, in cui, dopo aver condotto una sorta di indagine tra i ragazzini di una scuola di Firenze, lo scrittore pensa, manzonianamente, che sarebbe un bene inviare nelle scuole di tutta la Penisola uno di quegli scolaretti come consulente:

A nessuno certo passava per la mente che in quella «seduta» fossero loro i maestri ed io lo scolaro; non immaginavano ciò ch'io pensavo: che se in ogni nostra scuola si fosse potuto mettere uno di loro accanto al tavolino dell'insegnante, per servir da consulente e da giudice in materia di pronunzia, sarebbe stato un gran vantaggio per tutti, perché avrebbero tutti imparato a leggere e a parlare meglio la lingua nazionale, a non alterar l'armonia dei più bei versi dei nostri poeti, a non sciupare le finezze musicali più squisite, poste con grande studio nei propri periodi dai nostri più grandi prosatori (De Amicis, 1906: 158).

Il perfezionamento della pronuncia, in quanto strettamente legato alla lingua parlata, costituisce per De Amicis, come emerge dal testo *Consigli*, uno dei primi obiettivi che un giovane desideroso di imparare la lingua dovrebbe porsi:

Il primo consiglio che vi darei sarebbe di far i bauli e di prendere il treno di Firenze. Se potete far questo, non m'occorre di dirvi altro per ora: vi riscriverò a Firenze. Ma se, com'è più probabile, non potete, ecco ciò che io farei se fossi in voi. Prima di tutto mi stamperei bene nella testa che lo studio della lingua è uno studio che richiede molto tempo, molta pazienza e molta regolarità: mezz'ora tutti i giorni giova più che due giorni interi ogni due settimane. E farei e cercherei di mantenere i seguenti propositi: – Parlare il meno possibile il mio dialetto. – Parlando italiano, parlar sempre con cura, sorvegliare sempre me stesso, e purgare il mio linguaggio di tutti i *grossi errori di grammatica e di proprietà, non avvertiti*, che sfuggono nella maggior parte d'Italia a *quasi tutte le persone colte*. – Terzo, correggere e perfezionare la mia pronunzia; il che può far benissimo un italiano di qualunque provincia, senza cadere nell'affettazione e senza riuscir ridicolo, purché lo faccia a poco a poco e non lasciando apparire lo sforzo. – Per riuscire a *scrivere bene* non mi pare che ci sia mezzo migliore che quello di cominciare a *parlar bene*, poiché se è vero che lo *scrivere* è un *parlare pensato*, chi parla bene non avrà più,

<sup>20</sup> De Amicis la curò fin da giovanissimo, come lui stesso racconta: «E tanta parte aveva in quella passione questo sentimento, benché non ne avessi allora una ben chiara coscienza, che sentii la prima volta in quei giorni il bisogno di correggere la mia pronunzia, giovandomi della conversazione d'un bersagliere, nativo di Siena, poeta improvvisatore e caporale: altra piccola miseria, questa della pronunzia italiana, di cui non si davano alcun pensiero gl'insegnanti di lettere; ai quali si poteva leggere un verso del Petrarca nel seguente modo, per citare un esempio: / *Giuvine dona soto un frasco louro*, / senza che se ne dessero per intesi» (De Amicis, 1913 [1901]: 151-152).

pensando per scrivere, che da perfezionare, mentre chi parla male, dovrà far doppio lavoro: ossia evitar di scrivere gli spropositi che gli escono abitualmente dalla bocca, e poi con un secondo sforzo della mente, fare quello che l'altro fa alla prima (De Amicis, 1876 [1874]: 195-197).

Seguono poi nell'ordine i seguenti consigli: annotazione del Vocabolario, lettura e annotazione di libri «esclusivamente toscani». Allora il giovinetto potrà dedicarsi alla scrittura, sempre tenendo presente però, come l'autore non si stanca nel finale di ripetere, che «il migliore esercizio da farsi per imparare ad *usar* la lingua è quello di *parlare*» (*ivi*: 202). Questo testo è molto importante poiché costituisce, al di là delle riscritture e corrispondenze in parte già evidenziate tra i capitoli delle *Pagine sparse* e dell'*Idioma*, uno dei più significativi anelli di congiunzione tra la riflessione linguistica giovanile di De Amicis e quella della maturità. Basta, infatti, ripercorre l'indice dell'opera del 1905, in cui l'autore si rivolge proprio a un ragazzino che vuole imparare la lingua, per accorgersi dell'analogia strutturale dei percorsi proposti. L'*Idioma gentile* si articola in tre parti che, pur raggruppando a volte materiali e considerazioni non facilmente sintetizzabili fra loro, lasciano trasparire un chiaro schema di fondo<sup>21</sup>. La prima parte, dopo i capitoli introduttivi consacrati alle motivazioni per cui si dovrebbe studiare e sapere la lingua nazionale, si apre proprio con la sezione *Del parlare*, sviluppata nei seguenti capitoli: *Le miserie della loquela*, *Il Signor Coso*, *Tra lo scrivere e il parlare c'è di mezzo il mare*, *Per imparare a parlar bene*, *La lingua italiana in famiglia*, *A ciascuno il suo*, *Il malanno dell'affettazione*, *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona*, *La Signora Piesospinto*, *Vergogna fuor di luogo*, *Bella musica sonata male*, *Stretta finale*, *L'amìo Enrio*. Seguono poi diversi capitoli legati alla necessità di far proprio il materiale linguistico, in cui grande spazio è dato, come accadeva nello scritto giovanile *Consigli*, alla lettura del Vocabolario.

La seconda parte dell'opera appare più varia, atta ad approfondire tutta una serie di argomenti (registri linguistici, norme grammaticali, neologismi e forestierismi, ecc...). Ciò che può interessare nella prospettiva qui considerata sono i capitoli finali dedicati alla lettura degli scrittori, che si concludono con l'esempio della prosa manzoniana:

– Ma, e Alessandro Manzoni? – domanderai a questo punto.

L'ho lasciato ultimo per finire con lui, e volevo finir con lui perché è lo scrittore che devo raccomandarti con maggior insistenza di studiare, parendomi la prosa dei *Promessi sposi* la più vicina a quello che è per tutti oramai il tipo ideale della prosa moderna: moderna e perfettamente italiana. È semplice, in fatti, conforme al linguaggio parlato, e pare spontanea; ma non cade mai nella volgarità, e neppure nell'affettazione della naturalezza. È chiara, limpida come l'aria, ma non per effetto d'una semplicità elementare: ha la chiarezza che deriva dalla precisione e dall'ordine dei pensieri, e dall'arte finissima di ridurre ogni idea, per quanto profonda e complessa, a un'espressione semplice, che la fa parere un portato del senso comune. È sempre stretta al pensiero, ma senza impacciarlo mai; logica, ma senza mostrar lo sforzo delle connessioni e dei legamenti; omogenea, ma pieghevole a tutti gli atteggiamenti del pensiero e alla natura propria d'ogni oggetto o argomento; originale, ma non ribelle alla tradizione, e scevra a un tempo d'ogni imitazione o reminiscenza di stili altrui. È ricca di lingua, e dove il soggetto lo vuole, elegante, ma senza che la forma si faccia mai sentire per sé stessa, senza che alcuna parola o frase distolga mai l'attenzione

<sup>21</sup> Per un'approfondita analisi tematica e linguistica dell'*Idioma gentile* si veda Prada, 2012.

dal pensiero; ed è variamente colorita, ma senza vistosità, e con una fusione perfetta di tinte; ed è mirabilmente armoniosa, ma senza ricerca evidente del numero, d'un'armonia riposta e delicatissima, che par non venga dalle parole, ma dal pensiero, e nasce infatti dall'equilibrio perfetto delle idee, e suona nella mente quasi senza che l'orecchio la senta. Leggila e studiala con attenzione e con amore (De Amicis, 1906 [1905]: 349-350)<sup>22</sup>.

I *Promessi sposi* appaiono, dunque, come la più alta realizzazione della massima “scrivere come si parla”, di una prosa che è stata pensata e misurata su un ideale parlato e che ne ha combinato, in un delicato equilibrio, le qualità, diventando il modello della prosa «moderna e perfettamente italiana». Non è un caso che all'elogio della scrittura manzoniana segua, in conclusione e in modo solo apparentemente slegato, il testo citato sul *Parlatore ideale*.

Infine, la terza parte affronta la questione dello stile e, contrariamente alla prima, è pensata in funzione dello scrivere, come si capisce già dalla semplice lettura dei diversi titoli: *Se ci possiamo fare uno stile, Lo Stilettatore, A che servono i precetti, Come s'ha da intendere la massima che si deve scrivere come si parla, Pensarci prima, Con la penna in mano, La sfilata dei brutti periodi, Carlo Imbroglia, Il periodo perfetto, Il sogno d'uno scrittore falso, Una pagina di musica, Correggi e lasciati correggere, Al mio lettore ideale*.

Memore delle difficoltà a cui, da provinciale, lo aveva condotto un sistema scolastico e culturale ancora fortemente ancorato, negli anni a cavallo dell'Unità, alla preminenza dello scritto e all'autorità della lingua letteraria, De Amicis scelse, rivolgendosi alle nuove generazioni, di proporre un percorso alternativo, che, facendo tesoro dell'esempio manzoniano, potesse portare in primo piano il parlato, della cui naturalezza e proprietà abbisognava la lingua quotidiana di uno stato unitario e da cui anche la letteratura avrebbe tratto grande beneficio. È proprio in questo ribaltamento “metodologico” che emerge l'assimilazione della lezione manzoniana e la volontà da parte di De Amicis di darle seguito. Non si può senza dubbio chiedere all'*Idioma gentile*, libro essenzialmente divulgativo e destinato in prima battuta al largo pubblico giovanile, di giocare un ruolo autorevole o innovativo, in una prospettiva scientifica, all'interno della questione della lingua, da cui, del resto, lo stesso scrittore, confidando più nella pratica che nelle polemiche linguistiche<sup>23</sup>, si volle sempre mantenere estraneo. Sostenuto dalla sua lunga esperienza, lontano ormai dagli entusiasmi giovanili e consapevole, come dimostra la prefazione del 1906, dell'irriducibilità della materia linguistica, anche fiorentina, entro

<sup>22</sup> Il testo prosegue poi nel seguente modo: «Studiala confrontando le due Edizioni del Romanzo, quella del primo testo, del 1825, e quella corretta, del 1840, e ne intenderai meglio la ragione, l'arte e la bellezza al vedere come del primo testo l'autore ha appianato le scabrosità, addolcito le durezze, sostituito al latinismo o al modo vernacolo la locuzione italiana, all'arcaismo la parola viva, alla pedanteria grammaticale l'anacoluto efficace; per che via, con che norma lucida e costante egli ha rifatto in parte e avvicinato l'opera sua alla forma ideale che gli splendeva nella mente. Studiala, e t'affinerai il criterio e il gusto, e prenderai in avversione per sempre il manierato e il falso, *il troppo e il vano*, la trivialità e la stranezza, l'orpello e la ciancia. Studiala, e imparerai a fare e a correggere, a condensare e a semplificare, a esser chiaro e sincero, dignitoso e discreto, logico e giusto. Studia il Manzoni e amalo per tutta la vita. / Ma non lo adorare; ti sia maestro, non idolo».

<sup>23</sup> «A che giovò per esempio, la discussione promossa dal *povero vecchio*, come dicevano i suoi avversarii, sull'unificazione della lingua? Abbiamo visto saltar su da tutte le parti dei linguaiuoli furiosi che ripeterono per la centesima volta le loro vecchie ragioni, abbiamo sentito dire molte impertinenze, siamo ricaduti fino agli occhi nei vergognosissimi pettegolezzi comareschi dei tempi andati; e ognuno è rimasto del proprio parere. La questione della lingua bisogna risolverla colla *pratica*. Un buono e bel libro scritto secondo le teorie del Manzoni, val più di cento discussioni» (De Amicis, 1876 [1874]: 203).

rigidi schemi, De Amicis impostò il proprio libro su un manzonismo “moderato”<sup>24</sup>, evitando qualsiasi intransigenza e tenendo presenti le critiche alla teoria dell’Uso. Tuttavia, all’interno dell’ambito educativo e pedagogico, che caratterizzò sotto vari aspetti tutta la produzione dell’autore, non può passare inosservata l’impostazione strutturale dell’*Idioma gentile*, con la sua scelta di anteporre il parlato (e quale poteva essere, almeno in partenza e visti i presupposti, se non il fiorentino o, tutt’al più, il “toscano”?) nel percorso di apprendimento e studio della lingua italiana. Ribadendo così la propria fede manzoniana e facendola interagire con quella che era stata la sua personale esperienza di scrittore e di studioso della lingua, De Amicis ne metteva a frutto, divulgandola, l’eredità, in quella sfida all’italiano parlato che, all’inizio del secolo, non poteva più essere ignorata.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ascoli G. I. (2008), *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Grassi C., con un saggio di Lucchini G., Einaudi, Torino.
- Benucci E. (2008), “De Amicis, Firenze e l’«idioma gentile»”, in *Studi Piemontesi*, XXXVII, 2, pp. 377-389.
- Broglio E., Bianciardi S. et alii (1870-1897), *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze, ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione*, Cellini, Firenze.
- Broglio E., Bianciardi S. et alii (1979), *Novo vocabolario della lingua italiana*, presentazione di G. Ghinassi, Le Lettere, Firenze.
- Castellani A. (2009) [1986], “Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni”, in *Studi linguistici italiani*, XII, pp. 139-162.
- Coletti V. (1985), “L’*Idioma gentile* di De Amicis”, in Contorbia F. (a cura di), *Edmondo De Amicis*. Atti del Convegno Nazionale (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981), Garzanti, Milano, pp. 495-504.
- De Amicis E. (1876 [1874]), *Pagine sparse*, Tipografia Editrice Lombarda, Milano.
- De Amicis E. (1882 [1881]), *Poesie*, Treves, Milano, 4<sup>a</sup> edizione.
- De Amicis E. (1902), *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Barbèra, Firenze.
- De Amicis E. (1906), *Pagine allegre*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (1909), *Ultime pagine. Nuovi ritratti letterari e artistici*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (1913 [1901]), *Ricordi d’infanzia e di scuola*, Treves, Milano, quattordicesimo migliaio.
- De Amicis E. (2002), *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, introduzione e cura di Benucci E., ETS, Pisa.
- Dillon Wanke M. (1985), “De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia”, in Contorbia F. (a cura di), *Edmondo De Amicis*. Atti del Convegno Nazionale (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981), Garzanti, Milano, pp. 55-145.
- Dota M. (2015a), “Edmondo De Amicis e la proposta al Ministero dell’Istruzione pubblica. Un recupero bibliografico”, in *ACME*, LXVIII, 2, pp. 159-178: <http://riviste.unimi.it/index.php/ACME/article/view/6755>.

<sup>24</sup> Sul moderatismo della posizione deamicisiana, analizzato da punti di vista diversi, si rimanda almeno a Hall, 1982; Marazzini, 2013 [1986]; Tosto, 2003 e Prada, 2012.

- Dota M. (2015b), “Da *Ugo Foscolo ufficiale* a *Il capitano Ugo Foscolo*: mutamenti linguistico-letterari in un dittico self-helpista di Edmondo De Amicis”, in *Italiano LinguaDue*, VII, 1, pp. 242-264:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/5021/5086>.
- Gigli L. (1962), *De Amicis*, UTET, Torino.
- Grassano M. (2012), “Primi sondaggi per un’analisi linguistica delle *Lettere dalla Spagna*”, in Polimeni G. (a cura di), *L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 49-59.
- Grassano M. (2016), “Su alcuni aspetti della prosa giornalistica deamicisiana: espressioni idiomatiche e discorso diretto”, in Pierno F., Polimeni G. (a cura di), *L’italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l’Unità*, Cesati, Firenze, pp. 159-182.
- Hall R. A. (1982), “19th-Century Italian: Manzonian or Deamicisian?”, in *Historiographia linguistica*, IX, 3, pp. 421-429.
- Marazzini C. (2013 [1986]), “De Amicis, Firenze e la questione della lingua”, in Id., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l’Italia*, Mercurio, Alpignano, pp. 285-303.
- Melis R. (2003), “«Una babelica natura»: Sidney Sonnino, Emilia Peruzzi e il problema della lingua a Firenze dopo l’Unità”, in *Lingua Nostra*, LXIV, 1-2, pp. 1-32.
- Melis R. (2004), “Elaborazione di *Un salotto fiorentino del secolo scorso* di Edmondo De Amicis”, in *Studi Piemontesi*, XXXIII, 2, pp. 325-349.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni G. (2012), “I sinonimi sul banco: aspetti dell’educazione linguistica”, in Id. (a cura di), *L’idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 221-233.
- Prada M. (2012), “Fare prosa, e saperlo. *L’Idioma gentile*, la pratica e la grammatica”, in Polimeni G. (a cura di), *L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 163-212.
- Rigutini G., Fanfani P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tip. Cenniniana, Firenze.
- Serianni L. (1989 [1987]), “Le varianti fonomorfolologiche dei *Promessi sposi* 1840 nel quadro dell’italiano ottocentesco”, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, pp. 141-213.
- Serianni L. (2013), *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Spandre S. (1990), “Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l’evoluzione di un rapporto e di una personalità”, in *Studi Piemontesi*, XIX, 1, pp. 31-49.
- Testa E. (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Tomasin L. (2012), “De Amicis tra riflessione e prassi linguistica”, in *Lingua Nostra*, LXXIII, 3-4, pp. 92-101.
- Tosto E. (2003), *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Vannucci M. (1972-1973), *De Amicis a Firenze. Le “Lettere dalla Spagna” per «La Nazione» di Firenze. L’Epistolario De Amicis-Peruzzi*, prefazione di Spadolini G., Istituto professionale “Leonardo Da Vinci”, Firenze.
- Vitale M. (1978), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- Vitale M. (2000), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino, Milano.

# CONTAMINAZIONI DIAMESICHE E DIDATTICA DEL PARLATO NELLA MANUALISTICA PER LE SCUOLE REGGIMENTALI

Michela Dota<sup>1</sup>

## 1. «IN UNA PAROLA BATTERSI E TACERE»? IL PARLATO NELLE SCUOLE REGGIMENTALI

Che per una buona padronanza orale della propria lingua madre non sia indispensabile un insegnamento esplicito è pregiudizio ancora tenace nella scuola italiana (Bazzanella, 1994: 8 e n. 3). Del resto lo era già nella scuola post-unitaria che, pur mirando alla coagulazione di un italiano parlato comune, privilegiava lo sviluppo dell'abilità ricettiva (soprattutto la comprensione di testi scritti), della memorizzazione (Chiosso, 2011) e dell'abilità di produzione scritta, quale prova tangibile dell'avvenuta alfabetizzazione, spesso identificata con l'istruzione *tout court*. Quanto all'italiano parlato, si riteneva che sarebbe stato appreso discretamente, per meccanica imitazione del maestro, dopo pochi anni di scuola (De Blasi, 1993), di fatto trascurando l'italofonia mediocre degli stessi docenti (De Amicis, 1913: 52; De Mauro, 1963; Coveri, 2015). Ma sono gli stessi Programmi, almeno quelli destinati alle scuole elementari, a non esercitare e non coltivare la conversazione o il monologo, se non come attività ancillari alla comprensione di un testo o propedeutiche alla composizione scritta. Lo si evince soprattutto dai Programmi antecedenti al 1894, nei quali l'italiano parlato è menzionato solo per «eccitare i ragazzi a scrivere con naturale spontaneità quello che pensano e vogliono dire, sopra soggetti loro noti, o spiegati; a scrivere come parlerebbero» (Civra, 2002: 179)<sup>2</sup>; oppure è citato ai fini dell'ortoeopia (Programmi del 1867 e 1888)<sup>3</sup> o come alternativa per esercitare la coniugazione verbale o comprovare la memorizzazione degli episodi di storia sacra (Programmi del 1860), poco adeguati per l'addestramento al parlato informale. Sebbene anche i programmi del 1894 considerino il testo orale un preludio alla scrittura, il parlato guadagna autonomia tramite le «conversazioni dirette a condurre gli alunni ad esprimere i loro pensieri» (Civra, 2002: 246) lungo tutto il ciclo elementare<sup>4</sup>. Saranno infine i Programmi del 1905 a caldeggiare, in particolare dalla terza

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> La citazione è desunta dai Programmi del 1867, ma ancora nei Programmi del 1894 si legge: «gli alunni si avvezzino, anche senza aiuto di carta e di penna, a parlare ordinatamente, e, per quanto è possibile, con purezza e precisione di linguaggio, sopra argomenti per essi familiari» (Civra, 2002: 230).

<sup>3</sup> Sull'insegnamento ortoepico a scuola cfr. De Blasi, 2014: 195-204 e i riferimenti ivi indicati. Sia inoltre concesso il rimando a Dota, 2015: 178-185.

<sup>4</sup> La manualistica non tarda a recepire la prescrizione: il manuale di *Didattica per le scuole elementari* (1894) incoraggia a far parlare gli studenti, sia pure in dialetto (cfr. Coveri, 2015: 68), e diverse sono le grammatiche (Catricalà, 1995: 134) e i manualetti sensibili alla didattica del parlato come varietà autonoma: esemplari sono i *Dialoghi di lingua parlata* di Luigi Franceschi (su cui Polimeni, 2011: 94-96; Papa, 2012 e 2016), *Lingua parlata e lingua scritta* di Achille D'Elia, *Precetti ed esempi per l'insegnamento della Lingua parlata* di Maugeri (cfr. Demartini, 2014: 25 n.), i *Dialoghetti famigliari ossia studi di lingua parlata con note dichiarative ad uso delle scuole elementari e delle famiglie* (1883) di Angiola Bulgarini o il precoce (1865) *La conversazione delle fanciulle*:

classe, «conversazioni e brevi componimenti orali e scritti, traendo argomento dalle letture e dai fatti che avvengono nella scuola o ai singoli alunni» (ivi: 252).

Per parte sua l'editoria scolastica elementare riflette questa impostazione ministeriale (Papa, 2012; Revelli, 2012 e 2013), cui aderisce la legislazione per le scuole reggimentali<sup>5</sup>, man mano sempre più lassista sull'insegnamento esplicito della grammatica e perlopiù tesa a sviluppare la capacità di «leggere abbastanza correttamente un libro di stampa facile [...] e scrivere intelligibilmente copiando lo stampato e lo scritto»<sup>6</sup>. Tuttavia l'urgenza pedagogica di sottrarre all'incultura una porzione consistente della popolazione, almeno maschile, non più coartabile sui banchi della scuola elementare, sollecita la manualistica per le scuole reggimentali a ottimizzare il tempo più esiguo a disposizione per regolamentare minuziosamente tutti i requisiti del vivere secondo il canone di urbanità civile.

Dunque il galateo galeato, oltre alle attese norme igieniche e morali, contempla spesso una sezione linguistica, seppur variamente declinata nei diversi manuali, con uno scopo strategicamente omogeneo: delineare una precisa etica della lingua, funzionale innanzitutto agli scambi linguistici nell'*enclave* militare, che al termine della leva sarebbe stata esportata e disseminata nella società civile. Il soldato congedato avrebbe perciò incarnato il modello di condotta degli *exempla* e dei precetti educativi, anche linguistici, che nel frattempo l'istruzione elementare propugnava alle generazioni più giovani. Infatti, come suggeriva De Mauro (1963), la leva militare avrebbe catalizzato la formazione e la diffusione di un italiano parlato unitario, progressivamente spurgato di tratti diatopici centrifughi e tendente a una varietà superregionale più uniforme sul territorio rispetto alle precedenti testimonianze, diafasicamente e diastraticamente circoscritte, di un italiano itinerante o di un parlar civile (De Blasi, 2014: 143-181; Seriani, 1997; Trifone, 2016 e rif.), controbilanciati dalle attestazioni di un italiano comune pre-unitario scritto (Bianconi, 2013; Testa, 2014).

Ma quale rapporto intrattengono prescrizione e prassi del parlato nelle scuole reggimentali? Quale modello di parlato propugnano? Esso muta lungo il periodo di attività delle scuole? Indizi utili per soddisfare questi interrogativi sono rintracciabili nella manualistica ideata per le scuole stesse<sup>7</sup>, malgrado essa offra risposte indirette, deformate dal *medium* scritto, condizionato dai vincoli diafasici<sup>8</sup> e dalle caratteristiche e dalle attese sociali del genere testuale che è il manuale scolastico, spesso promotore dell'omonimo italiano<sup>9</sup>.

Dunque il presente contributo intende sbizzare i contorni fondamentali della questione, analizzando un campione di testi, rappresentativo e bilanciato tra sillabari e libri di lettura, ripartiti tra il periodo post-unitario e il primo Novecento (1915).

Nel dettaglio, il *corpus* d'indagine si compone dei seguenti sillabari: Agabiti A., *Sillabario per le scuole reggimentali*, Torino, 1872; Borghesio F., *Il primo libro dello scolaro*,

*dialoghi familiari ad uso delle scuole femminili italiane con un piccolo dizionario di vocaboli d'uso domestico, per comodo delle madri, e delle maestre*, sui quali si tornerà in altra sede. Infine, per i vocabolari dell'italiano parlato, cfr. Sessa, 1991: 189-193.

<sup>5</sup> Sulle scuole reggimentali, rimando a Stoppoloni, 1907; Bonacasa, 1975; Chiosso, 2011: 28-32; Mastrangelo, 2008; Della Torre, 2011 e ai riferimenti indicati in questi studi.

<sup>6</sup> Programmi, 1872: 488. Si considera la normativa relativa al periodo selezionato (1861-1915): Programmi, 1869; Programmi, 1872; Programmi, 1873; Programmi, 1913.

<sup>7</sup> Per i sondaggi linguistici sulla manualistica reggimentale cfr. Prada, Sergio, 2011; Dota, 2012a e 2012b; Dota, Prada, 2015 e Prada 2015-16.

<sup>8</sup> Sullo storia della diamesia, osmotica con la diafasia, ad ora fa il punto Pistolesi, 2015 e 2016.

<sup>9</sup> Su cui De Blasi, 1993; Cortelazzo, 1995 e Cortelazzo, 2000.

Torino, 1877; Mauro M.A., *Parole, sillabe. Lettere e Regolamenti di disciplina militari: Libro di testo per le scuole reggimentali*, Roma, 1893; Morgana A., *Sillabario: compimento di Re e patria: corso di letture per le scuole reggimentali*, Milano, 1918; Parini E., *Il sillabario del soldato*, Milano, [19..]; Troya V., *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Torino-Milano, 1863.

Quanto ai libri di lettura, si considerano invece: Astancolle G., Scotti F., *Il libro del soldato italiano: letture educative e istruttive, ad uso principalmente delle nuove scuole reggimentali e della r. Marina*, Roma, 1913; Bovone A., *Compimento di lettura per le scuole reggimentali*, Torino, 1873; Dusso A., *Bontà e valore: libro per i soldati e per le scuole reggimentali*, Firenze, 1908; Errani A., *Re e patria. Libro di lettura ad uso delle scuole reggimentali dedicato al soldato italiano*, Treviso, 1892; Parini E., *Il primo libro del soldato*, Milano, 1912; Sacchi V., *Il primo libro di lettura ad uso del soldato*, Torino, 1878; Sacchi V., *Il secondo libro di lettura ad uso del soldato*, Torino, 1892<sup>10</sup>.

## 2. PARLAR SCHIETTO E FRANCO

I testi del *corpus* individuato esibiscono prescrizioni chiare, perlopiù di carattere pragmatico, circa la natura delle interazioni comunicative orali; si riportano di seguito alcuni stralci, ordinati cronologicamente:

«Schiviamo asprezza di modi e di parole» (Troya, 1863: 22).

«Sia schietto il vostro parlare» (Troya, 1863: 22).

«Parla sempre con ischiettezza» (Agabiti, 1872: 21).

«in caserma bisogna cambiare maniera di parlare; poche parole, ma franche, sonore, vibrare» (Sacchi, 1878: 105).

«Nei discorsi anche famigliari bisogna fuggire la prolissità [...]. Nei racconti conviene essere brevi e precisi. Non impiegare venti parole ad esprimere ciò che si può dire in dieci od anche in meno. [...] Bisogna allontanare dal discorso le ambiguità, le equivocazioni, le parole libertine, le celie oscene». (Sacchi, 1878: 128).

«Neppur scherzando devi pronunziare parole sconvenienti» (Mauro, 1893: 51).

«Nello scrivere e nel parlare siate sempre schiettamente sinceri» (Mauro, 1893: 74).

«Sii sempre nei tuoi discorsi retto e sincero» (Morgana, 1918: 41).

Dalle massime stringate propugate dai sillabari alle prescrizioni più estese nei libri di lettura, talvolta rinforzate da aneddoti militari esemplari<sup>11</sup>, si inferisce la prescrizione di un parlato schietto e franco, nei contenuti e nei modi, attento a non esondare negli

<sup>10</sup> Inoltre, per altri raffronti si considerano De Castro, 1862 (da cui si trae la citazione nel titolo di paragrafo), Gastaldi 1872a e 1872b. La sperequazione di testi tra i due secoli è da correlarsi al periodo di attività delle scuole, ufficialmente chiuse tra il 1892 e il 1913.

<sup>11</sup> L'aneddotica spazia dalla classicità alla modernità: da Napoleone che, «amando nel militare le risposte ferme ed energiche» (Sacchi, 1892: 102), accoglie nella sua guardia un campione in quella virtù; a Catone che, affermando di pronunciare ingiurie con dispiacere perché non avezzo a udirle, sposa etica della lingua e moralità (cfr. Agabiti, 1872: 21).

eccessi dell'espressività triviale. Con pari urgenza affiora l'invito alla concisione, del resto enunciato nel *Regolamento delle scuole* (1913: 5966): «abituare gli alunni a esprimersi in forma sintetica, togliendo tutto il superfluo, così abbondante nella letteratura dei semi-analfabeti». Nel complesso gli aforismi di questo galateo minimo anticipano le massime conversazionali di Grice, seppur in modo estemporaneo e asistemico. Più che il carattere avanguardistico di queste considerazioni, per un codice che si finge specchio di un'efficienza anelata soprattutto sul piano pratico-militare (Biffi, 2011), andrà rilevato come tali sollecitazioni pragmatiche smentiscano le annose polemiche sul genio della lingua italiana che, se incline ai barocchismi, al discorso ambiguo e infiorettato quando incontra il *medium* scritto, può riscoprire una sobrietà spartana del parlato, divenuta marziale per antonomasia. Non è da escludere che questi auspici registrino l'insinuarsi di principi pragmatici per tradizione affiliati al genio della lingua francese, a lungo seconda o prima lingua tanto per i vertici militari quanto per i ceti colti, cui afferiranno anche i compilatori di questa manualistica o gli scrittori cui essi attingono<sup>12</sup>. A tal proposito, bisogna rilevare che il secondo precetto estrapolato da Sacchi, 1878 è di penna deamicisiana: appartiene al bozzetto *Il Coscritto* (De Amicis, 1869: 144), di cui il manuale riproduce un estratto apparentemente adespoto. Infatti il bozzetto originale è decurtato delle prime pagine, sostituite da un *incipit ad hoc* per il manuale, che inquadra senza preamboli il centro d'interesse del racconto: la precettistica comportamentale. D'altra parte proprio De Amicis denuncia, in un altro bozzetto (*Quel giorno*), il contraddittorio inveramento di questa pragmatica ed etica della lingua, quando confligge con la costruzione della mitologia, collettiva quanto personale, del Risorgimento<sup>13</sup>.

### 3. ...MA QUALE PARLATO?

A fronte di queste prescrizioni pragmatiche precise, ma teoriche, resta da indagare la loro declinazione linguistica, ovvero il modello di parlato inferibile da questa manualistica, che svolga i principi visti con tasselli linguistici concreti.

In primo luogo, sillabari e libri di lettura esercitano il parlato per vie traverse, a partire dalle sezioni preposte alla pratica epistolare, quale scrittura di uso comune e quotidiano. Già i primi legiferatori alludono allo statuto diamesico ibrido della lettera<sup>14</sup>, che «si scrive come si parlerebbe se fosse presente colui a cui si dà una notizia» (Istruzioni, 1858: 1163), alimentando l'ideale del “parlar pensato” funzionale all'educazione tanto alla scrittura quanto alla conversazione<sup>15</sup>.

Dall'analisi dei modelli epistolari predisposti in questi testi si rileva che la fedeltà alle movenze del parlato è sensibile al parametro diacronico: i testi novecenteschi accolgono una più cospicua fenomenologia del parlato spontaneo (Berruto, 1985 e 2012: 163-170), evidente soprattutto dal lessico e dalla sintassi, principale latrice della specificità del parlato (Voghera, 1992). Si riproducono come esempio due lettere estrapolate da altrettanti libri di lettura novecenteschi. Ai modi eleganti, indotti dalla pervicacia

<sup>12</sup> Come osserva Simone (2002: 418 e segg.), il concetto di genio delle lingue, inizialmente noto ai soli professionisti del linguaggio (scrittori o filosofi), si espande alla cultura generale dei non professionisti.

<sup>13</sup> Sia permesso il rimando a Dota, 2016a.

<sup>14</sup> Sull'epistolografia ottocentesca, si vedano Fresu, 1999-2002; Savini, 2002; Antonelli, 2003; Antonelli, Chiummo, Palermo, 2004; Marzullo, 2006 e 2007; Antonelli *et al.*, 2009.

<sup>15</sup> Sul concetto, propalato da Manzoni, e sulla sua ricezione nel secondo Ottocento, cfr. Polimeni, 2011; De Roberto, 2016.

didattica nel procurare saggi del bello scrivere, le lettere intercalano soluzioni mimetiche dell'intensità (Gili Fivela, Bazzanella, 2009) e dell'informalità del parlato conversazionale:

Mio caro cugino,

Sono circa due mesi che la mia compagnia è in distacco a Fiesole, un gaio paesello montano presso Firenze. [...] Qui me la passo benissimo, perché da un paio di settimane sono attendente del mio capitano che è una perla d'uomo e mi vuol molto bene. Egli è vedovo e non ha che una bimba di dieci anni, un amore di bimba, che mi è molto affezionata. Godo tutta la libertà possibile e quasi non mi accorgo di essere militare. Col permesso del capitano, faccio qualche capatina a Firenze ove mi godo ad ammirare le opere d'arte che abbellano la città. [...]

(Parini, 1910: 132-133)

Mio caro Luigi,

Dopo che ci siamo salutati al distretto, ho pensato tante volte di scriverti, ma un po' la poltroneria, un po' lo stordimento che mi procurano la nuova vita e questa grande città piena di moto, mi hanno fatto sempre rimandare da oggi a domani; riconosco però di aver fatto male, e te ne domando scusa. Per dirti la verità, la vita militare mi piace poco, e conto i giorni che mancano al termine dei miei diciotto mesi. Ci sono troppe cose sgradevoli: l'alzarsi presto la mattina, la sottomissione continua, lo zaino che rovina le spalle, e il rancio. Oh il rancio, poi, non lo posso sopportare, e sono sicuro che non potrò mai abituarci a mangiarlo. [...]

(Dusso, 1908: 36)

Benché la prescrizione sulla veridicità talvolta ceda alla maschera propagandistica, come accade nella seconda lettera, la mimesi del parlato ottempera alle prescrizioni di economia e schiettezza, intesa anche nella sua declinazione più coloristica, quale manifestazione della spontaneità del parlato tipicamente proiettata sui vernacoli, *in primis* sul fiorentino. Nella prima lettera lo provano i fenomeni genericamente popolari del verbo pronominale «me la passo», la cui intensità è rafforzata dal superlativo seguente; l'uso del quantificatore «paio» come indicatore di approssimazione e indeterminatezza (Bazzanella, 2011), consueta nel parlato quotidiano informale (Machetti, 2006) e insieme manifestazione del più ampio fenomeno dell'intensità<sup>16</sup>; i genitivi epesegetici «una perla d'uomo» e «un amore di bimba», le cui locuzioni «una perla di» e «un amore di», insieme alla locuzione «da oggi a domani» della seconda lettera<sup>17</sup>, s'inseriscono nel solco della propagazione induttiva di una fraseologia metaforica del parlato, non esclusivamente paremiologica, propugnata da tanta letteratura scolastica del tempo, soprattutto filotoscana<sup>18</sup>. «Bimba», inoltre, è variante vezzosa (cfr. F, P) del toscano parlato coevo

<sup>16</sup> In significativa opposizione alla cardinalità insindacabile dei «diciotto mesi» dell'altra lettera, espressione non di pedanteria quanto manifestazione di attesa vigile ed esausta.

<sup>17</sup> Le locuzioni sono registrate in GB, P, TB; «perla d'uomo», in particolare, non è sconosciuta alla penna collodiana né all'ugualmente toscana, ma novecentesca, dell'autore delle *Avventure di Ciuffettino* (cfr. DiaCoris); nel secondo Ottocento, come base per il genitivo epesegetico, è frequentata e variata da diversi scrittori (cfr. BIZ, GDLI), soprattutto lombardi (Boito, Dossi, Ghislanzoni, Memini, Praga, Rovani, Rovetta: cfr. BIZ, DiaCoris). Anche «da oggi a domani» è corrente nell'Ottocento (in Manzoni, Tarchetti, Verga: cfr. BiBit, BIZ, DiaCoris), ma compare in letteratura già dal XIV sec. (GDLI).

<sup>18</sup> Cfr. Pizzoli, 1998; Castellani, 2009; Demuru, Gigliotti, 2012; De Roberto, 2016; Prada, 2012 e 2012-13; Fresu, 2011, 2012 e 2013; per le scuole reggimentali: Dota, Prada 2015.

per *bambina* (Poggi Salani, 1994: 463), mentre l'espressione analitica costruita col genericismo "fare", «faccio qualche capatina»<sup>19</sup>, è locuzione variata del toscano parlato coevo "dare una capatina", dove il diminutivo conferma l'indice generale di toscofilia di questo testo. Per il gradiente sintattico, orientata al parlato è la costruzione segmentata, scissa sulla polarità della negazione, lievemente enfaticizzante e con funzione presentativa, simile alle pseudoscisse per la focalizzazione ristretta in posizione finale (Berretta, 2002; D'Achille, Proietti & Viviani 2005; De Cesare, 2005; Roggia, 2009) «non ha che una bimba di dieci anni», nonché il sintagma «un amore di bimba», *correctio* in forma di apposizione eco (Berruto, 1985: 133-134; Korzen, 2005: 267), mimetica della progettazione del discorso concomitante al pensiero e perciò soggetta a riformulazioni e precisazioni, che non esita a ripetere il lessema toscano. Nella seconda lettera, invece, spiccano i nessi correlativi apocopati, ricorsivi nel parlato informale generico, «un po' la poltroneria, un po' lo stordimento», e la dislocazione a sinistra («oh il rancio, poi, non lo posso sopportare»), franta dal segnale discorsivo «poi»<sup>20</sup>, e marcata inoltre per la risalita del clitico in presenza del modale "potere", altro tratto del toscano dell'uso vivo coevo (Berretta, 1985; Prada, 2012-13: 313-314). Indicativo dell'allinearsi a una scrittura parlata, infine, è il segnale metadiscorsivo «Per dirti la verità».

Gli scampoli epistolari proposti dalla manualistica ottocentesca, invece, osservando la sacralità della scrittura per cui il *medium* scritto non può derogare a un livello diafasico formale, non concedono nulla (o quasi) al parlato, i cui argomenti, e in particolare i destinatari familiari, richiederebbero una modulazione diafasica verso il basso. In proposito si riporta un saggio esemplare:

Ho compito il mio tempo di ferma all'esercito, ed ottenni il mio definitivo congedo. La mia gioia non ha limite, quando penso al momento, che ci riunirà dopo una sì lunga separazione: ma viene ad intorbidarla il pensiero che lascio tanti buoni compagni, ed i miei bravi superiori, coi quali ho diviso le fatiche e le glorie delle passate campagne, ed a cui mi uniscono i legami d'amicizia e di riconoscenza. Non ho ragione per dubitare, che voi mi attendiate con impazienza: e, mentre dal mio canto affretterò il compimento di questo vivo desiderio, amo di dirmi  
Vostro aff. mo figlio (Sacchi, 1878: 190)

L'unico indice di sensibilità al parlato dell'uso vivo può essere l'opzione di «compito» per "compiuto", che sarebbe meno popolare, cioè «meno preferita dal popolo» (P) e «pregiata anche più» (Mastrofini, 1814: 193, n. 10)<sup>21</sup>. Inoltre, è smentita quell'esortazione alla schiettezza e all'economia, caldeggiata proprio dallo stesso manuale da cui si estrapola la lettera.

Nondimeno la manualistica ottocentesca offre dei saggi di mimesi del parlato, e della sua schiettezza poiché, lo si è detto, per le scuole reggimentali urge creare un codice

<sup>19</sup> Cfr. RF, P, GB, TB; F (1855) sarebbe il primo ad attestare "capatina". Quanto alla locuzione "fare una capatina" figura già in Panzini, ma "dare una capatina" sembrerebbe il più frequente nel periodo considerato (cfr. BiBit, BIZ, DiaCoris sino al 1922; GDLI, Intratext).

<sup>20</sup> Sui segnali discorsivi tra parlato e scritto: Bazzanella, 2001.

<sup>21</sup> Tuttavia non vi è unanimità di giudizio sulle forme: se per altri contemporanei «compito, *che più leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua*» (Pistolessi, 1813: 114 n. 9; corsivo nel testo), per F, RF e TB i due allotropi sono parimenti ammissibili e dotati di diversa specializzazione semantica. Nella prosa ottocentesca "compiuto" sopravanza ampiamente l'allotropo (dati BiBit, DiaCoris, Intratext).

comunicativo comune per la vita di caserma, eventualmente traghettabile nella vita civile.

Un documento peculiare è offerto dal libro di lettura abbinato al metodo Capurro<sup>22</sup>: le lettere familiari riportate, infatti, costituiscono il testo motivante per un *focus on form* ortografico, altrimenti poco accattivante. Ma poiché traboccano di errori prototipici di scriventi scarsamente alfabetizzati settentrionali (compatibili con l'area di diffusione iniziale del metodo)<sup>23</sup>, costituiscono altresì un documento verosimile di un italiano regionale semicolto, in cui il lettore – almeno quello di origine settentrionale – facilmente si specchiava, col rischio che non evitasse affatto i modi deprecandi nelle intenzioni del compilatore. Di seguito si trascrive una lettera della sezione, a titolo esemplificativo:

*Charisimo Amico,*

La tua charisima deli 15. correte mi fece multo piacere perche con grande consolazione ho leto che la mia famiglia gode perfeta salute, e che tu te la pasi morto bene.

Agradisci ansi tutto i miei piu sinceri ringraziamenti per le molte permure che ti prendi nel tenermi infornato dele nove del paise e nelladempiere con prontessa quanto io ti afido.

La notisia dela mia promisione o caporale dopo sei mesi di servisio ti sara multo gradita, traendo occasione per giudicare dela mia condota e specalmente dellamore che aquistai nellanimo dei miei soperiorri. È ancora pocha chossa, mala speransa duna promossione miliore mi fa parere meno ghravile non poce fatiche dela vita militare.

Nel prosimo mese dovro cambiare di residenza ed apena sapro in cual luogo saro trasferito te lo farrò sappare, afinchè non resti multo a longo privo di tue letere.

Adando dia miei genitori, me li salluterai cordialmete e farai lo stessio incontrando i nostri communi amici.

Ricevi un abbracco dal tuvo

Roma, 21 gennaio 1871

*Affesionatissimo Amici*

LUVIGI.

Un militare settentrionale, soprattutto piemontese (si vedano gli esiti «morto», «multo»<sup>24</sup> e «paise»<sup>25</sup>), non esiterà a riconoscersi nella mancata anafonesi<sup>26</sup> («longo», ma

<sup>22</sup> Sul metodo Capurro sia permesso il rimando a Dota, 2012 e a Dota, 2016b, di prossima pubblicazione. Come documenta il manuale redatto dall'allievo di Capurro, Angelo Bovone, il metodo dichiara come proprio obiettivo il fornire l'alfabetizzazione minima necessaria per «leggere una letterina e scriverla», soddisfacendo un'urgenza dell'adulto analfabeta, in questo caso riconvertita in espediente glottodidattico. Per converso, sillabari destinati indiscriminatamente a soldati e a bambini (cfr. Borghesio, 1877; Gastaldi, 1872a) non esercitano la tipologia testuale epistolare.

<sup>23</sup> Cfr. Dota, 2016b.

<sup>24</sup> Sull'esito «morto», nel testo convivente con «molte», cfr. Rohlf, 1996-69, I: § 243. Lo sviluppo della laterale preservata da velarizzazione, spesso passata a vibrante, non è infrequente nei dialetti settentrionali, compresi i piemontesi. Analogamente il Piemonte settentrionale (nord di Novara, perciò compatibile con l'area primaria di sperimentazione del metodo) ammette la metaforia da -u, giustificando perciò la forma «multo» pure presente nel testo: vd. Rohlf, 1966-69: § 6. Per ulteriori raffronti con testi di penna piemontese, cfr. Marazzini, 1994, in particolare p. 36. Per un sunto dei tratti linguistici salienti nei dialetti piemontesi cfr. anche Clivio, 2002 e i riferimenti indicati in Sgroi, 2002: 1105.

<sup>25</sup> Cfr. Rohlf, 1966-69: § 56; Sant'Albino, 1859, s.n.

<sup>26</sup> Rohlf, 1966-69: § 110.

«famiglia»), nel mancato dittongamento spontaneo<sup>27</sup> («nove»), nelle assibilazioni<sup>28</sup> («consolazione», «prontessa», «notisia», «servisio», «speransa», etc.), nell'indebolimento delle consonanti intense<sup>29</sup> («charisimo», «deto», «afido», «miliore», etc.) e nei conseguenti ipercorrettismi («occasione», «chossa», «farrò sappare», etc.), e in fenomeni più sensibili al parametro diastratico che diatopico, come la metatesi di vibrante<sup>30</sup> («permure»), l'errata discrezione delle parole («nelladempiere», «dellamore», «duna», etc.), possibili malapropismi («promisione» per 'promozione', forse ibridato con "promessa") e varie trascuratezze ortografiche (come l'uso improprio dei grafemi <c>, <q> e dei digrammi <ch>, <cq>, oppure la mancanza di accenti), talvolta latrici di esiti (in)volontariamente<sup>31</sup> spiritosi («tenermi infornato»).

Ciascun saggio epistolare in italiano stentato è seguito dalla versione in italiano corretto; oltre che offrire la soluzione dell'esercizio, la riscrittura in italiano corretto consente allo studente di salvaguardare le tessere di colloquialità informale forse già abituali nelle interazioni comunicative dialettali ma parimenti funzionali a un italiano dell'uso quotidiano non (o meno) marcato diatopicamente; è il caso del verbo pronominale «tu te la pasi morto bene» («tu te la passi molto bene») e della locuzione «è ancora poca cossa»<sup>32</sup> («è ancora poca cosa»; Bovone, 1873: 25-26).

D'altro canto, in modo impreveduto ma certamente più consueto del caso precedente, la prosa si fregia di campionature dalla fraseologia toscana, anche idiomatica e paremiologica, talvolta persino disfemica, e atta a una spendibilità immediata nella vita di relazione. La cittadinanza di queste locuzioni nei testi ottocenteschi, più refrattari a smentire la tradizione, è spesso confortata dalle attestazioni letterarie già trecentesche e cinquecentesche. Dunque, escluse le sezioni epistolari già considerate, i racconti, non di rado selezionati dalla tradizione pedagogica toscana, e talvolta i brani espositivo-didattici geografici o storici, vi attingono a piene mani già al declinare dell'Ottocento, anche nei sillabari. Soprattutto in questi ultimi la componente fonosimbolica connaturata alla paremiologia, a certe collocazioni e giaciture consolidate, agevola la memorizzazione della massima (in virtù della relazione tra i significati percepita come necessaria grazie

<sup>27</sup> Ivi: § 107.

<sup>28</sup> Ivi: § 390.

<sup>29</sup> Ivi: § 229.

<sup>30</sup> Ivi: § 322. Il caso presente, ovvero della «r che si stacca dalla consonante iniziale per andarsi a porre davanti a una consonante seguente è più raro», ma attestato perlopiù nei dialetti settentrionali.

<sup>31</sup> Che l'effetto comico possa essere ricercato, e non casuale, lo suggerisce l'apparato istruttivo dello stesso metodo Capurro: tra le note di approfondimento presenti nella *Guida al metodo Capurro*, infatti, espedienti che oggi riterremmo ostili a un basso filtro affettivo (come ridere degli errori commessi dall'apprendente) sono ritenuti catalizzatori per la memorizzazione dei contenuti. Si veda l'esempio seguente, a proposito della corretta vocalizzazione delle sillabe *ce/ci* e *ge/gi*: «presentandosi l'e e non ricordandosi più dell'avviso [vid. rimanere in silenzio], e per legge d'analogia diranno ce = che [...] Il maestro dovrà ridere del loro errore, anzi invitarli e farveli ricadere, avvertendoli sempre di non aprir bocca quando presentansi l'e e l'i, al punto che ritentata la prova, nessuno aprirà più bocca [...] e se qualcuno dei più ottusi dirà ancora che [...] costui farà ridere tutti i suoi compagni» (Bovone, 1975: 133-134). D'altra parte il fenomeno può rinviare ai più usuali esiti involontariamente comici delle scritture dei semicolti, qui emulate, quale effetto collaterale e inopinato della scarsa dimestichezza con la lingua scritta e le sue consuetudini.

<sup>32</sup> Stando al *corpus* DiaCoris, se la seconda locuzione abbonda nella letteratura post-unitaria, "passarsela" (comunque di lunghissima tradizione prosastica: cfr. GDLL) affiora dal tardo Ottocento con Verga (1889), nella locuzione "passarla liscia" («se la passa liscia»); autonoma, invece, si può incontrarla dagli anni Trenta del Novecento. "Poca cosa", invece, risale già a Poliziano (GDLL). Entrambe le espressioni sono lemmatizzate in F, P, RF, TB.

all'assonanza formale dei significanti)<sup>33</sup>, altrimenti scoraggiata dalla scarsa coesione e dalla quasi assente coerenza che isola i testi-frase dei sillabari.

Di seguito si trascrivono alcuni carotaggi da tutto il *corpus*<sup>34</sup>:

«non pigliate lucciole per lanterne»<sup>35</sup>, «Non dir cuccio a can vecchio» (Troia, 1863: 17), «ogni bel giuoco vuol durar poco»<sup>36</sup> (Troia, 1863: 25);  
«Chi ha libri ha labbra»<sup>37</sup>, «Lo sparagno è il primo guadagno»<sup>38</sup> (Borghesio, 1877: 52);  
«grassa cucina, povertà vicina», «Meglio solo che male accompagnato»<sup>39</sup> (Mauro, 1893: 59);  
«ne diceva di tutti i colori»<sup>40</sup> (Morgana, 1918: 59);  
«purtroppo si accorse presto che, come si dice, dalla padella era cascata nella bragia»<sup>41</sup> (Errani, 1892: 100), «La pera marcia guasta le buone»<sup>42</sup> (Errani, 1892: 108), «faceva orecchi da mercante»<sup>43</sup> (Errani, 1892: 110), «d'avete fatta grossa»<sup>44</sup> (Errani, 1892: 123), «schiacciato un sonnellino»<sup>45</sup> (Errani, 1892: 134);  
«far quattro salti»<sup>46</sup> (Dusso, 1908: 215), «senza romperci le tasche»<sup>47</sup> (Dusso, 1908: 68), «ad un tiro di schioppo»<sup>48</sup> (Dusso, 1908: 89), «se ne faceva il chilo nella poltrona»<sup>49</sup> (Dusso, 1908: 44), «aveva fatto il chiasso»<sup>50</sup> (Dusso, 1908: 27); «fanno una bella figura»<sup>51</sup> (Astancolle, Scotti, 1913: 89).

<sup>33</sup> Su questi effetti della paremiologia, cfr. DP: XVII; Bourdieu, 1988: 142.

<sup>34</sup> Su questo aspetto, rimando a Dota, Prada, 2015.

<sup>35</sup> Già in San Bernardino da Siena (1444; DELI)

<sup>36</sup> Giusti, 2011.

<sup>37</sup> Il proverbio compare in *Volere e potere* di Lessona (1869) e nei *Proverbi italiani* di Castagna, editi nello stesso anno. Come molti proverbi possiede un corrispettivo in altri dialetti, come il siciliano *cu ha libbra ha labbra* (Traina, 1868 *s.v.* libro), o il calabrese *Chi ha libri ha labbra* (Zeppini Bolelli, 1989: *s.v.* *il sapere*).

<sup>38</sup> Giusti, 2011.

<sup>39</sup> Entrambi in Giusti, 2011.

<sup>40</sup> La lessicografia, eccetto F in cui manca, registra la locuzione “farne di tutti i colori”. L'espressione col verbo “dire” deve il suo debutto letterario a Manzoni (DELI, GDLI).

<sup>41</sup> Già nota al Boiardo (DELI, GDLI), la locuzione proverbiale è ben consolidata nella lessicografia post-unitaria (cfr. F, GB, P, RF, TB).

<sup>42</sup> Giusti, 2011.

<sup>43</sup> Vitalissima nella lessicografia post-unitaria (cfr. GB, F, P, RF, TB), “fare orecchi da mercante” è attestata per la prima volta in Sacchetti (DELI).

<sup>44</sup> La locuzione “farla grossa”, registrata in GB, P, TB (manca in F e RF) deve la sua prima attestazione a Pananti (DELI, 1808); da metà Ottocento l'impiego letterario s'intensifica (GDLI: d'Azeglio, Collodi, Cecchi, Bartolini).

<sup>45</sup> La locuzione risale al Bronzino (GDLI), ma già nel Pataffio (DELI) si legge «schiacciare un sonno».

<sup>46</sup> Registrata in F e P, Ghislanzoni e Dossi (*s.v.* GDLI); l'espressione compare anche nella letteratura pedagogica femminile (cfr. Fresu, 2011: 328 e rinvii ivi indicati).

<sup>47</sup> L'espressione, equivalente del vigente “rompere le scatole”, figura in un racconto di Giusti ed è registrata nella lessicografia coeva (P, RF; cfr. F, RF: «entrare in tasca a uno» per infastidire).

<sup>48</sup> Compare per la prima volta in Tommaseo (GDLI), ed è registrata in P (manca in F e RF).

<sup>49</sup> “Fare il chilo”, registrato già nella lessicografia settecentesca da Vallisnieri (DELI) e accolto da tutta la lessicografia postunitaria di riferimento; entra in letteratura con Pananti e soprattutto Manzoni (GDLI).

<sup>50</sup> Nella lessicografia la locuzione è glossata coll'altrettanto toscano “ruzzare” (F, RF, P, TB); assurge alla ribalta letteraria col Fagioli ed è vitale negli scrittori ottocenteschi toscani Giusti e Collodi (GDLI).

<sup>51</sup> Registrata nella lessicografia, “fare una bella figura” compare in Forteguerra e si consolida dal Settecento (GDLI).

#### 4. IL PARLATO PER L'EDUCAZIONE CIVICA: DAL «PARADIGMA DELLA SUPERIORITÀ» AL «PARADIGMA DEL RISPECCHIAMENTO»<sup>52</sup>

Oltre a queste manifestazioni che pimentano imprevedibilmente il dettato, l'insorgere del parlato in questa manualistica può essere subordinato all'argomento trattato: le sezioni informativo-educative sulle istituzioni del vivere associato o, come diremmo oggi, di educazione civica, nonché le sezioni di educazione agraria per i testi novecenteschi, sono perlopiù sviluppate attraverso i dialoghi. Eccettuate le pur presenti declinazioni scarse e schematiche da liturgia catechetica, che soffocano la spontaneità intrinseca al dialogato, questi contenuti *lato sensu* educativi persuadono anche la manualistica ottocentesca ad accogliere alcuni tratti morfosintattici del parlato, osmotici con l'oralità popolare, non sempre mobilitati dal dialogismo incastonato nei racconti ospitati dai medesimi testi.

È indubbio che questi modi dell'oralità costituiscano un viatico più sicuro alla catechesi civica e alla persuasione di ineluttabilità di certe norme. Ma questa circostanza sembra essere un approdo seriore. In primo luogo, gli espedienti del parlato caratterizzano mimeticamente l'interlocutore militare, perlopiù di estrazione popolare, tematizzando così modalità locutive orali che agevolano una spontanea immedesimazione del lettore, tanto più utile quando quei tratti acquisiscono una più marcata connotazione glottodidattica, percolando nelle risposte dell'autorità dispensatrice della norma. Riporto, ad esempio, alcuni lacerti del *Dialogo tra un soldato e un maestro sul governo rappresentativo* di un manuale del 1892:

S. Ho letto molte cose sui doveri del soldato; ma non ha egli anche dei diritti? [...] E che c'importa, che queste leggi siano o no votate dal Parlamento, come voi dite, purché la cosa in sostanza sia la stessa?

M. Deve importare assaissimo, perché coi passati regolamenti quelle disposizioni poteano variare all'infinito, a seconda della volontà dei diversi ministri che si succedevano al governo; ora, una volta stabilita e sanzionata una legge, non può più essere soggetta alla benchè menoma variazione [...]

S. Ora mi pare di intendervi, ma che m'importa poi che la legge sia o no votata dal Parlamento? [...] Questo udiamo raccontarcelo tutti i giorni, ma come c'entriamo noi in tutto ciò?

(Sacchi, 1878: 23 e segg.)

I turni del soldato esibiscono diversi tratti ricorsivi nei testi orali informali, talvolta ancipiti per la contemporanea validità nella tradizione letteraria: *in primis*, l'uso dei genericismi *cosa/e*, indotti dalla minore possibilità di curare il dettato, inoltre inficiato dalla mimesi di una competenza lessicale verosimilmente povera al basso livello diastratico che annovera gran parte dei soldati. Rilevanti gli usi pronominali nel *ci* attualizzante, in via di lessicalizzazione, in «c'entriamo», e nei dativi etici di prima persona singolare in «m'importa» e prima persona plurale in «c'importa» e «raccontarcelo», tutte spie dell'intensità del parlato e del suo ancoraggio egocentrico; la marcatezza di «raccontarcelo», in più, è enfatizzata dal suo partecipare a una dislocazione a sinistra («questo udiamo raccontarcelo»). Dell'uso orale anche popolare è

<sup>52</sup> Traslo in questo contesto due concetti proposti da Antonelli, 2000.

il pronome interrogativo *che*, proprio della Toscana e del centro Italia<sup>53</sup>. Inoltre, dell'uso toscano della tradizione letteraria, eppure dell'uso vivo orale popolare, è la posposizione dei soggetti pronominali nelle interrogative (Serianni, 1988: 439-440; Patota, 1990; Palermo, 1997) «non ha egli anche dei diritti» e «come c'entriamo noi». Assiduo nel parlato è l'impiego del *poi* come segnale discorsivo, mero riempitivo fatico, controbilanciato dall'economia della profrase (Bernini, 1995) costituita dal *no* («che la legge sia o no votata»). L'imperfezione della mimesi trapela dall'uso del «ciò», «raro nel parlar familiare, ma frequentissimo negli scrittori» (Fornaciari, 1884: 82) e dunque qui percepibile come affettato. Per converso, il maestro mantiene un *ductus* impeccabile per la grammaticografia, dove il segnale discorsivo «ora», demarcativo testuale oralizzante, acquista valore di *exemplum* linguistico simpatizzante coi modi orali dell'interlocutore; nel complesso il turno del maestro si attiene al parlato sorvegliato.

Rintracciando nei manuali novecenteschi passi analoghi per temi e tipologia testuale, l'adesione ai modi locutivi del parlato perlopiù informale del soldato trapassa, infine, anche al locutore portavoce dell'autorità. Ne è un esempio il dialogo intitolato *Il potere legislativo*, nella sezione *Istruzioni del cittadino* di un manuale del 1908:

Intanto – incominciò il sergente – sapete che cosa sono le leggi? Sono degli ordini scritti, uguali per tutti, che i cittadini debbono osservare e ubbidire, se non vogliono essere puniti. Ce ne sono tante, sapete, delle leggi in Italia; un numero infinito. [...] Capirete anche voi che il fare tante varietà di leggi, per il bene di trentatré milioni d'Italiani, è una cosa molto difficile, non è vero? Ebbene, sapete chi fa le leggi?  
 – Il Re – il Governo – il Sindaco – risposero i soldati in coro.  
 (Dusso, 1908: 108)

In questo dialogo i fatismi («sapete», «capirete»), i segnali di controllo («non è vero?») e i demarcatori testuali dell'oralità («ebbene»), puntellando il testo, agevolano la ricezione del contenuto informativo-educativo, esemplificando nel contempo tratti utili per l'organizzazione della testualità orale. Questa ricorre ai medesimi modi prima riservati alla sola mimesi dell'interlocutore militare, ossia i genericismi *cosa* e *fare*, l'assillante ripetizione del lessema «legge» per garantire la coesione e agevolare la ricezione della progressione informativa, e la dislocazione a destra, «ce ne sono tante delle leggi», struttura che spesseggia nel parlato conversazionale per assicurare la ricezione, da parte del parlante, del turno del suo interlocutore (cfr. Ferrari, 2012: 54-57).

In conclusione, le prescrizioni solo pragmatiche della manualistica ottocentesca conoscono una lenta, talvolta contraddittoria, reificazione linguistica, più disinvolta nella produzione novecentesca e perlopiù affidata alle sezioni testuali tradizionalmente deputate alla mimesi fittizia della conversazione *in praesentia*, ovvero dialoghi ed epistolografia.

Il parlato schietto e franco auspicato nelle premesse si incarna in saggi estemporanei dell'intensità espressiva del parlato spontaneo, spesso economica e non prolissa, benché talvolta ambigua, dispensando esemplificazioni concrete degli ideali connotati linguistici confezionati per le reclute, ambasciatrici di una nuova italianità.

<sup>53</sup> Cfr. Morandi, Cappuccini, 1895: 126; Fanfani, Arlia 1890, *s.v. cosa*; Serianni, 1988: 276-277. Per i tratti diagnostici di toscanità si rinvia senz'altro a Poggi Salani, 1992 e 1994.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2000), "Sull'italiano dei politici nella seconda Repubblica", in Vanvolsem S. et alii (a cura di), *L'italiano oltre frontiera*, Atti del V Convegno Internazionale, Lovanio, 22-25 aprile 1998, Leuven University Press Cesati, Lovanio-Firenze, vol. I, pp. 211-34.
- Antonelli G. (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'ateneo, Roma.
- Antonelli G. et alii. (2009), *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*, Pozzi Editore, Ravenna.
- Antonelli G., Chiummo, Palermo M. (2004), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma.
- Astancolle G., Scotti F. (1913), *Il libro del soldato italiano: letture educative e istruttive, ad uso principalmente delle nuove scuole reggimentali e della r. Marina*, Casa Ed. A. Manzoni, di A. Fiocchi, Roma, 1912.
- Bazzanella C. (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bazzanella C. (2001), "I segnali discorsivi tra scritto e parlato", in M. Dardano, A. Pelo, A. Stefinlongo (a cura di), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Aracne, Roma, pp. 79-97.
- Bazzanella C. (2011), *Numeri per parlare. Da «quattro chiacchiere» a «grazie mille»*, Laterza, Roma-Bari.
- Bernini G. (1995), "Le profrasi", in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna, 3 voll. (1988-1995).
- Berretta M. (1985), "I pronomi clitici nell'italiano parlato", in Holtus G., Radtke E. (hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Gunter NarrVerlag, Tübingen, pp. 185-224.
- Berretta M. (2002), "Quello che voglio dire è che: le scisse da struttura topicalizzanti a connettivi testuali", in Beccaria G.L., Marengo C. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 15-31.
- Berruto G. (1985), "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?", in Holtus G., Radtke E. (hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Gunter NarrVerlag, Tübingen, pp. 120-183.
- Berruto G. (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Bianconi S. (2013), *L'italiano lingua popolare: la comunicazione scritta e parlata dei senza lettere nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*; prefazione di Berruto G., Accademia della Crusca-Casagrande, Firenze-Bellinzona, 2013.
- BiBit = *Biblioteca italiana, corpus on line* per ricerche testuali: [www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it).
- Biffi M. (2011), "Linguaggio militare", in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, pp. 888-891: [www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-militare\(EnciclopediaDell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-militare(EnciclopediaDell'Italiano)/).
- BIZ = *DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna, 2010.
- Bonacasa A. (1975), *Tornano a scuola in divisa: inchiesta sulle scuole reggimentali: leggi, regolamenti e funzionamento delle scuole per militari in servizio, dal 1913 all'anno 1973-1974*, Arti grafiche siciliane, Palermo.
- Borghesio F. (1877), *Il primo libro dello scolaro. Sillabario graduale*, Paravia, Torino.
- Bourdieu P. (1988), *La parola e il potere: l'economia degli scambi linguistici*, Guida, Napoli.

- Bovone A. (1875), *Guida teorico pratica del sistema Capurro per l'insegnamento della lettura e scrittura e del conteggio nelle scuole elementari serali festive e reggimentali*, Pignata e Catella, Torino.
- Castagna (1869), *Proverbi italiani*, raccolti e illustrati da Niccola Castagna, 3<sup>a</sup> ed., Nobile, Napoli.
- Castellani A. (2009), "Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni", in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di Della Valle V., Frosini G., Manni P., Serianni L., Salerno, Roma, pp. 136-162.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Chiosso G. (2011), *Alfabeti d'Italia: la lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, Società editrice internazionale, Torino.
- Civra M. (2002), *I programmi della scuola elementare dall'Unità d'Italia al 2000*, M. Valerio, Torino, 2002.
- Clivio G. P. (2002), "Il Piemonte", in Cortelazzo M. *et alii* (a cura di), *I dialetti italiani*, UTET, Torino, pp. 151-195.
- Cortelazzo M. (1995), "Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico", in Antonelli Q., Becchi E. (a cura di), *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari, pp. 237-252.
- Cortelazzo M. A. (2000), "Per la storia dell'italiano scolastico", in *Italiano d'oggi*, Esedra, Padova, pp. 91-109.
- Coveri L. (2015), "Il dialetto nella scuola del Regno d'Italia: da un'inchiesta all'altra. Preliminari di una ricerca", in Pierno F., Polimeni G. (a cura di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Cesati, Firenze, pp. 65-74.
- D'Achille P., Proietti D., Viviani A. (2005), "La frase scissa in italiano: aspetti e problemi", in Korzen I. & D'Achille P. (a cura di), *Tipologia linguistica e società. Considerazioni inter- e intralinguistiche. Due Giornate italo-danesi di studi linguistici* (Roma, 27-28 novembre 2003), Cesati, Firenze, pp. 249-279.
- De Amicis E. (1869), *La vita militare*, Le Monnier, Firenze.
- De Amicis E. (1913), *Ricordi di infanzia e di scuola*, Treves, Milano.
- De Blasi N. (1993), "L'italiano nella scuola", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., 1. I luoghi della codificazione, Einaudi, Torino, pp. 383-423.
- De Blasi N. (2014), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, il Mulino, Bologna.
- De Cesare A. M. (2005), "La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo", in *Studi di grammatica italiana*, XXIV, pp. 293-322.
- De Mauro T. (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- De Roberto E. (2016), "«A scrivere come si parla si guadagna un tanto». Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano", in Pierno F., Polimeni G. (a cura di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Cesati, Firenze, pp. 91-116.
- DELI = M. Cortelazzo, M. A. Cortelazzo, *Il nuovo etimologico*, Zanichelli, Bologna, 1999.
- Della Torre G. (2011), "Le scuole reggimentali di scrittura e lettura tra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia, 1847-1883", in *Le Carte e la Storia*, 2, pp. 84-97.
- Demartini S. (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento: il dibattito linguistico e la produzione testuale*; prefazione di Patota G., Franco Cesati, Firenze.
- Demuru C., Gigliotti L. (2012), "Lingua italiana del dialogo in *Cuore* di Edmondo De Amicis", in Polimeni G. (a cura di), *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Edizioni Santa Caterina, Pavia, pp. 105-48.

- DiaCoris = *Corpus diacronico dell'italiano scritto (1861-2001)*:  
<http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>.
- Dota M. (2012a), "Imparare a leggere e scrivere nelle scuole reggimentali (1861-1915)", in *Italiano LinguaDue*, IV, 1, pp. 137-164:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2277>].
- Dota M. (2012b), "Note sui manuali reggimentali (1861-1915)", in *ACME*, LXV (2012), 2, pp. 105-132.
- Dota M. (2015), "«In aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto». Il sillabario e il vocabolario di Antonino Traina", in *Italiano Lingua Due*, 7, 2, pp. 169-196:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/6813>].
- Dota M. (2016a), "Quel giorno di Edmondo De Amicis. Metamorfosi di un ricordo bellico", in *Gilgameš*. Atti del Convegno del dottorato in Scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale *La guerra. Le guerre* (Gargnano del Garda, 14-15 settembre 2015), 1, pp. 63-75:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/gilgames/article/view/7774>].
- Dota M. (2016b), "«Pigliar d'assalto la lingua italiana». Il metodo Capurro per le scuole reggimentali", Intervento presentato al XIV Congresso SILFI (Madrid, 4-6 aprile 2016), in corso di stampa.
- Dota M., Prada M. (2015), "La grammatica del parlato nei sillabari e nei libri di lettura per le scuole reggimentali alle soglie della Grande guerra", in Fresu R. (a cura di), *«Questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, il Cubo, Roma, pp. 209-223.
- DP = Boggione V., Massobrio L., *Dizionario dei proverbi*, UTET, Torino, 2004.
- Dusso A. (1908), *Bontà e valore: libro per i soldati e per le scuole reggimentali*, R. Bemporad & f.o, Firenze, 1908.
- Errani A. (1892), *Re e patria. Libro di lettura ad uso delle scuole reggimentali dedicato al soldato italiano*, 2ª ed., Treviso, Tip. Dell'istituto Turazza.
- F = Fanfani P., *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbera, Firenze, 1868.
- Fanfani P., Arlia C. (1890), *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, 3 ed. riveduta e con molte giunte, Carrara, Milano.
- Ferrari A. (2012), *Tipi di frase e ordine delle parole*, Carocci, Roma.
- Fornaciari R. (1884), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.
- Fresu R. (1999-2002), "Una scrittura femminile di primo Ottocento: le lettere di Mariuccia nel Carteggio Conti Pichi Belli", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, XIII (1999), pp. 111-140; XIV (2000), pp. 165-206; XV (2001), pp. 143-180; XVI (2002), pp. 209-246.
- Fresu R. (2011), "Quale lingua nella letteratura dell'educazione femminile postunitaria?", in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Atti del IX Convegno Internazionale ASLI, Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2010, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 321-337
- Fresu R. (2012), "La lingua dell'editoria educativa femminile italiana nell'Ottocento: linee di ricerca", in Putzu I., Mazzon G. (a cura di), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 534-576.
- Fresu R. (2013), "«Scene famigliari per fanciulle». La lingua del teatro educativo femminile nel secondo Ottocento", in *Linguistica e letteratura*, XXXVII, 1-2, pp. 141-189.

- Gastaldi T. (1872a), *Prima lettura elementare per le scuole infantili primarie serali e reggimentali coi segni della retta pronunzia e i principii di scrittura*, Meucci, Livorno.
- Gastaldi T. (1872b), *Seconda lettura corrente per le scuole infantili primarie serali e reggimentali*, 6<sup>a</sup> ed., Tosoni, Viterbo.
- GB = G.B. Giorgini, E. Broglio, *Nòvo vocabolario della lingua italiana*, M. Cellini, Firenze, 1870-1891.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. (+ 2 supplementi), UTET, Torino, 1961-2009.
- Gili Fivela B., Bazzanella C. (2009), "Introduzione", in Bazzanella C., Gili Fivela B. (a cura di), *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Cesati, Firenze, pp. 13-24.
- Giusti G. (2011), *Proverbi*, a cura di Benucci E.; trascrizione dei proverbi a cura di Dardi S., Accademia della Crusca-Le lettere, Firenze.
- IntraText = *Biblioteca digitale IntraText*: [www.intratext.com/](http://www.intratext.com/).
- Istruzioni (1858) = "Istruzioni agli insegnanti delle Scuole di Compagnia, e delle Scuole inferiori e Superiore di Reggimento, per l'esecuzione del Programma stabilito dall'art. 24 del Regolamento 24 ottobre 1858", in *Giornale militare*, 38, pp. 1151-1168.
- Korzen I. (2005), "L'apposizione, un costituente trascurato", in *Studi di grammatica italiana*, XXIV, pp. 231-292.
- Lessona M. (1869), *Volere è potere*, Barbera, Firenze.
- Machetti S. (2006), *Uscire dal vago. Analisi linguistica della vaghezza nel linguaggio*, Laterza, Bari.
- Marazzini C. (1994), "Il Piemonte", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino, pp. 1-54.
- Marzullo M. (2006), "Lettere di donne nel secondo Ottocento: suggerimenti sul lessico colto nella scrittura privata", in Cresti E. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006, FUP, Firenze, I, pp. 221-228.
- Marzullo M. (2007), "Alcuni manuali epistolari di fine Ottocento", in Della Valle V., Trifone P. (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno, Roma, pp. 433-443.
- Mastrangelo G. (2008), *Le scuole reggimentali, 1848-1913: cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale*, Ediesse, Roma.
- Mastrofini M. (1814), *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati*, 2 voll., Stamperia De Romanis, Roma.
- Mauro M.A. (1893), *Parole, sillabe. Lettere e Regolamenti di disciplina militari: Libro di testo per le scuole reggimentali*, Stab. Tip. G. Civelli, Roma.
- Morandi L., Cappuccini G. (1895), *Grammatica italiana (regole ed esercizi): per uso delle scuole ginnasiali tecniche e complementari*, Paravia, Torino.
- Morgana A. (1918), *Sillabario: compimento di Re e patria: corso di letture per le scuole reggimentali*, Vallardi, Milano.
- P = P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Treves, Milano, 1887-1891.
- Palermo M. (1997), *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Bulzoni, Roma.
- Panzini = Panzini A., *Dizionario moderno: supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano, 1905.
- Papa E. (2012), "Alla ricerca dell'italiano parlato: Enrico Franceschi tra Manzoni e Tommaseo", in Telmon T., Raimondi G., Revelli L., *Coesistenza linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV congresso internazionale di studi della Società di linguistica*

- italiana (SLI)*, (Aosta-Bard-Torino, 26-28 settembre 2011), Bulzoni, Roma, pp. 709-22.
- Papa E. (2016), “La lingua variabile nell’Italia postunitaria: notazioni pragmatiche e grammaticali nei Dialoghi di lingua parlata di Enrico Franceschi.”, Intervento presentato al XIV Congresso SILFI, (Madrid, 4-6 aprile 2016), in corso di stampa.
- Parini E. ([19..]), *Il sillabario del soldato*, 5<sup>a</sup> ed., Trevisini, Milano.
- Parini E. (1912), *Il primo libro del soldato. Testo di coltura generale per soldati di terra e di mare delle Scuole Reggimentali d’Italia*, 4<sup>a</sup> ed., Trevisini, Milano.
- Patota G. (1990), *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Bulzoni, Roma.
- Pistolesi G. B. (1813), *Prospetto di verbi toscani tanto regolari che irregolari*, Niccolò Capurro, Pisa.
- Pistolesi E. (2015), “Diamesia: la nascita di una dimensione”, in Pistolesi E., Pugliese R., Gili Fivela B. (a cura di), *Parole, gesti, interpretazioni*, Aracne, Roma, pp. 27-56.
- Pistolesi E. (2016), “Aspetti diamesici”, in S. Lubello (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 442-458.
- Pizzoli L. (1998), “Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana”, in *Studi linguistici italiani*, XXIV, pp. 167-209
- Poggi Salani T. (1992), “La Toscana”, in F. Bruni (a cura di), *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, UTET, Torino, pp. 402-461.
- Poggi Salani T. (1994), “La Toscana”, in F. Bruni (a cura di), *L’italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino, pp. 419-469.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta: la prosa di Manzoni nella scuola italiana dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Prada M. (2012), “Fare prosa e saperlo: l’Idioma gentile, la pratica e la grammatica”, in Polimeni G. (a cura di), *L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 289-312.
- Prada M. (2012-13), “Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella Grammatica di Giannettino”, in *Studi di grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-354.
- Prada M. (2015-16), “La «modesta ed appropriata coltura dell’ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell’Ottocento”, in *Studi di grammatica italiana*, XXXIV-XXXV, pp. 185-230.
- Prada M., Sergio G. (2011), “A come alpino, U come ufficiale. L’italiano insegnato ai militari italiani”, in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell’Italia unita. L’italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI, Franco Cesati, Firenze, pp. 541-565.
- Programmi (1869) = “Programmi”, in *Giornale militare*, Supplemento N°7, 1869, pp. 247-263.
- Programmi (1872) = “Programmi”, in *Giornale militare ufficiale*, Dispensa 37a, parte 1a, 1872, pp. 488-494.
- Programmi (1873) = “Programmi”, in *Istruzione per le scuole dei corpi*, 5 dicembre 1873, Allegato N.7 al Regolamento di disciplina militare, Roma ,Voghera, 1874, pp. 22-23.
- Regolamento delle scuole (1913) = “Regolamento delle scuole per i militari in servizio, Num. 1339”, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d’Italia*, 1913, pp. 5955-5967

- Revelli L. (2012) (a cura di), *Scritture scolastiche dall'Unità d'Italia ai giorni nostri: studi e ricerche*, Aracne, Roma.
- Revelli L. (2013), *Diacronia dell'italiano scolastico*, Aracne, Roma, 2013.
- RF = Rigutini G., Fanfani P., *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Barbèra, Firenze, 1893.
- Roggia C.E. (2009), *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, éditions Slatkine, Genève.
- Rohlf G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Sacchi V. (1878), *Il primo libro di lettura ad uso del soldato*, 10<sup>a</sup> ed., Paravia, Torino.
- Sacchi V. (1892), *Il secondo libro di lettura ad uso del soldato*, 6<sup>a</sup> ed., Paravia, Torino.
- Sant'Albino V. (1859), *Gran dizionario piemontese-italiano*, Società unione tipografica editrice, Torino.
- Savini A. (2002), *Scrivere le lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano.
- Serianni L. (1988), *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria: suoni, forme, costrutti*; con la collaborazione di Castelvechi A., UTET, Torino.
- Serianni L. (1997), "Percezione di lingua e dialetto nei viaggiatori in Italia tra Sette e Ottocento", *Italianistica*, XXVI (1997), pp. 471-490.
- Sessa M. (1991), *La Crusca e le cruscche: il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Simone R. (2002), "Esiste il genio delle lingue? Riflessioni di un linguista con l'aiuto di Cesarotti e Leopardi", in Beccaria G.L., Marelli C. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2 voll., vol. I, pp. 415-429.
- Sgroi S. (2002), "Gli strumenti e le fonti", in Cortelazzo M. *et alii* (a cura di), *I dialetti italiani*, UTET, Torino, pp. 1099-115.
- Stoppoloni (1907), "Le scuole reggimentali in Francia e in Italia", in *Rivista d'Italia*, pp. 630-632.
- T = N. Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi*, a cura di P. Ghiglieri, Vallecchi, Firenze, 1973.
- TB = N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 1865-79: <http://www.tommaseobellini.it/#/>.
- Testa E. (2014), *L'italiano nascosto: una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Traina A. (1868), *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel editore, Palermo.
- Trifone P. (2016), "Conversando in giro per l'Italia. Una testimonianza ottocentesca sulla lingua parlata", in Mattarucco G. *et alii* (a cura di), *La scatola a sorpresa. Studi e poesie per Maria Antonietta Grignani*, Cesati, Firenze, pp. 183-189.
- Troya V. (1863), *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Paravia, Torino-Milano.
- Voghera M. (1992), *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, il Mulino, Bologna.
- Zeppini Bolelli A. (1989), *Proverbi italiani*, Salani, Firenze.

PARTE SECONDA

Nuove diamesie

## SIMULAZIONE DI PARLATO, SIMULAZIONE DI ENUNCIAZIONE

Enrico Testa<sup>1</sup>

Argomento della nostra relazione, che sarà pianamente espositiva e in gran parte riepilogativa di quanto già detto e scritto altrove in passato, è l'incrocio tra il discorso orale e il discorso letterario. La messa in scena dell'oralità in testi di scriventi colti risponde ad alcuni principi ormai ben assodati sia dalla storia linguistica che dalla critica letteraria: nessuna registrazione "autentica" della parola viva; tendenziale attribuzione di caratteri parlati alle zone testuali del dialogo; e, in quest'ultime, a figure di estrazione popolare. A cui va almeno aggiunta un'altra e ben nota considerazione: la propensione a dar conto – in tali *enclave* mimetiche – di fenomeni della lingua in azione è, ad un tempo, fatto antico e principio cardinale della retorica del realismo. Per aver prova della sua vetustà basta rivolgersi a Hofmann (1980 [1926]) che mostra l'adibizione stilistica, nella commedia latina e in particolare di Plauto, di forme popolari atte a caratterizzare il profilo delle figure in scena<sup>2</sup>. Mentre, per i suoi riferimenti alla poetica del realismo e al principio, in essa implicito, della corrispondenza tra i tratti umani e sociali di una figura che appartiene agli «strati inferiori della vita quotidiana» e la sua parola, rappresentata nel dialogo, si può fare ancora riferimento tanto al classico Auerbach (1964 [1946]) quanto alle pagine, dedicate alla novella, di Auerbach (1960 [1958]).

Dalla sponda metatestuale dello scrittore che riflette sul suo lavoro, il rimando da farsi è al Boccaccio e alla *Conclusione dell'autore al Decameron*. Qui, riprendendo l'*Introduzione* alla IV giornata, definisce come elemento indispensabile di una *narratio credibilis* la necessità dell'adeguazione stilistica delle novelle alla loro "forma". Dal principio della coerenza stilistica al tema trattato muove la difesa della larga presenza, nelle novelle, di «motti» e «ciance»: «Né dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppe, piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi a un uomo pesante e grave aver così fattamente scritto»<sup>3</sup>. I «motti» se, da un lato, rinviano al tipo espressivo del «detto arguto e mordace», vicino al «gusto di una massa popolare amante dell'arguzia» (Terracini, 1957: 4-5), dall'altro richiamano anche, grazie al loro legame con le «ciance», un livello espressivo segnato dalla libertà informale e dal disimpegno da ogni paludata retorica. Questa dittologia sostantivale, opzione temporanea dei novellatori quando indulgono alla "chiacchiera", è la costitutiva condizione linguistica dei personaggi medio-bassi, di coloro che appartengono al dominio del parlato abbeverandosi ai prodotti dell'oralità popolare, ai «ciancioni» per l'appunto. La tecnica compositiva privilegiata per queste figure è costituita dalla caratterizzazione dei loro discorsi con tratti fono-morfologici, lessicali e sintattici distinti

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.

<sup>2</sup> Cfr. in proposito anche Palmer (1977 [1954]: 90-115) che riprende e discute le tesi di Hofmann, rilevando come sia il lessico il campo del linguaggio in cui Plauto maggiormente punta al «sapore colloquiale»: 92.

<sup>3</sup> Si cita da Boccaccio (1980: 1259-1260).

dalla parola dell'autore e da quella dei personaggi di più alto livello socio-culturale. Attraverso tali «varianti» di tipo sociale e di tipo geografico<sup>4</sup> si mette in rilievo – sia per chi scrive che per chi legge – l'appartenenza degli “umili” al loro mondo particolare e si fa così percepire l'«aroma» del contesto da cui provengono<sup>5</sup>.

Questi, per secoli, i principi essenziali che hanno guidato la resa dell'oralità nella scrittura letteraria<sup>6</sup>.

Procedendo ancora didascalicamente, veniamo al termine centrale – nella sua reduplicazione – del nostro titolo: *simulazione*. L'importanza della parola spinge a soffermarsi un po' su di essa. A partire dalla sua etimologia: deriva dal latino *simulare*, denominativo di *simul*: 'insieme', fratello germano di *similis*: 'simile' (a sua volta dalla radice *sem*: 'uno'), e ha per significato 'fare il simile, rappresentare, imitare' transitando poi, con *simulatio*, ad un'accezione negativa: 'atto o atteggiamento che tende a far sorgere in altri un falso giudizio'. Lungo questa strada vanno però distinti i significati assunti nella retorica antica e nell'italiano odierno<sup>7</sup>. Nella prima, a rileggere l'*Institutio* di Quintiliano, si programma per l'oratore un vero e proprio *iter* nell'apprendimento della simulazione derivandola dalla commedia; e si afferma, nel libro VI, che la simulazione è necessaria alle tecniche che mirano a far prendere le parole in un senso diverso da quello che esse presentano. Nella lingua di oggi, il termine – come si sa – ha varie accezioni in diversi campi (dalla religione a particolari forme ludiche, dalla tecnica al calcio) con una rilevanza importante nel vocabolario del diritto, sia civile<sup>8</sup> che, soprattutto, penale. In quest'ultimo si parla di *simulazione di reato*, distinguendo tra il delitto di chi afferma falsamente che sia avvenuto un reato (allora si ha simulazione formale) e tra il delitto di chi simula le tracce di un reato (allora si ha simulazione reale o indiretta).

A partire dalla rassegna di queste varie accezioni, si può forse più facilmente intendere la ragione per cui si è scelto, qui e in passato<sup>9</sup>, di ricorrere a *simulazione* e non alle più prevedibili e consolidate “finzione”, “rappresentazione”, “mimesi”. Il motivo è questo: perché ci preme – come avviene nel senso giuridico del termine e forse nelle sue origini etimologiche – mettere ad esponente il meccanismo di produzione di una situazione di discorso che mira a dare, innestando tessere veridiche o verosimili nel quadro delle forme dell'artificio letterario, un'interessata impressione di autenticità. In tale quadro l'elemento “orale” diventa anche oggetto e tema della scrittura e, quindi, figura di un metacomunicare. In quest'ultimo, il gesto che offre al lettore, sullo sfondo di un contratto narrativo di “genuinità”, la parola della «comunicazione verbale primaria» (Bachtin, 1988 [1952-53]: 289) è lo stesso che la raffigura, la valuta e la sintonizza alla cadenza dei propri fini.

<sup>4</sup> Cfr., per il senso dato qui al termine “variante”, Cardona, 1987: 64. Per i rapporti e i transiti tra oralità e scrittura non si può prescindere (e lo stesso discorso si potrebbe fare per l'intera, e variegata, produzione scientifica dello studioso romano) da Cardona, 1983.

<sup>5</sup> Cfr. Bachtin, 1979 [1934-35]: 101.

<sup>6</sup> Per una recente e rapida sintesi sulla rappresentazione del parlato nella prosa narrativa sino al Settecento cfr. Cella, 2013: 53-64 e 83-94, mentre per lo stile del realismo novecentesco e della grande tradizione narrativa ad esso successiva si può far utilmente riferimento a Matt, 2011: 66-93.

<sup>7</sup> Simulazione e dissimulazione in retorica sono oggetto di considerazioni fondamentali in Mortara Garavelli, 1997: 264-265.

<sup>8</sup> Nel diritto civile, molto semplificando una materia che ci è remota, s'intende “un'intesa che può accompagnare la conclusione di un contratto mediante le quali le parti interessate convengono che il contratto concluso non debba avere effetto alcuno (simulazione assoluta) ovvero effetto diverso da quello suo proprio (simulazione relativa)”.

<sup>9</sup> In particolare, per la novella di Quattrocento e Cinquecento, in Testa, 1991.

Passiamo ora ai due termini connessi a *simulazione*. Ci rendiamo ben conto che *parlato* ed *enunciazione*, per quanto di matrice teorica e profilo concettuale diversi, possano apparire difficilmente distinguibili. *Parlato* si colloca sull'asse della variazione diamesica condizionata dal mezzo (orale o scritto) impiegato nella comunicazione<sup>10</sup>. *Enunciazione* fa riferimento, teste Benveniste (1985 [1970]: 97-98), all'atto di produzione di un enunciato compiuto dal «locutore mobilitando la lingua a proprio vantaggio» e presuppone «la conversione individuale della lingua in discorso»<sup>11</sup>. *Parlato* si oppone molto schematicamente a *scritto*, anche se la relazione oppositiva va vista in termini di poli al cui interno si collocano tante forme intermedie<sup>12</sup>. *Enunciazione*, da un lato, si lega a *lingua* come termine primario di relazione del locutore e, dall'altro, a *discorso* quale risultato di un processo che implica sempre un allocutore-destinatario, essendo, l'enunciazione, un concetto – e questa è la sua importanza – fondamentalmente non antagonistico (almeno sul piano teorico) ma piuttosto intimamente dialogico<sup>13</sup>. D'altra parte, l'uso *parlato* della lingua (o un buon numero dei suoi usi parlati) non può non passare attraverso un atto d'*enunciazione*. E pare così di tornare daccapo. Come uscirne?

Forse con due mosse: in primo luogo, tenendo conto delle «classi di segni» di cui l'enunciazione «promuove letteralmente l'esistenza»<sup>14</sup> e della loro adibizione letteraria; e, in secondo luogo, non dimenticando che nel nostro caso – il dominio fittivo o simulativo della scrittura letteraria – la lingua viene per così dire, come c'insegna l'antropologia culturale, “ritagliata” secondo particolari esigenze espressive e ideologiche. Che porteranno insomma – anche e soprattutto sulla base di mutamenti strutturali e storici – ora a calcare sui dati più rilevanti del parlato ora su quelli più rilevanti dell'apparato dell'enunciazione.

Pur nella consapevolezza della loro frequente co-occorrenza nello stesso testo, *simulazione di parlato* e *simulazione di enunciazione* paiono distinguersi. Perché? Perché questo è quanto ci suggerisce l'evoluzione o la storia delle rappresentazioni letterarie dell'oralità. Per secoli l'illusione di una parola viva è stata affidata a marche lessicali<sup>15</sup>, alle procedure dell'alterazione verbale, al calco dei dialettalismi, a tratti morfo-sintattici di lunga durata dell'italiano, ad espliciti giochi espressivistici o addirittura ipertestuali. Il tutto condotto sulla trama di variazioni diastratiche (i villani, il volgo, gli sciocchi) e diatopiche (le parlate locali) e finalizzato – in buona sostanza – a fornire una caricatura delle figure in scena e ad allestire, con le tessere della verosimiglianza, una menzogna di parlato. Da un certo momento in poi e in parte già con la «democrazia letteraria e linguistica» instaurata, secondo Contini (1970: 234), da Manzoni e sempre più col passare degli anni, pur non venendo meno le implicazioni descritte e neppure l'uso di alcuni dei tratti appena censiti (i segni della morfo-sintassi basica e informale dell'italiano soprattutto), le cose sono cambiate. L'asse è ruotato verso il polo della simulazione

<sup>10</sup> Allestire qui una bibliografia anche solo orientativa sul settore di studi dedicato al parlato (enormemente cresciuto negli ultimi anni) è impresa impossibile. Per una prima informazione si rimanda a Voghera, 2010 e ai testi lì elencati in chiusura d'articolo.

<sup>11</sup> Ma sull'enunciazione cfr. anche Kerbrat-Orecchioni, 1980 e i vari studi più recenti citati in seguito.

<sup>12</sup> Non si può dimenticare il fondamentale e pionieristico Nencioni, 1983 [1976]; a cui va affiancato almeno Corti, 1987.

<sup>13</sup> Inoltre, e per soprammercato, enunciazione implica sia enunciazione parlata che enunciazione scritta.

<sup>14</sup> Così in Benveniste, 1985 [1970]: 101.

<sup>15</sup> Come già evidenziò Hofmann nella sua analisi della lingua di Plauto. L'infiltrarsi di modalità del parlato non solo nella scrittura teatrale o nella prosa narrativa, ma anche nella poesia (quella italiana “classica” che si spinge sino al principio del Novecento) è oggetto, con l'allestimento di una preziosa tipologia, di Seriani, 2005.

dell'enunciazione. O meglio – per non estremizzare – quest'ultima ha assunto un sempre maggior rilievo. Con rinuncia, ora parziale ora totale, alla netta distinzione parola dell'autore / parola del personaggio; con la deflazione di elementi caricaturali; con lo scolorirsi di tinteggiature diastratiche e diatopiche; con la riduzione dei tratti linguistici a rilevanza o connotazione sociale o locale. Ecco allora farsi avanti sempre più numerosi (anche perché s'innesta un processo omeostatico per cui al venir meno del rilievo stilistico di un repertorio si è costretti ad attivarne un altro) i segni – la riproduzione scritta dei segni – dell'enunciazione. Cosa s'intenda per apparato formale di quest'ultima e quali siano le sue “marche” più rilevanti, lo vedremo fra poco ancora con l'aiuto di Benveniste.

Prima facciamo qualche esempio, anche remoto, di simulazione di parlato, attingendolo dal genere che, con il teatro, più ha perseguito, nel settore della parola dei personaggi, tale obiettivo stilistico: la novellistica. I casi scelti sono tratti da testi cinquecenteschi: due toscani e uno settentrionale<sup>16</sup>. Il primo proviene dalla novella IV della prima giornata dei *Ragionamenti* di Firenzuola. Qui don Giovanni del Civelo s'innamora «sconciamente di una sua popolana chiamata la Tonia». Ritratto dei protagonisti, impianto linguistico della novella, citazioni esplicite fanno rientrare il testo nel genere della ripresa del paradigma boccacciano del prete di Varlungo e della Belcolore<sup>17</sup>: s'insiste sui diminutivi («cosellina», «servigetti», «labbruccia», «quattrinelli»), sugli accrescitivi-vezzeggiativi rustici («carezocce», «noveloze», «bellocchia», «Toniotta») e su una composizione del dialogo che ora è rapido e ossequioso del “botta e risposta” del modello ora si dilata in ampie sequenze esclamative. Come nelle «belle parole» con cui il «sere» dichiara il proprio amore alla Tonia:

Deh, guatala come l'è bellocchia oggi questa Tonia! Alle guagnele che io non so ciò che tu ti abbia fatto; oh, tu mi par più bella che quel Santo Antonio che ha fatto dipingere Fruosino di Meo Puliti a questi di nella nostra chiesa per rimedio della anima sua e di mona Pippa suo moglie e suora. Or quale è quella cittadina di Pistoia che sia così piacente e così avenente come sei tu? Guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del di delle feste! Oh, che felicità sarebb'egli potervi appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! Io ti giuro per le sette virtù della messa che, se io non fussi prete e tu ti avesse a maritare, io farei tanto che io tiarei al mio dimino. Oh, che belle scorpacciate che io me ne piglierei! Diavol, che io non mi cavassi questa stiza che tu mi hai messa addosso!

Le forme popolari (come il pronome possessivo femminile «suo», il lessema «suoro», gli ipocoristici «Meo» e «Pippa») e vari altri moduli della medesima matrice, che, tra l'altro, ricorrono solo in questa novella (l'interiezione «gnaffe» e «mogliama», già in novelle comiche del *Decameron*) rivelano come la simulazione di parlato sia un'operazione qui condotta sul codice del genere rustico, di cui vengono esaltate le

<sup>16</sup> Per una dettagliata analisi linguistica dei brani riportati siamo costretti a rimandare a Testa, 1991: 60-64 e 92. Le edizioni delle raccolte da cui provengono gli esempi, sono le seguenti: Firenzuola, 1971: 129-133; Grazzini, 1976: 161-165; Bandello, 1942, I: 661-668.

<sup>17</sup> La novella firenzuolana è un vero e proprio testo di secondo grado: un «ipertesto», secondo la definizione di Genette, 1982: 14: «J'appelle donc hypertexte tout texte dérivé d'un texte antérieur par transformation simple (nous dirons désormais *transformation* tout court) ou par transformation indirecte: nous dirons *imitation*».

componenti caricaturali e teatrali. Il *topos* tematico impone insomma i suoi diritti e veicola un lessico codificato con le marche culturali proprie del genere. Si assiste, in sostanza, ad un trattamento iperletterario del parlato: la *fictio* del discorso orale si impiglia nella ragna dell'intertestualità e da essa trae i fili necessari a realizzarsi.

Non molto diversa la situazione testuale e culturale nel secondo esempio. Siamo nella novella II della seconda delle *Cene* del Grazzini. Il tema è qui quello dello sciocco ingannato, che ha il suo archetipo nel Ferondo del Boccaccio (III, 8), da cui deriva anche la partitura linguistica di stampo "parlato". Di Falananna si certifica, in sede diegetica, il lessico infantile, in cui «grosso e rozzo» si attarda: «certi detti che da bambino imparati avea, non gli erano mai potuti uscir dalla mente, come al padre e alla madre dire 'babbo' e 'mamma', il pane chiamava 'pappa'; e 'bombo' il vino; e a quattrini diceva 'dindi', e 'ciccìa' alla carne; e quando egli voleva dir dormire o andare a letto, sempre diceva 'a far la nanna'; si passa poi a brevi battute, che, segnalando la primitività del personaggio, propongono lessemi popolareschi (come «mogliama») che si succedono con una scansione ritmica e quasi musicale: «Mona Antonia, che fate voi? ohimè! guardate a non mi impregnar mogliama [...]. Aspetta, aspetta, ch'io vada per lo prete: aspetta moglie mia, non morire ancora: ohimè, che tu ti confessi prima». La mimesi del parlato quindi, da un lato, obbedisce al tipo narrativo dello sciocco e, dall'altro, è in gran parte realizzata attingendo al ricco magazzino delle forme più vivaci del lessico fiorentino.

Un esempio proveniente fuor dalle mura e dalla cultura di Firenze si fa, a questo punto, necessario. Scegliamo, dal *Novelliere* del Bandello, la novella I della *Seconda parte*, un testo che ha per sfondo la campagna lombarda ben nota all'autore. In essa un prete di contado viene beffato e derubato da due servitori dai tratti picareschi e dai nomi parlanti: Mangiavillano e Malvicino. La ricreazione dell'ambiente linguistico della «villa» transita per l'adozione del vocabolario alimentare («e faremo una brava agliata, ché il castrone senza agliata non val un pattacco»), di forme proverbiali («veder le lucciole di novembre»), di termini e locuzioni settentrionali («barba Giacomaccio», «Potta de la moria»), di rime popolaristiche («O sia magro o sia grasso, to', piglialo pur, ch'io te lo lasso») e di un'onomastica di sapore locale («Chiappino del Gatto da Monza», «Bettino e il Cagnuola»). Ma ricorrono pure, oltre a forme letterariamente marcate su cui non è il caso ora di soffermarsi, ricordi della novellistica toscana, come «covelles» («io ancora non ho fatto covelles») e imprecazioni ormai istituzionalizzate nel comico, sottoposte qui ad un mutamento fonetico (-ss- per -sè-, e la caduta della vocale finale), che mira a renderle congruenti alla parlata di un «servidore» (con tanto di sonorizzazione della dentale) padano: «Al corpo del pissasangue», «al corpo del vermocan».

Dai tre casi appena citati emerge abbastanza chiaramente come si punti, nelle novelle in questione, soprattutto su «motti» e «detti»: proverbi, modi di dire, termini consolidati del registro più rozzo, trasfigurazioni italianizzate delle parlate locali, adattamenti – voluti o inconsapevoli – del fiorentino all'idioma originario, alterati che sfiorano l'iperrealismo. Una serie di fenomeni che punta al comico e al caricaturale tenendo sempre ben distinte le zone di competenza della parola del narratore da quella del personaggio di bassa estrazione sociale. Anche se bisognerebbe tenere a mente che tale scissione e tale repertorio resisteranno in alcuni casi – pur azzerando ogni spunto caricaturale e nobilitando i personaggi del racconto – sino all'epoca neorealista, facciamo, per semplicità espositiva e obblighi di sintesi, un gran salto sino a tempi recenti e recentissimi.

Prima però introduciamo gli elementi della già preannunciata categoria dell'enunciazione. Per apprezzarne appieno tonalità e funzioni, andrà – crediamo – considerata come una dimensione dall'ampia latitudine, pur nel rischio di incorrere in qualche inevitabile errore. Cioè, tenendo conto certo dei classici indicatori di persona (i pronomi), degli indici spazio-temporali (il *qui* e *ora*) e di ostensione (i dimostrativi<sup>18</sup>) e delle forme verbali determinate in rapporto al momento dell'*ego*, ma anche di elementi fraseologici che qualificano l'enunciazione stessa (come *forse*) e di elementi che attenuano o rafforzano la tonalità discorsiva del testo: dall'interrogazione all'avverbio *ecco* (soprattutto monofrasale), a formule di mitigazione e modulazione: l'avverbio *un po'*, ad esempio. A cui vanno aggiunte almeno altre due categorie di fenomeni. Si tratta, in primo luogo, delle interiezioni, cioè di quelle parole invariabili con valore di frase tese ad esprimere emozioni o stati soggettivi del parlante; esse sono state giustamente definite «espressioni deittiche» (Cignetti, 2010: 673) perché richiedono, per essere interpretate, un riferimento al contesto e alla situazione di discorso, sia essa concreta o creata con i mezzi della scrittura<sup>19</sup>. E, in effetti, *oh* o *uh*, tanto per fare i due casi più semplici, possono avere significati e interpretazioni diversissime a seconda del tono di voce con cui vengono espresse nella comunicazione orale e a seconda del contesto dialogico in cui intervengono nella scrittura letteraria. In secondo luogo, neppure vanno trascurati i cosiddetti segnali discorsivi per quanto costituiscano un insieme di fenomeni assai difficile da definire per più ragioni: la varietà di categorie grammaticali a cui appartengono (congiunzioni, avverbi, voci verbali e intere clausole); l'alta multifunzionalità; e la – al pari delle interiezioni – forte dipendenza dal contesto o contesto scritto<sup>20</sup>. E proprio muovendo da quest'ultimo punto, si può dire che i segnali discorsivi sono elementi linguistici che, a partire dal loro significato originario, assumono, nel discorso, funzioni diverse da quelle “primitive” al variare della situazione e della cornice verbale in cui sono utilizzati. Ad esempio – a fini di semplice chiarezza esplicativa – *guarda* può ricorrere non nel suo significato primario di invito ad usare il senso della vista, ma come richiamo dell'attenzione dell'interlocutore o come rinforzo del discorso che a quest'ultimo si sta facendo, come in «Guarda, la devi finire con 'ste storie» o «No, guarda, te lo meriti tutto il tuo destino».

E ora qualche veloce esempio novecentesco (ma in un caso ci spingiamo al 2001): prima poetico, costituito dal censimento di semplici occorrenze; poi uno teatrale e uno narrativo; e infine, ma ancora più rapidamente, altri due lacerti poetici. Nel primo “campione” ci limitiamo a ricordare la particolare impaginazione linguistica del *Congedo del viaggiatore ceremonioso (e altre prosopopee)* di Giorgio Caproni apparso nel 1965<sup>21</sup>. In esso

<sup>18</sup> In prospettiva grammaticale sulla deissi cfr. Vanelli, Renzi, 1995 e De Cesare, 2010. Una recente introduzione alla deissi e ai suoi vari aspetti è in Palermo, 2013: 119-134.

<sup>19</sup> Si veda soprattutto Poggi, 1995; ma cfr. anche Poggi, 1981 e, basilare sull'argomento, Ehlich, 1986.

<sup>20</sup> I segnali discorsivi sono sempre più diventati uno dei punti cardinali dell'analisi pragmatica del linguaggio. Per un primo orientamento si rimanda a Bazzanella, 2010. Sull'argomento sono fondamentali, a parer nostro – molto selezionando, Bazzanella, 1994 (per una sintetica definizione di questa categoria di fenomeni e sulla loro funzionalità alla «struttura interattiva della conversazione» cfr. Bazzanella, 1994: 150) e Bazzanella, 1995 e, in una prospettiva diacronica, Cuenca, 2007. Preziosa, in un quadro psicologico-comunicativo che non esclude l'esemplificazione da testi letterari, la lettura di Mizzau, 2002.

<sup>21</sup> Si cita, utilizzando nel testo la sola indicazione di pagina, da Caproni, 1998. Sui tratti d'enunciazione nella scrittura poetica del secolo scorso si rinvia a Testa, 2015. È qui obbligatorio scusarsi per i troppi rinvii a nostri lavori, recenti e remoti. Il che è dovuto sia all'anagrafe sia al fatto che, avendo al centro un argomento ripetutamente trattato, questo articolo finisce anche per essere un capitolo di autobiografia, intellettuale e no. A parziale compensazione di tale difetto vale la presenza, nel testo e nella bibliografia, di tanti maestri anche di epoche diverse (da Auerbach a Bachtin, da Cardona a Contini, da Maria Corti a

sono frequenti i dati di enunciazione. Ricorrono, nel testo che dà il titolo alla raccolta, *ecco* come frase autonoma («Lasciatemi, vi prego, passare. / Ecco. Ora ch'essa [la valigia] è / nel corridoio, mi sento / più sciolto. Vogliate scusare»: 244); il rafforzativo *credetemi* nelle parole del preticello («E mi sentii morire, / credetemi»: 257); il richiamo, con la congiunzione avversativa in apertura di frase, *Ma, attenti!* in *Prudenza della guida* (247); la formula di cortesia *scusate* incistata in una parentetica e con ampio uso di segni deittici e frantumazione oraleggiante del discorso in questi versi de *Il fischio (parla il guardacaccia)*: «Intanto (scusate: ci vuole, / col freddo che m'aspetta) / lasciate ch'io mi versi ancora / – ultimo – quest'altro bicchiere» (250). Lo stesso guardacaccia non lesina indicatori spaziali e personali: «Porgetemi per cortesia, / è lì a quel chiodo, il fucile / ed il mio cartucchiere» (250), anche con ricorso, tanto più in punta di verso, al costrutto interrotto: «Traetene la conclusione / che più v'aggrada. Io... / Non so se voi crediate in Dio / o ad altro [...]» (252). E ancora nel *Lamento (o boria) del preticello deriso* s'incontrano il segnale discorsivo *vedete* («[...] una giunone / così [...] che per mia ossessione / (vedete: da lei non si stacca / la mia mente) impero / ebbe, giù da Porta dei Vacca, / fino a Vico del Pelò»: 255-256) e, prima di una ripresa del solito *vedete*, una formula di chiusura che più orale non potrebbe essere: «[...] Io, da soldato / semplice, il mio dovere / e stop. Ma, vedete: / altra cosa è la fede» (254). Sino ad arrivare, sempre nella prosopopea a lui dedicata, a un *come dire?* («Rimasi, come dire? / stranito. Come un usignolo»: 257) che vale, con la sua esitazione da discorso comune, da vera pietra tombale su ogni dizione impositiva o perentoria del lirismo tradizionale. Fenomeni simili come quelli appena elencati non sono marcati in senso diastratico o diatopico né sono sottomessi ad un qualche imperativo di realismo (a cui la simulazione di parlato ha quasi sempre obbedito) ma pure contribuiscono ad un effetto di parola “viva”, ad un distacco dall'eloquio togato della tradizione letteraria: ad una simulazione di enunciazione, appunto.

Nella scrittura destinata alla voce e alla messinscena teatrale i tratti enunciativi s'infittiscono mirando ad abolire il più possibile le marche distintive proprie della parola affidata al silenzio della pagina. Una maestra – originalissima nel panorama italiano – del dialogo teatrale (anche se le commedie sono forse le sue opere meno considerate) è Natalia Ginzburg. Difficile, in quegli anni (siamo tra il 1965 e il 1991), trovare altrove una simile attenzione ai processi dell'italiano in azione. Si percepisce una netta vicinanza ai romanzi di Ivy Compton-Burnett: per la tematica scelta (la famiglia, gli spazi chiusi, i conflitti feroci, disperati, sottovoce ma non privi di risvolti ironici); per la tecnica adottata (un teatro tutto di parola, e quindi «a-teatrale», fedele sino al parossismo al principio, che è anche in Ivy, del rifiuto delle didascalie); e per la resa, ora secca ora pausata dal non detto e dal sottinteso, dell'intera fenomenologia della conversazione. Di tutto questo si può offrire una prova tra le tante nel seguente brano tratto da *La poltrona* scritta nell'aprile del 1985, una commedia che rappresenta una coppia in via di dissoluzione<sup>22</sup>:

Cesare Segre, da Benveniste a Nencioni, da Spitzer a Terracini, da Serianni a Mengaldo) che vorrebbe istituire, soprattutto per il lettore più giovane, una sorta di canone di analisi linguistica e di lettura critica. Proprio nel senso, sul versante interpretativo, che al termine è stato dato su quello letterario: «capacità di travolgere e racchiudere la tradizione» grazie ad «un amalgama» di «originalità, conoscenza, capacità cognitiva, esuberanza espressiva e padronanza del linguaggio figurativo», Bloom, 2008 [1994]: 35.

<sup>22</sup> Si cita da Ginzburg, 2005: 236-237. La citazione precedente sul carattere «a-teatrale» della scrittura della Ginzburg è tratta dal saggio di Scarpa, 2005: 443.

**MATTEO** [...] Cos'è questa poltrona?

**ADA** È una poltrona.

**MATTEO** Come è piovuta qui?

**ADA** Era di mio fratello.

**MATTEO** Ah sì. Mi ricordo. Era da tuo fratello, in sala da pranzo. E com'è che adesso è qui?

**ADA** Non sapevano dove metterla, nella casa nuova. Il soggiorno è piccolo. Hanno già un divano e due poltrone.

**MATTEO** Anche noi qui, abbiamo già un divano e due poltrone. Cosa ce ne facciamo d'una terza poltrona, me lo sai dire?

**ADA** Noi non abbiamo bambini. Loro hanno bisogno di più spazio, avendo bambini. E poi a me piace. Mi è simpatica. È molto in buono stato.

**MATTEO** Con macchie di caffè.

**ADA** La smacchierò. Non ho avuto tempo di smacchiarla.

**MATTEO** La smacchierai come?

**ADA** Con un po' di latte, credo.

**MATTEO** Il caffè va via col latte?

**ADA** Credo.

**MATTEO** Credi, credi! non sei mai sicura di niente!

**ADA** E tu?

**MATTEO** Io cosa?

**ADA** Sei sicuro di qualcosa, tu?

**MATTEO** Sono sicuro che questa poltrona, io non la posso soffrire. È orrenda. Più la guardo e più la trovo orrenda.

**ADA** Ti ho detto, non sapevano dove metterla. E poi avevano bisogno di soldi. Hanno speso molto nel trasloco. E mio fratello ha perso il posto.

**MATTEO** Non mi dirai che te l'hanno fatta pagare?

**ADA** Gliel'ho pagata, sì, certo. È una buona poltrona.

**MATTEO** Quanto?

**ADA** Poco.

**MATTEO** Poco, quanto?

**ADA** Seicentocinquanta.

**MATTEO** Cosa? seicentocinquantamila lire gli hai dato, per questo schifo di poltrona?

**ADA** Loro l'avevano pagata così. Più o meno così, mi hanno detto. Anni fa. Ora vale certo di più. L'avevano presa in un negozio in via dei Coronari.

**MATTEO** Queste righe! queste righe odiose! Questi braccioli a chiocciola! Io odio le righe. Le righe grigie e viola, io le odio. Mi portano disgrazia.

La poltrona è solo un pretesto usato da Matteo per dar sfogo alla sua insofferenza nei confronti di Ada. Il dialogo tra i due inizia con una risposta che è una «ripresa-eco» (Mizzau, 2002: 172-173), tautologica, di Ada del tema al centro della domanda del marito: «È una poltrona». A cui succede una frase scissa interrogativa («E com'è che

adesso è qui?») atta a segnalare un innalzamento della temperatura del conflitto fin qui sottaciuto. Ada replica con le sue motivazioni a cui Matteo controbatte mimando una pausa collaborativa del dialogo grazie alla domanda «me lo sai dire?». Ma è solo, come nella scherma, una “finta”. Interviene infatti la focalizzazione sull’unico difetto evidente della poltrona: la macchia di caffè che diventa lo stiletto conversazionale con cui affondare i colpi sull’interlocutrice chiedendole i particolari del metodo di smacchiatura. Dapprima Ada s’affida al futuro col valore di atto linguistico della promessa o *commitment* (Bazzanella, 1994: 113) e poi ricorre – figure linguistiche dell’insicurezza – alla strategia della mitigazione veicolata dall’attenuativo *un po’* e dal verbo *credo* in funzione parentetica e successivamente ripetuto come battuta isolata. Una modalità pragmatica che non ottiene gli effetti sperati dal momento che Matteo replica mettendo in questione non più la poltrona ma lo statuto psicologico ed epistemico della moglie e colpendola quindi nella sua veste di persona e non di semplice acquirente di un oggetto d’arredamento: «Credi, credi! Non sei mai sicura di niente!». Violazione di almeno due delle famose massime di Grice orientate al principio di cooperazione nel dialogo; e, per il suo tratto di generalizzazione che investe «l’altro di accuse che, andando al di là dell’evento empirico, coinvolgono il suo modo di essere globale» (Mizzau, 2002: 74-75), segno di quell’obliquità comunicativa che innerva spesso i nostri discorsi quotidiani. Cosa può fare Ada di fronte ad un’accusa simile? Risponde con *E tu?*, il più classico dei “rilanci”; al quale Matteo, prima, oppone una movenza massicciamente affermatasi nell’italiano parlato degli ultimi anni (la posposizione agrammaticale di *cosa* interrogativo: «Io cosa?»), e poi sposta nuovamente, a salvare l’integrità del proprio sé, il focus sull’oggetto in questione. Di fronte alla sua valutazione spregiativa della poltrona, Ada reagisce ascrivendo le ragioni dell’acquisto alla situazione economica del fratello. Prova insomma a deresponsabilizzarsi e a conquistare l’indulgenza del marito tramite il ricorso a formule di mitigazione: l’indicatore di vaghezza *più o meno*<sup>23</sup> e la frase *mi hanno detto*, con cui prende le distanze dalla valutazione economica dell’oggetto. Ma anche in questo caso, non si trova una via d’uscita dal conflitto. Matteo insiste nel suo disprezzo verso la poltrona; un disprezzo enfaticizzato dai dimostrativi deittici empatici («Queste righe!», «Questi braccioli a chiocciola!») e dall’uso di termini negativi (*schifo*, *odiose*) con movimentazione della linea frasale attuata dalla dislocazione a destra («Io le odio le righe») seguita, con enfasi sul medesimo *topic*, dalla dislocazione a sinistra («Le righe grigie e viola, io le odio»). La scena si chiude qui con l’ingresso del terzo personaggio della commedia, Ginevra.

Cosa dedurre da questa lettura e dal didascalico commento, quasi una parafrasi, che ne abbiamo fatto? Intanto, non si può non riconoscere a Natalia Ginzburg la capacità di dar conto dell’andamento sinusoidale – pause, rilanci, accuse, tentativi di salvare la propria immagine – dell’enunciazione a due che si determina quando i personaggi sono presi nella spirale del conflitto, con le sue ambiguità e obliquità. In secondo luogo, va rilevato che il protagonista assoluto della scena, anche in sintonia con le modifiche degli equilibri dell’italiano come sistema intervenute nella seconda parte del secolo scorso, è proprio l’enunciazione nuda e cruda nella sua ricchezza di echi e di significati, realizzata senza far ricorso ad alcun segno connotato in senso geografico o sociale: un parlato-

<sup>23</sup> Secondo la tipologia descritta in Caffi, 2001: 39, si tratta di un *cespuglio* (*bush* o *hedge* proposizionale), cioè di un mitigatore centrato, a differenza di altri che vertono sull’indicatore di illocuzione o sull’istanza di enunciazione, sulla singola proposizione. Nel medesimo quadro descrittivo, il successivo «mi hanno detto» può invece venir ascritto alla categoria dello *schermo*, in quanto fa slittare il riferimento deittico da Ada ad un altro locutore.

recitato (o, meglio, destinato alla recitazione) che coincide con una vera e propria simulazione d'enunciazione. In terzo luogo, infine, il brano indica – stavolta sotto il profilo teorico e metodologico – come ormai l'analisi linguistica di un testo, almeno in casi come questo, non possa servirsi soltanto dei tradizionali parametri d'indagine (morfo-sintattico, lessicale, ecc.), ma debba, tanto più al venir meno delle antiche marche distintive del codice letterario, valersi pure di strumenti pragmatici in solido rapporto con quelli orientati alla messa in rilievo delle forme della testualità.

Ad un'originale simulazione di enunciazione punta anche, stavolta in veste di affabulante narratore di storie minime e "qualsiasi" e come forma interna dello stesso atto di scrittura, uno dei prosatori di maggior valore della scena letteraria contemporanea. Ci riferiamo a Gianni Celati, di cui – nella nostra rassegna di esempi – trascogliamo l'incipit del racconto *Storia della modella* da *Cinema naturale* del 2001<sup>24</sup>:

La storia è così, che c'era questa modella sbarcata su quella spiaggia del mondo come tanti altri. Orfana completa, allevata da una zia di paese, viaggi di qua e di là da sola, molto giovane. Era un periodo felice, si credeva ancora nei viaggi. Sbarcata su quella spiaggia del mondo, lei è diventata modella d'alta moda, con molto successo. Aveva molto successo? Be' sono cose che si dicono e si dicevano, il successo di qualcuno, "quello ha avuto molto successo", ci si riempie la bocca. Per il resto la storia della modella si può riassumere in poche parole: prima lei era sulla cresta dell'onda e dopo è scoppiata, almeno quel tanto che basta per buttarsi via.

La scrittura e la testualità s'improntano sin da subito ad un grado zero di letterarietà: nessun artificio d'eleganza formale, una certa sprezzatura nei riguardi di ogni precetto retorico e, nello stesso tempo, l'adeguazione ad un tipo d'enunciazione narrativa che rievoca e riprende sia quella delle storie orali "da osteria"<sup>25</sup> che quella della novellistica più antica (a cui Celati è, per sua stessa ammissione, particolarmente affezionato<sup>26</sup>). Il racconto non potrebbe iniziare in maniera più nuda e semplice: tematizzazione del genere discorsivo "storia" seguita dal *così* esplicativo con legatura immediata al «che c'era» introduttore della protagonista già eletta a nucleo del titolo. Ma le cose non sono così piane come sembrano a prima vista: anche la semplicità ha dei suoi tratti specifici. «C'era questa modella» nella prima riga del testo suscita subito la domanda *ma quale?* Siamo di fronte, nel tentativo di una risposta grammaticale o testuale, a più possibilità: il dimostrativo o rinvia pacificamente a «la modella» designata dal titolo o costituisce un riferimento anaforico privo di antecedente oppure ha una funzione deittica quale si usa, ostensivamente, nella narrazione orale. Ad una certa vaghezza nell'orientamento della bussola del lettore (implicata dalla seconda ipotesi) collabora sia la forma distale *quella* in «su quella spiaggia»<sup>27</sup> che l'omologare la sorte del personaggio a quella di un'umanità indifferenziata: «come tanti altri»; elementi a cui va aggiunta – anch'essa indeterminata – la notazione sul peregrinare della ragazza: «viaggi di qua e di là da sola». Pare un

<sup>24</sup> Celati, 2001: 144.

<sup>25</sup> «Scrivere è come conversare con chi ci leggerà» sono le prime parole del libro *Conversazioni del vento volatore* che raccoglie vari scritti di Celati sulla letteratura e tanto altro (Celati, 2011: 9). E più avanti, sempre nella stessa raccolta, si legge: «E forse si potrebbe anche assumere che le conversazioni sono la culla delle nostre capacità di narrare, il luogo dove tutti noi impariamo a narrare quando apprendiamo una lingua» (28).

<sup>26</sup> Si veda *Elogio della novella*, in Celati, 2011: 35-43.

<sup>27</sup> Sulle varie funzioni, distale e prossimale, dei topodeittici si rimanda a Levinson, 2003.

procedere da favola, rafforzato, dopo il «c'era» di cui si è già detto, dall'altra occorrenza dell'imperfetto di terza persona legato inoltre ad una dimensione tanto remota quanto serena: «Era un periodo felice». Ma è, quella di Celati, una “favola” moderna. Lo rivela il nesso tra il dialogismo interiore dell'interrogativa, che riprende il topic *successo* della frase precedente («lei è diventata modella d'alta moda, con molto successo. Aveva molto successo?»), e la risposta che ad essa si dà. La quale è introdotta dal segnale discorsivo *be'* che riprende, ribadendolo altre due volte, il tema e poi lo corregge e infine conclude nel disincanto: «Be' sono cose che si dicono e si dicevano, il successo di qualcuno, “quello ha avuto molto successo”, ci si riempie la bocca». Un periodo, quest'ultimo, che rinuncia ad ogni organizzazione ipotattica e procede per scatti aggiuntivi, non rinunciando alle ripetizioni dei medesimi termini e voci verbali (anche se in forma di poliptoto), servendosi della parola-sostanza *cosa*, vero *passee-partout* lessicale dell'italiano colloquiale, e riferendosi, tramite l'adozione del discorso riportato, all'indifferenziata parola e discorso di tutti. Qui, e altrove nell'opera dell'autore, non svalutati secondo una prospettiva elitaria cara alle nostre lettere, ma invece da porsi alla base della sua ideologia narrativa<sup>28</sup>. Dopo l'auto-correzione, segnalata dal modulo conversazionale del *be'*, si passa ad un riepilogo dei precedenti della storia ridotto in «poche parole» e affidato all'adibizione stilistica di espressioni e frasi fatte da italiano corrente: *essere sulla cresta dell'onda*, *scoppiare* (nel significato, familiare e iperbolico, di ‘non farcela più a reggere la tensione, la fatica o lo sforzo’), *buttarsi via*.

Per quanto breve, il brano estratto da *Cinema naturale* è – crediamo – rappresentativo delle modalità compositive di Celati. E, allo stesso tempo, emblematico, senza alcuna pretesa di generalizzazione, della simulazione di enunciazione che stiamo qui tentando di descrivere. Una realtà del discorso letterario, a sua volta, passibile di diverse configurazioni, a volte anche – in termini di “poetica” e ideologia – lontanissime tra loro. A chiarire questo punto, è sufficiente convocare, dopo Caproni, un altro poeta le cui differenze (di vario livello) dagli scrittori precedenti sono note a tutti. Si tratta di Edoardo Sanguineti, la cui importanza ai fini del nostro discorso consiste proprio nel fatto che raramente altri hanno al pari di lui messo a nudo – trasformandola talvolta in tema stesso della dizione poetica – l'impalcatura primaria dell'evento enunciativo. Cioè quella *ego-bic-nunc-origo* mirabilmente descritta da Karl Bühler in *Sprachtheorie* del 1934<sup>29</sup> e che ha nei segni deittici la sua più esplicita manifestazione<sup>30</sup>. Estrapoliamo, con po' di

<sup>28</sup> A proposito della fase avantestuale – come si diceva un tempo – del diario di viaggio intitolato *Verso la face*, Celati ha scritto: «Mi veniva in mente l'idea che noi viviamo dentro al “sentito dire” collettivo, ossia che tutto il mondo per noi sia come foderato dal “sentito dire” [...]. Il “sentito dire” è come uno spillo: qualcuno mi punge con quello spillo e mi spinge a farmi delle domande per capire di cosa si sta parlando. Questo è il lavoro di chi scrive racconti: sente una cosa, vuole capire ciò che si dice, e parte a farsi domande, ossia a fantasticare. Quello che lega gli uomini sono le domande che gli uomini si fanno: non le affermazioni, ma il pensiero interrogativo, dove ogni interrogazione promuove altre immagini e fantasie» (Celati, 2011: 75-76).

<sup>29</sup> Per la traduzione italiana si veda Bühler, 1983. Sull'*origo* di Bühler e, in genere, sulla deissi resta fondamentale Conte, 1999: 11-27 e 59-74.

<sup>30</sup> Per tornare ancora una volta alle *Conversazioni del vento volatore* di Celati non si può non citare (testimonianza, tra l'altro, del fatto che la residenza in medesime postazioni affettive della lingua come sistema e codice istituisce spesso insospettite parentele tra gli autori) quanto viene da lui espresso a chiare lettere proprio sui segni indicali: «Quando uno comincia a scrivere, da dove parte? Beh, meglio di tutto è partire dai deittici, “qui”, “là”, “questo”, “quello”. Ad esempio: io sono questo tizio piantato qui, che in questo momento sta scrivendo, non sa neanche lui di preciso perché. Non c'è nessuna meta in vista, ma una strada sempre in divenire. La testa può andare a far giri di esplorazione o sentire delle voci, che sono poi come l'aldilà di Dante, oppure come un manicomio personale che mi porto dietro» (43).

brutalità, i seguenti versi da *Reisebilder* 10, un testo uscito la prima volta nella seconda sezione della raccolta *Wirrwarr* del 1972<sup>31</sup>: « [...] questo / che sono io, qui, adesso, in questa terrazza chiusa di Berlino, / irrespirabile serra di un settimo piano, nel tramonto di una domenica / domestica (perduto un film di Ford alla TV), aspettando la visita / della dottoressa Beelke (una genovese sposata a un tedesco Manfred pittore): / un marito imbottigliato nel Cutty Sark, se ricordi [...]». Questi versi sono – detto molto rozzamente – una vera e propria messa in scena della situazione di discorso e del suo ancoraggio contestuale, entrambi rappresentati nella loro primaria ostensione. La sequela di pronomi, avverbi temporali e spaziali e di dimostrativi attua una definizione dell'originaria condizione deittica dell'individuo che è uno dei temi dominanti nella poesia di Sanguineti, sempre attenta ad interrogarsi sulla propria identità e sui suoi confini. L'immissione nella scrittura di tanti segni dell'enunciazione determina una sua anamorfica simulazione che, pur con risultati diversi da quelli della Ginzburg e di Celati, vuol però sempre dar conto della sorgente “vocale”, concreta e materialistica, del farsi della poesia. Si rifugge da ogni ipostasi simbolistica e si convocano nella testualità i discorsi che spesso le hanno dato vita e la realtà (pure verbale) che essa, insieme, raffigura e trasfigura: un continuo pedinamento del mondo esterno che in ogni modo interviene nel campo visuale della persona che “parla” sulla pagina sino a sfigurarne ogni presunta autonomia. Un procedimento di cui si trova un'altra conferma in un testo più tardo (siamo nel 1997): *Corollario* 51, stavolta citato nella sua interezza<sup>32</sup>:

la sera di domenica 28, seduto sul velluto, me ne stavo, solingo, in una sala  
 del Café Diglas, presso un dragone rampante (un ufficiale: cornuto l'elmo, argentea  
 la divisa): mi trangugiavo, bollente e salatissima, una Gemüsesuppe, integrata  
 da un pesce ignoto: e ho pensato: ecco che sono qui:  
sono qui apposta (ho pensato),
 per pensare che sono qui: (per dirlo a te): (per scriverlo, per te): e adesso, vedi,  
 tutto è compiuto:  
se ti è testimoniato con parole, il mio vissuto vero è proprio questo:

La poesia, anche se presenta, ma ironicamente intonati, segni di letterarietà (*solingo*, giochi fonici, il parallelismo della posizione predicativa dei due aggettivi in «cornuto l'elmo, argentea / la divisa», la dittologia aggettivale di «bollente e salatissima»), fuoriesce però subito dai rituali del codice iperscritto della tradizione lirica. E questo già con la precisa determinazione temporale e spaziale dell'occasione generatrice dei versi e poi col comico *trangugiavo* e una serie di ripetizioni che sono uno schiaffo alla *variatio* (tre volte ricorrono le voci del verbo *pensare* e tre volte *sono*). Ma il rintocco iterativo è tanto più importante per noi, in quanto chiama in causa i segni dell'enunciazione: la messa ad esponente del locutore (che tenta così una diagnosi del proprio *ego*), i segnali discorsivi *vedi* e il dialogico *ecco*, l'esplicito atto pragmatico della testimonianza, la deissi spaziale e temporale (*qui, adesso*), la più rastremata possibile – e bühleriana – “formula d'esistenza” (*sono qui*), il dimostrativo in chiusura di testo, il rafforzativo oraleggiante *proprio*, l'insistenza allocutiva, sia in forma tonica preposizionale che in forma atona, sul *tu*.

<sup>31</sup> La poesia, di cui (insieme alla successiva) ci siamo valse ad esempio per un discorso non dissimile da questo in Testa, 2015: 37-38 e 47, è tratta da Sanguineti, 1982: 114.

<sup>32</sup> La poesia è in Sanguineti, 2002: 310.

Viene squadernato, in raffinata e colta simulazione, l'intero repertorio delle formule e dei modi appartenenti al dominio dell'enunciazione.

Ora, alcune precisazioni d'obbligo: non si vuole azzerare le differenze stilistiche tra gli ultimi quattro autori citati né cancellare il fatto che la co-occorrenza di fenomeni parlati e di fenomeni enunciativi è presente anche in passato<sup>33</sup> oltre che in un originale e poco indagato settore della scrittura letteraria<sup>34</sup> e – a scanso di equivoci – neppure

<sup>33</sup> Ne è un esempio, all'interno però del filone burlesco della poesia comico-realistica, la lingua del capitolo bernesco indagata sia nei ternari del Berni sia nella produzione dei suoi primi emuli in D'Angelo, 2013; dove si passa con acume in rassegna una serie di opere in cui ci pare, però, che la componente lessicale, idiomatica e proverbiale, mantenga anche qui un peso maggiore rispetto ai tratti di un'enunciazione tanto vivace quanto "comune". E sempre nel quadro della variante espressivistica e pseudo-popolare dell'edonismo linguistico del Cinquecento già magistralmente descritto in Segre, 1963: 369-396.

<sup>34</sup> Ci riferiamo a quella che, in mancanza di meglio, proviamo ad inquadrare nell'espressione *letteratura semicolta* o *letteratura dei semicolti* (dove il genitivo va inteso in senso soggettivo). Ovvero: l'insieme di opere prodotte da figure di umile estrazione sociale e talvolta psicologicamente eccentriche secondo le norme consuete, e caratterizzate da: assenza di un regolare percorso di studi; stretto contatto con il mondo folclorico; mancata o anomala formazione letteraria; e, soprattutto, competenza dell'italiano ridotta e segnata da forti devianze dalla norma. È accaduto spesso, a seconda del mutare dei gusti e delle tendenze culturali e pure a seguito di casi fortuiti, che la produzione scritta di queste figure sia passata dalla dimensione privata dell'inedito a quella di una sua apparizione editoriale occupando così una casella, per quanto particolare, dell'universo letterario. Con un tragitto non dissimile da quello percorso, nelle arti figurative, dall'Art Brut. Per tentare una possibile approssimazione a questo tipo di scrittura, sono necessarie alcune precisazioni: di lingua e di tipologia. La prima rientra direttamente nel nostro discorso: in simili testi quanto finora abbiamo, con un certo arbitrio, separato (simulazione di parlato e simulazione di enunciazione) torna, salutarmente correggendo ogni rigidità dello schema, a ricongiungersi. Convergono in questa scrittura sia tratti non marcati del discorso orale con forte allocutività e deitticità della sua sgangherata composizione, sia fenomeni invece di pertinenza diatopica (gran messe di dialettalismi e anche di tecnicismi dialettali in varie forme: integrali, calchi, adattamenti, italianizzazione di forme demotiche e il loro contrario) che di pertinenza diastratica (in particolare morfosintassi "popolare" con scarsa, o non standardizzata, tenuta coesiva e alta incidenza anacolutica o tematizzante). Entrambe le componenti – va detto – sono però esenti da ogni spezia caricaturale o ironica come da ogni effetto di distanziamento dalla parola del narratore (presente nella novella e teatro del passato o in alcuni grandi romanzi del Novecento) essendo tali fenomeni linguistici espressione diretta del mondo degli scriventi e in osmotica connessione con la realtà antropologica loro propria e da loro rappresentata. La scelta della formula *letteratura semicolta* o *letteratura dei semicolti* nasce da una sorta di slalom tra categorie diverse, discusse e discutibili e di antica storia (e qui interviene la precisazione di stampo tipologico). Non si può far rientrare questi testi nella cosiddetta *letteratura popolare* o produzione folclorica: fiabe, proverbi, canti, filastrocche; o, sinteticamente, «etnotesti» (su cui cfr. solo Benozzo, 2009 e, per la filastrocca, Alinei, 2009), segnati da una forte ricorsività di cliché ed espressione anonima di una tradizione a sua volta anonima che registra indubbiamente, come notato già in epoca positivista, scambi con la letteratura "alta" (particolarmente frequenti nel Medioevo) mantenendo però (o più prudentemente: avendo in passato mantenuto) una loro distinta autonomia come forma creativa ed extra-personale di una comunità con le sue sanzioni e le sue censure (ancora suggestiva in proposito la lettura di Bogatyrëv, Jakobson, 1967 [1929]). Né tanto meno possono ricondursi alla *letteratura popolareggiante*, cioè a quel filone o a quei casi in cui, ora inconsciamente in età premoderna ora consciamente nei secoli successivi, il letterato colto riprende, non solo con intento parodico o con l'obiettivo del divertimento ma anche con spirito affettuoso o nostalgico, formule e moduli folclorici (un esempio per tutti: le citazioni di canti popolari nelle poesie di Gozzano, che popolari certo non sono). E ancora non possono farsi coincidere, pur essendone una parte non irrilevante, con la *scrittura semicolta* considerata nel suo insieme; la quale per lo più ha mirato, nel corso dei secoli, a conseguire obiettivi pratici o semplicemente comunicativi: faticoso espediente scritto per dar forma espressiva a basilari esigenze quotidiane ed esistenziali (per cui cfr. Testa, 2013). Anche se pure qui affiorano casi preterintenzionali di letteratura senza letterarietà (come in certe pagine di Veronica Giuliani), è metodologicamente incongruo pensare ad una piena sovrapposizione tra questo genere di testi e quelli della letteratura semicolta. Ma, dopo tante approssimazioni e *negativo*, come definire quest'ultima? E quali tratti le si possono ascrivere? Tre sono forse i suoi aspetti distintivi: movente, genere e collocazione. Il primo è costituito non da un bisogno di natura pratica (come in tanti

nascondere che quanto qui descritto illustra *solo* una minima parte dei comportamenti narrativi e poetici contemporanei. Compiute tutte le manovre cautelative del caso, crediamo però che dalla nostra analisi un fatto – linguistico e quasi grammaticale – emerga chiaramente, segnando la differenza dai casi cinquecenteschi: la lingua italiana del dialogo, per usare il titolo di Spitzer, 2007 [1914], è ormai entrata a pieno titolo e senza particolari vidimazioni d'autorità nella scrittura. Senza riproporre quanto già cucinato in varie salse<sup>35</sup>, chimereste questa realtà ancora imitazione o *factio* o ricreazione (pseudo)mimetica del *parlato* con le sue valenze diastratiche e diatopiche<sup>36</sup>? O non s'attaglia meglio piuttosto la categoria di *simulazione di enunciazione*? Il che non implica affatto – sulla base delle ragioni della scrittura e della spiccata individualità degli scriventi – che si approdi qui ad una diretta e pacifica imitazione della lingua viva. Il fenomeno – come sempre nella letteratura di un qualche valore – è ben più complesso. È forse una variante particolare di quella che, in Bachtin (1979 [1934-35]: 170), veniva inquadrata nella categoria della stilizzazione, definita «l'immagine artistica di una lingua altrui». In essa – scrive il critico russo – sono presenti «due coscienze linguistiche individualizzate: quella raffigurante (cioè la coscienza linguistica dello stilizzatore) e quella raffigurata, stilizzata»; una dimensione della scrittura (ma pure dei comportamenti verbali quotidiani e non estetici) che si caratterizza proprio per «questa presenza della coscienza linguistica (dello stilizzatore contemporaneo e del suo auditorio) alla luce del quale è ricreato lo stile stilizzato e sullo sfondo della quale esso acquista nuovo senso e significato». Se identifichiamo il materiale linguistico qui stilizzato nell'italiano dello scambio orale (e non in qualche modello letterario da imitare o parodizzare, come facevano Firenzuola e altri, insieme ai vari scrittori “comici” del passato), ne risulta un effetto bifocale: quello per cui – simulando l'enunciazione – lo scrittore conquista un suo stile inconfondibile (basti pensare a Sanguineti), ma, al contempo, dà conto di alcune dinamiche dell'italiano contemporaneo. Con paradossale giunzione, quindi, tra la bachtiniana *lingua altrui* e la

documenti di scrittura popolare) ma dall'espressione di sé. In tal modo, se la letteratura è, nella sua prima e basilare funzione antropologica, resa di un'esperienza – propria e collettiva – trasfigurata da una personale, anche se anomala, interpretazione della lingua, il testo acquista una sua piena valenza letteraria per quanto non rispondente alle regole del codice estetico. Ed è investito dalla primaria funzione di ogni prodotto culturale: quella di «porsi come schermo tra gli uomini e la morte [...], orizzonte protettivo entro il quale può risolversi la crisi esistenziale dell'uomo posto dinanzi alla morte» (Satriani, Meligrana, 1989: 384). E questo senza l'albagia “monumentale” e superciliosa del senso d'élite propria dei ceti letterati. L'incrocio, spesso caotico, di tratti di parlato e di tratti di enunciazione è, al di là delle ragioni sociolinguistiche, il moltiplicato segno di una vorace pulsione di vita e di riaffermazione del discorso contro un silenzio mortale imposto alle figure “nude” dei nessuno, dei non esistenti, che, faticosamente e ossessivamente scrivendo e ricordando, si fanno finalmente soggetti: persone e interpreti di sé e della lingua. Il secondo elemento distintivo è dato dal genere: in stretta connessione al punto precedente, si tratta per lo più di autobiografie o diari (e, in subordine, lettere). In fine, e decisiva, la collocazione editoriale, ovvero il transito da una dimensione privata ad una pubblica (con tutti i problemi legati all'editing o alla revisione come intervento sull'originaria stesura dello scrivente). Almeno due esempi importanti della letteratura semicola più recente, nati in luoghi d'Italia distanti tra loro: *Mi richordo anch'ora* di Pietro Ghizzardi, narrazione autobiografica di un contadino e stradino (e poi pittore) nella Bassa emiliana pubblicata, su iniziativa di Cesare Zavattini, da Einaudi nel 1976 (e ristampata da Quodlibet nel 2016); e *Terra matta* di Vincenzo Rabito, racconto della «vita [...] molta maletrata e molto travegliata e molto disprezzata» di un semi-analfabeta siciliano nel quadro delle vicende più importanti di cinquant'anni di storia italiana, apparso da Einaudi nel 2007. In questi libri è facile verificare, anche ad apertura di pagina, la sovrapposizione di elementi di parlato e di elementi di enunciazione; e pure un'originale reinterpretazione dei moduli di stilizzazione a cui si accennerà, in termini bachtiniani, in conclusione.

<sup>35</sup> Si rimanda, per la narrativa otto-novecentesca, a Testa, 1997.

<sup>36</sup> Tanto più se si considera che «da vera realtà *parlata* dell'italiano sono gli italiani regionali e locali» e che «l'italiano parlato è sempre regionale (o locale)» (Mengaldo, 1994: 96).

socialmente viva *lingua propria* (l'italiano comune d'appartenenza<sup>37</sup>). Nella simulazione di enunciazione, la pratica quasi sciamanica della scrittura dell'autore s'accompagna all'ascolto – sia pur distorto e con effetti di *fading* – del discorso di tutti e delle sue relazioni. Qui – a differenza di quanto avviene in altre pratiche stilistiche (di rinnovata eleganza letteraria, di tenore “ipermedio”<sup>38</sup>, o di desolante sciattezza linguistica) – il poeta o il narratore sommessamente sciamanizzando, mentre parla per sé, in realtà è *anche* parlato dalla lingua della tribù e dalle sue basilari forme dialogiche, interattive, allocutive e ostensive. Lingua della tribù che diviene il suo vero nume e la sua molto immanente, e ben concreta, trascendenza.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alinei M. (2009), “Le origine linguistiche e antropologiche della *filastrocca*”, in *Quaderni di Semantica*, XXX, 2, pp. 263-290.
- Antonelli G. (2006), *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Manni, Lecce.
- Auerbach E. (1960 [1958]), *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Feltrinelli, Milano.
- Auerbach E. (1964 [1946]), *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino (1<sup>a</sup> edizione italiana 1956).
- Bachtin M. (1979 [1934-35]), “La parola nel romanzo”, in Id., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, pp. 67-230.
- Bachtin M. (1988 [1952-53]), “Il problema dei generi del discorso”, in Id., *L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino, pp. 245-290.
- Bandello M. (1942), *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano.
- Bazzanella C. (1994), *Le facce del parlare*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bazzanella C. (1995), “I segnali discorsivi”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (1995), pp. 225-257.
- Bazzanella C. (2010), “Segnali discorsivi”, in Simone (2010), pp. 1303-1305.
- Benozzo F. (2009), *Etnofilologia. Un'introduzione*, Liguori, Napoli.
- Benveniste É. (1970 [1985]), “L'apparato formale dell'enunciazione”, in Id., *Problemi di linguistica generale II*, il Saggiatore, Milano, pp. 96-106.
- Bloom H. (2008 [1994]), *Il Canone occidentale. I libri e le scuole delle Età*, Rizzoli, Milano.
- Boccaccio G. (1980), *Decameron*, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino.
- Bogatyrev P., Jakobson R. (1967 [1929]), “Il folclore come forma di creazione autonoma”, in *Strumenti critici*, 3, pp. 223-239.
- Bühler K. (1983 [1934]), *Teoria del linguaggio*, Armando, Roma.
- Caffi C. (2001), *La mitigazione: un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, LIT, Münster.
- Caproni G. (1998), *L'opera in versi*. Edizione critica a cura di L. Zuliani. Introduzione di P. V. Mengaldo. Cronologia e Bibliografia a cura di A. Dei, Mondadori, Milano.

<sup>37</sup> Che, a parere di Giudici, 1992: 44, diventa sempre, in letteratura, una lingua «straniera e strana».

<sup>38</sup> Il termine, coniato in Antonelli, 2006, indica la peculiarità della produzione narrativa italiana degli anni Novanta e ne segnala, insieme, gli esiti linguistici non-semplifici, ora al di sotto dello standard ora oltre lo standard, con frequenti risultati di rinnovato espressionismo e di varia mescolazione.

- Cardona G.R. (1983), "Culture dell'oralità e culture della scrittura", in *Letteratura italiana Einaudi*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 25-101.
- Cardona G.R. (1987), *Introduzione alla sociolinguistica*, Loescher, Torino.
- Celati G. (2001), *Cinema naturale*, Feltrinelli, Milano.
- Cella R. (2013), *La prosa narrativa. Dalle origini al Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Cignetti L. (2010), "Interiezioni", in Simone (2010), pp. 671-674.
- Conte M.-E. (1999), *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria (1ª edizione 1988).
- Contini G. (1970), *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino.
- Corti M. (1987), "Oralità bifronte", in *Strumenti critici*, 53, pp. 1-16.
- Cuenca M.-J. (a cura di) (2007), "Contrastive perspectives on discourse markers", *Catalan Journal of Linguistics*, 6.
- D'Angelo V. (2013), "Sulla rappresentazione dell'oralità nel capitolo bernesco", in *Studi linguistici italiani*, XXXIX, 1, pp. 28-58.
- De Cesare A. M. (2010), "Deittici", in Simone (2010), pp. 345-347.
- Ehlich K. (1986), *Interjektionen*, Max Niemeyer, Tübingen.
- Firenzuola (1971), *Le Novelle*, a cura di E. Ragni, Salerno, Roma.
- Genette G. (1982), *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Seuil, Paris.
- Ginzburg N. (2005), *Tutto il teatro*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino.
- Giudici G. (1992), *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, Edizioni e/o, Roma.
- Grazzini A. (il Lasca), (1976), *Le Cene*, a cura di R. Brusca, Salerno, Roma.
- Hofmann J. B. (1980 [1926]), *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Pàtron, Bologna.
- Kerbrat-Orecchioni C. (1980), *L'énonciation de la subjectivité dans le langage*, Armand Colin, Paris.
- Levinson S. (2003), *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lombardi Satriani L. M., Meligrana M. (1989), *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, Palermo.
- Matt L. (2011), *La narrativa del Novecento*, il Mulino, Bologna.
- Mengaldo P. V. (1994), *Il Novecento*, il Mulino, Bologna.
- Mizzau M. (2002), *E tu allora? Il conflitto nella comunicazione quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- Mortara Garavelli B. (1997), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano (1ª edizione 1988).
- Nencioni G. (1983 [1976]), "Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato", in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- Palermo M. (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Palmer L. R. (1977 [1954]), *La lingua latina*, Einaudi, Torino.
- Poggi I. (1981), *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*, Boringhieri, Torino.
- Poggi I. (1995), "Le interiezioni", in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (1995), pp. 403-426.
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) (1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*. III. *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, il Mulino, Bologna.
- Sanguineti E. (1982), *Segnalibro. Poesie 1951-1981*, Feltrinelli, Milano.
- Sanguineti E. (2002), *Il gatto lupesco. Poesie (1982-2001)*, Feltrinelli, Milano.
- Scarpa D. (2005), "Apocalypsis cum figuris", in Ginzburg (2005), pp. 429-458.
- Segre C. (1963), *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano.
- Serianni L. (2005), "Lingua poetica e rappresentazione dell'oralità", in *Studi linguistici italiani*, XXXI, 1, pp. 3-32.

- Simone R. (2010), (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Spitzer L. (2007 [1914]), *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. Caffi e C. Segre, il Saggiatore, Milano.
- Terracini B. (1957), “ ‘L'aureo Trecento’ e lo spirito della lingua italiana”, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 405, pp. 1-36.
- Testa E. (1991), *Simulazione di parlato*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Testa E. (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Testa E. (2013), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Testa E. (2015), “‘Lo scalpiccio operoso delle labbra’. Forme dell'enunciazione nella scrittura poetica novecentesca”, in Palermo M., Pieroni S. (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pacini, Pisa, pp. 31-47.
- Vanelli L., Renzi L. (1995), “La deissi”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (1995), pp. 261-375.
- Voghera M. (2010), “Lingua parlata” in Simone (2010), pp. 809-814.

# TRACCE DI PARLATO NELLO SCRITTO DI APPRENDENTI DI ITALIANO L2

*Elisa Corino, Carla Marellò<sup>1</sup>*

## 1. QUALE PARLATO?

Il parlato è costituito da un insieme di caratteristiche strutturali e funzionali che si manifestano quando si usa la lingua attraverso il canale fonico-uditivo in condizioni naturali e spontanee. «Tali caratteristiche però sono osservabili anche in altre modalità di espressione, ad esempio nello scritto, quando il parlante/scrivente decida, più o meno consapevolmente, di usarle» (Voghera, 2010). Anzi l'assorbimento di tratti linguistici tipici del parlato nello scritto è sempre stato uno dei principali motori del cambiamento linguistico, ma è un dato quanto mai acuto nella scrittura contemporanea dei nativi. Come nota Ferrari (2010: 10), il fenomeno coinvolge tutti i livelli linguistici, dal lessico denotativo e funzionale dall'ordine dei costituenti, dagli usi della punteggiatura alla configurazione dei movimenti testuali.

In particolare sono considerati caratteristici del parlato quegli elementi che appaiono quantitativamente rilevanti in testi non scritti. Ferrari (2010: 13) riporta tra i tratti tipici del parlato nello scritto:

- la presenza di subordinate avverbiali e relative oblique introdotte da *che*;
- le frasi con tema sospeso;
- la ripetizione lessicale (accolta solo in alcuni tipi testuali);
- le dislocazioni a sinistra;
- i segnali discorsivi;
- i deittici e gli avverbi presentativi come *ecco*.

Non si può ignorare che, specie fra non addetti ai lavori, c'è spesso un'identificazione di lingua parlata e registri informali: è invece bene distinguere le proprietà generali della lingua parlata da quelle che derivano da fattori di variazione diafasica o diastratica, soprattutto se si analizza l'italiano L2 scritto degli apprendenti non italofofoni. Osserva Bernini (2010) «La lingua di arrivo passa attraverso le varietà del repertorio dell'italiano cui gli apprendenti sono esposti, dipende cioè dalla qualità e dalla quantità di interazioni con i parlanti nativi, oltre che, legata a questa, da un processo di complessificazione interna del sistema».

Forti di questa realtà, ci siamo perciò proposte di analizzare le tracce di oralità negli scritti degli apprendenti di italiano L2 raccolti nel corpus VALICO<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino. Il contributo è il risultato della collaborazione tra le autrici, tuttavia i §§ 1, 2.1, 2.3 vanno attribuiti a Carla Marellò, i §§ 2.2, 3, 4 e 5 a Elisa Corino.

Cercheremo dunque di toccare cursoriamente alcuni degli aspetti indicati come tipici del parlato nello scritto: partiremo dalla dimensione lessicale, verificheremo poi l'uso di elementi tipicamente pragmatici quali i segnali discorsivi, le tracce di oralità nelle varietà di discorso riportato. Accenni a VINCA, il corpus di italofoeni appaiato a VALICO, integreranno il quadro con dati sull'uso da parte di nativi, e la riflessione sui dati sociolinguistici degli autori dei testi – in particolare annualità di studio e permanenza in Italia – consentirà di tracciare un primo quadro descrittivo delle tendenze che caratterizzano la scrittura degli apprendenti.

### 1.1. *Varietà dialettali e insegnamento*

Negli scritti degli apprendenti di italiano L2 si trova spesso traccia delle esposizioni all'orale dei nativi, talvolta in modo più consapevole, talaltra in modo che sembrerebbe del tutto casuale e frutto di un non riconoscimento dell'ampia variazione dialettale e diastratica che caratterizza l'italiano contemporaneo.

L'errore nell'insegnamento formale e guidato delle lingue si misura quasi esclusivamente sulla scrittura e si concentra, soprattutto nei livelli A1-A2 su questioni di accordo soggetto-verbo, nome-aggettivo, correttezza dei clitici, tempi verbali: il docente cerca di correggere gli errori causati dall'interferenza della lingua madre dell'apprendente e da altre lingue apprese in precedenza.

Quando si passa a livelli più alti, B1 e oltre, non si possono più tralasciare gli errori cosiddetti di interferenza interna (varietà locali, differenze parlato-scritto, varietà dialettali) che spesso commettono anche i parlanti italofoeni non sorvegliati o non colti, ma che difficilmente gli apprendenti considereranno errori "gravi", e anzi non riterranno nemmeno errori, se i loro docenti non hanno fatto un intervento costante sull'orale degli allievi stessi<sup>3</sup> e soprattutto un'accurata selezione e confronto degli *input* orali e scritti a cui li hanno esposti.

Resta il fatto che oggi l'*input* dell'apprendente sfugge al controllo dell'insegnante, perché gli allievi viaggiano, fisicamente o in internet, e sono esposti ad ogni tipo di italiano scritto e parlato e quando si osserva il parlato nello scritto competente degli italofoeni ci si accorge che l'inserimento richiede un elevato livello di consapevolezza. Come nota Roggia (2010: 199) lo scrivere come gli italiani parlano può rappresentare un rischio per l'apprendente: «non si tratta tanto di una agevolazione, quanto di una competenza in più da apprendere».

Infatti i tratti che i non italofoeni inseriscono nei loro scritti non sono quelli che filtrano nello scritto competente dell'italofoeno, il quale importa tratti linguistici del parlato adattandoli alle esigenze dello scritto e spesso cambiandone la funzione.

Fermandoci ad una varietà usuale di parlato a cui l'allievo è esposto e che considera autorevole, cioè il parlato dell'insegnante in classe, nel corpus VALICO si trovano enunciati come:

<sup>2</sup> Il *corpus* il cui acronimo deriva da **V**arietà di **A**pprendimento **L**ingua **I**taliana **C**orpus **O**nline è liberamente accessibile al sito [www.valico.org](http://www.valico.org). Per la sua composizione si veda Corino, Marengo 2017 (i.s.)

<sup>3</sup> Obbedendo alle ragioni dell'insegnamento comunicativo, non avviene quasi mai che il docente di L2 in classi di livello intermedio corregga nell'orale degli allievi errori di registro o di intrusione di linguaggio eccessivamente colloquiale. Non corregge per timore di danneggiare la scorrevolezza del parlato dell'allievo. Nella migliore delle ipotesi il docente fa una correzione-eco che però l'apprendente non sempre è in grado di cogliere come vera correzione (cfr. Bosc, Minuz, 2012).

1. E lui dicono<sup>4</sup>: “ Non è il tuo problema . Per favore , tu devi andare via ”

In 1 oltre all’interferenza dell’inglese nell’espressione *non è il tuo problema*, troviamo le regole di gentilezza insegnate dal parlato dell’insegnante nell’incongruo *per favore* inserito in un contesto in cui il parlante nativo avrebbe detto (e scritto):

1b. “non sono affari tuoi. Te ne devi andare”

Alla ricerca delle tracce d’oralità in VALICO abbiamo pensato di utilizzare ricerche complesse selezionando il campo “permanenza”, che contiene un dato ricavabile dalle risposte date dagli autori dei testi alla domanda “Sei mai stato in Italia? Se sì, per quanto tempo?”.

Selezionando una permanenza di 10 mesi, si ottengono testi il cui autore ha avuto più occasioni di essere esposto al parlato, in forme diverse, e più naturalmente può aver inserito tracce di parlato nei suoi scritti per VALICO. L’enunciato 2, prodotto da una giapponese con 10 mesi di permanenza in Italia, mostra un attacco “parlato” a cui segue un *dovunque* tipico dello scritto, a sua volta seguito da un *vuoi*, più tipico dell’italiano parlato rispetto al *tu voglia* che *dovunque* richiederebbe per restare su un registro elevato.

2. Allora andiamo dovunque vuoi.

## 2. COME TROVARE TRACCE DI PARLATO IN UN CORPUS SCRITTO

Il modo più facile per trovare contesti in cui il parlato si è infiltrato nello scritto consiste nel ricercare:

- a) le concordanze di una parola che appartiene sicuramente al registro parlato;
- b) i contesti in cui appaiono parole di bassa frequenza non letterarie, al limite degli *hapax*<sup>5</sup> nel *corpus*, perché è più probabile che l’apprendente le abbia apprese interagendo con gli italofoeni e non dai testi proposti dai manuali o dall’insegnante a lezione;
- c) i contesti della periferia sinistra in cui appaiano segnali discorsivi (*discourse markers*)
- d) i contesti in cui c’è dialogo riportato.

La modalità con cui impostare la ricerca automatica delle parole dei primi due tipi è molto semplice; la ricerca dei contesti di dialogo riportato è come vedremo nel § 4 un po’ più complessa.

### 2.1. La via lessicale facile: mettersi nei guai usando nello scritto la parola *casino*

La ricerca della parola *casino* dà un frutto immediato: 124 occorrenze di *casino* in VALICO, 5 sole in VINCA, il corpus appaiato di italofoeni. Poiché VINCA contiene un numero di testi che è circa un terzo del numero degli scritti di VALICO, si nota subito che gli italofoeni non lo usano scrivendo, mentre i contesti in cui lo hanno usato gli

<sup>4</sup> I segni di interpunzione sono nel corpus VALICO interrogabili e perciò sempre separati da spazio da quanto è scritto prima del segno stesso.

<sup>5</sup> *Hapax*: parola o espressione di cui è documentato un solo esempio.

apprendenti sono molti e uno più interessante dell'altro, perché rivelano come la parola sia stata appresa interagendo con italofoeni, ma calata poi in contesti scritti in cui il parlante (e lo scrivente) nativo non la userebbe.

In 3 abbiamo raggruppato pezzi di enunciati che anche parlanti italofoeni disinvolti potrebbero usare nei loro scritti:

3. È veramente un casino. Che casino ! Fare **casino**. ? Sta succedendo un **casino**. Un po' di **casino**. Un vero **casino**. Un grosso **casino**. È un autentico **casino**.
4. Sarà stato il cane a provocare tutto quello **casino**. Il cane causa un grande **casino**. Il cane nella sua fuga ha provocato tutto quel **casino**. [...] provoca un ' ambiente agitata e di **casino** che permette all ' uomo di rubare la gente .
- 4b. è data che c'è una bomba alla stazione ferrovia, e, in un momento, è scappato un **casino**

In 4 troviamo invece contesti in cui due verbi di registro più elevato rispetto a *fare* sono usati in combinazione con *casino*, come se fossero un'espressione dello scritto corrispondente al parlato *fare casino*. Da tali usi emerge la non consapevolezza dell'apprendente in relazione ai limiti d'uso della parola, che un italofono non usa "nobilitandola" con verbi come *provocare* o *causare*. Un esempio di confusione fra *scoppiare* e *scappare* si ritrova in 4b, che ci lascia con l'interrogativo se accettare o no l'espressione è *scoppiato un casino*<sup>6</sup>.

Pure in 5 abbiamo un problema di collocazione: *casino* associato *trattarsi*:

5. un gruppo di gente guarda l'orologio e più o meno tutti aspetta il treno . Si tratta di un **casino**

In 6 vediamo *fare casino* usato al passivo, in 7 una relativa e in 8 un aggettivo usati con *casino* da apprendenti non italofoeni convinti di scrivere al loro meglio.

6. Ce anche un cane che si è allontanato da il suo padrone e ha fatto un po di **casino** o il **casino** è fatto perche e caduta una valigia
7. Il **casino** che c'è nella stazione non può disturbare la sua attenzione sulla coppia
8. la stazione centrale di Milano è piena di gente e di **casino** giornaliero.

Meno sorprendenti i casi 9 e 10 risultato dell'interferenza con la lingua madre inglese e 11 con la lingua madre spagnolo:

9. C'è gente della quale guarda a elenco x delle partenze e arrivi. Generalmente abbiamo un **casino** .

<sup>6</sup> Alcuni interpretano è *scappato un casino* come il modo in cui l'apprendente ha adattato a *casino* l'espressione c'è *scappato un morto*.

10. Alla stazione era davvero un **casino**
11. Stava un vero **casino**

In 12 c'è un aggettivo posposto forse per ipercorrettismo (lo scrivente, allievo delle elementari a Bolzano, è tedescofono), così come in 13 il normale ordine soggetto + verbo è imposto all'ergativo (scrivente di L1 russo)

12. Nella stazione c'è un **casino** grande
13. Insomma, un **casino** è successo l'altro giorno ...

Invece il tono ironico favolistico e la modificazione di *grande* ci rendono accettabile

- 13b. Thema Sulla Stazione di Trento c'era una volta un **casino** molto grande .

In 14 abbiamo l'interessante dimostrazione che lo scrivente possiede sia il registro più elevato che quello colloquiale e li giustappone, mentre in 14b abbiamo l'imperfetta resa di quanto si è ascoltato.

14. La situazione è caotica, c'è un vero e proprio **casino** .
- 14b. In questa stazione ferroviaria c'è un proprio **casino** !

Speculari infine i contesti 15 e 16: nel primo la scrivente ispanofona dimostra di avere coscienza del fatto che *casino* appartiene al parlato e lo mostra con il mutamento di codice e l'osservazione metalinguistica; nel secondo l'apprendente, forse inconsapevole del significato di 'bordello' che *casino* conserva tuttora in italiano, produce un enunciato che all'italofono probabilmente suona più carico di significato di quanto non volesse lo scrivente.

15. Questa ha creato un gran casino chaos. Hay un auténtico caos , o como dirían los italiano , **casino**
16. c'è una coppia sta baciando . Aaah, amore nel mezzo di un **casino**

Una funzione di *casino* che invece non è riscontrata nel *corpus* è quella di quantificatore (*un casino di*), che invece è contenuta in VINCA, dove è associata al termine generico e tipicamente orale *roba* in vari contesti.

17. Nella prima vignetta c'è uno in bicicletta vestito a imbecille con due palloncini ed **un casino di roba** nel cestino di dietro .

## 2.2. *La via lessicale facile: il passe-partout roba*

La co-occorrenza (17 e 18) del termine colloquiale come *casino* con una parola dal significato estremamente ampio e generico come *roba* mette in luce come, sempre restando all'interno della dimensione lessicale, sia presente nei testi un altro tratto che

segna la presenza dell'orale nello scritto: l'uso tipicamente parlato delle cosiddette parole *passé-partout* (Berruto, 1993; D'Achille, 2003).

*Roba* è un *token* molto frequente nei testi elicitati dalla vignetta “Scontro”<sup>7</sup>, in cui la presenza di numerosi oggetti da descrivere suggerisce, accanto ad elementi lessicali puntuali, l'uso di parole vaghe che ne indichino la presenza: non già iperonimi, data l'eterogeneità degli elementi, bensì parole che restituiscano l'idea di un insieme.

In particolare notiamo come *roba* sia usato per lo più come termine generico/incapsulatore che rimanda cataforicamente ad un contenuto specificato nell'immediato co-testo destro:

18. Tutta la **roba** volò giù . Il pane , la frutta , le palle e i palloncini Che casino !
19. Tutta la **roba** ha saltato nell ' aria , il cibo , i libri , le bottiglie , i palloni.
20. Ma all'angolo ho incontrato un tipo grande , stracaricato con **roba** carissima . Oro intorno al collo , occhiali grande , cane grande , e severo come lui.

In 18-20 *roba* viene riempito semanticamente da una post-modificazione che specifica il contenuto – e con esso la sfumatura di significato – dell'incapsulatore, restringendone la portata (similmente a quanto avviene per *cosa* nei dati di Lala, 2010: 75).

In particolare 18 e 19 rientrano nell'accezione più generica di «1. qualsiasi oggetto o insieme di oggetti» (Il nuovo De Mauro), mentre 20 può essere ricondotto a «2b.estens., l'insieme dei beni, di ciò che si possiede» (Il nuovo De Mauro).

Laddove la parola generica occorre accompagnata dai lessemi che la riempiono di significati legati ai referenti indicati dal disegno, la sua posizione è – nei dati osservati – sempre cataforica: non sono presenti contesti in cui *roba* sia usato come incapsulatore anaforico di un elenco.

Tuttavia 21 dimostra che ci sono casi in cui *roba* è usato come dispositivo di ripresa anaforica, ma la parola rimane vaga e opaca: le due occorrenze sono chiaramente legate dal punto di vista informativo al fatto che il protagonista *ha appena fatto la spesa*, ma al lettore è richiesto un processo inferenziale e non è dato sapere cosa ha comprato il personaggio.

21. ha appena fatto la spesa e tornava con il suo cane pillolo piccolo e tranquillo . Fuori il suo zaia zainetto c ' erano due palloncini : veramente per i suoi bambini . Un ' altro uomo , più grande e forte era caricato della **roba** un po' + strana dal supermercato in una mano , il pallone in un'altra e aveva la **roba** sulla schiena in zaino .

Tra gli usi che emergono dai dati, si nota poi quello di «6a.estens., faccenda, incarico» (Il nuovo De Mauro), usato da un apprendente in un passaggio della vignetta “Sogno”

22. Ma improvvisamente si è rivelato che quella donna era una collega dell ' uomo , gli chiedeva quella donna una **roba** da fare .

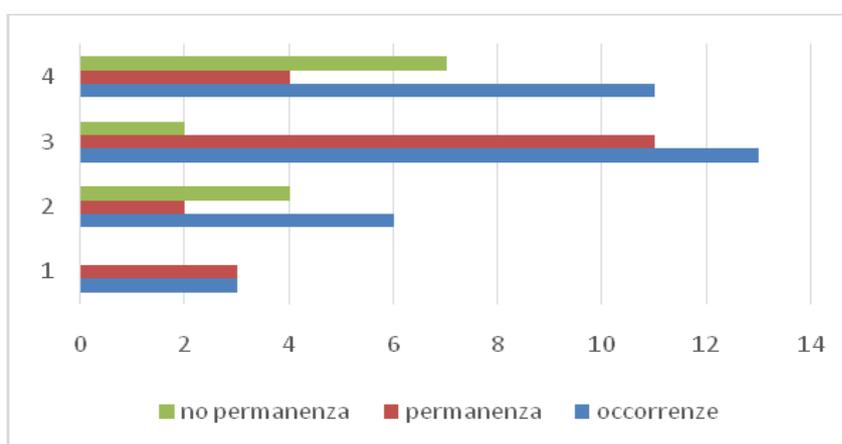
<sup>7</sup> Gli stimoli iconici usati per elicitarne i testi di VALICO sono disponibili alla pagina <http://www.valico.org/vignette.html>.

Il Profilo della lingua italiana (Spinelli, Parizzi, 2010) annovera *roba* nella lista lessicale del livello B2 (Nome collettivo – *roba*, *folla*), anche se non ne specifica usi e accezioni. In effetti anche in VALICO la parola ha un uso marginale alle prime annualità e possiamo tracciare una progressione che mette in luce l'aumento della sua frequenza in annualità intermedie e avanzate, anche se ci pare che essa compaia già prima del livello B2, in testi della seconda annualità le cui caratteristiche che possono rientrare nell'A2. Il caso 23, ad esempio, presenta significativi errori di accordo (un ragazzo con una biciletta e una cane cammina, altro direzione), non c'è complessità sintattica né varietà nell'uso dei tempi verbali. Eppure *roba* è presente ben due volte.

23. Un ragazzo con una biciletta e un cane cammina sulla strada vicino di un angolo , mi sembra che porti la **roba** di un negozio che si chiama ' Da Gino ' a una cliente .# Allo stesso tempo un uomo forte, grande , e brutto , cammina dall ' altro direzione . Il ragazzo non è accorto dell ' altro , che è vestito con le cose in modo che fa paura ; catene , occhiali di motociclista , e con un cane aggressivo . Quando raggiungiamo raggiungiamo l ' angolo si sbattono contro se stessi . Tutta la **roba** cadono per terra , l ' uomo è molto arrabbiato . xx Una donna che guarda della sua finestra prendere prende un ' po delle cose che pù " beccare , e xxx perfino il suo gatto xxxx cane è in grado di cavare un paio di calzino .

La possibile spiegazione è ancora una volta connessa con il contatto linguistico e la permanenza in Italia. La fig. 1 illustra la progressione nella frequenza del termine generico nelle varie annualità di studio e la mette in correlazione con la (non) permanenza in Italia degli apprendenti che ne fanno uso:

Figura 1. *Correlazione tra la frequenza di **roba** e la permanenza in Italia nelle varie annualità*



Al primo anno si riscontrano pochissime occorrenze, ma notiamo che tutti gli apprendenti che usano *roba* sono stati in Italia per periodi prolungati. Le occorrenze crescono con l'aumentare delle annualità. I dati del terzo anno segnalano una stretta correlazione tra la permanenza e la presenza del termine, mentre al quarto sembra che la competenza sia ormai tale per cui il contatto con i nativi non è più decisivo.

Provvisoriamente potremmo affermare che la contaminazione dello scritto con una forma tipica dell'orale quale la parola *passé-partout* analizzata sia il risultato del contatto

linguistico e di un uso acritico da parte degli apprendenti che non ne identificano il corretto contesto diamesico d'uso.

### 2.3. *La via lessicale meno facile e tecnologica*

Caratteristica del parlato è la bassa densità lessicale (cfr. Voghera, 2010), cioè l'uso limitato di parole diverse fra loro rispetto al numero delle occorrenze. Quindi cercare le basse frequenze e gli *hapax* potrebbe portare a trovare tracce di interazione orale con gli italofofoni<sup>8</sup>.

Abbiamo individuato un *hapax*, *cittino*, in un testo raccolto a Torino e scritto da un apprendente universitario che indica come lingua madre spagnolo e inglese e che ha trascorso 10 mesi a Torino.

La parola *cittino* esiste in italiano; i dizionari monovolume contemporanei (Zingarelli, 2016; Devoto, Oli, 2011; Sabatini, Coletti, 2005) la riportano, come voce toscana diminutivo di *citto*. Come lemma è presente nel Tommaseo, Bellini, 1879 con il significato di 'ragazzino'.

citto «cì·to» s.m. (f. -a), tosc.  
~ Bambino, ragazzo. • DIM. cittino  
ETIMO Da piccitto, variante di piccino  
DATA prima metà sec. XV (Devoto, Oli, 2011)

citto [cìt-to] s.m. (f. -ta) tosc.  
In alcune zone della Toscana, bambino, ragazzino  
dim. cittino  
ETIM voce del l. infantile  
sec. XVI (Sabatini, Coletti, 2005)

CITTINO S. m. Dim. di CITTO. Voce popolare. Ragazzino, Piccolo ragazzo. Red. Voc. Aret. (Mt.) (Tommaseo, Bellini, 1879)

Nella BIZ ci sono due esempi in cui ha il significato di 'bambino piccolo, lattante'<sup>9</sup>.

Si veda nella figura 2 il testo in cui appare *cittino* insieme alle caratteristiche dello scrivente così come appaiono a chi interroga VALICO attraverso la ricerca della parola [word = 'cittino'].

Il contesto in cui *cittino* è usato dall'apprendente in VALICO («Quindi ho aspettato un cittino per vedere se il machio andaba via.») può far pensare che sia il modo in cui l'apprendente ha adattato il piemontese *cicinin* 'un pochino' orecchiato a Torino, magari confondendosi con il piemontese *cit* 'piccolo', associato dall'apprendente con l'inglese *little* che compare nell'espressione *a little*, un po'. Un percorso complesso per spiegare un

<sup>8</sup> Definiamo questa via tecnologica, perché si tratta di un tipo di dati che vanno estrapolati da chi ha allestito il *corpus* e tali estrapolazioni non sono procedure comprese fra le normali possibilità di *query on line* proposte all'utente di *corpora*. Per una discussione sugli *hapax* in quanto dubbia misura di ricchezza lessicale in *corpora* di apprendenti si veda Gallina, 2015: 97.

<sup>9</sup> Dalla BIZ: «ha il piacere d'una balia che dà il latte, governa e alleva un **cittino** senza rognà» (Aretino); «balia che allattasse un **cittino**» (Ortensio Landi) e un terzo contesto in cui *cittino* corrisponde a *citino* «**cittino** le scritture sante fuor di proposito» (Bargagli).

*hapax* che altrimenti non si saprebbe come sia giunto nello scritto del disinvolto apprendente.

Figura 2. Testo in cui occorre 'cittino'

Fornitore	Lisa,Beltramo	Istituto	scuola
Trascrittore	Sara,Frattin	Nome Istituto	Università di Torino
Data	?	Gruppo	ierialparco
Luogo	Torino,IT	Specifiche	m
Lingua Madre	Spagnolo,Inglese	Età	?
Lingue	?	Annualità	1
Scolarizzazione	un	Esposizione	sc
Permanenza	(10,Torino)	Consegna	amore_C.txt

\$001\$ Ieri al parco ho visto un forte ragazzo , che era con una raga ragazza , ma di un modo diverso diverso . Io ho pensato che la ragazza non voleva andare con lui . Quindi ho aspetatto aspettato un cittino per vedere se il machio andaba andado via . Non era di questa forma e ho pensato che devia intervenire , Prima , io ho fermato al forte machio , e dopo ho aspetatto il bacio della bella di la bella dona . Ma non era di questa forma e non li ha piaciuto niente alla ragazza . Pei la prossima volta credo che e meio non fare niente .

Legende: **Titolo** **Inserzione** **Variazione**  
 Testo Normale **Testo Cancellato**

### 3. TRA PAROLE E TESTO: I SEGNALI DISCORSIIVI

Oltre ai connettivi additivi in *incipit* di enunciato, tra le marche che pertengono alla dimensione orale, i segnali discorsivi (o *discourse markers*) nei loro usi pragmatici sono sicuramente tra gli indicatori più evidenti della commistione di codici.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un rinnovato interesse verso l'uso e l'acquisizione di tali elementi da parte degli apprendenti di italiano come LS/L2. Gli studi condotti – pur maggiormente orientati all'analisi della lingua parlata – (tra i più recenti si veda ad esempio Corino, 2016; De Marco, 2016; Jafrancesco, 2015 e 2016, e i lavori del gruppo AMaDis, tra i quali Pernas *et alii*, 2011) concordano sulla difficoltà di acquisire la competenza d'uso dei segnali discorsivi, vista la loro peculiare poliedricità in termini sia funzionali sia semantici.

Data la loro duplice natura metatestuale e pragmatica, l'apprendente deve infatti imparare a gestire contemporaneamente la grammatica frasale e la grammatica discorsiva, che variano a seconda del tipo di testo considerato e, naturalmente, a seconda della lingua a cui si fa riferimento.

La specificità linguistica della semantica e della sintassi delle marche discorsive è certamente una difficoltà per il parlante straniero e il loro corretto uso in relazione a contesti diversi – sia in diamesia che in diafasia – diventa quindi indice di competenza linguistica.

Nell'osservare nello scritto di apprendenti quei tratti tipici dell'oralità che riguardano gli usi pragmatici dei segnali discorsivi, ipotizziamo – come già segnalato in 1.1. (cfr. esempio 2) – che la permanenza in Italia possa avere un ruolo nella loro distribuzione nelle produzioni contenute in VALICO, soprattutto nel caso di certi segnali discorsivi il cui uso è sovrabbondante nella lingua parlata dai nativi (Giuliano, Russo, 2014); ciò che resta da definire è il dato qualitativo, ovvero quali sono gli usi e le funzioni che si desumono dai dati raccolti.

Di fatto la dimensione scritta del testo implica l'esclusione dal computo di funzioni tipicamente legate all'oralità e al rapporto del locutore con la situazione enunciativa quale, ad esempio, il loro impiego come segnali di richiesta di attenzione e marche di

controllo della ricezione, modulatori, o riempitivi di pausa per consentire al parlante di prendere tempo senza perdere il turno di parola.

Tuttavia vedremo come nel *corpus* siano reperibili anche alcune funzioni pragmatiche legate alla dimensione testuale del discorso monologico e dialogico che, almeno in teoria (cfr. Voghera, 2010), non dovrebbero avere corrispettivo negli usi scritti, anche se informali.

Sono stati quindi selezionati alcuni segnali discorsivi tipicamente polifunzionali, che sono ampiamente diffusi, nelle loro funzioni pragmatiche, nel parlato dei nativi (e presenti anche nei dati orali di apprendenti, come nota Jafrancesco, 2015 e 2016), con l'intento di verificarne l'eventuale presenza, la distribuzione e l'uso nello scritto degli autori di VALICO. Definiamo quindi idealmente uno spazio di uso dei segnali discorsivi all'interno del *corpus*, descrivendo un *continuum* che va dall'uso unicamente testuale – e quindi tipicamente scritto – a un uso pragmatico – e quindi tipicamente orale – dei marcatori e verifichiamo verso quale polo tendono gli elementi analizzati e quali sono le possibili variabili che ne determinano la presenza nei testi. I segnali discorsivi presi in considerazione saranno *dunque*, *allora*<sup>10</sup>, *insomma*, *ecco*, *magari* e *diciamo*.

### 3.1. Usi e distribuzione di alcuni segnali discorsivi

Tra i segnali discorsivi, *dunque* ed *allora* sono elementi di natura avverbiale che nel parlato vengono normalmente impiegati come segnali discorsivi interattivi, ma che nello scritto assumono una valenza unicamente metatestuale e sono usati come connettivi che agiscono a livello dell'organizzazione logica del testo (De Cesare, 2010). E in effetti anche l'analisi di VALICO lo conferma: tutte le 31 occorrenze di *dunque* sono di natura temporale o consecutiva, come in 24:

24. Aveva un po' paura **dunque** decideva di camminare un po' più velocemente .

Si tratta di un dato che rientra perfettamente nel quadro teorico che definisce il segnale discorsivo, ma che segna contemporaneamente una distanza degli scritti degli apprendenti dai testi prodotti dai nativi, nei quali invece riscontriamo usi pragmatici dello stesso elemento. L'esempio 25, di un liceale torinese, ci mostra un uso di *dunque* che associa un uso metatestuale con la dimensione pragmatica, per cui il connettivo in inciso serve per segnalare una nuova unità informativa e a focalizzare l'attenzione del lettore sullo svolgimento vero e proprio della vicenda narrata, dopo una digressione iniziale.

<sup>10</sup> Con l'espressione regolare [pos = 'PON' | pos = 'SENT'] [word = 'allora'] si cercano nel *corpus* i casi di *allora* dopo segno di punteggiatura: fra gli italo-foni di VINCA se ne trovano 7 in 678 testi, mentre nei 2477 testi di VALICO si trovano 38 casi, a cui vanno aggiunti altri 12 casi di punto fermo seguito da *e allora*. Analoga osservazione si può fare per *dunque*: in VINCA troviamo 5 *dunque* in posizione iniziale di enunciato, in VALICO 30 *dunque* iniziali. Sono quindi usi significativamente più numerosi di quanto ci si aspetterebbe, se gli apprendenti avessero seguito solo l'esempio dell'*input* scritto ricevuto a lezione. Gli italo-foni, d'altra parte, si sorvegliano, memori degli insegnamenti di maestre e docenti di italiano (di un tempo?): non iniziare la frase con *e*, non iniziare con *dunque* o con *allora*.

25. Michele era andato al parco quella domenica pomeriggio xx per rilassarsi legg xx e scaricare lo stress lavorativo . Quello era senza dubbio il suo parco preferito , lo si raggiungeva dopo aver un groviglio di case e strade , e bastava ci si poteva , bast sedersi su xx una qualsiasi panchina , per poter apprezzare la dolcezza degli albicocchi , che riempivano quel piccolo appezza | mento d ' erba . Michele , **dunque** , stava leggendo il giornale , quando vide un omaccione xx xxxx portarsi via su un spalla una ragazza bionda e bella

In 26, scritto da uno studente italofono all'ultimo anno delle secondarie superiori, ci troviamo di fronte a una funzione più nettamente sbilanciata verso gli usi interattivi di *dunque*, usato in posizione incipitaria come introduttore demarcativo del discorso che reca i tratti di una sorta di presa di turno dell'autore nei confronti di una narrazione precedente meramente descrittiva.

26. E **dunque**, ho sognato di trovarmi con lei in barca ; io ero il capitano e lei , era seduta davanti a me e che prendeva il sole .

Si noti che in questo caso il testo è scritto in prima persona; il racconto codifica quindi un flusso di pensiero del narratore che si rivolge ai suoi lettori, e lo fa utilizzando stili tipici della dimensione dialogica informale.

*Allora* presenta un comportamento simile a *dunque*, con numerose occorrenze orientate verso il polo testuale, tuttavia notiamo anche alcuni significativi esempi che segnano una tendenza verso usi pragmatici, latamente parlati.

In VALICO troviamo 27, con *allora* in *incipit* seguito da virgola: mostra un uso simile a quello segnalato per *dunque* in 26, per cui chi scrive usa il segnale discorsivo per focalizzare cataforicamente l'attenzione sulla narrazione successiva. Il segno di punteggiatura, che nell'orale corrisponderebbe ad una pausa prosodica, ne rafforza la lettura pragmatica.

27. non mi piace giudicare , non è giusto forse , ma per dire ... **allora** , essi camminavano in contrario sul marciapiede x che non potevano vedere insieme , naturalmente , che in certo punto hanno incontrato

Si potrebbe ipotizzare che una delle ragioni di un tale uso del segnale discorsivo possa essere il contatto diretto con l'italiano di nativi (l'autore dell'esempio precedente dichiara una permanenza di quattro mesi a Torino), eppure altri casi riducono la portata di questa supposizione: l'estratto in 28 è stato prodotto da un apprendente che non è mai stato in Italia.

28. Giulio sperava di essere un eroe e che la ragazza Fosse stata infinitamente grata ma invece no, tutto l'oposto da quello che credeva Giulio, **allora** cosa succedeva in realtà?

Vediamo anche in questo caso che il segmento in cui il segnale discorsivo è inserito corrisponde ad un intervento diretto della voce del narratore onnisciente che sembra instaurare così un dialogo col lettore.

Usi nettamente pragmatici emergono poi in alcune occorrenze di discorso diretto, come in 29 che si segnala per la presenza di un linguaggio decisamente volgare anche al

di fuori del dialogo dei personaggi: il titolo “Aiuto di uno stronzo” dato dall’autore al testo è in questo senso emblematico.

29. Stronzo !!! Ha gridato la signorina E **allora** ??? Non pensava che non avessimo dei soldi ???

L’autore di questo testo è un parlante che si dichiara bilingue italiano-ungherese, ma che non è mai stato in Italia per periodi superiori a un mese. È evidente che, nonostante una certa disinvoltura nell’uso di varietà fortemente colloquiali ammesse all’interno del discorso diretto, gli manca la competenza nel definire il contesto d’uso di tali espressioni e nell’identificarne l’appropriatezza in momenti diversi del testo.

Tra gli elementi che fungono da segnalatori di oralità nello scritto possiamo certamente citare *insomma*. Si tratta infatti di un segnale discorsivo strettamente connesso a quei problemi legati alla difficoltà di pianificazione e linearizzazione tipici della comunicazione orale.

Gli esempi riportati ne mettono in luce le funzioni di demarcativo metatestuale che delimita blocchi argomentativi. In particolare, in 30 esso introduce una breve digressione che coincide con un commento dell’autore:

30. queste sono delle cose che mi fanno arraviare moltissimo, **insomma** scusatemi i bravi lettori abbiamo passato dello semplice allo complicato

Ma la funzione più diffusa è certamente quella di riformulativa con sfumature esplicative, per cui *insomma* viene usato per focalizzare un contenuto e raggiungere una maggior precisione descrittiva o esemplificativa.

31. Ma quello non dovrebbe stupirci , i barboni spesso portano le cose più pesanti , iso **insomma** , la loro vita è anche più pesante della nostra ...
32. sul pavimento della stazione ci sono i giornali sul pavimento sigarete **insomma** una grandissima confusione
33. L ' altro aveva lavorato otto tredici ore dal supermercato invece era frustrato del lavoro, della sua moglie , del tempo **insomma** del mondo in generale .

In alcuni casi, poi, il segnale discorsivo assolve ad una funzione testuale di esemplificazione, che nello scritto è in genere svolta dalla punteggiatura, tipicamente dai due punti:

34. Dopo la sorpresa del incontro inaspettato , gli due uomini si sono arrabbiati e hanno preso la cosa più vicina a loro per combattere l'altro, **insomma** , cibo

Non mancano infine, laddove compare il discorso diretto, meccanismi di modulazione usati per «intensificare effetti conflittuali e contrasti con l’interlocutore» (Bazzanella, 1995: 239), usati giustamente in contesti interattivi:

35. Boss **insomma!** smetti guardare alla mia! # incominci lavoro!

*Ecco* è secondo Ricci (2006, in De Cesare, 2010: 105) è una forma tipica del parlato attestata anche nello scritto fin dal XIII secolo. Come è già stato dimostrato (Bazzanella, 2001; Zamora Muñoz, 2000) si tratta di uno di quegli elementi che sono tradizionalmente collegati al parlato (rientra tra le 55 parole più frequenti del LIP) e svolge importanti funzioni sia interattive sia metatestuali. Nello scritto di apprendenti, però, *ecco* ha funzioni diverse e più limitate rispetto all'orale ed è essenzialmente un segnale deittico-presentativo per annunciare e valorizzare cataforicamente un contenuto testuale a venire o referenti testuali salienti (De Cesare, 2010), come avviene in 35, 36 e 37:

36. Arrivo in stazione e **ecco** cosa vedo : il caos !
37. Ha fatto un spesa con il suo cane Bobby e va a casa . Però **ecco** è un altro uomo . Si chiama Mike , anche lui ha un cane .
38. Un tipo lavora.. ufficio ... noia, cose finanziarie, blah. Ed **ecco**, arriva un momento quando non si può più partecipare alla realtà .

Da sottolineare in 38 l'uso della punteggiatura che crea una pausa intonativa che rafforza il valore demarcativo del segnale discorsivo. Tra i (pochi, solo 9) contesti estratti da VALICO non ritroviamo alcuna occorrenza di *ecco* usato nelle sue funzioni interattive, nemmeno laddove è presente del testo dialogico.

Molto più diffuse nel *corpus* sono le funzioni pragmatiche di un altro segnale discorsivo polifunzionale (Masini, Pietrandera, 2010) usato tipicamente nel parlato: *magari*.

Delle 25 occorrenze, la maggior parte proviene da testi di apprendenti che dichiarano di essere stati in Italia; tra i 10 che invece hanno appreso l'italiano unicamente in contesti guidati si rileva la comparsa del segnale discorsivo a partire dalla seconda annualità, in linea con le osservazioni di Jafrancesco (2015) che annovera *magari* tra gli elementi che nel parlato compaiono a livello competente e con il sillabo di Lo Duca (2006) che lo inserisce a livello B2.

A differenza di altri segnali discorsivi, poi, *magari* viene trattato – seppur in modo superficiale e semplicistico – in alcuni libri di testo (è stato perfino scelto come titolo per uno di questi – ALMA ed.) nelle sue funzioni sia testuali di avverbiale, sia pragmatiche come esclamazione, col significato di «probabilmente, eventualmente» (cfr. Pernas *et alii*, 2011: 93).

L'analisi dei contesti in cui il segnale discorsivo occorre segnala funzioni tipicamente pragmatiche in porzioni di testo in cui c'è discorso diretto:

39. “Ma come si può concentrarsi in un lavoro così noioso” pensa Luigi ,  
“Domani è la Domenica , potrei andare al mare a rilassarmi , **magari** io  
avessi un yacht !

Il risultato più rilevante è però lo stretto legame che emerge tra l'uso di *magari* e il discorso indiretto, poiché la maggior parte dei casi in cui il segnale discorsivo compare coincide proprio con la presenza di quest'ultimo. Il marcatore viene variamente usato come avverbiale epistemico (40), e segnale di correzione, riformulazione o addizione, che mutua le sue funzioni da usi tipicamente orali (41).

40. il mio treno era per partire tra venti minuti e pensavo che **magari** potevo riposare un' po .
41. gli ho detto di non preoccuparsi e se mai tornassi a | vederla non avrei avuto nessun problema a parlare con lei e che **magari** potessimo anche | diventare amici . . .

42 è un esempio particolare, che più di altri espone la presenza di elementi mutuati dall'oralità: anche in questo caso si tratta di un discorso indiretto, tuttavia ci pare che la presenza di *magari* riveli una forma di discorso mimetico – il discorso indiretto libero – che avvicina la clausola a una varietà parlata, se non a una forma di discorso semi-diretto. Inoltre il segnale discorsivo risulta ridondante per un testo scritto, perché la sfumatura ipotetica ed eventuale è già contenuta nella semantica del verbo (*pensare*) e nel modo verbale (il congiuntivo *sia*) che lo segue.

42. Il uomo decide di aiutare la ragazza , perchè pensa che **magari** sia un rapto . È sicuro che il ragazzo lo fa contro la volontà di lei e ha paura per la sua sicurezza .

*Magari* è un esempio peculiare di come i segnali discorsivi possano determinare i tratti di oralità nello scritto e i risultati ottenuti dall'osservazione dei dati in VALICO sottolineano il suo legame con forme di discorso riportato. Così anche *diciamo*, usato tipicamente come introduttore che opera da modulatore di punto di vista, unitamente alla funzione fatica di coinvolgimento dell'interlocutore:

43. la moltitudine della gente può provocare una tale situazione che in una stazione in un certo momento , **diciamo** alle due di pomeriggio per esempio , ci si trova una varietà di persone , degli amanti , dei lavoratori
44. Era il ragazzo (**diciamo** che si chiama Marco) indossava le scarpe , pantaloni corti , la camicia , aveva anche gli occhiali

Come sottolinea Khaciaturian (2002), *diciamo* crea qui uno spazio discorsivo neutrale e partecipato da autore e lettore – o parlante e ascoltatore – in cui chi parla non si assume la piena responsabilità del contenuto dell'enunciato, ma la condivide con il suo ideale interlocutore. Apparentemente la variabile “permanenza” non entra in gioco in quest'uso del marcatore del discorso: 43 è stato prodotto da un parlante ceco di annualità superiore a quattro, 44 da un serbo al primo anno di studio.

In altri contesti, *diciamo* fa emergere una ancor maggiore affinità dello scritto con usi tipicamente orali. Così in 45 il segnale discorsivo, che è usato qui come attenuatore, è affiancato ad altri tratti che pertengono alla lingua parlata: i puntini di sospensione per indicare pause di riflessione, la scelta del lessema colloquiale *tipo*, l'inserzione di un fatismo *hmm*, la frammentazione sintattica e la giustapposizione di informazioni coerenti dal punto di vista informativo, ma che presentano un basso grado di connessità sintattica.

45. una signora brutta . Arriva anche un tipo di con aria . . un po? . . hmm . .  
**diciamo** un po' alla malavita . Tipo ricco e strano . Sembra un serial killer.

Questa funzione di denominazione si avvicina a forme di discorso riportato, nella misura in cui *diciamo* serve a mettere tra virgolette l'espressione *un po' alla malavita*: si tratta di un vero e proprio *shifter* che segnala un livello diverso del discorso e carica l'espressione di una certa performatività, e quindi di riportività.

#### 4. IL DISCORSO RIPORTATO

I segnali discorsivi sono, come accennato, segnalatori tipici di discorso riportato e la natura narrativa degli stimoli iconici che hanno elicitato i testi di VALICO comporta prevedibilmente una commistione di varietà scritte e orali, che dipendono dall'alternanza tra narrazione e diverse forme di discorso riportato laddove i personaggi esprimono pensieri e interagiscono fra loro in modo dialogico. L'analisi delle occorrenze di discorso riportato (cfr. Calaresu, 2000) consente di verificare se gli apprendenti sono in grado di gestire varietà diafasiche e (potenzialmente) diamesiche all'interno di uno stesso testo, oscillando tra il parlato del discorso diretto, il parlato riportato del discorso indiretto, e una lingua più controllata orientata allo scritto nei contesti narrativi e descrittivi.

L'oggetto dell'osservazione per tracciare le eventuali presenze di oralità nello scritto non è tanto il discorso diretto – la cui natura orale non solo è prevedibile, ma anche auspicata, quanto piuttosto quello indiretto, che molto spesso viene assimilato da forme di discorso indiretto libero perfettamente integrate nello scritto e segnate da tratti tipici delle varietà parlate.

Calaresu (2000: 27) tratteggia il discorso indiretto classico come una forma in cui la parte citata viene “ripulita” da tutti gli elementi espressivi o dalle costruzioni marcate espressivamente e viene ricondotta ad una varietà di lingua meno connotata da elementi propri dell'oralità. I dati al contrario mostrano come per gli apprendenti l'operazione di “ripulitura” non sia sempre automatica, anzi, proprio i contesti di discorsi mimetizzati (discorso indiretto e discorso indiretto libero) sono i luoghi del testo in cui risulta più evidente la contaminazione dello scritto con forme orali e la mancata competenza da parte degli apprendenti nella gestione di varietà linguistiche diverse in relazione a un dato momento testuale.

##### 4.1. *Il discorso indiretto*

Indagare occorrenze di discorso indiretto nel *corpus* vuol dire esplorare una dimensione che si pone alla confluenza di testo e sintassi. Forme di discorso riportato quali il discorso diretto libero e il discorso indiretto libero, che sono inserite nella narrazione e non vengono segnalate da marcatori particolari, sono difficili da individuare via *query* ed è necessario leggere l'intero testo. Meno complesso è definire dei criteri di estrazione dei contesti in cui è presente il discorso indiretto, tipicamente retto da verbi di dire e pensare (in questo caso possiamo parlare di «*pensiero riportato*»: Calaresu, 2000).

I dati raccolti in Corino (i.s.) mettono in luce come gli apprendenti usino contemporaneamente più di una forma di discorso riportato e il discorso indiretto, insieme ad altre forme mimetiche, caratterizzi già le prime annualità di studio. La frequente co-occorrenza di discorso indiretto con altro discorso riportato (in particolare il discorso indiretto libero o semi-diretto) può essere considerata un indicatore della presenza di forme mimetiche del discorso riportato, altrimenti difficilmente rintracciabili

con gli strumenti computazionali. Interrogando il *corpus* per [lemma = “dire”] [word = “che|di”] o [lemma = “pensare”] [word = “che|di”] individueremo quindi puntualmente contesti di discorso indiretto e di qui amplieremo l’osservazione al contesto allargato alla ricerca di tracce di oralità legate al riporto del discorso.

46, ad esempio, è tra i risultati restituiti dalla *query* e contiene due forme di pensiero riportato “classico” (*ho pensato che*), ma allargando il campo focale e proseguendo nella lettura del testo 46a individuamo anche un’occorrenza di discorso indiretto libero (*Lei era molto arrabbiata perché aveva lasciato KO al suo uomo*), segnalato dall’autore stesso (*questo ho sentito*).

46. Dopo li ho visto , **ho pensato**<sub>deciso</sub> **che** non potevo lasciare la donna con quel ' uomo e ho deciso di aiutarla .
- 46a [...] Nonostante la donna non era felice , piangieva moltissimo mentre guardava al poverino uomo in terra . Lei era molto era molto<sub>si ha</sub> arrabbiata con <sub>molto</sub> me perchè avevo lasciato <sub>dato un colpo</sub> K O . al suo uomo , al meno questo ho <sub>è</sub> sentito di quello che me spiegava .

Le osservazioni che derivano dall’analisi dei contesti di discorso indiretto retto dai verbi *dire* e *pensare* vanno in due direzioni: da una parte essi forniscono dati oggettivi della presenza di specificità dell’orale nello scritto, come ad esempio l’uso di alcuni modi e tempi verbali; d’altra parte offrono una chiave per definire la competenza degli studenti in relazione allo scarto diamesico (e latamente diafasico) che deve sussistere tra discorso diretto e discorso indiretto, con il risultato che, a ben guardare, il secondo non è altro che il primo “mascherato” grazie alla presenza di un introduttore.

Tra i tratti che segnalano la presenza di tracce orali nello scritto 47 e 48 offrono due emblematici esempi di quello che Calaresu (2000: 72) definisce discorso «semi-diretto», ovvero contesti in cui abbiamo a tutti gli effetti un discorso indiretto subordinato che però si caratterizza per la violazione delle regole di concordanza dei tempi, e per questo viene stigmatizzato come uso tipico di stili informali, trascurati se in contesto scritto, o, più genericamente, orali.

47. Io non sapevo cosa succedeva , e e mi domandava quale era il problema . # Pensavo di non aver fatto niente di cattivo , ma lei non diceva niente .
48. va a parlare con al donna quando nota che lei sembra infuriotta ... allora la donna comincia a gridare e dirgli che quel' uomo è il suo ragazzo è che si era matto o perchè lo ha battito e Luca è molto confunso

47 in particolare presenta un uso dell’imperfetto indicativo in luogo del congiuntivo (*mi domandava quale era il problema*) che caratterizza varietà di italiano parlato e neostandard (cfr. Sgroi, 2013). Non si può escludere tuttavia che il mancato uso del congiuntivo sia imputabile a uno stadio di avanzamento dell’interlingua non ancora maturo, o ad una variabile legata alla progressione del sillabo nella classe di lingua.

Di genere lievemente diverso è il commento per 48: anche in questo caso si tratta di discorso semi-diretto, ma è una forma che si avvicina ad una forma canonica di discorso indiretto libero, molto simile a quello di 49, dove una gestione dei tempi poco corretta si accompagna a una fraseologia (*che vada a fare gli affari* [suoi]) peculiare dell’oralità:

49. lei come era di d'aspettarsi | gli a ha detto che vada a fare gli affari e non | preoccuparsi di lei che andava bene .

Anche in 50 si nota l'alternanza di forme a basso e alto grado di complessità (Corino, i.s.): accanto al discorso diretto con cornice citante inserita, troviamo un'occorrenza di discorso diretto che, data l'assenza di introduttore, è del tutto assimilabile a un caso di discorso diretto libero (*Devo fare qualche cosa !*).

50. uuomo portaba non delicatamente una donna <sub>q</sub> di pronto la sua virilità li ha salito al cervello ! Devo fare qualche cosa ! Di subito si ha alzato la andato verso le uomo <sub>uomo</sub> e li ha fatto un colpo di pugno ... “ è libera signorina !! ” - Ma ... cosa fai ? lei li ha detto - siamo gravando uno spot

Il discorso indiretto libero irrompe in 51, dove le domande che il narratore si pone diventano un elemento di coesione testuale piuttosto frequente in contesti diegetici, tuttavia il connettivo *ma* incipitario in *Ma era arrabbiata?* funge anche da indicatore polifonico (Cacchione, 2005) e si rivela, nella sua funzione fatica, come una tipica marca di oralità che segna un certo stacco rispetto al cotesto precedente. Il racconto procede poi con un testo completamente dialogico, chiara mimesi del parlato.

51. [...] Nel barco stava una donna bellissima. Ma io non <sub>xx</sub> era sposato ... Chi era la donna ? Era bionda , con gli occhi verdi ... # Ma era arrabbiata ? Perchè ? Non trovavo una risposta <sub>explicazio</sub> ...# - Giorgio ! Perchè non stai lavorando ? !!! - Mamma mia ! La donna era la direttrice dalla ditta ! # - Scusa , Marta ... io ... mmm ... stavo restando ... non so che ... - non sapevo che dirgli . # - Hai tantissimo lavoro e stai dormendo ! Non finirai alle 6 come sempre ... finirai alle 7 ! Non era 28 da Maggio . Non ero in vacanze . E dovevo lavorare per un'<sub>altra</sub> ora extra ...

La presenza così nutrita di occorrenze di discorso indiretto libero può essere sintomo di una certa incapacità degli apprendenti di gestire l'alternanza tra discorso diretto e discorso indiretto, contaminando l'uno con l'altro. Come già accennato, infatti, non sono pochi i casi in cui il discorso diretto si cela sotto le spoglie del discorso indiretto, come avviene in 52: la cornice contiene sì un verbo di dire seguito da un complementatore, ma il contenuto della clausola riportata corrisponde di fatto a un discorso diretto pronunciato dalla *segretaria* (*oggi abbiamo molte cose da fare e non abbiamo tempo...*). Sarebbe anche possibile un'interpretazione in cui a mancare sono i segni di punteggiatura e il discorso diretto potrebbe iniziare con *lo* (= le ho) *detto...*

52. Poi la segretaria lo detto che oggi abbiamo molte cose di fare e non abbiamo tempo libero di sognare di le vacanze la vacanza !!

L'isomorfismo con la lingua parlata e la forte iconicità di esempi come il precedente inducono, come già in Corino (i.s.), a considerare la variabile “permanenza [in Italia]” come fattore che influisce sulla lingua usata nel discorso indiretto, o in forme miste di discorso riportato, e quindi sulla possibile commistione tra orale e scritto.

53a e 53b sono due esempi rappresentativi di testi prodotti da apprendenti che, a parità di annualità di studio (e di L1, lo spagnolo), hanno avuto contatti prolungati con l'italiano in Italia (53a, permanenza 9 mesi) e testi di apprendenti che invece hanno appreso l'italiano in contesti unicamente guidati (53b, permanenza 0).

Tabella 1. *Testo elicitato a partire dalla vignetta “Amore”*

(53a) annualità 1; permanenza 9, Torino	(53b) annualità 1, permanenza 0
<p>Ieri al parco il mio amico Marco ha visto come un uomo ha prendito a una donna. Il mio amico si ha alzato e ha ditto : non può essere, a dove andiamo a parare . Così che ha andato dove l ’ uomo e senza paroli l ’ uomo male (per il mio amico) ha e andato al solo . La dona ha ditto : ma che hai fatto . È il mio fidanzato . El mio amico ho ho capito niente : ma che dichi . La donna non faceva più che chiudere la sua mano e dire : è che ho male di piedi Finalmente il mio amico : senza adesso lo ho capito</p>	<p>Ieri al parco stavo leggendo il giornale come tutti i giorni di domenica . Il giornale di iera era troppo noioso . Stavo per finirlo quando ho visto un uomo che portava una donna tra i suoi braccia . La donna piangeva e gli diceva al uomo di lasciarla , che voleva tornare a casa . Io non sapevo che fare , volevo aiutarla ma non ero sicuro se io era più forte dal uomo . Finalmente mi sono deciso e sono andato dove lui era per litigare con lui . L ’ ho colpito nella faccia e è caduto a terra . Io pensavo che la donna era contenta ma mi ha detto che quel uomo che avevo colpito era il suo marito e che solo stavano giocando .</p>

Notiamo come nel primo testo ci sia un uso più esteso di discorso diretto rispetto al secondo, che invece presenta una varietà di lingua più sorvegliata e tendente allo standard scritto (considerato che si tratta di un apprendente alla prima annualità).

Tale situazione è piuttosto frequente in tutto il *corpus*, sembra insomma che chi è stato in Italia prediliga il discorso diretto e lo usi per inserire elementi tipici dell’orale, mentre, al contrario, gli apprendenti che non hanno esperienza di bagno linguistico, soprattutto alle prime annualità, tendono a prediligere il discorso indiretto in forme canoniche, quasi come fosse una strategia di evitamento, per cui l’apprendente non vuole cimentarsi in una varietà di lingua che non saprebbe imitare e gestire.

D’altra parte, se è vero che la permanenza determina una maggiore mimesi del parlato, è anche vero che segna una maggiore contaminazione e una difficoltà generalizzabile nell’applicare la regola di “ripulitura”, data una minore capacità di distinguere il piano orale (del discorso diretto) da quello scritto e citazionale (del discorso indiretto).

## 5. CONCLUSIONI

Che l’orale abbia proprietà che lo portano a prevalere sullo scritto in molti contesti è ormai fatto linguistico indubbio. Tuttavia in una situazione di produzione controllata ci si aspetterebbe una gestione separata delle due varietà, per cui lo scritto si caratterizza per tratti di maggiore pianificazione e formalità. Abbiamo visto in questo contributo come pretendere tale gestione separata dagli apprendenti di livelli inferiori al B2 sia eccessivo: si possono rintracciare fenomeni ed elementi tipici del parlato inseriti in contesti scritti.

I dati offerti dal *corpus* VALICO hanno permesso di tracciare a grandi linee un quadro delle più evidenti contaminazioni tra i due ambiti nelle varietà di apprendimento dell'italiano come LS.

In particolare sono emerse delle tendenze e dei comportamenti che possiamo riassumere nei punti seguenti:

- i) difficoltà nel ricondurre codici e sottocodici a varietà diamesica (e contestualmente diafasica) appropriata;
- ii) difficoltà nel gestire lo stacco formale tra discorso diretto e discorso indiretto;
- iii) ruolo decisivo della permanenza in Italia sull'alta frequenza dell'oralità nello scritto.

Come giocosa conclusione proponiamo il testo (54), che vede l'apprendente instaurare un vero e proprio dialogo, dai tratti tipicamente orali, con il/la docente che gli ha assegnato un compito scritto.

54. Moltissime cose stanno succedendo . Sono tantissime cose che non riesco à descrivergli tutte . Ma cime devo scrivere qualcosa , scriverò delle cose più importante (Hai visto che sono riuscita a scrivere già 31 parole senza dire niente ?) Va beh , la prima cosa che ho visto è stato il ladro , davvero , sembra un ladro , porta un berreto e è vestito in nero, deve essere un ladro. (In questo momento sono riuscita a scrivere già 72 parole). La seconda cosa che ho visto è stata la coppia d'innamorati che si bacciano . Sono à destra . E l' ultimo che ho visto sono stati degli autobus . Cosa succede ? Penso che sono delle persone chi aspettano il autobus per viaggiare à un luogo molto lontano e chi fanno quello che possono per passare il (118 parole !!)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bazzanella C. (2001), “Segnali discorsivi nel parlato e nello scritto”, in Dardano M., Pelo A., Stefinlongo A. (a cura di), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Aracne, Roma, pp. 79-97.
- Bazzanella C. (1995), “I segnali discorsivi”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di): *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, il Mulino, Bologna, pp. 225-257
- Bernini G. (2010), “Acquisizione dell'italiano come L2”, in Simone R. (2010-2011), (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano* Treccani, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, consultato nella versione on line:  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/acquisizione-dell-italiano-come-l2\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/acquisizione-dell-italiano-come-l2_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Berruto G. (1993), “Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche”, in Sobrero A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 37-92.
- BIZ = DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana, Zanichelli, Bologna, 2010.
- Bosc F., Minuz F. (2012), “La lezione”, in *Italiano LinguaDue*, IV, 2, pp. 94-130:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2816/3019>.

- Calaresu E. (2000), *Il discorso riportato. Una prospettiva testuale*, Il Fiorino, Modena.
- Cacchione A. (2005), *Il discorso riportato: una prospettiva conversazionale, pragmatica e acquisizionale*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università per stranieri di Siena, a.a. 2004-2005.
- Cerruti M., Corino E., Onesti C. (2011), (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Carocci, Roma.
- Chini M. (2011), "Qualche riflessione sulla didattica di L2 ispirata alla recente ricerca acquisizionale", in *Italiano LinguaDue*, III, 2, pp. 1-22:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1912>.
- Colombo A. (2015), "Applicazione? Linguistica teorica e grammatiche scolastiche", Favilla M. E., Nuzzo E. (a cura di), in *Grammatica applicata: apprendimento, patologie, insegnamento*. Atti AItLA, Milano, 2015, pp. 213-230:  
<http://www.aitla.it/primopiano/studi-aitla-2/>.
- Corino E. (2015), "Connettivi pragmatici e virgole. Descrizione di un *pattern* in *incipit* di enunciato", in Ferrari A., Buttini V. (a cura di), *Aspetti della punteggiatura contemporanea*, *RiCognizioni*, IV, 2, pp. 11-25.  
<http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/article/view/1347>.
- Corino E. (i.s.), "Discorso riportato e varietà di apprendimento: tra discorso diretto e discorso indiretto in un *corpus* scritto di apprendenti ispanofoni di italiano LS", in Bermejo Calleja F., Katelhoev P. (a cura di), *Lingua parlata. Un confronto fra l'italiano e alcune lingue europee*, Peter Lang, Bern
- Corino E. (2016), "Learners and reformulative discourse markers: A case study of the use of *cioè* by students of Italian as a foreign language", in *Language, Interaction, Acquisition*, 7, 1, pp. 44-66.
- Corino E., Marellò C. (2017, i.s.), *Italiano di stranieri. Il corpus VALICO*, Guerra, Perugia.
- D'Achille P. (2003), *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna.
- De Cesare A. M. (2010), "Gli impieghi di *ecco* nel parlato conversazionale e nello scritto giornalistico", in Ferrari A., De Cesare A. M. (a cura di), *Il parlato nella scrittura italiana odierna*, Peter Lang, Bern, pp. 105-147.
- De Marco A. (2016), "The use of discourse markers in L2 Italian: A preliminary investigation of acoustic cues", in *Language, Interaction, Acquisition*, 7, 1, pp. 67-88.
- Devoto G., Oli G.C. (2011), *Il Devoto-Oli: Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.
- Ferrari A. (2010), "Riflettere sul parlato nello scritto. Obiettivi, ipotesi, metodi, problemi", in Ferrari A., De Cesare A. M. (2010), pp. 9-31.
- Ferrari A., De Cesare A.M. (2010), (a cura di), *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, Peter Lang, Bern.
- Gallina F. (2015), *Le parole degli stranieri. Il Lessico dell'Italiano Parlato da stranieri*, Guerra, Perugia.
- Giuliano P., Russo R. (2014), "L'uso dei marcatori discorsivi come segnale di integrazione linguistica e sociale", in Donadio P., Gabrielli G., Massari M. (a cura di), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 237-247.
- Il nuovo De Mauro = <http://dizionario.internazionale.it/>.
- Jafrancesco E. (2015), "L'acquisizione dei segnali discorsivi in italiano L2", in *Italiano LinguaDue*, VII,1, pp. 1-39:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/5010>.
- Jafrancesco E. (2016), "I segnali discorsivi metatestuali in italiano L2 nel parlato di

- studenti universitari: la dimensione diafasica”, comunicazione presentata al I Congresso SLI, Milano 22-24 settembre 2016.
- Khaciaturian, E. (2002), “Analisi contestuale dei segnali discorsivi. Indagine su *diciamo*”, in *Studi Italiani di Linguistica teorica e Applicata*, XXXI, 2, pp. 35-51.
- Lala L. (2010), “L’incapsulatore anaforico *cosa* nell’orale e nello scritto”, in Ferrari A., De Cesare A. M. (2010), pp. 57-78.
- LIP = De Mauro T. *et al.*, *Lessico di frequenza dell’italiano parlato*, ETAS libri, Milano, 1993.
- Lo Duca M. G. (2006), *Sillabo di italiano L2*, Carocci, Roma.
- Masini F., Pietrandera P. (2010), “Magari”, in *Cognitive Linguistics*, XXI, 1, pp. 75-121.
- Mortara Garavelli B. (1985), *La parola d’altri. Prospettive di analisi del discorso*, Sellerio, Palermo.
- Mortara Garavelli B. (2001), “Il discorso riportato”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione* [1988-1995], il Mulino, Bologna, pp. 429-470.
- Pernas P. *et al.* (2011), “Costruire testi, strutturare conversazioni: la didattica dei segnali discorsivi come elementi pivot dell’interazione verbale”, in *Italiano LinguaDue*, III, 1, pp. 65-138: <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1229>.
- Roggia C. E. (2010), “Una varietà dell’italiano tra scritto e parlato: la scrittura degli apprendenti”, in Ferrari A., De Cesare A. M. (2010), pp. 197-224.
- Sabatini F., Coletti V. (2005), *Il Sabatini Coletti: dizionario della lingua italiana*, Rizzoli-Larousse, Milano.
- Sgroi S.C. (2013), *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, UTET Università, Torino.
- Spinelli B., Parizzi F. (2010), *Profilo della lingua italiana. Livelli di riferimento del QCER A1, A2, B1 e B2*, La Nuova Italia, Firenze.
- Tommaso N., Bellini B. (1879) *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino.
- Voghera M. (2010), “Lingua parlata”, in Simone R. (2010-2011), (diretta da), *Enciclopedia dell’italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Zamora Muñoz, (2000), “Usos de *ecco* en el italiano hablado contemporáneo”, in Cuadernos de filología italiana, 7, pp. 949-966: [Usos de ecco en el italiano hablado contemporáneo](#).
- Zingarelli N. (2016), *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

# LO STUDENTE NON ITALOFONO TRA IL TESTO DISCIPLINARE E IL PARLATO DEL DOCENTE

Franca Bosc<sup>1</sup>

## 1. L'ITALIANO DI SCOLARIZZAZIONE E IL CONTESTO EUROPEO

Le riflessioni presentate in questo intervento nascono da attività di ricerca sviluppate nel Curriculum Stranimedia<sup>2</sup> e nel Master Promoitals<sup>3</sup>. Si sono inoltre tenuti in considerazione i suggerimenti e gli inviti proposti dalla *Guida per lo sviluppo e l'attuazione per una educazione plurilingue e interculturale di curricula per plurilingue del Consiglio d'Europa* (Beacco et alii, 2011) e dalla *Raccomandazione del comitato dei Ministri agli stati membri sull'importanza delle competenze nella(e) lingua(e) di scolarizzazione per l'equità e la qualità nell'istruzione e per il successo scolastico* (2014).

La *Guida* sottolinea che è indispensabile, in particolare per gli apprendenti che provengono da ambienti svantaggiati o le cui lingue di comunicazione familiare non sono la lingua principale di scolarizzazione, che le capacità di espressione e di interazione orali non siano in alcun modo trascurate, ma che siano continuamente sviluppate in stretta relazione con il lavoro svolto sulla parola scritta e sui testi scritti, senza che questi ultimi divengano modelli del parlato scolastico.

La *Raccomandazione* dà grande enfasi alla necessità di avere padronanza della lingua di scolarizzazione delle varie materie insegnate per garantire il successo degli studenti. L'uso del termine "lingua di scolarizzazione" sottolinea la specificità delle forme linguistiche più "accademiche" utilizzate per raggiungere il successo scolastico che non devono essere confuse con gli usi della lingua nelle situazioni di comunicazione più comuni.

Il lavoro disciplinare nel contesto scolastico esige dagli studenti la comprensione e l'espressione di concetti che devono essere acquisiti e sviluppati per mezzo di una lingua che si distingue dal suo uso più comune per il grado di astrazione e per il suo uso specificamente finalizzato all'acquisizione di conoscenze disciplinari. L'averne consapevolezza, da parte degli apprendenti, della specificità degli aspetti linguistici delle varie materie e la loro capacità di distinguere i differenti tipi di discorso che caratterizzano le diverse materie e di identificare le articolazioni o le convergenze possibili tra questi sono la chiave di accesso alle conoscenze. Ovviamente, l'importanza attribuita in questa raccomandazione al «ruolo della lingua di scolarizzazione quale

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano, Master Promoitals.

<sup>2</sup> Il curriculum "Lingua e cultura italiana per mediatori linguistici stranieri" (*STRANIMEDIA*), attivato nell'anno accademico 2008-2009 e riservato esclusivamente a studenti di nazionalità non italiana, in possesso di titolo di studio conseguito all'estero. Si tiene presso la Scuola della Mediazione Linguistica e Culturale dell'Università degli Studi di Milano; [www.scuolamediazione.unimi.it](http://www.scuolamediazione.unimi.it).

<sup>3</sup> Promoitals è il Master di I livello dell'Università degli Studi di Milano per la promozione e l'insegnamento della lingua e cultura italiana a stranieri ([www.promoitals.unimi.it](http://www.promoitals.unimi.it)).

lingua trasversale a tutte le materie insegnate non sottovaluta l'importanza specifica dell'insegnamento di questa stessa lingua come materia scolastica» (Raccomandazione, 2014: 10). Favorire la padronanza dei diversi generi di discorso (ad esempio la relazione di un esperimento, un resoconto dei risultati, una relazione esplicativa o una discussione sulla validità dei risultati) associati alle diverse materie comporta anche che ci si preoccupi di fare in modo che ciascun allievo abbia la possibilità di sperimentare situazioni differenziate di esposizione alla lingua, di apprendimento e di uso delle forme linguistiche. Tale diversificazione è orientata a fornire la più ampia varietà di esperienze possibile a tutti gli studenti e ad integrare tutte queste situazioni nel percorso da costruire per ogni apprendente. Questo percorso deve essere concepito in modo che vi sia progressività sia nel contenuto disciplinare sia nella complessità dell'espressione che ci si attende dagli studenti.

La *Guida* invita anche a porre attenzione alle competenze orali e ai generi discorsivi specifici dell'orale. E su questo punto il docente, che rappresenta il modello di lingua, ha un ruolo fondamentale perché attraverso il suo comportamento linguistico passano le parole del capire e dell'apprendere. Essendo al centro della comunicazione in classe, il docente dovrebbe esercitare un controllo sul suo linguaggio.

Certamente il proporre ai docenti una riflessione sul loro parlato in classe è auspicabile perché essi rappresentano non solo il modello di lingua con cui si confrontano gli allievi ma anche la fonte che fornisce spiegazioni per i termini dei saperi disciplinari con cui entrano in contatto: si passa dall'uso della lingua standard alla lingua speciale che viene sempre mediata dalla lingua di comunicazione in funzione di metalingua. La scarsità di informazioni e di ricerche sul parlato in classe è dovuta anche alla difficoltà di raccogliere dati e informazioni, considerata la delicatezza dell'argomento (Giscl Veneto, 2014).

## 2. IL CONTESTO CLASSE E LA LEZIONE

La classe può essere definita un "ambiente comunicativo" in cui si svolge l'attività dialogica e di condivisione dei saperi. In quanto ambiente comunicativo avvengono numerose interazioni tra alunni e tra alunni e insegnanti. Gli studenti sono coinvolti contemporaneamente nella gestione delle negoziazioni linguistiche e del proprio apprendimento. La visione di classe come ambiente comunicativo presuppone che l'apprendimento da parte dell'alunno avvenga attraverso la progressiva partecipazione alla comunità classe. Bernstein (1990), ripreso anche da Ciliberti (1999), asserisce che la classe è un ambiente storicamente e culturalmente importante perché nella dinamica delle interazioni sono coinvolte regole e ruoli dei partecipanti. La classe diventa così un microcosmo sociale, cioè un insieme di relazioni che costituiscono il contesto di base dell'apprendimento (Bosc, Minuz, 2012). Essa è una comunità a sé, con norme condivise, che contribuiscono a creare l'identità.

L'acquisizione delle conoscenze avviene attraverso il continuo scambio di informazioni con l'insegnante, con i manuali di studio e non ultimo con i compagni, che costituiscono per gli studenti all'glotti un'importante occasione per imparare la lingua, anche al di fuori del contesto scolastico.

Per l'alunno straniero, la classe risulta essere il primo luogo di esposizione alla nuova lingua. Naturalmente l'apprendimento della nuova lingua non avviene semplicemente per osmosi, lo studente non può limitarsi ad ascoltare, ma dovrà intervenire attivamente.

Nel contesto classe la lezione è l'evento comunicativo per eccellenza e può considerarsi un insieme di *multiparty situation* (Brighetti, Minuz, 2008) nelle quali si intersecano diversi sistemi linguistici, istituzionali e di cortesia. Può quindi essere definita «un evento comunicativo complesso nel quale, attraverso l'interazione verbale e non verbale tra i partecipanti, si trasmettono conoscenze e si sviluppano competenze, insieme alla consapevolezza dei valori attribuiti socialmente a tali conoscenze e competenze» (Bosc, Minuz, 2012: 94).

In questo ambiente comunicativo, l'insegnante è il regista delle varie interazioni, più o meno formali che avvengono nella classe e durante le lezioni adotta con gli alunni non nativi strategie comunicative differenti con l'obiettivo di aiutare l'alunno basandosi anche sull'uso della metacomunicazione.

E il parlato e l'ascolto, nonostante la scuola continui a prestare più attenzione allo scritto, costituiscono le abilità più utilizzate e sviluppate in aula. Fortunatamente le nuove *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*<sup>4</sup> del 2012 sottolineano il carattere trasversale del parlato per tutte le situazioni in cui l'allievo si trovi in quanto partecipante.

Mentre in una classe di italiano L2 l'insegnante, per essere comprensibile, adotta delle strategie comunicative esemplificative che danno vita ad una nuova tipologia di lingua definita "teacherese" (Brighetti, Minuz, 2008: 142), in una lezione scolastica difficilmente il docente cambia la sua strategia interazionale. Sul piano formale il parlato del docente L2 è caratterizzato da una accentuazione dei toni, ridondanza informativa e dal rallentamento del ritmo. Sul piano dell'interazione, il docente utilizza modalità quali la correzione degli errori e il controllo dei turni. L'interazione didattica, docente-alunno, si struttura per lo più in tre momenti:

1. inizio (domanda dell'insegnante);
2. risposta (risposta dello studente);
3. *feedback/follow up* (valutazione).

Il seguente scambio didattico esemplifica quanto detto

I:<sup>5</sup> Dobbiamo dire <cosa HA FATTO Piero> (0.5) cos'è la sveglia? (.) Cosa fa? (.) Suona (1.0) dobbiamo farlo al passato (0.6) quando la sveglia è suonata (.) Piero <si è svegliato> (1.0) continuate voi e fate tutto il giro, in coppia (.) usate le parole scritte quando (.) eccetera è un esercizio per il passato prossimo e l'imperfetto  
A: <Fare> i denti?  
I: No (.) <lavare> i denti  
(*L'insegnante passa a monitorare la produzione orale di ciascuna coppia*).  
A1: Lui è stato stanco  
A2: Lui è stanco  
I: No (0.5) ieri!  
A1: (2.5)  
I: Quando parliamo del passato usiamo l'imperfetto  
A1: (2.7) Stanco.  
I: Questo è presente.

<sup>4</sup> [http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/istruzione/prot7734\\_12](http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/istruzione/prot7734_12).

<sup>5</sup> Per la trascrizione si segue quanto riportato dall'autore dell'articolo.

*(L'insegnante invita la classe a consultare una tabella grammaticale sulla coniugazione di passato prossimo e imperfetto, presente sul libro di testo).*

A1:mEra stanco.

*(Si è qui osservato un uso produttivo degli errori degli apprendenti: l'insegnante guida progressivamente alla riformulazione della corretta forma verbale, che deve però essere raggiunta dallo studente stesso. Gli apprendenti procedono scrivendo le proprie realizzazioni linguistiche sulla fotocopia. Essendo l'attività lunga, viene lasciato loro molto tempo).*

I: Il verbo è vestirsi (.). qui::ndi::

Carlo: Lui si è vestito.

I: Bene (1.0) invece questo (.) <io sono andato, tu sei andato, lui::?>

Carlo: È andato.

I: (3.0) Siccome (.). l'abbiamo visto settimana scorsa.

(Corradi, 2012: 232-233).

Diverse sono invece le situazioni e i tipi di interazione in una classe scolastica in cui si affronta anche lo studio delle discipline; si possono rilevare i seguenti casi (Ravizza, 2000: 113):

- a. L'insegnante parla e l'allievo ascolta; ciò è tipico durante la spiegazione, le istruzioni, sollecitazioni e rimproveri ...;
- b. L'allievo parla e l'insegnante ascolta; questo avviene durante le interrogazioni, l'esposizione orale;
- c. Interazione tra allievo e insegnante nelle spiegazioni partecipate, nelle interrogazioni, nelle domande-risposte su argomenti scolastici, personali e socioculturali.

Convenzionalmente è l'insegnante che dirige e coordina il discorso, individua gli argomenti da presentare. Come altri tipi di interazione istituzionale, la lezione è caratterizzata da una marcata asimmetria di ruoli tra partecipanti e dall'assenza di bidirezionalità. La facoltà di introdurre i temi di cui parlare, il tempo di parola a disposizione, il diritto di prendere o attribuire il turno di parola sono sbilanciati a favore dell'insegnante; inoltre sono distribuiti in maniera pre-determinata (Bosc, Minuz 2012; Desideri, 1992; Grassi, 2007). Non a caso si parla di regia discorsiva in quanto il docente controlla la presa di parola, organizza i ruoli attoriali e di «invadenza linguistica» (Lavinio, 1999) e di diritto di parola del docente che trasmette le informazioni attraverso il parlato monologico-espositivo.

La vera interazione dovrebbe permettere di intervenire sull'*input* dato dal docente e di poterlo modificare affinché nuove conoscenze si possano acquisire e farle proprie (Luise, 2006).

### **3. LO STUDENTE NON ITALOFONO TRA IL MANUALE E LA SPIEGAZIONE DEL DOCENTE**

Le difficoltà che devono affrontare gli apprendenti alloglotti, quando diventano parte integrante di un nuovo contesto scolastico (e di socializzazione), sono molteplici e riconducibili a diversi fattori:

- personalità (l'abbandono del paese d'origine per l'immediato trasferimento in una nuova realtà di vita è generalmente scelto e "imposto" dai genitori, e può avere effetti diversi sulla crescita e sulla formazione dei figli);
- profilo dell'apprendente (storia scolastica e condizioni socio-linguistiche di partenza);
- conoscenze pregresse e statuto delle discipline nel precedente contesto educativo (è importante documentarsi circa il precedente percorso scolastico e circa la considerazione di cui godevano le diverse discipline nel paese d'origine dell'alunno);
- livello cognitivo e metacognitivo dell'apprendente (abilità sviluppate e strategie di apprendimento incoraggiate nel contesto educativo di provenienza);
- livello linguistico dell'apprendente.

A questi fattori che potremmo definire in un certo senso "biografici" perché riconducibili alla storia dell'apprendente e al suo percorso di vita e/o scolastico precedente, se ne affiancano altri riconducibili al contesto classe in cui si trasferisce, un contesto dove uno dei primi, maggiori ostacoli che un alloglotto si trova ad affrontare è costituito dalla lingua, o per meglio dire, come accennato prima, dalle lingue necessarie allo studio e alla comunicazione.

Utile sul piano della programmazione glottodidattica è la ben nota distinzione che Cummins (2000) introduce tra le abilità comunicative di base, BICS (*Basic Interpersonal Communication Skills*) e le abilità linguistiche cognitive-accademiche, CALP (*Cognitive Academic Language Proficiency*). Sono necessari tempi molto diversi per l'acquisizione dell'italiano per la comunicazione interpersonale e per l'acquisizione dell'italiano necessario per studiare.

Secondo Cummins, il primo tipo di competenza (BICS) è più facilmente acquisibile. Per il suo sviluppo si ipotizza che siano necessari all'apprendente da sei mesi ad un massimo di due anni, a seconda della distanza tipologica della lingua madre dalla lingua seconda, dell'esposizione alla seconda lingua e della messa in atto di interventi di apprendimento guidato.

Il secondo tipo (CALP) costituisce, invece, una competenza più elaborata che permette all'individuo di comprendere ed esprimere attraverso la lingua attività cognitive d'ordine superiore fortemente astratte e indipendenti dal contesto di comunicazione e che richiede tempi molto più lunghi per consolidarsi. Si ipotizza che siano necessari dai 4 ai 5 anni.

Per stare bene a scuola basteranno le abilità BICS, ma «per fare bene a scuola» occorreranno soprattutto le abilità CALP (Bettoni, 2001 citato in Sala, 2009: 27).

È evidente che il processo di apprendimento della L2 sarà lungo e problematico, soprattutto se si considera il fatto che agli alunni stranieri si richiede di entrare in possesso di un linguaggio scolastico in tempi brevi (linguaggio fatto di tante lingue diverse quante sono le materie studiate, poiché ognuna ha una terminologia specifica propria). Inoltre l'apprendimento dell'italiano è relegato nella maggior parte dei casi alle sole ore passate a scuola (a casa interagiscono in madrelingua e solitamente non hanno nessuno in grado di aiutarli nel loro apprendimento della lingua seconda).

Nel mondo scolastico l'alloglotto si trova di fronte a manuali difficili; benché il manuale abbia un intento divulgativo, è ormai opinione largamente diffusa tra molti

insegnanti che gli alunni alloglotti e spesso anche gli italofofoni incontrano difficoltà di comprensione dei testi scolastici.

Infatti i manuali sono spesso poco accessibili in quanto presentano una lingua astratta, fortemente decontestualizzata, densa di concetti e di strutture complesse. Durante la lezione lo studente è tra il testo complesso e la lingua del docente che attraverso l'atto linguistico della spiegazione trasmette i contenuti disciplinari. La spiegazione sicuramente l'atto comunicativo più frequente, quello che occupa la fase espositiva della lezione dove il genere del parlato monologico è preponderante. Si veda questo esempio in cui oltre alla difficoltà dei termini specialistici lo studente s'imbatta in lemmi di frequenza non elevata, di registro medio-alto che non appartengono alla lingua disciplinare:

I:#<sup>6</sup> Per questo motivo, tradizionalmente, l'età moderna si fa iniziare con il 1492, anno della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo #: si tratta di un fatto rivoluzionario, perché a partire dalle scop [\] esplorazioni di Colombo il nuovo continente entra nell'orbita dell'Europa, mentre quest'ultima si appresta a diventare il centro economico del mondo. # Allora ci sono delle parole che non conosci? [domanda in tono gentile]  
A: ehm ### cosa è età moderna?  
I: # cioè comincia una nuova epoca, un nuovo periodo della storia.  
A: ehm ### cosa vuol dire entrare nell'orbita?  
I: xxx aspetta, aspetta (rilegge la riga tra sé e sé) # cioè entra a far parte delle commercio [\] del commercio delle esportazioni delle importazioni di tutto quello dell'Europa ##  
# Quindi l'America diventa importante, molto importante in questo periodo.  
[\] del commercio delle esportazioni delle importazioni di tutto quello dell'Europa ##  
I: Benissimo.# Quindi l'America diventa importante, molto importante in questo periodo. Vai avanti a leggere.  
(A: xxx Come cambia il ruolo strategico dell'Europa dopo il 1492.# Fino al quattordicesimo secolo l'Europa aveva vissuto come periferia nord-occidentale di un vasto sistema economico,# esteso fino al Pacifico e impe # cos'è impreniato?  
I: basato  
A: # ah # aspetta [=scrive la parola sul testo] basato# doppia S?  
I: no, una  
A: [= legge il testo] La scoperta del nuovo mondo cambia il vecchio # Hanno cominciato già molti anni or sono i Re del Portogallo a costeggiare per co [\] cupidigia di guadagni l'Africa, cos'è or e cos'è cupidigia?  
I: ok, molti anni or sono vuol dire già da tanti anni [\] da tanto tempo, devi scriverlo?  
A: sì, molti anni or sono # già da tanto tempo [=! tono interrogativo]  
I: invece, l'altra parola  
A: ehm... aspetta  
I: cupidigia?  
A: sì, cos'è?

<sup>6</sup> Le trascrizioni fanno parte del lavoro di tesi magistrale di Valentina Colombo (a.a. 2009-2010), di cui l'autrice è relatrice. Per le trascrizioni si sono utilizzati i simboli del codice CHILDES6 (*Child Language Data Exchange System*).

Il docente fa leggere ad alta voce lo studente che cerca di comprendere tutte le parole del testo e non riesce a distinguere tra lingua standard e lingua disciplinare. Sicuramente la lettura ad alta voce è un buon esercizio per sviluppare la competenza tecnica, ossia l'associazione tra fonema e grafema, ma in questo caso il compito richiesto è troppo alto: competenza semantica, testuale e conoscenze disciplinari si sovrappongono.

Interessante è anche il seguente esempio in cui lo studente legge le fonti storiche:

A: ## ancora [=! tono annoiato] In 64 eh? [= l'alunno non riesce a leggere la parola]. In 64 di ariviamo, cos'è di?

I: In 64 di, in 64 giorni.

A: ah # ariviamo? Dopo di, cos'è ariviamo?

I: ehm ## questo è un discorso tratto da un diario scritto dai marinai dell'epoca, è il verbo arrivare.

A: In 64 di ariviamo a una terra nuova la quale troviamo piena di abitatori, dove notai # [\] ah, dove notai maravigliose cose di dio e della natura, donde ditermi diterm [\] diterminai di dare noiose [\] no notizie di parte d'esse a vostra # magnificenza # come sempre o fatto de li # altri viaggi.

I: ok, quindi come avrai notato non è l'italiano che utilizziamo noi, ci sono alcune parole molto diverse come ad esempio # ariviamo, come hai notato tu prima, con una sola r, oppure, piena di abitatori anziché abitanti, # maravigliose con la a, cose con la ch, # poi come sempre scritto con la ch, poi o fatto senza la h e fato scritto con una sola t.. eh ok vai avanti

A: ancora... [= ricomincia a leggere] Questa terra è molto amena, cosa vuol dire amena?

I: bella.

A: ah, e piena d'infiniti alberi verdi e molto grandi, e mai non perdono foglie, e tutti hanno odori soavissimi, cos'è soavissimi?

I: eh, # buonissimi, molto profumati.

A: e aromatici e producono infi infinit [\] infinitissime frute e molte di esse buone al gusto e saluti xxx [\]salutifere al corpo:##

I: salutifere, salutari... fanno bene al corpo

A: ok, ## e chanpi xxx , cos'è champi o campi? [= incertezza sulla pronuncia dovuta all'italiano utilizzato].

I: campi.

A: cos'è?

I: campi, terreni.

A: [= continua a leggere] producono molte erbe xxx [\] fiori e radice molto # soave e buone, che qualche volta mi # maraviglio de soavi odori de # l'erbe e de fiori e de sapori di esse frutte # e radice, tanto che in fra me pensavo # eser presso al paradiso teresto.

Qui, oltre al lessico, entrano in gioco aspetti di diacronia e lo studente alloglotto si confronta con un italiano che non riconosce. Infatti la battuta finale è a tal proposito illuminante:

I: quindi, di cosa si parla in questo diario? hai capito qualcosa?

A: no

I: sta descrivendo com'era la terra che avevano appena scoperto quindi l'America. Dice che era una terra molto bella piena di alberi verdi, terreni coltivati con tanta frutta e verdura, c'erano fiori e radici che avevano profumi molto buoni anche diversi da quelli che conoscevano loro, e dice

era tutto così bello e profumato che sembrava di essere nel paradiso terrestre, ## va bene?  
A: sì ## ma è troppo difficile.

I risultati di un questionario, somministrato a studenti alloglotti di provenienza diversa, per capire quale fosse stato il loro approccio con le discipline nella scuola italiana e che cosa avrebbero voluto avere a disposizione per affrontare le lezioni, sono stati sorprendenti dal punto di vista didattico (Bosc, 2009). Condizione fondamentale per la ricerca era che gli studenti campione avessero frequentato per alcuni anni la scuola nel loro paese e che fossero nella scuola italiana da almeno un anno. Oltre a testare le competenze degli studenti nell'interazione linguistica, il questionario si proponeva di verificare le loro capacità riguardo alla "lingua per studiare"; sono state perciò poste domande sulle materie ritenute più difficili, sul metodo di studio, sul sistema scolastico del loro paese. Si è cercato di capire se gli studenti avessero variato tempi e metodi per lo studio, se considerassero diversamente le stesse discipline e soprattutto se la spiegazione del docente potesse favorire la comprensione del testo.

I questionari sono stati somministrati sotto forma di intervista/dialogo e si sono svolti al di fuori delle attività didattiche.

Alle domanda «Per te è più difficile comprendere il docente o scrivere», l'85% del campione, circa 180 studenti, ha risposto che preferisce scrivere; il parlato del docente risulta «veloce», «impossibile da seguire», «troppi salti», «troppe parole», «tante domande, tante risposte che il professore fa da solo».

Alla domanda «che cosa vorresti per migliorare le tue capacità di studio» il 60% ha risposto «un altro docente».

Sicuramente le risposte si riferiscono alle loro difficoltà di seguire la lezione, ma nello stesso tempo sono un *input* importante per riflettere sul parlato del docente in aula. Saggiamente Beretta (1977: 5, citato in Grassi, 2007: 25) sostiene che «il fatto che si riesca ad ottenere un livello di comprensione accettabile da parte di una percentuale alta di allievi non è frutto che del buon senso e della capacità di adattamento degli insegnanti». E da questa considerazione sarebbe utile partire per una ricerca-azione sullo studente alloglotto tra testo disciplinare complesso e parlato difficile, e spesso veloce, del docente, due fattori che pregiudicano la comprensione dello scritto e del parlato disciplinare.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beacco J.C. *et al.* (2011), "Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue e interculturale", in *Italiano LinguaDue*, III (2011), supplemento: <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1532>.  
N. ed. 2016: <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/8261>.
- Beretta M. (1977), *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento dell'italiano*, Einaudi, Torino.
- Bernstein B. (1990), *The structuring of pedagogic discourse - Class, codes & control*, Vol. IV, Routledge, London.
- Bettoni C. (2001), *Imparare un'altra lingua*, Laterza, Roma-Bari.

- Bosc F. (2009), *L'italiano per studiare*, USR, Torino, DVD.
- Bosc F., Minuz F. (2012), "La lezione", in *Italiano LinguaDue*, II, 2, pp. 94-130:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/viewFile/2816/3019>.
- Brasca L., Ravizza G. (2000), "Didattica dell'italiano: le abilità linguistiche", in Corno D. (a cura di), *Insegnare italiano*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 88-173.
- Brighetti C., Minuz F. (2008), *Abilità del parlato*, Guerra Edizioni, Perugia.
- Ciliberti A., Anderson L. (1999), (a cura di), *Le forme della comunicazione accademica. Ricerche linguistiche sulla didattica universitaria in ambito umanistico*, FrancoAngeli, Milano.
- Corradi D. (2012), "Il parlato dell'insegnante nella classe di lingua", in *Italiano LinguaDue*, IV, 2, pp. 227-257:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2820>.
- Desideri P. (1992), "Lo statuto linguistico della lezione: tecniche e operazioni pragmatiche dell'interazione verbale in classe", in Brasca L., Zambelli M.L. (a cura di), *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*. Atti del V Convegno Nazionale GISCEL (Stresa, 25-27 ottobre 1990), La Nuova Italia, Firenze, pp. 187-199.
- GISCEL VENETO (2014), "Quando parlano gli insegnanti", in Colombo A., Pallotti G. (a cura di), *L'italiano per capire*, Aracne, Roma, pp. 243-255.
- Grassi R. (2007), *Parlare all'allievo straniero. Strategie di adattamento linguistico nella classe plurilingue*, Guerra Edizioni, Perugia.
- Lavinio C. (1999), "Stili di interazione in classe e parafrasi", in Lumbelli L., Garavelli B. (a cura di), *Parafrasi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 149-165.
- Luise, M.C. (2006), *Italiano come lingua seconda*, Torino, UTET Università.
- Raccomandazione CM/Rec (2014)5, "Raccomandazione CM/ Rec(2014)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sull'importanza delle competenze nella(e) lingua(e) di scolarizzazione per l'equità e la qualità nell'istruzione e per il successo scolastico", in *Italiano LinguaDue*, VI, 2:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/4245>.
- Sala L. (2009), "Percorsi di apprendimento per gli stranieri nella scuola italiana" in *Italiano LinguaDue*, V, 1, pp. 16-28:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/425>.

# «DEL MAL SCRITTO IO NON CIGUARDO, PERCHÈ NONE LA CALIGRAFIA CHE CI GUARDO SONO INOSTRI PENSIERI CHE CI SUGERISCE IL CUORE».

## VOCI DALLA GUERRA DI SOLDATI LOMBARDI (1942-1944)\*

*Elisabetta Banfi*<sup>1</sup>

### 1. INTRODUZIONE

La citazione utilizzata nel titolo del presente contributo proviene dalla lettera di Pasquale Dell'Acqua, un soldato di San Vittore Olona (MI) che combatté sul Fronte Russo durante la Seconda Guerra Mondiale. Il giorno 3 dicembre 1942 egli scrive alla moglie Anita – preoccupata per la mancanza di posta da parte del marito – rassicurandola sul suo stato di salute, ma facendo trasparire tutta la sua tristezza per la lontananza forzata dalla famiglia, specialmente ora che si avvicina il S. Natale: «Ti ricordi i 2 -o 3- anni fa? allo eravamo molto felici ritornera ancora per noi quei giorni?. Io dal mio rifugio quel giorno non faro altro che pensarti te, e pensare il giorno che potremo rivederci per non lasciarsi più»<sup>2</sup>. Egli non sa ancora che purtroppo quel giorno non arriverà mai: il soldato, appartenente al 53° Reggimento fanteria della 2<sup>a</sup> Divisione di fanteria “Sforzesca”, verrà dichiarato disperso dal 25 gennaio 1943, deceduto in “località non nota”<sup>3</sup>. Il fante è solo uno dei milioni di soldati italiani che parteciparono alle operazioni belliche durante il secondo conflitto mondiale: mentre alcuni ebbero la fortuna di ritornare alle proprie case, altri caddero in combattimento, in prigionia o andarono tristemente a ingrossare le fila dei dispersi. Tutti, però, indipendentemente dal grado di istruzione o dal grado militare, lasciarono un segno indelebile della loro esistenza attraverso la corrispondenza. È proprio grazie a quest’ultima che noi oggi possiamo osservare, in presa diretta, uno spaccato di storia vissuta in prima persona: innumerevoli dettagli sulla vita quotidiana al fronte si affastellano con le emozioni e gli stati d’animo dei soldati in un tutto che si tiene e che ha come comune denominatore la voglia di rivedere la propria famiglia, nonché il desiderio impellente di ricevere notizie dai propri cari. Questi documenti, inoltre, – fatta salva la loro importanza culturale dal punto di vista storico e memorialistico – destano un grande interesse anche nella comunità linguistica poiché rappresentano un filone di studi molto proficuo, ossia quello

\* Il contributo presenta alcuni temi trattati in modo più approfondito all’interno della tesi di laurea magistrale in Linguistica italiana «*Del mal scritto io non ciguardo...*». *Analisi linguistica di un corpus epistolare di soldati lombardi (1942-1944)*; relatore: prof. M. Prada, correlatore: prof. G. Polimeni.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Centro Documentale di Milano.

<sup>3</sup> Informazioni ottenute consultando la banca dati dei caduti sul Fronte russo disponibile *online* all’indirizzo <http://www.unirr.it/> (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia).

sulla scrittura epistolare privata e in particolare dei semicolti, come si vedrà meglio in seguito.

Il sottotitolo scelto, *Voci dalla guerra*, si riferisce volutamente alla doppia natura – scritta e orale – del testo epistolare: se in certi casi la presenza dell’oralità è accentuata di proposito dagli scriventi, in altri risente profondamente della loro collocazione sull’asse diastratico e, nelle zone inferiori del *continuum*, è attribuibile all’influsso del parlato spontaneo. L’intento del presente contributo è proprio quello di mostrare come fenomeni e stili propri dell’oralità emergano nel testo scritto di scriventi più e meno colti, oltre che di evidenziare come le peculiarità e i caratteri propri del genere epistolare, immutati da secoli, emergano anche nel genere della lettera di guerra. L’utilizzo della lingua in relazione al mezzo scelto per comunicare e le implicazioni che ne derivano a livello linguistico, infatti, rendono – a mio parere – la variabile diamesica una tra le più affascinanti da indagare.

## 2. IL CENTRO DOCUMENTALE DI MILANO: “METODO ED ANIMA”

### 2.1. *Cenni storici*<sup>4</sup>

La documentazione utilizzata per l’analisi proviene dal Centro Documentale di Milano dell’Esercito Italiano<sup>5</sup>, già Distretto Militare del capoluogo lombardo. Il Distretto di Milano si costituì il 16 dicembre 1870 e dal 1898 ebbe sede presso la caserma Magenta in via Vincenzo Monti, dove è ospitata anche la caserma XXIV Maggio, sede dell’antico panificio militare e dell’attuale Centro Documentale. Nel corso degli anni, in seguito alla ristrutturazione avvenuta in seno alle Forze Armate, i Distretti vennero gradualmente disciolti e riconfigurati in altri Enti. Nel 1995, ad esempio, con la soppressione dei Distretti di Pavia e di Monza, Milano subentrò alle competenze territoriali di questi ultimi. Il Distretto Militare di Milano, poi, venne a sua volta soppresso nel 2007 e riconfigurato in Centro Documentale. Se con la sospensione della leva (in seguito all’entrata in vigore della legge n. 226 del 23 agosto 2004) sono cessate le specifiche funzioni di selezione dei giovani e del loro reclutamento obbligatorio, tra le numerose attività di pertinenza del Centro Documentale fondamentali sono la conservazione e la gestione della documentazione matricolare dei cittadini che hanno prestato servizio militare e che risiedevano nelle zone di competenza territoriale dell’Ente al momento del compimento del diciassettesimo anno di età: qui, infatti, sono conservati i fascicoli matricolari relativi al personale congedato dell’Esercito Italiano (Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Militari di Truppa). Il Centro rappresenta oggi lo “sportello dell’Esercito” verso il cittadino e svolge in prevalenza attività documentale, informativa e di servizio ed è competente per le province di Milano, Pavia, Lodi, Monza e Brianza.

<sup>4</sup> Le informazioni di questo paragrafo sono state reperite presso il Centro Documentale di Milano, che ne ha gentilmente concesso l’utilizzo.

<sup>5</sup> L’indagine non sarebbe stata possibile senza l’autorizzazione concessami dal Centro Documentale di Milano alla consultazione e all’utilizzo di materiale archivistico originale di carattere storico-militare e matricolare. Ringrazio pertanto il Comando Militare Esercito Lombardia e il Centro Documentale per aver accolto la mia richiesta. In particolare, per la loro gentilezza e disponibilità, il mio grazie più sincero va al Colonnello Mauro Arnò, Capo Centro Documentale, al Tenente Colonnello Francesco Cardullo, Capo Sezione Matricola e Disciplina, al 1° Maresciallo Giuseppe Santoro, Capo Sezione Archivi.

## 2.2. *Il patrimonio storico e documentale*

Oltre alla documentazione matricolare sopra ricordata, negli archivi dell'Ente si trovavano migliaia di fogli matricolari risalenti agli anni del secondo conflitto mondiale, che nel corso del tempo sono stati esaminati e riordinati, prima di essere versati all'Archivio di Stato del capoluogo lombardo, dove hanno trovato una collocazione definitiva. A tale proposito, occorre ricordare che i fogli matricolari di tutti i militari – ad esclusione degli Ufficiali – devono essere versati per legge agli Archivi di Stato territorialmente competenti, a partire da 70 anni dopo la classe di leva.

Il “Foglio matricolare e caratteristico” è una sorta di carta d'identità militare di ogni Soldato e Sottufficiale; per gli Ufficiali tale documento è denominato “Stato di servizio” ed è molto più consistente. Il foglio riporta la partecipazione del soldato a eventuali *Campagne di guerra*, le *Note caratteristiche*, i *Dati e contrassegni personali* e, infine, tutti i dati inerenti all'*Arruolamento, servizi e promozioni ed altre variazioni matricolari* come, ad esempio, il Reparto di appartenenza, i possibili cambiamenti di Compagnia, le zone in cui egli aveva prestato servizio, eventuali ferite e degenze ospedaliere, ecc. Per ogni soldato venivano compilati due fogli matricolari, detti Primo originale e Secondo originale, su cui erano annotati periodicamente tutti i dettagli della carriera, dall'arruolamento fino al congedo illimitato, dispersione o decesso: uno dei fogli era conservato presso la Sezione Matricola del Corpo di appartenenza e l'altro presso il Reparto a cui il militare veniva assegnato. Quando il militare veniva congedato o moriva, i due esemplari venivano restituiti al Distretto di leva dell'interessato.

Nel fascicolo personale di ogni soldato, oltre alla documentazione inerente alla carriera, è possibile rinvenire certificati, verbali, fogli notizie, atti di notorietà, ma anche lettere e cartoline. La corrispondenza può trovarsi in essi contenuta per due motivi principali. In primo luogo, poteva accadere che l'ufficio preposto alla censura giudicasse inopportuno quanto scritto dal soldato o dal parente e di conseguenza non restituisse la lettera alle Poste per l'inoltro al destinatario; essa veniva di conseguenza trattenuta e inserita nel relativo fascicolo. Un'altra via utilizzata dagli uffici della censura era quella di annerire con china o eliminare materialmente (ritagliando o sfregiando) le parti di testo “incriminate” prima di decidere se far recapitare o meno il documento, che spesso non veniva comunque consegnato. In secondo luogo, la presenza di corrispondenza nei fascicoli è giustificata dal fatto che fossero proprio le famiglie a consegnarla ai Distretti Militari stessi. Questo avveniva perché durante la permanenza al fronte o in prigionia del soldato e in caso di dispersione o decesso i parenti potevano ricevere dallo Stato un sussidio economico o una pensione di guerra. Era però necessario presentare al Distretto, insieme ai documenti richiesti, anche l'ultima testimonianza scritta che attestasse la presenza del congiunto in zona di operazioni. Questa corrispondenza in seguito non veniva più restituita alle famiglie ed è per questo che può accadere di ritrovarla tuttora nei fascicoli personali. In seguito alla soppressione del Distretto Militare di Monza (vd. *supra*), migliaia di testimonianze epistolari e di documenti burocratici, accumulatisi durante gli anni del conflitto per i motivi appena ricordati, vennero trasferiti a Milano. Nel corso degli anni questo materiale è stato poi riordinato e studiato ed è tuttora conservato presso il Centro Documentale milanese.

Per raccogliere il campione utilizzato nello studio ho lavorato sulla corrispondenza di guerra e di prigionia di soldati provenienti dalle attuali province di Milano, Monza e Brianza e Pavia, corrispondenza esaminata sotto forma di lettere, cartoline e biglietti

postali in franchigia; la maggior parte dei dati rinvenuti riguarda comunque le cosiddette scritture dei semicolti, posizionabili lungo un *continuum* linguistico molto variegato.

### 3. LA SCRITTURA EPISTOLARE DI GUERRA

La suddivisione tra lettera di carattere pubblico e lettera di stampo privato ha caratterizzato per secoli il genere epistolare: sovente, infatti, i carteggi privati erano pensati anche per essere pubblicati e questo faceva sì che l'attenzione alla forma e alla retorica prevalessero sulla privatezza del contenuto<sup>6</sup>. È solo tra il Settecento e l'Ottocento che la lettera familiare riacquista la sua funzione pregnante di comunicazione riservata (Antonelli, 2003: 12), di testo pensato per essere letto esclusivamente dal destinatario prescelto. La lettera familiare ha ora come ricevente esclusivo un parente, un amico, un innamorato o chiunque abbia un rapporto confidenziale con il mittente, indipendentemente dalle tematiche trattate. La presenza di un potenziale pubblico di lettori, infatti, è il discrimine fondamentale che determina e ci fa comprendere l'atteggiamento dello scrivente nei confronti delle convenzioni culturali e stilistico-linguistiche vigenti nella società a lui coeva. Quando egli percepisce – inconsciamente o meno – che il proprio testo verrà letto da estranei si adeguerà *in toto*, o perlomeno si sforzerà di farlo, alle consuetudini normative in voga; diversamente, «quando il testo viene prodotto per un ambito più familiare o addirittura solo per un io futuro, questa pressione sociale può essere più ridotta» (Hans-Bianchi, 2005: 9). In questo variegato panorama, la lettera si trova per molto tempo ad oscillare tra la prima e la seconda casistica.

Le lettere familiari che si situano al di fuori del circuito pubblico, come quelle utilizzate in questa sede, quindi, sono state concepite e scritte come documenti privati, come strumento di comunicazione per un reciproco scambio di notizie, informazioni e affetti che non coinvolge se non marginalmente persone terze oltre al mittente e al destinatario (Magro, 2014: 102); quello che conta è appunto la volontà originaria del mittente, non una diffusione *ex post* del contenuto. Nessun militare, scrivendo a casa, avrebbe mai pensato che nei decenni successivi la propria corrispondenza sarebbe stata oggetto di interesse e discussione. Certo, a interessarsi a loro c'era l'occhio vigile e onnipresente della censura: i militari sapevano che qualcuno prima di genitori, mogli e fidanzate avrebbe letto quanto scritto, pertanto spesso e volentieri utilizzavano stratagemmi per raccontare fatti che sicuramente sarebbero stati eliminati oppure si autocensuravano direttamente. Tuttavia, erano – e in qualche modo sono ancora – scritture private pensate per *hic et nunc* del momento, che esaurivano la loro funzione una volta raggiunto il destinatario. Va da sé che questo provoca una serie di conseguenze dal punto di vista linguistico, contenutistico e strutturale non indifferenti.

#### 3.1. Scritture di semicolti

Come sopra accennato, le testimonianze prese in esame appartengono nella quasi totalità alle cosiddette scritture dei semicolti: il primo che si occupò di studiare in

<sup>6</sup> Basti pensare al celebre epistolario di Cicerone. Si vedano, inoltre, Bernardi Perini, 1985: 19; Antonelli, 2003: 12; Alessio, 1998: 45.

maniera sistematica la tipologia della lettera popolare e al contempo di guerra fu Leo Spitzer nella celebre opera *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*. Spitzer, infatti, tra il 1915 e il 1918, fu a capo di uno degli uffici della sezione censura dell'Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra di Vienna e per due mesi (ottobre-novembre 1915) si preoccupò di raccogliere, trascrivere e analizzare – al di fuori delle ore di ufficio – materiale epistolare scritto esclusivamente in italiano. Il filologo considerava l'epistolografia popolare una specie di letteratura permanente (Spitzer, 1976: 1) e riteneva che persino la censura, figlia della guerra, potesse essere «una nuova fonte di sapere per l'impulso conoscitivo dell'uomo» (ivi: 3). Nato nel 1916 come rapporto per la direzione della censura, il testo si ampliò a poco a poco, fino alla definitiva pubblicazione in volume nel 1921. In Italia la traduzione di questo testo apparve solo nel 1976 a cura di R. Solmi. Renzi, nella *Presentazione* dell'opera, attribuisce i motivi di questo ritardo al fatto che nel nostro paese gli interessi culturali di cui essa era portatrice sarebbero apparsi più tardi: la non letterarietà dei testi contenuti e il loro carattere di scritture popolari, infatti, contribuivano ad alienare l'interesse nei suoi confronti, anziché costituirne la peculiarità più interessante. L'opera è stata una pietra miliare per i successivi studi sull'epistolografia popolare e sulle scritture di guerra, in particolar modo per le riflessioni stilistico-linguistiche ivi contenute. Nonostante, per esplicita ammissione dell'autore<sup>7</sup>, il testo avesse tra le finalità principali quella di descrivere la psicologia del popolo italiano – obiettivo che al lettore contemporaneo appare ormai forzato così come l'atteggiamento a tratti paternalistico che sembra affiorare in alcuni punti – Spitzer ha fornito un contributo pionieristico e fondamentale per lo studio delle scritture dei semicolti. Egli infatti enuclea i primi lineamenti di italiano popolare e traccia le coordinate di una grammatica epistolare “di guerra”, approfondendo le tematiche trattate più frequentemente nella corrispondenza dei prigionieri.

La linguistica italiana, com'è noto, deve la nozione di italiano popolare ai fondamentali studi di Cortelazzo (1972) e De Mauro (1970 e 1991), pionieri dello studio di questa varietà di lingua. Nel corso degli anni molti studiosi si sono espressi, con differenti opinioni, sull'argomento: basti pensare, tra gli altri, a D'Achille, Berruto, Vanelli, Sanga, Mengaldo e Bruni. Se Berruto considera l'italiano popolare una varietà di lingua tendenzialmente indipendente rispetto alla dicotomia scritto/parlato (Berruto, 1987: 111), è a Bruni che dobbiamo la definizione di “semicolti” riferita a quei «gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure del tutto partecipi della cultura elevata» (Bruni, 1978: 230), mentre D'Achille vi si riferisce come a «una particolare modalità scritta, o comunque a una categoria di parlanti dotati di una pur limitata abilità scrittoria» (D'Achille, 1994: 41). In seguito a questa distinzione nominale – una sorta di medaglia dalle due facce – «la definizione di *italiano dei semicolti* è stata considerata come alternativa a quella di *italiano popolare* e gran parte degli studi si sono serviti delle due espressioni in modo equivalente e interscambiabile» (Fresu, 2014: 196), anche se, ad esempio, Bianconi (2013) preferisce utilizzare la definizione di italiano «dei senza lettere».

<sup>7</sup> «L'uniformità e la composizione convenzionale della posta di guerra rende possibile il tentativo, intrapreso nelle pagine seguenti, di delineare un *quadro delle caratteristiche psicologiche*, senza dover temere che la materia si sbricioli in una miriade di particolari diversi. L'uniformità dell'epistolografia popolare permette di tracciare una rappresentazione degli elementi tipici», in Spitzer, 1976: 8; inoltre: «Anche se non sono uno psicologo di professione, il quadro che ho tentato di tracciare è di carattere prevalentemente psicologico. Si trattava infatti di sfruttare un'occasione che non si sarebbe presentata mai più, e quindi potevo, anzi dovevo lasciare in secondo piano l'approccio linguistico che mi è più familiare», in Spitzer, 1976: 12. Sulla matrice psicologica dell'opera si vedano anche D'Achille, 1994: 64; Antonelli, 2014: 25.

Senza addentrarci oltre in questa ampia e dibattuta questione, vorrei però ricordare le nuove prospettive in materia, poiché il dibattito su questa varietà linguistica si è arricchito di nuovi e interessanti spunti di riflessione. Dopo la sostanziale fossilizzazione del concetto di semicolto, negli ultimi anni, come ricorda anche Fresu (*ivi*: 200-209; 2015: 7-16), si sono avuti apporti innovativi consistenti per quanto riguarda la nozione di italiano popolare, sulla categoria stessa dei semicolti e sui meccanismi che condizionano la loro scrittura, suggerendo la necessità di ripensare le tassonomie testuali che li riguardano, anche alla luce dei nuovi studi in diacronia sulle scritture del “popolo”. In effetti, come afferma Serianni (cit. in Fresu, 2014: 200), l’etichetta di “scrittura dei semicolti”, «sembra aver trovato una collocazione più sfumata [...] all’interno di una più articolata categoria di “scritture non letterarie”, riconosciute come utili fonti per tratteggiare la lingua d’uso e intesa come “scritture che non si propongono fini d’arte e che appartengono a scriventi alfabeti, ma senza una specifica educazione letteraria”». Della stessa opinione sono anche Volpi (2014: 25) e Testa, il quale, nel recente *L’italiano nascosto* (2014), traccia un quadro della situazione più sfumato e prospetta l’esistenza di un «italiano di comunicazione dalla vita nascosta, privo di ambizioni estetiche ma utile a farsi capire» sostenendo che l’italiano dei semicolti mette in contatto (e anche in attrito) la varietà multiforme delle parlate locali con la varietà standard dell’italiano normativo, senza tuttavia sfociare in una trascrizione delle prime e senza coincidere tantomeno con la seconda (Testa, 2014: 20). Alla luce di tutto questo, molto importante diventa quindi l’accertamento del grado di acquisizione, o almeno di accostamento, da parte degli illetterati ai modelli normativi dell’epoca, poiché gli elementi positivi vanno rimarcati almeno tanto quanto quelli negativi (Fresu, 2015: 13-15; Testa, 2014: 109-110). È proprio grazie all’indispensabile nozione di *continuum* che all’interno della macrocategoria delle scritture popolari – esaminate nella fattispecie, in questa sede, sottoforma di testimonianze epistolari<sup>8</sup> – possiamo osservare varie gradazioni di competenze linguistiche: infatti, «tra il polo alto e il polo basso di uno stesso genere testuale esistono realizzazioni intermedie» (D’Achille, 2008: 2342). L’escursione tra i vari livelli è ben visibile nel *corpus* esaminato, dove a testimonianze colte “fuori dal coro” meglio strutturate e linguisticamente ineccepibili si affiancano quelle di soldati con competenze scritte più o meno sviluppate, senza che, in queste ultime, venga comunque meno l’espressività comunicativa, presente anche grazie a strategie tipiche del parlato cui si accennava precedentemente. I semicolti, infatti, sono «scriventi culturalmente abbastanza diversi perché sono capaci di servirsi dello scritto sia per usi funzionali e pratici di maggior respiro, sia anche per fini latamente espressivi. Anche in casi del genere, tuttavia, la lingua dei semicolti mantiene il legame con l’oralità» (D’Achille, 1994: 42-43). A questo proposito sempre Testa, in un altro contributo (2008), cita la recente tendenza a considerare la differenziazione tra parlato e scritto secondo un gradiente, che prevede tra i poli opposti del parlato spontaneo e informale e dello scritto una vasta serie di realizzazioni e ricorda poi l’influenza dei modelli di scrittura – non necessariamente letterari – sui testi “parlati”, che inducono all’uso di termini formulari o di stereotipi compositivi con conseguente interferenza di modalità orali e di imitazione di formule scritte precostituite (Testa, 2008: 2421), di cui si vedrà tra poco un’esemplificazione.

<sup>8</sup> Quello epistolare, infatti, è uno dei generi maggiormente frequentati dai semicolti. Si vedano almeno Fresu, 2014: 202-203 e D’Achille, 2008: 2341: «I semicolti affrontano nella produzione scritta solo determinati generi testuali (per lo più rientranti nelle cosiddette ‘forme primarie della scrittura’), nella cui strutturazione emergono elementi tipici del proprio livello diastratico».

### 3.2. *Il rispetto della grammatica epistolare*

Con il termine grammatica epistolare si intende la codificazione di tutte quelle regole che presiedono alla composizione della lettera (Antonelli, 2003: 25), ossia «l'insieme di norme e regole che è necessario rispettare per garantire sia l'appartenenza al genere sia una corretta ed efficace comunicazione» (Magro, 2014:108). Il genere epistolare, infatti, è uno tra i generi maggiormente regolamentati e formalizzati che ci siano: come ricorda Antonelli, ciò che colpisce maggiormente è la resistenza di queste regole e la sorprendente continuità che mostrano le prescrizioni dei manuali epistolari, dal Medioevo fino al Novecento (Antonelli, 2003: 25)<sup>9</sup>. Prima appannaggio esclusivo dei ceti sociali più elevati, i manuali epistolari trovarono sempre più ampia diffusione anche tra le categorie sociali medio-basse a partire dal XIX secolo, quando proliferarono in modo quasi incontrollato, per poi declinare rapidamente nel Novecento. Si veda, ad esempio, cosa scriveva nel 1943 l'intellettuale Giuseppe Villaroel a proposito delle lettere d'amore:

[...] lettere brevissime, spesso telegrafiche, disinvolute e perentorie [...] Si risparmiano le parole e gli aggettivi. [...] La vita precipita. Si va sotto pressione. [...] E poi, dove trovare, ormai, la possibilità di stendere le lunghe epistole di una volta? Siamo in crisi di carta. Si scrive fra un treno e l'altro, negli uffici postali, in piedi, nei caffè. [...] Fino a D'Annunzio l'epistolografia passionale ha avuto pagine di forte sapore. Adesso ne dubitiamo. I segretari galanti sono in decadenza. Nemmeno le serve li sfruttano. Preferisco i loro autentici e rudimentali sfoghi: *T'abbraccio e t'abbraccio forde*. Meglio così.<sup>10</sup>

Già Antonelli, tuttavia, notava come le lettere familiari ottocentesche – proprio in virtù della maggior libertà espressiva intrinseca – rifuggissero dal rigido “cerimoniale epistolare” fondato sui rapporti gerarchici vigenti tra mittente e destinatario propugnato dai manuali» (Antonelli, 2003: 28) e previsto per le lettere formali: per la tipologia privata, i trattati si limitavano a dare indicazioni generiche, valide soprattutto nelle zone testuali corrispondenti alle parti rituali della lettera, su cui la manualistica si concentrava già fin dalle origini (*ivi*: 29). Resta comunque il fatto che, «sin dall'antichità, la stereotipia «è caratteristica peculiare nell'ambito epistolare, in parte legata alla specificità di un dato tipo di lettera, in parte indipendente da essa e collegata piuttosto con le modalità della comunicazione epistolare in quanto tale»» (*ivi*: 32). In effetti, la “tenuta” della lettera come genere è legata in primo luogo agli aspetti pragmatici impliciti in tale forma espressiva, connessa alla riproposizione attraverso i secoli della medesima situazione comunicativa, ossia la comunicazione tra assenti (Magro, 2014: 107). Pertanto, anche nelle lettere dei soldati si può rintracciare uno schema tipologico riconoscibile, più o meno rudimentale che sia, così come un impiego rilevante di formule ormai canonizzate, spesso apprese durante gli anni della scuola elementare, per la maggioranza dei militari primo e unico momento di contatto con una cultura scritta. Sono interessanti a questo proposito le osservazioni di Cugusi e Dinale, i quali notano come i *topoi* più significativi

<sup>9</sup> Antonelli, 2003: 25. A tal proposito si veda anche Petrucci (1987: 214) il quale afferma che il testo epistolare è «un genere fortemente tipizzato, che si appoggia ai modelli retorici universalmente riconosciuti ed imitati, dalle raccolte epistolari del Cinquecento sino ai vari “segretari galanti” del mondo moderno-contemporaneo».

<sup>10</sup> Sturani, 1995: 134.

dell'epistologia latina attraversino inalterati i secoli per riproporsi pressoché immutati nelle epistole ottocentesche fino ad arrivare nelle lettere degli adolescenti italiani degli anni Ottanta<sup>11</sup>. *Topoi* già rintracciati da Spitzer nelle lettere della Grande Guerra e che si ritrovano senza difficoltà anche nel materiale esaminato in questa sede. Ad esempio, molto comuni sono le scuse per il proprio silenzio epistolare:

Devi scusarmi se non tidavo mie notisie il perche è questo perche non potevo trovare della carta e dato che oggi lo trovata ti voglio scriverti queste mie poche righe (TANZI);

o notatto che vi lagnate un pochino per il fatto in cui da un po di tempo siete senza mie notizie; io non so come sia la causa di questo ritardo, appensare che immancabilmente tutte le settimane non tralascio di compiere il mio dovere di buon figlio (GALBIATI B.).

l'insofferenza per il malfunzionamento del servizio postale e, di conseguenza, per la mancanza di notizie, che a volte sfocia in una sensazione di rabbia e abbandono:

finalmente oggi o avuto lonore di ricevere le vostre notizie perche chredevo che mi avesse dimenticato, pero leggendo la vostra lettera o compreso bene che avrei avuto il desiderio di ricevere prima la mia e poi di contragambiarmi la vostra (CHIODINI);

cugnata ormai son dimenticato di casa perche io scrivo senpre e non riciovo mai niente pero spero che qualche volta riciovero perche seno andiamo male (BOSISIO);

come mai che è molto tempo che non ricevo posta da voi sarà minga sucessa qualche cosa di male io atendo risposta tutti giorni che pasa tutte le volte che riva posta vado sempre a vedere se ce qualche cosa di casa ma non vedo nulla a rivare (RIGO);

Giungo ancora una volta con questo mio scritto senza aver ricevuto ancora un tuo scritto, certo che te non ai colpa, il motivo è che non arriva, anche da casa mia è già più di 20 giorni che non ricevo, ci sono parecchi soldati che è già circa quaranta giorni che non ricevano nulla (CEREDA);

quando sto un pesso senza ricevere le vostre nottisie mi arabio io non posso a scrivere perche sono sempre via con i cavalli giorno e notte sono fuori tante volte non mangio perche della stanchessa che ò a dosso (MANTEGAZZA);

Mi meraviglio di aver una sorella che ha paura di scrivere due righe ha un suo fratello che si trova così lontano [...] Per noi soldati l'unico desiderio che abbiamo è di ricevere di frequente notizie da casa. Tutte le mattine quando arriva la posta fanno ladunata per destriburla e guardo se mi e arrivato qualchecosa, quando non mi arriva niente ritorno tutto arrabbiato (RIVA V., f.c.).

<sup>11</sup> Cugusi rileva, ad esempio, l'essere assente fisicamente, ma presente nello spirito; il preoccuparsi per la salute del corrispondente; il promettere di comunicare al più presto eventuali novità; lo sperare che mittente e destinatario possano incontrarsi presto; il lamentarsi per la mancanza di notizie da parte del corrispondente. Dinale invece riscontra, nelle lettere adolescenziali, le scuse per la cattiva scrittura e per gli errori di ortografia; i saluti da trasmettere agli amici e ai parenti e le giustificazioni per il fatto che si smette di scrivere (Antonelli, 2003: 32).

il piacere e la contentezza alla ricezione della corrispondenza, spesso dopo una prolungata mancanza di scritti:

ho consegnato a vostro figlio Emilio la lettera vostra del 17 u.s.; con le lacrime agli occhi ha assaporato la gioia di rivedere un vostro scritto dopo sì lunghi mesi di completo silenzio (FABBRI);

mi é giunta oggi la tua cara lettera e nell'accurata mia lettura delle tue parole sentii in me un profondo senso di gioia. Mi é impossibile tralasciare di parlarti della mia consolazione che in me si é prodotta ad ogni tua frase (VILLA C.);

cara mamma oggi stesso o ricevuto la vostra desiderata lettera e non potete pensare ghe delissia gheo avuto io dopo due mesi ghe non sapevo piu nulla di voi sono piu contento io ghe neanghe di un ricco signiore ghe e siste in [nita]glia (MANZONI);

vengo ancora con voi per farvi sapere che questa mattina appena vidi arrivare una lettera da voi è stata più che avere nelle mani un Miglione [...] Termino di scrivere ma vado a dirvi che io senza che mi danno da mangiare oggi sono contento perche è la prima lettera che io vedo da voi (FORMENTI, f.c.);

Carissimi Genitori dopo la mia prima marcia che o fatto dai 20 km ritornando o trovato la vostra prima lettera che la spettavo più che un piatto di pasta asciutta (COLOMBO L., f.c.);

Oggi o ricevuto la tua lettera in data 22-8-43 e mi sono subito rasserenato perché devi sapere che un tuo scritto vale più del rancio per me pensa che quando sto più di otto giorni senza ricevere tue notizie qualche volta si ride per distrarsi un po ma il pensiero è sempre rivolto verso di te e Giorgio [...] invece quando ricevo tue notizie mi sembra sempre festa tanto che sono contento (ROGUZZI C., f.c.).

Va sottolineato che nel caso della lettera di guerra questi riferimenti rivestono un significato molto diverso e più che mai veritiero: se si considera il contesto di stesura, gli accenni alla mancanza di notizie, ai ritardi della posta e alla gioia provata ci riportano alla dimensione più umana e intima della corrispondenza, come evidenzia lo stesso Spitzer:

In netto contrasto col carattere stereotipo delle formule impiegate all'inizio e alla fine delle lettere, le impressioni prodotte dall'arrivo di una lettera [...] sono rese con una certa ampiezza e con una certa libertà di movimenti stilistici [...]. Qui non c'è più lo schiavo maldestro di una tradizione che gli è estranea, in lotta con le formule consacrate, ma la persona che prova delle emozioni e le analizza, e che si abbandona liberamente alla descrizione dei suoi sentimenti (Spitzer, 1976: 68).

Il maggior impiego di espressioni standardizzate, in effetti, è più frequente proprio nelle parti introduttive e conclusive della lettera. Le formule di apertura e chiusura, infatti, sono le più sottoposte a cristallizzazione proprio in virtù del loro ripetuto e frequente utilizzo: sono «elementi di una costruzione formale delle missive ben consolidata nel tempo e tipica della epistolografia popolare, costituita da semplici modelli insegnati a scuola e poi diffusi ampiamente anche nella pratica [...] Questo

schema epistolare rappresenta per molti una griglia precaria che oltre a facilitare il sempre problematico attacco delle missive, agevolandone infine la chiusura, consente di dare un minimo ordine al sovraccarico emotivo prodotto dalla guerra» (Caffarena, 2005: 58). È quello che Mirko Volpi, a proposito delle lettere dei soldati della Grande Guerra, chiama «l'appiglio delle formule»:

Un altro spiccato elemento di unitarietà si rinviene poi nella volontà di mantenere e ricalcare, quasi sempre in maniera incongrua o mal governata, le formularità tipiche della lettera, come l'intestazione o i saluti di apertura e chiusura, che si ritrovano così ripetute in modo pressoché identico di missiva in missiva (Volpi, 2014b).

Si veda anche un passaggio di Bartoli Langelì in cui si sottolinea proprio l'importanza del carattere formulare all'interno delle scritture di guerra dei semicolti:

Per finire, va segnalata la funzione di controllo testuale [...] esercitata dal formulario. Molte lettere di soldati rispondono a uno schema fisso, ripetono le stesse formule, che fanno da cornice al nucleo narrativo: quelle che uno studioso della documentazione medievale definirebbe protocollari. Si comincia con la formula della *buona salute*, che più o meno suona «vengo con questa mia a farvi sapere che io sto bene e spero altrettanto di voi», con infinite varianti. Si prosegue con le formule del *commercio epistolare* (ho ricevuto, leggo con piacere, non ho ricevuto, quanto tempo ci mettete...). Dopo aver magari riferitole cose più penose, non mancano le formule dell'*allegria* (io sto sempre allegro, noi qui siamo tutti allegri, ridiamo e scherziamo e cantiamo, state allegri anche voi). Alla fine c'è spesso la formula di *escusazione per la scrittura*, della quale conosciamo la lunga tradizione, e quasi sempre quella del *commiato* («altro non mi resta che salutarvi»); dopo di che vengono, appunto, i *saluti*, che sono spesso prescrittivi (salutatemi questo e quest'altro: alle volte l'elenco è molto lungo, quasi a rievocare analiticamente la sociabilità perduta) e, ultima, la *formula di addio*, parola resa in vari modi e sovente ripetuta due, tre, quattro volte. Il fatto, giudicato da taluni riduttivo, è in realtà straordinario, perché funzionava non per via di modelli scritti ma in forza della ripetitività formulare, quasi ritmica, tipica delle culture orali (Bartoli Langelì, 2000: 161-162).

Da segnalare, in particolare, l'*incipit* che segue:

Cara Cugnata io ti scrivo queste mie due misere ricche per farti sapere che la mia salute è ottima e così spero anche di te e anche il nipotino umberto (COLOMBO L.);

Cugnata ti scrivo queste due righe tanto farti sapere chellamia salute e ottima spero anche di voi (BOSISIO);

Cara Moglie vengo da te con queste mie poche parole col farti sapere che la mia salute è ottima è così spero sempre anche di te e bambini (BORSERINI);

Cara Sorella aproffitto del mio poco tempo vengo a te con questa mia misera lettera ti noto della mia ottima salute come spero anche di te e tutta la famiglia (CIOCCA);

Cara Molie Vengo A te con queste Mie poche righe per farti sapere ce la mia salute e ottima cosi come spero Ance di te e Nostra Mamma e Nostri fili cara Molie e Nostro Luigi (CUCCHETTI).

In buona parte della corrispondenza esaminata, subito dopo l'allocuzione al destinatario e immediatamente prima delle informazioni metaepistolari atte a riprendere la conversazione, ho riscontrato l'utilizzo di questa particolare formula, la cui struttura, pur con qualche possibile variante, resta sempre la medesima: dopo aver rassicurato sul proprio stato di salute, si spera che lo stesso sia di chi riceve. La frase era evidentemente penetrata a fondo nell'*usus scribendi* dell'epoca e rappresentava, con molta probabilità, uno degli *incipit* più sfruttati dai soldati del Regno. È un'espressione cristallizzata, ormai svuotata del suo significato originario, utilizzata, in ogni caso, sia per tranquillizzare i destinatari<sup>12</sup>, sia per «rompere il ghiaccio», come già aveva notato Spitzer durante le sue ricerche. Essa inoltre è spesso accompagnata da un accenno preliminare altrettanto stereotipato alla brevità dello scritto (ad esempio: *queste mie poche parole, due misere righe, le mie due righe, questa mia misera lettera*), anche quando la lettera in realtà sarà lunga una o più pagine. Per osservare fino a che punto fosse radicato l'uso di tale costrutto, si vedano questi due esempi:

Carissima Maria Oggi mi metto a scriverti le mie due righe che di salute mi trovi molto bene, e cosi posso assicurarti anche di tè, e i cari figli, e la mamma, ciao (VILLA F.);

io ti vacio sapere che io sto molto bene e come posso assicurarti anche della tua salutte te e anche i nostri carissimi figli (SCARABELLI).

È chiaro che i mittenti hanno assimilato l'espressione, ma la utilizzano fondendo la formula utilizzata in risposta alla ricezione di una lettera (MANGIAGALLI: «ricevendo la tua lettera subito riscontro sono contento che la vostra salute é ottima come posso assicurarti della mia») con quella utilizzata in partenza vista poco sopra.

Per quanto riguarda il congedo, anche nella parte conclusiva si ritrovano *topoi* più o meno codificati. In particolare, il *leitmotiv* più ricorrente è quello della mancanza di argomenti: è il modo di concludere più lineare a fil di logica, ma anche quello più brutale e per questo utilizzato soprattutto da scriventi meno abili con la penna (Antonelli, Chiummo, Palermo, 2003: 47).

smeto da scrivervi per cè non o piu nula da dirvi (COLOMBO F.);

Non avendo altro da dirti ti lascio i piu affettuosi auguri e saluti e Baci (SALA ADOLFO);

Io non so piu come continuare (ROSSI);

<sup>12</sup> Raramente, comunque, venivano riportate notizie veritiere sul proprio stato di salute, in parte per non destare ulteriore preoccupazione nei propri cari, in parte per evitare di incorrere nelle maglie della censura. Nella corrispondenza analizzata, infatti, numerosissimi sono i tentativi di tranquillizzare i destinatari. Non è un caso, poi, che anche in condizioni di spazio ridotto come nelle cartoline postali, l'unico immancabile riferimento fosse proprio quello alla "salute ottima" a prescindere dalla situazione reale. Si veda a questo proposito la testimonianza di un reduce di Russia, Andreolo Stefanini (Rati, 2009: 11): «Io a mia madre scrivevo come potevo; quando non avevo tempo perché eravamo impegnati in combattimenti dicevo: "Non t'ho scritto perché abbiamo dovuto fare lunghe tappe, sui camion non c'è modo di scrivere"... non le potevo dire che avevamo tutti questi combattimenti».

Non avendo altro da dirti ti invio saluti caramente di cordialità (BALCONI);  
quinti no so ce cosa tirti ce sontalto ce salutarti di quore (SIRONI);  
ora nono piu niente da dire solo che salutarti te la famigli che ti ricordo  
(COLOMBO EGIDIO);  
Termino da scrivere perché non ò più da dirti solo che lasciandoti i miei più  
sinceri saluti (COLOMBO L.);  
Cara Moglie Non Piu Niente da dirti (OGGIONI U.);  
ora o piu niente da dire solo che lasciare i mie sinceri saluti e mila bacione  
infenita (PARMA).

La chiusura della corrispondenza è inoltre spesso giustificata da un motivo contingente legato agli obblighi della vita militare, alla mancanza di spazio e di carta o più genericamente alla fretta e a cause non ben specificate. Le formule utilizzate ruotano tutte intorno all'impossibilità di continuare a scrivere e alla necessità di congedarsi:

termino di scrivere perchè in questo momento sto distribuendo del burro  
(TAVERNA);  
mamma mi resto di scrivere perche o di montar di cuardia (MANZONI);  
Io termino di scriverti perche ho molti lavori da fare (TANZI);  
o fretta per vedere un varietà (MONZA, f.c.);  
Ora termino perche non o più posto (BORSERINI);  
ciò tante cose da dirvi ma pur troppo non è abbastansa carta (CEREA);  
ora termino di scrivervi con un cran rimpianto al cuore (GAREGNANI);  
Vorrei continuare avrei molte cose ancora da raccontarvi ma però termino  
(BRIOSCHI).

Un altro tratto topico della scrittura epistolare, come si accennava in precedenza, è la presenza delle scuse, esplicite o meno, per il "malscritto":

scusatemi de nio no scritto per chè mi trovo stupitto (COLOMBO F.);  
scusami dei miei errori e del mio mal scritto e per mancansa di tempo  
(TANZI);  
Scusa del mal scritto... (FERRARI);  
Tralascando il mio mal scritto invio auguri e bacioni a tutti. (COLOMBO C.,  
f.c.).

anche se c'è chi rivendica orgogliosamente la necessità di anteporre i propri sentimenti alla calligrafia e alla grammatica:

Del mal scritto io non ciguardo, perchè non e la caligrafia che ci guardo  
sono i nostri pensieri che ci sugerisce il cuore del nostro grande amore  
(DELL'ACQUA).

Vi è poi una formula di congedo particolarmente interessante: *termino con la penna/matita ma mai col cuore*. A partire questa versione di fondo vengono realizzate dagli scriventi numerose variazioni sul tema, come emerge dagli esempi sotto riportati. Su un totale di 23 occorrenze rinvenute, la *penna* compare in 18 occasioni mentre la *matita* solo in 5. Tale formula veniva correntemente utilizzata già nell'Ottocento<sup>13</sup>; inoltre viene rintracciata anche da Spitzer, che con una delle sue abituali asserzioni lapidarie afferma: «Il manuale italiano di corrispondenza contiene una formula molto poetica per la conclusione della lettera, che purtroppo perde ogni efficacia per il fatto di essere trita e ritrita: *vi lascio con la penna ma non col cuore*, che ritorna in tutte le variazioni possibili e più o meno assurde» (Spitzer, 1976: 49). In ogni caso, il fatto che su migliaia di testimonianze esaminate essa sia stata rinvenuta solo 23 volte induce a pensare che tale formula fosse ormai caduta abbastanza in disuso, per andare a estinguersi definitivamente.

Carissimi genitori io termino di scrivere con la matita ma non col cuore ricordandovi sempre sul cuore come vecchi insegnanti; Allora termino di scrivere con la penna ma non col pensiero e ricordandovi sempre (VILLA F.);

Ora termino di scriverti con la pena matita ma mai con il cuore; Smetto di scrivere con la penna ma mai con il pensiero (SEVESO V., f.c.);

Chi colla penna ti lascia termina ma col cuore prosegue (BARLASSINA A., f.c.);

Ora termino più colla penna che con il cuore (NAVA R., f.c.);

Ora termino con la penna, ma non cesserò mai col cuore (CACCIA, f.c.);

termino da scrivere colla pena ma non col cuore (GAZZOLA);

Stella trasmetto da scriverti con la penna ma non col il cuore. (BIANCHI, f.c.).

### 3.3. *Tra scritto e parlato*

Nelle scritture dei semicolti – soprattutto in quelle posizionabili verso le zone inferiori del *continuum* – si ritrovano frequentemente fenomeni e tratti tipici del parlato. Questo perché ad una discreta abilità grafica non corrisponde un'altrettanto sicura padronanza della lingua scritta (D'Achille, 1994: 43)<sup>14</sup>, fatto che spinge l'autore a «scrivere in presa diretta il proprio discorso mentale che è anzitutto – per mancanza di altri modelli – un discorso orale» (Cardona, 1983: 80). In effetti, anche durante l'analisi del materiale epistolare ho notato come un testo divenga talvolta pienamente comprensibile solo dopo averlo “riportato in vita”, leggendo cioè quei tratti di penna all'apparenza statici con i dovuti tratti soprasegmentali, come se si stesse parlando con un interlocutore *in praesentia*. Poiché le persone «per cui lo scrivere non è una forma

<sup>13</sup> Come dimostra anche il titolo del volume a cura di C. Badon «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, edito nel 2012 da Firenze University Press.

<sup>14</sup> Si veda anche Fresu, 2015: 19: «La difficoltà di dominare la componente orale, tipica dello scrivente incolto, si scontra con la necessità di adeguare, più o meno consapevolmente, il proprio dettato alle convenzioni formali richieste dal genere prescelto (rispetto quindi della “grammatica epistolare” nelle lettere».

abituale di espressione conservano scrivendo lo stesso legame del segno con la situazione soggettiva» tipico del parlato (Alisova, 1965), è da considerare cautamente – in questo contesto – l’opinione di Abercrombie (1990, cit. in Halliday, 1992: 63-64) quando sostiene che la scrittura possa fare a meno delle caratteristiche contingenti della lingua:

lo stato d’animo del parlante, le riserve o i dubbi che può provare, le esitazioni, il peso dato a parti diverse di una discussione, queste cose non avranno posto nella maggior parte degli usi della lingua scritta [...] perché la scrittura non è ancorata al momento. Le particolari condizioni sussistenti mentre si scrive non saranno comunque presenti al momento della lettura, in quanto chi legge normalmente si trova a una certa distanza da colui che scrive sia nel tempo che nello spazio; e così una gran parte del messaggio contenuto nel ritmo e nel timbro del parlato sarebbe semplicemente irrilevante [...] Se si tratta di discorso scritto queste caratteristiche non saranno mai presenti per essere inserite. Sono per natura caratteristiche presenti solo nella lingua parlata.

In un interessante saggio sulla corrispondenza di guerra dei soldati romagnoli della Prima Guerra Mondiale, Bellosi (2014), rifacendosi a quanto affermato da Simone, distingue tra scrittura superficiale e scrittura profonda. La prima, intesa come puro sistema grafico, ha come risultato il grafismo; la seconda, intesa come codice peculiare, consente di produrre testi differenti da quelli che possono essere generati tramite il parlato. Mentre Cardona e Berruto osservano che i testi popolari sono caratterizzati dalla testualità tipica del parlato spontaneo poiché gli scriventi non hanno pienamente interiorizzato la pratica scrittoria, Beduschi ritiene che è proprio in queste scritture popolari che avviene il passaggio alla scrittura intesa nella seconda accezione. Fatta questa distinzione, Bellosi si propone di indagare se la scrittura di questi soldati sia rimasta a uno stadio superficiale – sostanzialmente, una mera trascrizione del parlato – o se invece sia stata interiorizzata al punto da divenire scrittura profonda. È senz’altro uno spunto di riflessione interessante, poiché anche nel *corpus* qui esaminato si ritrova una molteplicità di situazioni che rifugge a una classificazione netta e definitiva. Volendo tracciare un quadro generale della situazione, si può affermare che gli scriventi lombardi hanno ben presente la struttura concettuale e gli stilemi tipici della lettera e li riproducono, tutto sommato, in modo coerente dimostrando di averli interiorizzati, pur con qualche incertezza dovuta proprio, paradossalmente, all’estrema fissità delle formule canoniche spesso imparate a memoria. È nel corpo del testo che emergono meglio e in quantità maggiore (in particolare negli scriventi meno scaltriti con la penna) fenomeni legati all’oralità, sia in modo diretto (sintassi, testualità, fonetica) che indiretto (uso di verbi tipicamente legati alla sfera orale e uditiva come *ascoltare, sentire, parlare*). Si vedano i seguenti esempi:

Caro fratello sento che mi dici che sarebbe ora di venire a casa in licenza (SALA ADOLFO);

cara Molie sento sulla tua lettera ce Mi dici se o ricevuto il pacco della roba (CUCCHETTI);

mamma sento sulla vostra lettera ghe godete ottima salute (MANZONI);

Senti a e poi ti faccio sapere che la zia celesta mi a schritto che quando era a casa mi pare che avete litigato per il tereno (MONDELLINI);

Carissimi Genitori Sento che la sorella Cecilia mi parla di passare bene il santo Natale (LEINER).

Le lettere, infatti, «contengono talvolta espressioni che sono indizi di una fruizione orale-aurale del testo scritto da parte di scriventi abituati quasi esclusivamente alla comunicazione orale, i quali, invece di *leggere* visivamente le parole, le *sentono*. [...] Il testo scritto acquista dunque una sonorità, che può essere, nel caso di una lettura mentale, il sentire internamente la voce conosciuta, o può essere una sonorità reale nel caso di una lettura fatta individualmente sottovoce o da un intermediario a voce alta» (*ivi*: 54-55)<sup>15</sup>. Anche nelle scritture del *corpus* «è forte il desiderio di tornare alla forma più familiare di comunicazione, l'oralità, ritenuta più potente rispetto alla scrittura» (*ivi*: 55):

nell'ultima lettera che ho ricevuto da casa scritta di tuo pugno sento che vorresti essere vicina a me per poter parlare di tante cose (ANDREOTTI); pensiamo solo che il Signore abbia a darmi sempre la salute e che abia a finire prèsto quèsta cosa cosi potremo discorrere tutte le nostre cose (RIGAMONTI).

Per tornare a quanto si diceva precedentemente, l'autore popolare ha quindi di fronte a sé due possibilità:

trascrivere (o dettare) semplicemente un discorso parlato con il suo specifico andamento sintattico o imparare a utilizzare strutture e formule di origine scritta (formule propriamente epistolari, spesso caratterizzata da una struttura ritmica e da allitterazioni, o frasi stereotipe di derivazione burocratica, propagandistica ecc.) e temi standard; strutture, formule e temi facilmente memorizzabili e ripetibili, che agevolano la composizione del testo scritto e sono dunque assimilabili, quanto a funzione, ai procedimenti che caratterizzano i testi orali (e non si dimentichi che nelle lettere sono presenti anche stereotipi orali, come modi di dire e comparazioni)<sup>16</sup>.

Proprio l'uso di similitudini, proverbi e modi di dire, in effetti, è piuttosto frequente: essi vengono utilizzati con finalità espressive per dare una coloritura al dettato e per avallare quanto si sta dicendo sulla base di una "saggezza" condivisa tra mittente e destinatario in virtù di uno stesso retroterra culturale. Essi, infatti, sono «i solidi appigli, che danno alla precarietà dell'incerta situazione nuova almeno un lieve margine di sicurezza» (Cortelazzo, 1972: 151), utilizzati proprio per la loro duplice qualità di portatori di una saggezza resistente alla corrosione del tempo e di richiamo a un patrimonio collettivo, garante di verità superindividuale (*ivi*: 150). Si vedano alcuni esempi:

<sup>15</sup> L'autore opportunamente rimanda anche a Gibelli, 1991: 53-54 e a Cavalli, 1983: 15-16.

<sup>16</sup> A proposito del riuso di prelievi dal mondo orale si veda anche Cardona, 1983: 82: «Esemplare è l'utilizzazione del proverbio, tipico genere orale di pronta utilizzazione. Solo che nel discorso orale il ricorso al proverbio ne invoca il contenuto, sia pur nobilitato e sancito appunto dall'esser proverbio, mentre nel discorso scritto il ricorso è alla forma proverbiale, è all'esser proverbio, e dunque al connotare sapienza popolare».

Cara sorella gliο scritto alla suora Innocente gliο mandato un buono per il pacco diranno qualche cosa ma dice il proverbio cercate che vi sarà dato, se ti cerca i soldi mandateli voi (VALLI);

Vuol dire che dopo la burrasca verrà il bel tempo, così è sempre stato non vi pare? (NAVA);

Non preoccupatevi però per me, chè seguo il vecchio adagio: “meglio tardi che cinque minuti prima all’Ospedale” (CONTI);

come mi dici che hai saputo che anche quelli del 22 possono venire a casa in esonero a me mi sembra una cosa impossibile, e poi cara mamma cosa vuoi siamo fortunati come un cane in Chiesa (CASTIGLIONI A., f.c.);

Per il lavoro non ho da lamentarmi anche qui, ora non faccio più il falegname, lavoro di picco e pala. Impara l’arte e mettila da parte, è un bel proverbio; Pazienza, sono otto anni che faccio il soldato, spero di essere alla fine della mia carriera. Non sarà stata troppo brillante questa mia carriera ma è stata abbastanza da farmi portare il cappello fuori dagli occhi<sup>17</sup> (BASILICOP., f.c.);

è vero quel proverbio che dice ogni cosa ha il suo limite ma per questa cosa non ce nessuno che mette mano nemmeno quello in alto (MAGISTRELLI, f.c.);

ho usato il sistema della cara mamma “bocca chiusa non entrano mosche” (VILLA C.);

quindi E melio A far Bene Se si vol trovare Bene (COLOMBO EMILIO);

voglio credere che tu stia meglio e che ti sia tornato l’appetito, brava che l’appetito vien mangiando, o meglio sforzandosi di mangiare (CASSALI);

[...] io credevo che mi portasse qualche notizia da casa a viva voce ma invece ho dovuto rassegnarmi e fare buon viso a cattiva sorte (ROGUZZI, f.c.).

I modi di dire e una certa fraseologia, invece, sono privi della carica sentenziosa tipica dei proverbi, ma danno al discorso vivacità e vigore soprattutto per il rapporto immediato che si istituisce tra l’esperienza del narratore e l’esperienza, che si ritiene consimile, dell’interlocutore (Cortelazzo, 1972: 152):

dovete capire che dopo 28 mesi che non si vedevamo potevate farne un’idea che il fuoco vicino alla paglia si accende, vi pare?.....(VAGO);

Qui in concentramento arrivano moltissimi pacchi e dirvi la verità mi tirerei la gola di ricevere anchio uno (SGARELLA);

tutti ne abbiamo pieno la giargia (OGGIONI S.);

Qui faccio sempre la vita del topo di tenda (CASSALI);

Cara non fa niente se quando verro a casa sono tutto osse, «basta portare a casa il telaio», io sarei contento (COLOMBO L.);

pazienza piuttosto di essere in prima ligna si fa qualunque sacrifici basta che si vanza la pelle (VIGANÒ).

<sup>17</sup> Proverbio bergamasco: «Poarèt sé, ma sèmpar col so unùr e col capèl fò di öcc».

Le similitudini, infine, rientrano in quei mezzi espressivi attuati dagli scriventi (ma non solo semicolti) per dare colore al proprio scritto: è un modo rapido e consolidato per richiamare qualità e azioni particolari (*ivi*: 153):

quì per dirti la verità ci trattano più che camerati, da veri fratelli, da un mese che siamo con loro siamo trattati con i guanti (TAVERNA);

Sono sporco come un maiale perchè non c'è acqua (FERRARI);

Qua fino il grano abbrustolito, oppure cotto nell'acqua e ce ne sbaffamo come maiali; alla notte qua è come un cinema (CEREA);

Le strade, già strette, sono impraticabili e con la macchina si slitta proprio come al "palazzo del ghiaccio"; Come gran signori, talvolta capita di andare a Kalamata, ed abbiamo così anche il mare (CONTI);

degni non sono di vivere perchè come bestie sono e saranno (CARUGO);

la febre continua sempre sono diventatto come unombra (GAREGNANI);

come i ragazzi piccoli mi passano 50 caramelle alla settimana (CIOCCA).

Durante la stesura di una lettera, quindi, lo scrivente cerca di utilizzare strategie espressive e comunicative che, una volta "interpretate" dal destinatario, possano in parte neutralizzare la distanza con l'interlocutore. È un codice fatto di rimandi e riferimenti che solo chi si conosce reciprocamente può comprendere fino in fondo, immaginando il mittente al proprio fianco e percependo le sfumature della sua voce. Il notevole incremento del tasso di espressività, infatti, previene l'inevitabile sbiadimento che deriva dalla mancanza della prossemica e dei tratti soprasegmentali (Antonelli, 2003: 63) propri della conversazione *vis à vis*. Gli scriventi adottano pertanto le strutture tipiche del parlato «sintonizzandole a un'esclusiva funzione comunicativa e a un'essenziale fruizione pratica» (Testa, 2015: 107). Riporto, a titolo esemplificativo, qualche caso in cui si può rinvenire quella che Zumthor chiamava la «presenza della voce», «quei colloquialismi che conferiscono alla scrittura epistolare una patina di spontaneità anche se intenzionale» (Amenta, 2015: 186):

Ti raccomando Lina cara di farle imparare a essere educata con tutti e di non farle imparare a dire stupido e scemo, guai! queste parole non deve dirle con nessuno, neanche a Guido!!! ai capito? Lina [...] vai dalla Teresa e fatti restituire la mia catena [...] e il resto, ai capito? mi raccomando, è?! (BANFI E.);

vero farti compagnia in sieme tè che in tutta la tua vita fin ora non sei stata fortunata prima che eri in casa tua dopo che ti o sposata unaltra maniera che ti andato via il marito dopo sei andata l'ospedale farsi operare di pendicite dunque na va bene neaca una io lo stesso (MURELLI);

Mi dici che il piccolo Pierino, si fà grande bello e, vivace;...e, ti fà anche arrabbiare un pochino, è...! Eh...i bambini, meglio vivaci che ammalati (SOFFIENTINI);

[Luigi] mi dice, la Mamma pensa sempre giorno e notte a te, chissa qua chissa la (BALLABIO);

Genitori io vi ho sempre scritto che sto bene né! si è vero ma di salute e come anche il lavoro, ma il rimanente come si sta!... (FUMAGALLI G., f.c.);

Senti a e poi ti faccio sapere che la zia celesta mia schritto che quando era a casa mi pare che avete litigato per il tereno (MONDELLINI);

Prendi il Vaglia Portala al signor luchini Pensa lui a cambiarlo seno darlo al cornelio stai atenta sono 212,80 (OGGIONI U.).

A livello grafico, oltre alle difficoltà a rispettare il rapporto grafema-fonema, all'uso irregolare di maiuscole e minuscole e all'assenza o all'uso scorretto (o ipercorretto) della punteggiatura, vi sono fenomeni di segmentazione problematica delle parole dovuta all'influsso del parlato: a volte essa si risolve nella creazione di nuove unità, mentre in altri casi semplicemente in separazioni incongrue o conglomerazioni anomale (Testa, 2015: 69). Tra i casi di deagglutinazione ricordo, ad esempio, *la petito; la more; in sieme; informato; adesso; altrimenti; all'armatevi; l'ettera; l'avorare; l'ipretto* (libretto), mentre per l'agglutinazione ho rintracciato esempi come *aradio; laradio; laroba; lospedale; laqua; linpossibile; quelchecosa; dacordo; a dogni modo*. Per quanto riguarda la fonetica, oltre agli scempiamenti consonantici tipici delle parlate settentrionali (es. *masacro, pioggia, arivato, letera*), il fenomeno più evidente è la resa dell'affricata alveolare sorda con la fricativa alveolare, sia scempia che geminata, con esiti talvolta ipercorretti (es. *cozza, divizione, cauza, presente*). L'assibilazione ricorre molto spesso in *notisia, licensa, pasiensa*, oltre che in sostantivi quali *sensa, ringrasio, sodisfazione, sforso, abbastansa, indiriso, calse, fidansato*. Nelle varietà settentrionali, infatti, le parole italiane contenenti /ts/ o /dz/ sono realizzate con [s] o [z], con disocclusione piuttosto frequente dopo consonante (De Mauro, 1991: 379). Nel *corpus* inoltre ho rintracciato numerosi fatti di aferesi, sia in parole singole, sia in presenza di sintagmi nominali o verbali agglutinati, spesso in presenza di *a* iniziale atona preceduta da un'altra vocale: *spetavo, vicina, bituato, rivare, scoltare, erea, spetative, rabiato*. Sono tutti fenomeni dovuti all'influenza della pronuncia e, quindi, del parlato.

Per quanto riguarda la testualità, negli scritti dei soldati sono spesso presenti costrutti marcati, fenomeni che rientrano nell'ambito di quelle strategie originariamente tipiche del parlato (ma riscontrabili in alcune varietà scritte già in italiano antico) mediante le quali i parlanti – e gli scriventi – mirano a dare risalto a uno dei costituenti della frase, sovvertendo l'ordine non marcato SVO, tipo linguistico proprio dell'italiano. I costrutti rinvenuti (dislocazioni, frasi pseudoscisse, tema sospeso e topicalizzazione contrastiva) possono essere ricondotti sotto la più ampia etichetta di focalizzazione, ossia, appunto, quell'«insieme di fenomeni che consentono di mettere una porzione di enunciato in maggiore evidenza di altre» (Lombardi Vallauri, 2010), costruzioni in cui la struttura della frase semplice viene intaccata determinando una ristrutturazione della struttura informativa (Grandi, 2011). Nella dislocazione a sinistra il costituente dislocato è il centro d'interesse del parlante nel proferire la frase<sup>18</sup> (o, in questo caso, dei mittenti nello scriverla): si potrebbe così pensare ad una tendenza a dislocare più frequentemente nel *topic*, in particolare nei momenti di coinvolgimento emotivo, gli elementi più significativi (Agozzino, 1987: 20):

la carne non la mangio ancora (PIROVANO);

La tua lettera che mi ai scritto lo ricevuta (COLOMBO L.);

la pettito lo sta sempre migliorando (BELLONI);

una sua firma non lo cora vista; la posta lo gia ricevuta tutta (RAIMONDI);

<sup>18</sup> Berruto, 1987: 70.

la raccomandata con sigarette non me la puoi fare (OGGIONI S.);  
 del grano qua c'è ne da dare a tutta l'Italia (DELL'ACQUA);  
 queste parole non deve dirle con nessuno; la catena la mandi a mè nel pacco  
 (BANFI E.);  
 Il primo pacco che mi avete spedito, l'ho ricevuto; il freddo non lo sento più  
 (BALLABIO);  
 le feste Natalizie gli ho passate molto bene; ame non mi ha mai voluto male  
 (LEINER);  
 la licenza me l'hanno già fatta (MONDELLINI);  
 tutte queste cose lasciamoli andare (RIGAMONTI);  
 il pacco della roba lo ricevuto tutto (CUCCHETTI);  
 queste cose non possiamo noi saperle (BORSERINI);  
 per le bestie non si può a tenerli tutte due; per i soldi che li hai chiesto Enrico  
 (MITTENTE SCONOSCIUTO);  
 Riguardo delle fotografie non le è ancora ricevute (SGARELLA);  
 la posta delle volte la tengano in giro (MANGIAGALLI).

Nella dislocazione a destra, invece, l'emarginazione del complemento e la sua anticipazione con un clitico avvengono senza che si abbia, apparentemente, uno spostamento rispetto all'ordine normale. Sul piano informativo, però, queste frasi sono diverse da quelle che rispettano l'ordine normale perché i complementi assumono un valore tematico a dispetto della loro posizione post-verbale (Berruto, 1987: 66). Inoltre, dalla posposizione del tema nasce anche una lieve marcatezza dell'anticipazione del predicato verbale, che ne risulta spesso messo in rilievo, ed è proprio per la maggiore marcatezza in termini di struttura informativa che la dislocazione a destra è più frequente nel parlato rispetto allo scritto (*ivi*: 67). A questo proposito, anche Palermo ritiene la dislocazione a destra tipica della conversazione spontanea e più caratteristica di testi dalla maggiore precarietà progettuale, contraddistinti da un basso grado di progettazione: infatti, mentre la dislocazione a sinistra può essere usata anche nello scritto, quella a destra può comparire in un testo redatto da una persona colta solo a patto che si vogliano riprodurre le movenze del parlato (Palermo, 1994: 148). Ecco alcuni esempi:

ceno un tascapane di pane di scorta (BOSISIO);  
 mandameli subito qualche cosa (ROSSETTI);  
 l'hanno già fatta una domanda per te SCARABELLI;  
 non lo ancora ricevuta una lettera (CEREA);  
 Io lo so che uomo che è (MONDELLINI);  
 tutti me lo dicono. (che bel soldatino che sei); non ne sento di freddo  
 (BALLABIO);  
 appena che arrivano i moduli di spedirli i pacchi (RAIMONDI);  
 fate impossibile di far più che potete di mandarmene pacchi (GRIGNANI);

sara la mia salvessa quello di ricevere la famiglia vostre nuove (LEINER);  
 ma finora non li o riceuto nula di soldi(CARNAGHI);  
 annullala del tutto la mia preghiera che ti feci per mandarmi più frequenti i  
 tuoi scritti (VIGONI);  
 io télò richiesto un pò di formagio (VILLA F.);  
 non lo puoi immaginare il dispiacere che ho (CEREDA);  
 ora parliamone un po' di quella signorina Annunciata (CASTIGLIONI);  
 ve ne supplico ampiamente di non stare in pensiero per mè (FERRARIO S.);  
 ne sono stato un po male nel sentire il bonb di Milano (PINBEL).

Ho rintracciato anche alcuni casi di tema sospeso, un «modo di esprimere la preminenza del soggetto logico ponendolo in primo piano, ad apertura di frase, e subordinandovi, poi, senza nessun segno, se si esclude la pausa nel parlato e, eventualmente, la virgola, che la rappresenta nello scritto, il discorso, che intorno al soggetto centrale si muove» (Cortelazzo, 1972: 139). La posizione di rilievo è riservata al soggetto principale:

«Il mio caro Nipotino, che, ancora per la troppa giovinezza, e principalmente per la mia sempre lontananza, non gli è incornato il vero e proprio simpatizzante affetto verso di mè (SOFFIENTINI);  
 io a lavorare un po mi passa subito la giornata (MONDELLINI);  
 io tutte le volte che vado a dormire mi toca a scapare tutte le volte (PARMA);  
 Francesco una sua firma non lo cora vista Giovani uguale (RAIMONDI).

Per la topicalizzazione contrastiva riporto i seguenti esempi: *Di guardia non monto più alla notte* (BALLABIO); *A lei non scrivo più* (COROLLI). La topicalizzazione, infatti, «mira a mettere in rilievo un elemento nuovo e presuppone un'affermazione precedente che si intende smentire o rettificare»<sup>19</sup>. Sempre con questo scopo, gli scriventi a volte suddividono l'informazione in due nuclei differenti, «l'uno introdotto generalmente dal pronome relativo *chi* o dal nesso 'dimostrativo + che' e contenente il verbo base, l'altro introdotto dalla copula essere e contenente l'elemento nuovo che si vuole evidenziare»<sup>20</sup>. Sono le cosiddette frasi pseudoscisse:

Cuello che aspetto ~~e te~~ sono le vostre notizie (ROSSI);  
 quello che o bisogno e la penna stilografica da fumare filo unpo forte e delli  
 aghi da cucire poi carta da scrivere un paio di mutande corte e le calse  
 (COLOMBO EGIDIO);  
 quello che vi racomando di non pensare per me (MONDELLINI);

<sup>19</sup> Alippi, 2010, *sub voce* "topicalizzazione contrastiva", in Enciclopedie Treccani:  
<http://www.treccani.it/enciclopedia/topicalizzazione-contrastiva/>

<sup>20</sup> Alippi, 2010, *sub voce* "frase pseudoscissa", in Enciclopedie Treccani:  
<http://www.treccani.it/enciclopedia/frase-pseudoscissa/>

quello che tiracomando tienelo curato bene; quello che tiracomando non pichiarci più (TANZI);

quello che mi rincresce che ai fatto cià il trappasso (VIMERCATI);

quello che vi raccomando appena che avete la sua notisia fatemi subito sapere il suo indirizzo; quello che vi raccomando di scrivermi da spesso (LEINER).

Uno dei tratti più caratteristici della testualità del parlato di cui si servono gli scriventi per unire tra loro le frasi, poi, è il *che* polivalente. Come ha affermato Cortelazzo, su questa particella si potrebbero scrivere pagine e pagine. Esso infatti ha una lunga storia (già in italiano antico sono attestati molteplici usi del *che*) e non si ritrova solamente nelle scritture semicolte, ma costituisce un *continuum* che va dall'italiano standard *ancien régime* all'italiano popolare regionale basso, dove il *che* connettivo tuttofare ha una gamma amplissima di impieghi (Berruto, 1987: 68-69; D'Achille, 1990: 205-223). Nel *corpus* esaminato il *che* è la parola (sinsemantica e non) più utilizzata in assoluto: con 1534 occorrenze – senza contare le grafie *ce* – occupa il primo posto nel *ranking*. Poiché l'originario pronome relativo viene spesso utilizzato come connettore generico in luogo di altre congiunzioni più specifiche, esso, oltre che nelle cosiddette frasi relative deboli (o pseudorelative) si ritrova impiegato anche in sostituzione di una congiunzione dal valore consecutivo, causale e temporale. Senza andare oltre nella questione, va ricordato che, in ogni caso, «sono tipici di varietà diafasicamente marcate come basse e popolari i casi di *che* polivalente il cui valore sintattico non può essere stabilito, non solo rispetto alla semantica del *che*, ma anche rispetto alla possibilità che si tratti di coordinazione e non di subordinazione» (Fiorentino, 2010); tale uso è spesso ricorrente nell'oralità spontanea meno accurata e si ritrova conseguentemente nello scritto di questi parlanti:

tutti anno rigeuto ~~tutti~~ la posta e io ancora no che tanto desidero un tuo scritto piu che tante cosa; questa notte mamma ti o sognata che sei venuta a trovarmi (GALBIATI G.);

trovandomi cosi senza più nulla quindi anche col mio vizio di fumare che ora la mia sodisfazione che provo è mettere in bocca una sigaretta (CEREA); o visto che ~~una~~ uno della mia compagnia che ce le anno mandate indietro la censura (SAVINO);

pervendere le bestie tocca Mio padre giovanni ce lui e il suo Mestiere (CUCCHETTI).

Riguardo alle questioni stilistiche e alla costante tensione tra oralità e scrittura, da segnalare è la presenza di alcuni termini dialettali che gli scriventi hanno volutamente inserito nel testo con finalità espressive. Infatti, «non sempre l'adozione del termine dialettale è indice di mancata conoscenza del corrispondente italiano; anzi questo è ben noto, ma, nello stesso tempo, ritenuto così spento e lontano dalla propria intima esperienza» (Cortelazzo, 1972: 36) che viene sostituito dalla voce dialettale:

Prima si cucinava nei lavatoi su stufe d'ogni foggia, dimensione e qualità, fatte con scatoloni di marmellata tedesca e con bellissimi tubi messi insieme con scatole di carne in conserva o di marmellata venuta dall'Italia: il risultato era un fumo tale che faceva piangere quelli che passavano dai lavatoi, che sono una specie di anticamera delle ns. baracche, e trepidare di eroico

entusiasmo i cuchinieri anneriti e sudanti. Poco fa ho visto l'Ettore tutto "intruscia" attorno a un fornello (FERRARIO A.).

*Intruscià* deriva dal verbo *truscià*, che significa 'affaccendarsi' (Righetti, 1990). Lo scrivente, in questo caso, è un mittente colto internato in Germania, collocabile verso la sommità del *continuum* diastratico; si osservi come l'utilizzo del dialetto conferisca al testo una nota di leggerezza e ironia, dando un tono ulteriormente familiare alla lettera. Un'altra espressione dialettale viene utilizzata da un soldato prigioniero degli Alleati che scrive alla moglie. Nel corso della lettera la nomina più volte riferendosi a lei con il vezzeggiativo antifrastico *sciatel*, che significa 'rospetto', 'rospettino' (*ivi*), diminutivo di *sciatt*, rospo. Esso connota il dettato in senso decisamente affettuoso, ridando vita a una consuetudine tra marito e moglie molto probabilmente in atto già prima della guerra:

Carissima Moglia sciatel  
vengo a te sciatel bel che io sono pregioniro sono salvo e sano sempre a te  
sciatel che sto bene e spero anche di te sciatel e pure il Natale in casa sciatel  
il tuo marito Camillo in gamba sempre per te sciatel di Saluto di vero quore  
che io sto bene  
Saluta il Carlo Eugenia in famiglia e il Natale sciatel non stai pensare di me  
che sto bene di Salute ciau sciatel  
  
sempre il tuo Marito  
Camillo ciau sciatel  
(POZZOLI)

Un dialettismo adattato si ritrova in quest'altra lettera:

il comandante ha voluto che io cantasse la canzone mamma, e io ho fatto un gran sforso ma lo cantata, e tutti mi anno battute le mani, ma io dopo 5 minuti sono messo in un angolo e mi sono sfogato con una caragnata nel pensare voi cari padre e mamma che tanto vi penso e mai vi dimentico (LEINER).

Lo scrivente preferisce utilizzare il più familiare *caragnata* rispetto al semplice "pianto", in quanto termine più pregnante e ricco di sfumature: *caragnà* significa più propriamente «piangere non a distesa, piagnucolare» (*ivi*: 98).

Oltre a questo uso espressivo volontario di voci dialettali, a livello lessicale la presenza di dialettalismi schietti non è molto frequente nel *corpus*, ma questa è una costante che ritorna spesso nelle scritture dei semicolti: essi infatti, «per il solo fatto di aver imparato a scrivere, realizzano quella che ritengono la lingua scrivibile, non la lingua che parlano», in quanto solo i letterati veri e propri sanno "scrivere" il dialetto (Bartoli Langeli, 2000: 168). Lo notava già Spitzer quando sosteneva che la lettera popolare non dà tanto un'immagine del dialetto, quanto piuttosto della lotta del dialetto con la lingua scritta. A differenza di quanto notava il censore viennese, tuttavia, in queste lettere il dialetto non è mai usato in funzione mimetica, come linguaggio segreto o mezzo di comunicazione clandestino: piuttosto, si tratta di casi in cui «de voci locali riempiono per lo più vuoti oggettivi o soggettivi, riferendosi a termini i cui corrispondenti italiani non esistono o non sono noti al semicolto» (D'Achille, 1994: 73). Se lo sforzo di adattamento alla lingua nazionale era già evidente nel '15-'18, a questa altezza cronologica e dopo la massiccia opera di scolarizzazione e repressione del

dialetto attuata dal fascismo, è comprensibile che la tendenza centripeta verso una lingua unitaria sia ormai ben avviata, ferme restando oscillazioni diastratiche più o meno evidenti. I dialettismi crudi rintracciati sono i seguenti:

*Gugia* (OGGIONI U.); *minga* (RIGO); *giocca* (MANTEGAZZA); *ciarini* (MANZONI), *boettine* (CUCCHETTI); *boettini*, *bovettini* (MANZONI); *buffè* (VAGO); *Pà* (CATTANEO L.); *Urmà* (BOSISIO).

Se *gugia* (ago) e *minga* (mica, non) all'orecchio di un parlante lombardo suonano subito familiari, su altre voci occorre spendere qualche parola. *Giocca* sta per *ciocca*, che significa 'ubriachezza' (Cherubini, 1839-1843)<sup>21</sup>: nel *corpus* è utilizzato nella locuzione *prendere una ciocca*, ossia ubriacarsi. I *ciarini*, invece, sono i lumini, diminutivo del sostantivo *ciàr*, lume (*iv*). *Buffè* è la credenza, termine penetrato in lombardo dal francese, adattamento da *buffet*, tavola (sec. XII; GDLI), mentre più interessante è l'origine del termine *boettina*, diminutivo di *boetta*. Anche questa parola deriva dal francese, precisamente da *boîte*, che significa tabacchiera, oltre che, principalmente, scatola. In una prima accezione infatti, *buatta* o *boatta* veniva usato in Italia centro-meridionale «per indicare i recipienti di lamiera stagnata (scatole, barattoli, ecc.) per conserve alimentari» (GDLI). Nel GDLI *boetta* è registrata anche come voce dialettale settentrionale, col significato di «piccola scatola o borsa per il tabacco da fumo», dove è poi precisato che in Lombardia essa è conosciuta come *boèta*, e che il Panzini (cit. in GDLI) la considerava «voce dialettale subalpina». Anche nel DELI è ricordata l'origine d'oltralpe della parola; viene precisato che sono noti anche gli adattamenti *boatta*, *boeta*, *buatta*, *buetta* e che essa è nota come dialettismo: sempre il Panzini (cit. in DELI) – ed è appunto l'accezione che interessa in questo frangente – la definiva come «tabacchiera o pacco grosso di tabacco» (MANZONI: *vi ghiedo [...] cualghe boettini di tabaggo di prima 3 paghè*). Infatti, anche il DEI definisce la voce come «pacchetto di rimasugli di sigari toscani, tabacco» e segnala l'introduzione di *boèta* in Lombardia durante l'epoca napoleonica. Alcuni, infine, ritengono che la forma *boetta* sia stata modellata sul lombardo *boèta*, mentre altri escludono il passaggio intermedio ritenendola improntata direttamente al francese *boîte*. Si può comunque affermare che «*le terme français a pénétré à la fin du XVIIIe siècle en Italie du Nord et du Centre: l'adéquation de la diphtongue fr. [nè] (alors que dans que le parler populaire parisien, on prononçait depuis longtemps [nà]) en est la preuve [...] Dans l'acception de "paquet de tabac" le terme a été véhiculé dans le Nord et dans le Centre par l'administration napoléonienne, au début du XIXe siècle*» (Moroldo, 2010)<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda le voci dialettali adattate, segnalo *mudante* (RAIMONDI); *suguro* (BORSERINI), *braghe* (CUCCOLO) e *da spesso* (BELLONI; LEINER), mentre tra le testimonianze fuori campione compaiono *peveroni* e *mugnaghe*. Infine, vi sono alcuni calchi dove termini o espressioni prettamente dialettali si sovrappongono a una costruzione della frase italianeggiante:

cala doma de darmela (MONDELLINI); la faceva schivo (BRAMBILLA); non sisa indove si va (PIAZZA); doveva ben scolta (COLOMBO EMILIO); saluti imiciagenti (CARNAGHI).

<sup>21</sup> Se non altrimenti specificato, i rinvii ai repertori si intendono *sub voce*.

<sup>22</sup> Moroldo A., voce: *Buatta, boatta, Buatta, boatta*, *Dictionnaire étymologique. Méridionalismes chez les auteurs italiens contemporains*, <http://www.unice.fr/lirces/langues/real/dialectes/buatta.htm>.

Riguardo al primo esempio, è chiara l'influenza del sintagma dialettale *càladomà* ossia 'manca solo/soltanto di', dal verbo *calà*, mancare (Cherubini, 1839-1843) e *domà*, 'solamente', 'soltanto' (*ivi*). Nella seconda frase, *schivo* è il diretto corrispondente del milanese *schivi*, 'schifo' (*ivi*), con ripresa dell'oggetto in questione tramite il pronome personale dialettale *la* (*mi anno cambiato la giubba di pano che tù mi ai detto che la faceva schivo*). *Indove si va*, invece, è da ricondurre a *in duè*, ossia 'dove', mentre *doveva ben scolta* deriva dal verbo *scultà*, 'ascoltare'. Infine, dietro a *saluti imieiagenti* si cela molto probabilmente la presenza di *saluti ai mee gent*, ossia, letteralmente, *la mia gente*: di fatto, «tutti i parenti costituenti famiglia e quelli usciti della nostra per passare ad altra famiglia» (*ivi*), con epentesi di *a* ipercorretta.

Rifacendoci quindi alla distinzione iniziale posta da Bellosi tra scrittura superficiale e scrittura profonda, si può affermare che la risposta sta nel mezzo. Sempre tenendo presenti escursioni lungo il *continuum* – poiché è impensabile sostenere una netta dicotomia parlato-scritto (Sornicola, 1985: 3) – anche la scrittura degli autori da me esaminati «segue un modello epistolare fisso per quanto riguarda la struttura del testo (demarcata da un numero limitato di formule appropriate, iniziali e finali); mentre per quanto concerne il corpo della lettera talvolta trascrive semplicemente il parlato, talaltra cerca di ordinare il discorso articolandolo per mezzo delle formule esaminate e seguendo spesso una tematica ricorrente» (Bellosi, 2014: 63)<sup>23</sup>. In ogni caso, come accennato in precedenza, è comunque il genere della lettera ad avere un carattere di oralità intrinseco, legato proprio alla sua pragmaticità e alla sua definizione di «conversazione a distanza» (Antonelli, 2003: 222). Se nelle lettere degli scriventi meno abili l'impronta dell'oralità è più marcata e attribuibile all'influsso del parlato spontaneo a livello di fonetica, testualità e sintassi, nelle lettere dei soldati più colti o dalle competenze scritte più sviluppate essa è da ricondurre allo stile conversevole connaturato alla tipologia testuale, e i tratti "parlati" andranno interpretati come rispetto della norma specifica che regola il genere, non tanto come sua trasgressione (*ibid.*): infatti, la messa in scena dell'oralità è cosa ben diversa dalla resa senza filtri (perché senza intenzionalità) del parlato reale (*ivi*: 224).

### 3.4. *La norma linguistica*

Da ultimo, poiché appunto la lingua dei semicolti non è riconducibile alla sola componente della riproduzione scritta dell'oralità (Testa, 2015: 108) e come accennato precedentemente le scritture semicolte forniscono importanti spunti di riflessione per quanto riguarda il grado di adesione o accostamento ai modelli linguistici normativi coevi (vd. *supra*), è interessante osservare gli elementi positivi "all'attivo" di questi scriventi (*ivi*: 110). Ne *L'italiano nascosto*, dopo aver osservato testi prodotti da semicolti di diverse epoche, Testa afferma essere in loro possesso una serie di punti quali «un lessico povero e usuale ma anche solidamente concreto, i costrutti sintattici più semplici, funzionali strategie di coesione, la progressiva acquisizione di una regolare morfologia

<sup>23</sup>A tale proposito si veda anche Volpi, 2014a: 29: «Se talora si ha l'impressione di avere di fronte qualcosa di molto simile alla trascrizione del parlato, alla registrazione di un italiano colloquiale variamente intriso di regionalismi, è altrettanto vera e operante la consapevolezza diamesica che orienta le scelte dei semicolti nell'atto del redigere lettere o, in altri casi, diari e materiali simili».

verbale, il non sporadico uso del congiuntivo, una minimale ma affascinante sapienza retorica» (*ibid.*).

Dando uno sguardo complessivo al *corpus*, ho notato che queste sono caratteristiche presenti, in modo più o meno variegato, anche nei testi da me analizzati. In particolare, vorrei focalizzare l'attenzione sull'uso del modo congiuntivo. Generalmente negli scritti dei semicolti questo modo subisce un livellamento sulla spinta dell'indicativo, tuttavia, esso viene utilizzato dagli scriventi abbastanza di frequente e con esiti meno negativi di quanto ci si potrebbe aspettare: nonostante non sempre le persone o il modo scelti siano corretti (ad esempio, con scambi *vedessi-vedesti* o l'uso della 3<sup>o</sup> persona sing. dell'imperfetto esteso anche alle prime due, ad esempio, *che io cantasse; se potesse*), emerge comunque la volontà degli scriventi di utilizzarlo – correttamente o in modo ipercorretto – in presenza delle condizioni che lo richiedono. Ciò accade, ad esempio, con verbi reggenti come *credere, sperare* (es. GAZZOLA: *speriamo che vada tutto bene*; ROGUZZI: *io credevo che mi portasse qualche notizia*; SALA A.: *speriamo che venga a casa presto che sarebbe ora*); nei periodi ipotetici (es. VIGONI: *sarebbe stato più bello [...] che fossimo stati sempre vicini stretti uno nell'altro*; LANDONIO: *se io avessi la possibilità di avere ha mia disposizione le lettere e i francobolli vi farei sapere le mie notizie almeno una lettera ogni due giorni*; BORSERINI: *se fosse vero sarebbe ora ma non bisogna inlusingarsi perche le chiacchiere sono sempre chiacchiere*); nelle proposizioni indipendenti con valore esclamativo e ottativo (es. GAREGNANI: *se potesse avere vicino voi mama*; GALLI: *lo so che quando ti trovi con delle donne tu dici sempre, se avessi a casa mio marito?*; SCARABELLI: *se tu sapessi sapessi che desiderio che avevo*).

Vi sono, ovviamente, lettere e testi dove il congiuntivo e l'indicativo si contendono il primato, sfociando in esiti scorretti come in alcuni periodi ipotetici (es. LANDONIO: *se almeno capireste voi e mettereste qualche francobollo dentro alle lettere potrei almeno aspettare il pacco*; SCARABELLI: *o cara mia Rosetta se fossi vera chi sa che gioia che tu avrai*; LEINER: *se saprei il suo indirizzo sapro scriverli anche lui*). In ogni caso, l'uso dell'indicativo in occasioni in cui uno scritto formalizzato prevederebbe il congiuntivo (ad esempio, nelle proposizioni completive o con alcune congiunzioni subordinanti), è da ricondurre anche ai tratti di colloquialità insiti nel genere epistolare e appartenenti alla “grammatica del parlato”: infatti, anche la presenza di periodi ipotetici misti – nei limiti della correttezza (ad esempio, BALCONI: *se io lo sapevo si poteva provare*; VILLA F.: *se te mi mandavi le raccomandate almeno una settimana, io non cercavo da fumare ai miei compagni*; VIGONI: *sarebbe stato più bello se non si doveva ricorrere a scrivere su della carta il nostro amore*) – è un fatto largamente attestato nella tradizione e piuttosto tollerato, in questo senso, anche dalla grammatica tradizionale (si veda, ad esempio, Antonelli, 2003: 222). L'indicativo irreali infatti è tipico del registro colloquiale (anche di parlanti colti), ma contrariamente a quello che si potrebbe credere il suo uso non è né recente né limitato allo scritto informale: se ne trova traccia nei secoli passati persino nella poesia più eletta quale quella del Petrarca (Serianni, 1997: 549).

Infine, segnalo alcune autocorrezioni dovute probabilmente alla rilettura della frase da parte degli scriventi: MANTEGAZZA: *quando serai ~~veg~~ vecchia moriai*; MANGIAGALLI: *sen non lanno comperato*. Nel primo esempio, come si può notare, il soldato sta per scrivere *vegia*, ma immediatamente sostituisce il termine dialettale con l'italiano *vecchia*, anche alla luce di quanto detto precedentemente sul rapporto dialetto-italiano; nel secondo caso, il mittente capisce di avere fatto un errore di segmentazione e si corregge eliminando con un tratto di penna il refuso. Sono anche queste piccole accortezze a rivelarci quanto fosse sentita l'esigenza di scrivere nel modo più corretto possibile.

#### 4. CONCLUSIONI

Nelle precedenti pagine si è dato uno sguardo, seppure in modo sommario, alla scrittura epistolare di guerra. Si è cercato di mettere in luce il rapporto dei soldati con la scrittura e con le sue convenzioni, osservando soprattutto come la grammatica epistolare venisse rispettata anche in questi scritti, in un momento storico tanto difficile quanto prolifico per la scrittura dei semicolti. I soldati dimostrano di avere bene interiorizzato le principali formule atte a introdurre e concludere le lettere, così come emerge la riproposizione di uno schema epistolare tendenzialmente fisso. Molto importante inoltre è l'indagine di queste testimonianze alla luce delle nuove prospettive linguistiche in merito; di particolare importanza si rivela perciò la nozione di *continuum*, fondamentale per verificare le molteplici gradazioni di quello che veniva considerato, in modo quasi monolitico, italiano popolare.

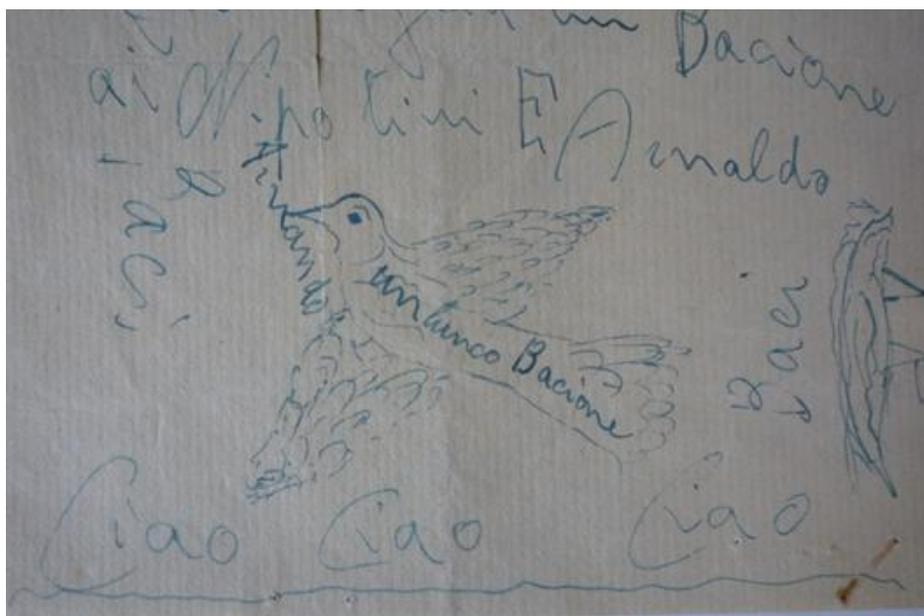
In secondo luogo, partendo dalla distinzione di Bellosi tra scrittura superficiale – una sorta di mera trascrizione del parlato – e scrittura profonda – una scrittura con regole correttamente assimilate che talvolta si serve anche di strategie espressive – ci si è proposti di indagare quanto l'oralità, in questo *corpus*, influenzasse la scrittura. È emerso un quadro piuttosto variegato, con soldati che attuano, in modo più o meno omogeneo e più o meno inconsapevole, quelle strategie espressive a fini comunicativi necessarie per ovviare alla mancanza di un interlocutore *in praesentia*. Esse si ritrovano in ambito testuale con la presenza dei costrutti marcati; in ambito stilistico con la presenza di proverbi, modi di dire, espressioni italianeggianti ricalcate su sintagmi prettamente dialettali, dialettismi voluti o utilizzati in quanto termini sentiti più vicini alla propria esperienza e intimità. Inoltre, l'oralità influenza la scrittura per quanto riguarda la grafia (con problemi nella segmentazione delle parole, scempiamenti consonantici e altri fatti fonetici) e la sintassi (con l'utilizzo del che polivalente senza un valore sintattico ben definito, tipicamente utilizzato nel parlato diastraticamente marcato).

A conclusione del lavoro, vorrei semplicemente ricordare queste parole di Bellosi, riferite a lettere di soldati della Grande Guerra, ma non per questo meno valide:

la ripetitività delle formule e la schematicità della composizione di questi testi non ne annullano la vivacità espressiva, così come l'incertezza fonetica, grammaticale e lessicale non ne oscura la funzione comunicativa. Nello sforzo compiuto dai soldati per passare dall'oralità dialettale alla scrittura italiana, che diventa strumento di riflessione e presa di coscienza, il disagio prodotto dall'insufficiente conoscenza della lingua e della scarsa familiarità con i segni grafici è superato dalla necessità e dalla volontà di dire (Bellosi, 2014: 81).

Dopo aver letto migliaia di testimonianze, come già aveva notato Cortelazzo riportando in calce a *Lineamenti di italiano popolare* una breve antologia di testi, si può asserire come i contenuti di questi scritti rendano “vera” anche la forma che li riveste, rendendo – dal punto di vista umano – molto difficoltosa un'analisi fredda e imparziale, poiché «da verità della sofferenza patita e pagata riscatta totalmente le costruzioni incoerenti, i verbi tralasciati o discordanti, le parti omesse e le parti ridondanti» (Cortelazzo, 1972: 167).

Tavola 1. *Disegno del soldato Gaspare Rossetti, Centro Documentale di Milano*



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agozzino D. (1985), "Analisi delle strutture informative nel parlato", in Franchi DeBellis A., Savoia L.M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi, Urbino (11-13 settembre 1983), Bulzoni, Roma, pp. 19-32.
- Alessio G.C. (1998), "Preistoria e storia dell'«ars dictaminis»", in Chemello A. (a cura di), *Alla lettera: teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Guerini studio, Milano, pp. 33-49.
- Alippi A. (2010), (dir.), *Enciclopedia Treccani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>.
- Alisova T. (1965), "Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare", in *Studi di Filologia Italiana*, XXIII, pp. 299-332.
- Amenta L. (2015), "Analisi linguistica di un epistolario in "italiano colto" di Sicilia", in Fresu R. (a cura di), *Questa guerra non è mica la guerra mia. Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, il Cubo, Roma, pp. 133-149.
- Antonelli G. (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Antonelli G., Chiummo C., Palermo M. (2004), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma.
- Antonelli Q. (2014), *Storia intima della Grande Guerra*, Donzelli, Roma.
- BartoliLangeli A. (2000), *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bellosi G. (2014), "La voce «in un pezzo di carta»", in Bellosi G., Savini M. (a cura di), *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, [2002], Il Ponte Vecchio, Cesena, pp. 41-90.

- Bernardi Perini G. (1985), “Alle origini della lettera familiare”, in *Quaderni di retorica e poetica*, I, pp. 11-15.
- Berruto G. (1985), “«Dislocazioni a sinistra» e «grammatica» dell’italiano parlato”, in Franchi De Bellis A., Savoia L.M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d’uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi, Urbino (11-13 settembre 1983), Bulzoni, Roma, pp. 59-82.
- Berruto G. (1987), *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Bianconi S. (2013), *L’italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei senza lettere nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Bruni F. (1978), “Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti”, in Bartoli Langeli A. (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Università degli Studi, Perugia, pp. 195-234.
- Caffarena F. (2005), *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano, 2005.
- Cardona R. (1983), “Culture dell’oralità e culture della scrittura”, in Asor Rosa A. (a cura di), *Letteratura italiana*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 25-101.
- Cavalli T. (1983), *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra ’15-’18*, Edizioni del Moretto, Brescia.
- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario Milanese-Italiano*, Imperial Regia Stamperia, Milano.
- Cortelazzo M. (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa.
- Cugusi P. (1989), “L’epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione”, in Cavallo G., Fedeli P., Giardina A. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. II, Salerno, Roma, pp. 379-419.
- D’Achille P. (1990), *Sintassi del parlato e tradizione della lingua scritta*, Bonacci, Roma.
- D’Achille P. (1994), “L’italiano dei semicolti”, in *Storia della lingua italiana*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 41-79.
- D’Achille P. (2008), “Le varietà diastratiche e diafasiche delle lingue romanze dal punto di vista storico: italiano”, in Ernst G. (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte: ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, vol. III, De Gruyter, Berlin-New York.
- DEI = *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di Battisti C., Alessio G. 5 voll., Barbera, Firenze, 1950-1957.
- DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di Cortelazzo M., Zolli P., 5 voll., Zanichelli, Bologna, 1979-1988.
- De Mauro T. (1970), “Per lo studio dell’italiano popolare unitario”, in Rossi A. (a cura di), *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari, pp. 43-75.
- De Mauro T. (1991), *Storia linguistica dell’Italia unita* [1963], Laterza, Roma-Bari.
- Fiorentino G. (2010): “Che polivalente”, in Simone (2010-2011):  
<http://www.treccani.it/enciclopedia/che-polivalente>.
- Fresu R. (2014), “Scritture di semicolti”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, vol. III, Carocci, Roma, pp. 195-223.
- Fresu R. (2015), “Scritture e Grande guerra: una storia linguistica tra “alti” e “bassi””, in Fresu R. (a cura di), *«Questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, il Cubo, Roma, pp. 7-31.
- GDLI = Grande Dizionario della Lingua Italiana, fondato da Battaglia S., diretto da Barberi Squarotti G., 21 voll., UTET, Torino, 1961-2002.

- Gibelli A. (1991), *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grandi N. (2011), "Ordine degli elementi", in Simone ((2010-2011):  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-degli-elementi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ordine-degli-elementi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
- Halliday M.A.K. (1992), *Lingua parlata e lingua scritta*, La Nuova Italia, Firenze.
- Hans-Bianchi B. (2005), *La competenza scrittoria mediale*, Max Niemeyer, Tübingen.
- Lombardi Vallauri E. (2010), "Focalizzazioni", in Simone (2010-2011):  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/focalizzazioni\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/focalizzazioni_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
- Magro F. (2014), "Lettere familiari", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, Carocci, Roma, pp. 101-157.
- Moroldo A. (2010), *Dictionnaire étymologique. Méridionalismes chez les auteurs italiens contemporains*. <http://www.unice.fr/lircs/langues/real/dialectes/index.htm>.
- Palermo M. (1994), *Il carteggio vaianese*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Petrucci A. (1987), *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Editori Riuniti, Roma.
- Rati A.R. (2009), "«Continua a scrivermi sempre»: corrispondenza dal fronte russo (1942)", in Mario A. (a cura di), *Saggi e documenti per la memoria della seconda guerramondiale in Umbria e nelle Marche*, Morlacchi, Perugia, 2009.
- Righetti C. (1970), *Dizionario Milanese-Italiano [1896]*, Hoepli, Milano.
- Serianni L. (1997), *Italiano*, Garzanti, Milano.
- Simone R. (2010-2011), (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Sornicola R. (1985), "Il parlato: fra diacronia e sincronia", in Holtus G., Radtke E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Gunter Narr, Tübingen.
- Spitzer L. (1976), *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Boringhieri, Torino (*Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn, 1921).
- Sturani E. (1995), *Otto milioni di cartoline per il duce*, Centro Scientifico, Torino.
- Testa E. (2008), "Storia della lingua parlata nella Romania: italiano", in Ernst G. (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte: ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, vol. III, De Gruyter, Berlin-New York.
- Testa E. (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Volpi M. (2014a), *Sua maestà è una pornografia! Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la grande guerra e il referendum del 1946*, Libreria universitaria.it, Padova.
- Volpi M. (2014b) «Cara moglie...»: la prima grande prova di lettere:  
[http://www.treccani.it/lingua\\_italiana/speciali/grande\\_guerra/Volpi.html](http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/grande_guerra/Volpi.html).

# PER UNA RILETTURA DI “LINGUA ITALIANA DEL DIALOGO” DI LEO SPITZER\*

Diego Stefanelli<sup>1</sup>

## 1. IL FASCINO DI *ITALIENISCHE UMGANGSSPRACHE* TRA ATTUALIZZAZIONE E CONTESTUALIZZAZIONE

A differenza di altre opere del primo Spitzer, alla trilogia italiana dello studioso viennese è toccata in Italia, nell'ultimo decennio, una notevole fortuna. Il libro del 1921, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* venne tradotto nel 1976 da Renato Solmi ed è stato ristampato nel 2014 (Spitzer, 2014); *Italienische Umgangssprache* del 1922 (ma scritto nel 1914), è stato tradotto nel 2007 da Livia Tonelli, con il titolo *Lingua italiana del dialogo* (con prefazioni di Cesare Segre e Claudia Caffi). Si attende poi da ultimo la traduzione del primo libro della trilogia, *Die Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienisch* (apparso nel 1920), da parte di Silvia Albesano<sup>2</sup>.

Senza dubbio un ruolo centrale in questa rinnovata attenzione a Spitzer spetta proprio alla traduzione italiana di *Italienische Umgangssprache* (da ora IU), uscita ormai dieci anni fa. Essa ha permesso ai lettori italiani non solo di leggere un'opera di grande importanza per l'italianistica del Novecento, ma, con le premesse di Segre e di Caffi, ne ha fornito anche una reinterpretazione in senso pragmatico, o meglio di «pragmatica a venire». La traduzione di IU ha poi aperto un interessante dibattito volto a coglierne il carattere peculiare, che sembra sempre sfuggire. In effetti, l'interpretazione pragmatica dei curatori dell'edizione italiana ha avuto un effetto positivo anche in termini più propriamente storiografici (si pensi alla *Nota introduttiva* della traduttrice Livia Tonelli), stimolando ricerche volte a storicizzare l'opera, proprio per meglio intenderne la indubbia attualità.

La ricezione di IU si muove oggi tra attualizzazione e contestualizzazione. Anche i molti studi apparsi in seguito alla traduzione italiana possono inserirsi in tale dialettica: alcuni (come Ferrari, 2009) hanno seguito la chiave di lettura di Caffi e Segre, approfondendo l'interpretazione pragmatica dell'opera; altri (come Renzi, 2010; Ulivieri, 2010; Morlino, 2013) si sono soffermati sul contesto storico-metodologico al quale l'opera, pur nel suo carattere per certi versi pionieristico, rimane strettamente legata<sup>3</sup>.

Il mio breve intervento si inserisce nel secondo polo di questa fruttuosa dialettica. In particolare accennerò ad alcuni legami dell'opera con la dissertazione spitzeriana su

\* Per un approfondimento di alcune delle questioni trattate nel presente contributo, si rimanda a Stefanelli, 2014-2015. Per intendere IU è infatti inevitabile rifarsi al contesto della *Stilkeritik* di primo Novecento, in particolare nelle sue continuità e discontinuità rispetto ai metodi positivisti; un contesto che, come dimostrato da Renzi (2010), è quello in cui va collocata la stessa IU.

<sup>1</sup> Università di Pavia.

<sup>2</sup> Si veda intanto Albesano, 2015.

<sup>3</sup> Per la nozione di *Umgangssprache* si rimanda da ultimo a Barbera, Marellò, 2011.

Rabelais, soffermandomi poi su alcune interpretazioni coeve (in particolare quella di Leo Jordan e di Benvenuto Terracini). Quindi, chiamerò in causa anche un lavoro che discende direttamente dallo studio di Spitzer: la *Spanische Umgangssprache* di Werner Beinhauer.

## 2. TRACCE DI *UMGANGSSPRACHE* NELLA DISSERTAZIONE SU RABELAIS

Se già molto si è fatto per collocare IU nel contesto degli studi coevi, rimane forse da meglio indagare come essa si inserisca all'interno della produzione di Spitzer stesso. Può essere istruttivo partire proprio dalla prima opera dello studioso: la dissertazione di dottorato su Rabelais (Spitzer, 1910)<sup>4</sup>. In essa, l'interesse del giovane *Romanist* viennese non era tanto indagare lo stile di Rabelais quanto piuttosto studiare l'effetto stilistico di quello che considerava un fenomeno tipico di ogni lingua (la formazione di neologismi): egli utilizzava la lingua di Rabelais come banco di prova, ma era mosso da intenti più linguistici che propriamente letterari.

Non a caso egli partiva dai neologismi della propria lingua, il tedesco. Lo studio delle *Neubildungen* dell'autore francese era in effetti preceduto da una prima parte nella quale venivano studiati i neologismi tedeschi, con esempi tratti dapprima dalla lingua della *Konversation*, quindi da quella, a mezza via tra lingua parlata e lingua scritta, dell'attore comico austriaco Johann Nestroy, infine dalle *Florentinische Nächte* di Heine, in cui Spitzer rintracciava «12-15 komische Bildungen» (Spitzer, 1910: 25). Tale parte era funzionale a dimostrare la perenne vitalità dei neologismi:

ich habe obige Beispiele aus modernen Autoren gegeben, um zu zeigen, dass die komische Wortbildung, wie wir sie bei Rabelais finden, nicht etwas Literarisch-Totes ist, wie etwa der Präziosen- oder Troubadourstil, sondern heute nach denselben Schemen wirkt wie damals (Spitzer, 1910: 26).

(ho fornito i suddetti esempi tratti da autori moderni per mostrare che la *Wortbildung* comica, come la troviamo in Rabelais, non è qualcosa di letterario e morto, un po' come lo stile prezioso o dei trovatori, ma agisce oggi con gli stessi schemi di allora)

Per intendere l'effetto stilistico di un neologismo si doveva indagare il contesto situazionale nel quale esso nasceva. Già qui Spitzer dimostrava di aver ben chiaro l'importanza del rapporto tra il parlante e la situazione, sul quale sarebbe stato incentrato l'intero terzo capitolo di IU (intitolato appunto *Parlante e situazione*). Tale consapevolezza non era implicita ma direttamente formulata. All'inizio della dissertazione, infatti, dovendo individuare un criterio di distinzione tra i vari neologismi, Spitzer parlava di *Situationsbildungen* e *Augenblicksbildungen*: l'effetto («Wirkung») dei primi dipendeva dalla «situazione nel mondo esterno» («von der Situation in der Außenwelt»); nei secondi, invece, la lingua faceva «la parodia di se stessa» («die Sprache sozusagen sich selbst parodiert») e il loro effetto stilistico risiedeva «nella lingua stessa, non nella situazione rappresentata» («in der Sprache selbst, nicht in der dargestellten Situation», cfr. Spitzer, 1910: 8-9). Si noti, a dare l'idea dei molteplici punti di riferimento teorici di questo

<sup>4</sup> Su cui si vedano le recentissime osservazioni di Stussi, 2016.

primo lavoro spitzeriano, che tale suddivisione prendeva le mosse da un libro all'epoca molto discusso, il volume di Rudolf Meringer e Karl Mayer, *Versprechen und Verlesen, eine psychologisch-linguistische Studie* (Meringer, Mayer, 1895), che si poneva ai confini tra *Psychologie* e *Sprachwissenschaft*. Spitzer teneva presente proprio i tipi di *Sprachfehler* descritti da Meringer e Mayer, per individuare al loro interno, «vom stilistischen Standpunkt», le sue due categorie di neologismi. Lo stretto rapporto tra *Sprachwissenschaft* e *Psychologie* caratterizzava peraltro la linguistica tedesca di fine Ottocento e non deve stupire. Più sorprendente è invece che Spitzer, subito dopo aver individuato le due tipologie di neologismi, citasse, come rinforzo teorico, *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewußten* di Freud, un'opera peraltro citata spesso nella dissertazione su Rabelais, come pure *Zur Psychopathologie des Alltagslebens*, per lo più a proposito del concetto di comico. Va peraltro osservato che Freud era citato da Spitzer come rappresentante della *Psychologie*, senza sottolineare le differenze (e anche le continuità) con la coeva psicologia tedesca. Inoltre, quando Spitzer parlava, a proposito dei contributi di Meringer e Freud sugli errori linguistici, di un convergere di linguistica e psicologia («Linguist und Psychologe, von ganz verschiedenen Punkten ausgehend, haben einander unvermutet getroffen», Spitzer, 1910: 13), egli descriveva un incontro che, in Germania, durava da molti anni e che aveva coinvolto soprattutto la psicologia wundtiana.

Di *Situation* Spitzer parlava poi anche a proposito dell'interpretazione di una tipica figura retorica, la figura etimologica, che era dato ritrovare in alcuni neologismi. Per farlo, egli si richiamava alle lezioni del maestro Wilhelm Meyer-Lübke inerenti alla sintassi (svolte a Vienna nel Wintersemester del 1908-1909)<sup>5</sup>, nelle quali questi aveva considerato la figura etimologica «ai confini tra sintassi e stilistica» attribuendola alla «pigrizia spirituale» («geistige Trägheit») del parlante. Spitzer concordava con tale interpretazione ma sottolineava maggiormente l'effetto stilistico della figura etimologica. Come in molti altri casi, egli portava un esempio tratto dalla *Umgangssprache*, da lui stesso ascoltata:

ein selbstgehörtes Beispiel: Ein Tisch-Gong sollte geschlagen werden. Um sich die nähere Bezeichnung dieses exotischen Instruments zu ersparen, sagte die Hausfrau zu ihrem Sohn: ‚Schwinge den Schwengel‘. Das Vokabel ‚Schwengel‘ ist in unserer Mundart keineswegs volkstümlich – und doch wählte sie es wegen der Bequemlichkeit, die die Stammwiederholung bot (Spitzer, 1910: 47).

(un esempio che ho ascoltato io stesso: si doveva battere un gong da tavolo. Per risparmiarsi la precisa denominazione di quest'oggetto esotico, la casalinga disse al figlio: “sbatti il batacchio!” Il vocabolo “Schwengel” non è per nulla popolare nel nostro dialetto – eppure ella lo ha scelto per la comodità che offriva la ripetizione della radice)

Per intendere l'espressione della *Hausfrau* bisognava quindi considerare l'effetto estetico che essa produceva:

<sup>5</sup> Recensendo nel 1923, sull'«Archivum Romanicum», la seconda parte della *Historische Grammatik der französischen Sprache* di Meyer-Lübke, quella sulla *Wortbildungslehre*, Spitzer tornò significativamente proprio sull'interpretazione della figura etimologica, sottolineando ancora una volta, in opposizione al maestro, l'opportunità di una maggiore attenzione ai suoi effetti stilistici.

nun ist aber mit der Stammwiederholung sofort der ästhetische Eindruck, den das Ohr empfängt, mitgegeben. ‚Schwinge den Schwengel‘ ist der einfachste Typus der Alliteration (sowie der flexivische Reim der einfachste Typus des Reimes war), es hat eine lautmalende Wirkung, die ebenso stark ist, wie etwa die Worte der deutschen Hamlet-Übersetzung: „Schwört auf mein Schwert“, der Satz könnte in einer Dichtung am Platz sein, in der Langsamkeit (auch Langweile), Schwere, Feierlichkeit gemalt werden soll; die Stammwiederholung hat etwas Eindringliches, das Ohr Bezwingendes. Mit der bewußten Ausnutzung der euphonischen Wirkung erreichen wir stilistische Wirkung, die Fig. Etym. ist ein Stilmittel (Spitzer, 1910: 47-48).

(ora però si accompagna subito alla ripetizione della radice l'impressione estetica che riceve l'orecchio. "Schwinge den Schwengel" è il tipo più facile di allitterazione (così come la rima flessionale era il tipo più facile di rima), ha un effetto onomatopeico, che è forte quasi quanto le parole della traduzione tedesca dell'Amleto: "giurate sulla mia spada" [Schwört auf mein Schwert], la frase potrebbe trovar posto in una poesia, nella quale debbano essere dipinte lentezza (anche noia), pesantezza, solennità; la ripetizione della radice ha qualcosa di incisivo, che conquista l'orecchio. Con il consapevole utilizzo dell'effetto eufonico raggiungiamo un effetto stilistico, la figura etimologica è un mezzo stilistico)

In nota Spitzer sottolineava l'importanza del contesto situazionale, di cui già ora mostrava di avere piena consapevolezza:

in der Situation, in der der Satz gesprochen wurde, erregte er Heiterkeit, weil eben keine erhabene Wirkung geplant sein konnte und diese Ausdrucksweise als unnütz erschien [...] so kann auch ein Satz wie „Ich schwitze Angstschweiß“ bei Nestroy (*Die schlimmen Buben*) nur komisch wirken (Spitzer, 1910: 48 n. 1).

(nella situazione in cui la frase è stata detta, egli ha suscitato ilarità, perché non poteva essere progettato nessun effetto solenne e un tale mezzo espressivo è apparso superfluo [...] allo stesso modo anche una frase come "Ich schwitze Angstschweiß" [sudo un sudore di paura] in Nestroy (*Die schlimmen Buben*) ha un effetto esclusivamente comico)

Già a partire dalla sua prima opera (di cui si è solo accennata la molteplicità di riferimenti teorico-culturali), Spitzer si mostrava particolarmente attento alla *Umgangssprache*: la creazione dei neologismi, infatti, non era appannaggio della sola lingua letteraria (di un Rabelais o di un Balzac), ma riguardava anche la lingua di tutti i giorni. Inoltre, l'effetto stilistico di un neologismo, il cui studio era il vero intento di Spitzer, andava indagato ricorrendo alla *Situation* nel quale esso era stato creato. Non è del tutto azzardato, perciò, vedere proprio nella prima parte della dissertazione su Rabelais un precedente importante di IU.

### 3. LA ITALIENISCHE UMGANGSSPRACHE E L'IDEALISMO LINGUISTICO: LEO JORDAN E BENVENUTO TERRACINI

#### 3.1. *La recensione di Leo Jordan sull'«Archivum Romanicum»: IU tra positivismo e idealismo*

Nel 1925 apparve sull'*Archivum Romanicum* di Giulio Bertoni un articolo dello studioso tedesco di origine ebraica Leo Jordan, che si soffermava, tra l'altro, proprio su IU<sup>6</sup>. La rivista di Bertoni<sup>7</sup> ebbe un ruolo importante negli studi linguistici e letterari italiani dei primi decenni del secolo, in particolare negli anni Venti e Trenta, recependo le più interessanti novità di quella «linguistica 900» (per usare una definizione coniata da Benvenuto Terracini nella *Guida allo studio della linguistica storica*)<sup>8</sup> nata dalla crisi del positivismo e aperta a nuove sollecitazioni metodologiche (dall'*Individualismus* di Hugo Schuchardt alla geografia linguistica di Jules Gilliéron e alla linguistica idealistica). Lo stesso Spitzer, del resto, pubblicò non pochi scritti sulla rivista di Bertoni, alcuni di grande importanza, basti pensare a *Der Unanimismus Jules Romains' im Spiegel seiner Sprache* (poi in Spitzer, 1928), a *Zur Kunst Quevedos in seinem Buscón* (quindi in Spitzer, 1931), al fondamentale saggio su *Die klassische Dämpfung in Racines Stil* (anch'esso poi in Spitzer, 1931).

Il lungo articolo di Leo Jordan si componeva di cinque recensioni e di un paragrafo conclusivo. I lavori discussi erano IU di Spitzer, una raccolta di saggi linguistici di Vossler (Vossler, 1923), il *Leitfaden der vergleichenden Bedeutungslehre* di Helmut Hatzfeld (Hatzfeld, 1924), la *Einführung in die Bedeutungslehre* di Hans Sperber (Sperber, 1923) e un volume di Ivan Pauli, su «Enfant», «Garçon», «Fille» dans les Langues Romanes (Pauli, 1919). Non erano autori scelti a caso. Come scrisse alla fine dell'articolo, Jordan aveva inteso contrapporre due coppie di studiosi a loro modo esemplari di due tendenze diverse: da una parte Vossler e Hatzfeld, ovvero l'«individualistisch-genialischer Symbolismus Vosslers und seiner Schule»; dall'altra Sperber e Pauli, che rappresentavano la vecchia scuola positivista, «die altmodische, gründliche Methode» (Jordan, 1925: 103).

A detta di Jordan, il lavoro di Spitzer si collocava a mezza via tra i due gruppi. Pur ispirandosi a Vossler, esso aveva però il pregio della serietà positivista (di cui prendeva anche certa prolissità che lo rendeva talvolta «illeggibile»):

<sup>6</sup> Leo Jordan era negli anni Venti uno dei più agguerriti avversari della scuola vossleriana. Laureatosi nel 1899 a Bonn con Wendelin Förster con una tesi riguardante *Cristal et Clarie (Über den altfranzösischen Abenteuerroman "Cristal et Clarie")*, addottoratosi quindi nel 1905 a Monaco con Hermann Breyman (su *Die Sage von den vier Haimonskindern*), divenne in quell'anno Privatdozent e, nel 1911, per probabile interessamento di Vossler (che successe a Breyman), venne nominato Professore Straordinario, il titolo accademico più alto che raggiunse. Insegnò quindi alla Handelshochschule di Monaco, senza interrompere le proprie ricerche, che gli fruttarono tra l'altro la scoperta di manoscritti di Cyrano de Bergerac e Voltaire nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Per le sue origini ebraiche venne escluso dall'insegnamento nel 1933 e, nel 1940, si suicidò a Monaco. Su Jordan si veda Lebsanft, 1989.

<sup>7</sup> Per una storia della rivista si rimanda a Gavioli, 1997.

<sup>8</sup> Il passo della *Guida* merita di essere riportato interamente, in quanto lucida rappresentazione della situazione della linguistica primonovecentesca, tra crisi del positivismo e nuove esigenze metodologiche, nella quale la stessa IU spitzeriana va inserita: «mentre questo antico tronco continua a gettare i suoi rami, vi si inseriscono i germogli di una nuova linguistica più giovane che vorrei chiamare linguistica 900: quella con cui cerchiamo di operare noi oggi, quando la dialettica della nostra ricerca ci conduce a renderci conto che i nostri espedienti metodici – e quindi le nostre esigenze teoriche – non sono più gli stessi che potevano accontentare la maggioranza dei nostri maestri» (Terracini, 1949: 32-3).

Spitzer aber stellte eine Riesensammlung an, mit Umsicht, Fleiß und Genauigkeit, kurz, gute alte Schule. Disponierte das Material in ein paar großen Kapiteln. Und dann verreiste er in die Riesensammlung 300 Seiten lang, - statt kurzweilig spazierenzugehen und beiläufig Blumen zu pflücken. Darum ist sein Buch im Einzelnen recht vergnüglich – im Zuge aber unlesbar. Ein Vosslerscher Spaziergang mit der Länge und Gründlichkeit der alten Schule (Jordan, 1925: 83).

(Spitzer ha però messo assieme una gigantesca raccolta, con avvedutezza, zelo e precisione, insomma, la buona vecchia scuola. Ha disposto il materiale in un paio di grossi capitoli. Poi si è messo in viaggio nella sua gigantesca raccolta per 300 pagine – invece di passeggiare divertito e raccogliere fiori a caso. Perciò il suo libro è assai piacevole nei particolari, nel suo complesso però illeggibile. Una passeggiata alla Vossler con la lunghezza e la precisione della vecchia scuola)

Alludendo a un punto effettivamente problematico del volume spitzeriano, Jordan contestava a Spitzer di aver interpretato in senso psicologico il materiale raccolto: dal momento che egli aveva attinto i suoi esempi dai vocabolari, era «difficile, se non impossibile» una loro interpretazione psicologica («das erschwert nun die Psychoanalyse wesentlich, – wenn es sie nicht überhaupt unmöglich macht», Jordan, 1925: 80). Di fronte alla letteratura lo psicanalista poteva solo riconoscere o lo stato d'animo del poeta («der Seelenzustand des Dichters») o l'arte con cui questo lo rappresentava («die Kunst des Dichters, einen Seelenzustand darzustellen»). Non poteva però indagare quelli di persone morte. «Dichterfiguren sind keine Versuchspersonen!», scriveva Jordan. La letterarietà degli esempi raccolti e studiati da Spitzer rendeva difficile giudicare quanto, nei dialoghi riportati, fosse convenzionale e quanto individuale.

Spitzer avrebbe dovuto insomma abbandonare il metodo psicologico e ricorrere a quello che per Jordan era l'approccio più idoneo a studiare una lingua intesa come *Relation*: il metodo sociologico<sup>9</sup>.

Als geborener und gewiegter Sprachforscher weiß Spitzer: Sprache ist nicht nur Äußerung, sondern auch Rücksichtnahme; kein Absolutes, sondern eine Relation; sie darf nicht bloß mit psychologischen, sondern muß auch mit soziologischen Methoden gemessen werden (Jordan, 1925: 81).

(da quel linguista nato e scaltro che è, Spitzer lo sa: la lingua non è solo espressione, ma anche un atto di riguardo; non qualcosa di assoluto, bensì una relazione: non è lecito misurarla solo attraverso metodi psicologici, ma si deve ricorrere anche a quelli sociologici).

<sup>9</sup> Jordan si mostrò sempre interessato più al lato convenzionale della lingua che a quello individuale (come ha notato Lebsanft, 1989: 167); convenzionalità di cui egli coglieva soprattutto la componente sociale. Fu nel suo contributo alla *Erinnerungsgabe für Max Weber*, gli *Hauptprobleme der Soziologie* (1924), che cercò di teorizzare una visione a suo modo sociologica della lingua. Lo scritto, significativamente intitolato *Sprache und Gesellschaft* (cfr. Jordan, 1924) precedeva quello di Vossler, su *Die Grenzen der Sprachsoziologie* (incluso poi in Vossler, 1923: 210-261). Entrambi costituivano la sezione propriamente linguistica del volume e si contrapponevano l'uno all'altro. Se per Vossler l'unica visione lecita della lingua era quella di derivazione idealistica (di per sé incompatibile con quella sociologica), Jordan da parte sua contrapponeva il metodo sociologico di derivazione weberiana a quelli che considerava i nuovi romantici della *Sprachwissenschaft*, coloro che come Vossler ponevano al centro dell'indagine linguistica l'individuo.

Il rimprovero mosso a Spitzer era quindi duplice: da una parte, l'aver sopravvalutato nell'espressione affettiva l'elemento individuale a discapito di quello convenzionale; dall'altra, l'essersi servito del metodo psicologico e non di quello sociologico, che per Jordan avrebbe consentito di meglio interpretare il materiale raccolto (il cui carattere letterario rimaneva però pur sempre un limite).

Se nel complesso Jordan non coglieva la effettiva novità del lavoro di Spitzer, lo collocava giustamente, però, al confine tra diversi metodi e approcci (le compilazioni positiviste, l'idealismo vossleriano, la psicologia), pur senza intravederne le grandi potenzialità. Nondimeno, le critiche di Jordan erano intelligenti e intuivano alcuni dei punti effettivamente più problematici del volume spitzeriano.

### 3.2. *Benvenuto Terracini e "Italienische Umgangssprache"*

La recensione di Jordan va collocata nel contesto della contrapposizione interna alla *Romanistik* tedesca degli anni Venti tra vossleriani e non vossleriani<sup>10</sup>, per cui IU era posta al confine tra due metodi, quello positivista e quello idealistico. Un'altra lettura coeva assai interessante era quella offerta da Benvenuto Terracini. Non si trattava di una recensione all'opera, bensì di un suo accenno in un contesto molto significativo.

Nel 1925 (lo stesso anno dell'articolo di Jordan), Terracini pubblicò sulla «Rivista di filologia e istruzione classica» un contributo nel quale rifletteva sulle tendenze più recenti della linguistica di quegli anni. Il punto di vista era quello del latino, come si deduce dal titolo: *Influssi della linguistica generale sulla linguistica storica del latino* (cfr. Terracini, 1925). Pur senza addentrarci nel discorso di Terracini, che va inserito nella sua precoce e intelligente opera di storico della linguistica tra Ottocento e Novecento<sup>11</sup>, si noti soltanto che già qui emergeva il primato di Hugo Schuchardt e il suo ruolo centrale nelle vicende della disciplina<sup>12</sup>. Particolarmente interessante è l'accostamento che Terracini proponeva tra Schuchardt e la linguistica idealistica, in virtù del «carattere di singolarità» che la ricostruzione storica assumeva nel metodo schuchardiano. Come esempi di linguisti di stampo idealistico Terracini citava in nota Vossler e Spitzer e di quest'ultimo proprio IU<sup>13</sup>. Spitzer era qui chiamato in causa non per le sue ricerche sulla lingua individuale, bensì per il tentativo di caratterizzare lo spirito italiano attraverso la sua lingua (questo era in effetti il modo con cui Terracini lesse il volume al suo primo apparire):

nella forma, se non nella sostanza, la posizione dello Schuchardt riesce identica a quella di altri linguisti, idealisti o no, che senza ricorrere deliberatamente al concetto di una linguistica generale, tentano di cogliere attraverso lo svolgimento di una lingua la caratteristica dello spirito di cui essa è espressione, indipendentemente dalla provenienza esteriore degli

<sup>10</sup> Basti citare, a titolo d'esempio, la polemica che, nella seconda metà degli anni Venti, vide contrapposti Gerhard Rohlfs ed Eugen Lerch (allievo di Vossler) e che fu iniziata da uno scritto di Rohlfs apparso nel 1926 sulla «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» (cfr. Rohlfs, 1926).

<sup>11</sup> Si veda, tra gli altri, Santamaria, 2015.

<sup>12</sup> Sul rapporto tra il linguista di Graz e Terracini si rimanda a Venier, 2012 e Melchior, 2013.

<sup>13</sup> Di Vossler, Terracini citava Particolarmente *Grammatik und Sprachgeschichte oder das Verhältnis von "richtig" und "wahr" in der Sprachwissenschaft*, apparso dapprima in «Logos» nel 1910, quindi tradotto in italiano nel volume collettivo Vossler, Vidossich, Trabalza, Rossi, Gentile, 1912; un altro articolo apparso in «Logos» nel 1919 (*Der Einzelne und die Sprache*) e infine *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung* del 1921.

elementi di cui essa lingua è materiata. Insomma nello Schuchardt il contrasto fra *elementar* e *geschichtlich verwandt* si può paragonare a quel contrasto che, più o meno palesemente, occupa indagini, sul tipo di quelle, p. es., del Vossler o dello Spitzer, fra storia interna e storia esterna del linguaggio, fra creazione e imitazione, fra individuo e collettivo (Terracini, 1925: 26-7).

A distanza di dieci anni, nel 1935, in un importante articolo storico-metodologico (*Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*), pubblicato sull'*Archivio Glottologico Italiano*, Terracini accennava nuovamente a IU. Giunto alla fine dello scritto, egli prospettava alcune linee di ricerca della linguistica storica, in particolare quelle che indagavano la lingua come comunicazione e il «tono del linguaggio» che ogni individuo imprime alla lingua stessa. Nel primo caso si prospettava uno studio della lingua come «attività sociale» e come dialogo. Si alludeva qui agli studi di Spitzer (accostato all'importante indoeuropeista tedesco Manu Leumann) sulla «impostazione dialogica della lingua parlata», citando in nota Vossler (1923), «che pure per la sua posizione teorica è il meno propenso a rilevare l'elemento dialogico del linguaggio»<sup>14</sup>:

la lingua dei nostri studi non è forse semplicemente la lingua come atto pratico, che conserverà nei suoi elementi le impronte degli infiniti spiriti attraverso cui è passata, ma che è appunto mezzo di comunicazione tra gli uomini, che rappresenta, per usare la terminologia comune, un'attività sociale? Non senza ragione, dopo che esteti, psicologi e studiosi di linguistica generale, dalla fonologia alla stilistica, hanno tanto indagato sul linguaggio, come espressione della persona che parla, oggi si determina la tendenza a studiarlo in quanto la persona desidera semplicemente di farsi capire: non più come un monologo, ma come dialogo: alludo soprattutto alle fini osservazioni che, sebbene con intenti non propriamente storici, studiosi, come, p. es., lo Spitzer e il Leumann, ci hanno lasciato sulla impostazione dialogica della lingua parlata (Terracini, 1935-1936: 143-144).

Nel giro di una decina d'anni, la lettura che Terracini offriva di IU era in parte diversa: se nel 1925 Spitzer e Vossler erano posti l'uno accanto all'altro, nel 1935 Vossler era sì citato, ma in nota (e peraltro come «il meno propenso a rilevare l'elemento dialogico del linguaggio»). Da allora, in effetti, sarà soprattutto l'aspetto della dialogicità della lingua a interessare maggiormente Terracini nel suo approccio a IU.

Basti pensare a come ne avrebbe parlato, a distanza di anni, in *Lingua libera e libertà linguistica*, dove si soffermava soprattutto sull'utilità del concetto di «situazione» connesso con il «momento dialogico», evidenziando inoltre i limiti della caratterizzazione generale della lingua italiana offerta da Spitzer. Nel primo capitolo (*Libertà linguistica*), Terracini definiva IU una «ricerca concreta», che muoveva «non dalla lingua, ma dallo spirito dei parlanti». Più avanti, nel capitolo su *Lingua libera*, egli citava nuovamente l'opera di Spitzer, a proposito della concezione «agonistica» del linguaggio attenta a cogliervi le modalità con cui il soggetto parlante si relaziona all'interlocutore. Era qui posto in luce soprattutto il «momento dialogico» del linguaggio e l'importanza della «situazione» nella quale tale dialogo si svolgeva:

<sup>14</sup> Terracini, 1935-1936: 151.

ora basta esaminare con un poco di attenzione il corso di una di queste indagini, per esempio quella dello Spitzer, dove il momento dialogico della nostra lingua è preso particolarmente di mira, per constatare come da questo gioco dialettico che rivela la presenza delle due personalità si passi senza soluzione di continuità a ciò che si chiama la “situazione”, la quale non è una sorta di campo neutrale su cui questo gioco dialettico si svolge, ma ne è addirittura il prodotto che drammaticamente si sprigiona dalla presenza del protagonista e dell’antagonista (Terracini, 1963: 43).

È certo interessante notare, sia pure *en passant* e forse solo per suggestione, il filo interpretativo-lessicale che lega l’ultima lettura di Terracini di IU, incentrata sulla dialogicità, e il titolo scelto per la traduzione italiana del 2007: *Lingua italiana del dialogo*. Nella sua *Nota alla traduzione*, Livia Tonelli ha giustificato così la consapevole deroga alla tradizionale traduzione di *Umgangssprache* come «lingua dell’uso» (espressione scelta tra gli altri da Ricottilli per la sua traduzione di *Lateinische Umgangssprache* di J. B. Hofmann):

se qui ho interrotto questa tradizione è per differenziare l’oggetto d’indagine dell’opera che, come ho già sottolineato in questa *Nota*, riguarda un tipo d’uso, quello dialogico, attraverso le cui peculiarità, illustrate tramite esempi tratti dall’italiano, Spitzer descrive e spiega la dialogicità stessa (Tonelli, 2007: 46).

È stato giustamente notato (da Barbera, Marellò, 2011) che l’impiego del termine «dialogo» si lega alla interpretazione pragmatica dell’opera spitzeriana, con il riferimento alla teoria degli *speech acts* di John L. Austin e John Searle, esplicitamente richiamati da Segre nella sua *Presentazione*. Peraltro, il grande studioso, nella stessa *Presentazione*, non si limitava a richiamare la teoria degli atti o l’analisi conversazionale di Emanuel Schegloff e Harvey Sacks, ma chiamava in causa anche la concezione bachtiniana di dialogo. Senza addentrarci oltre in un discorso che ci porterebbe lontano, si noti soltanto l’assenza di ogni riferimento alla «dialogicità» della lingua di cui Terracini aveva a lungo parlato, certo in una prospettiva assai differente da quella adottata da Segre nella *Presentazione* al libro spitzeriano; è un’assenza però interessante, sulla quale varrebbe la pena riflettere. Rimane la suggestiva coincidenza per cui la prima traduzione italiana di IU pone in primo piano (sia pure per motivi e su basi teoriche affatto differenti) quella stessa «dialogicità» sulla quale, anni prima, si era appuntata l’attenzione di uno dei più intelligenti interpreti italiani di Spitzer (e della stilistica in senso lato).

#### 4. L’INTERPRETAZIONE DI UN ALLIEVO: WERNER BEINHAUER

La IU va letta insieme ad altre opere tedesche sulla *Umgangssprache*: come quella di Hermann Wunderlich (Wunderlich, 1894; tradotta in italiano da Giovanna Massariello Merzagora e Anna Maria Olivieri nel 2010), che fu un modello importante per Spitzer, o quella di Johann Baptist Hofmann sul latino (Hofmann, 1926), tradotta nel 1980 da

Licinia Ricottilli<sup>15</sup>; o (opportunamente ricordata in Barbera, Marellò, 2011) *Italienische Umgangssprache* di Oskar Hecker, apparsa in prima edizione nel 1897 e in seconda nel 1901 (cfr. Hecker, 1901). Va collocata entro questa costellazione di studi pionieristici anche la *Spanische Umgangssprache* di Werner Beinhauer, laureatosi con Spitzer a Bonn nel 1923 con una tesi riguardante già la *Umgangssprache* spagnola (*Beiträge zur Kenntnis der spanischen Umgangssprache*). L'influenza di Spitzer fu fondamentale per i futuri studi di Beinhauer<sup>16</sup>: oltre alla *Spanische Umgangssprache*, si pensi a *Spanischer Sprachhumor*, uscito nel 1932 (e tradotto in spagnolo nel 1973: cfr. Beinhauer, 1973), che sviluppava una linea di ricerca (quella delle *Augenblicksbildungen*) su cui Spitzer si era concentrato già ai tempi della dissertazione su Rabelais.

*Spanische Umgangssprache* uscì nel 1930. Ne venne ristampata quindi una seconda edizione dopo la guerra, nel 1958 (dedicata a Spitzer per i suoi 70 anni), tradotta poi in spagnolo nel 1963 con il titolo *El español coloquial*. Non è un caso che l'opera di un allievo del massimo esponente della *Stilkritik* primonovecentesca venisse prefata da uno dei più importanti rappresentanti della *estilística española*: Dámaso Alonso (direttore tra l'altro della «Biblioteca Románica Hispanica» dell'editore Gredos di Madrid, presso cui uscì il libro). Sarebbe certo interessante approfondire il legame tra l'opera di Beinhauer e IU, così come riconsiderare l'opera stessa di Beinhauer<sup>17</sup>. Vorrei però limitarmi a citare un punto della *Prefazione* della prima edizione del 1930, in cui Beinhauer si richiamava al proprio modello, IU, e nel contempo si soffermava sulle differenze tra l'opera del maestro e il suo studio:

in der äußeren Form habe ich mich vielfach an Leo Spitzer's "Italienische Umgangssprache" (Bonn 1922) angelehnt. Während dieses jedoch ein wesentlich wissenschaftliches Werk darstellt, das die Erforschung der Umgangssprache als solcher zum Gegenstand hat und für das die italienische sozusagen als Musterbeispiel gewählt ist, liegt bei meiner „Spanischen Umgangssprache“ der Hauptnachdruck auf „Spanisch“. Auch ist das wissenschaftliche Element darin nicht Selbstzweck, sondern soll in erster Linie dazu dienen, das eigentliche Sprachmaterial, auf dessen Vermittlung ich den Hauptwert lege, beim Leser zu befestigen und ihm das Verständnis der einzelnen Phänomene durch sprachpsychologische Deutungen zu erleichtern (Beinhauer, 1930: VIII).

<sup>15</sup> Si tenga presente la terza edizione (Hofmann, 2003). Particolarmente interessante per intendere il contesto degli studi sulla *Umgangssprache* latina risulta la *Introduzione* della stessa Ricottilli (*Hofmann e il concetto di lingua d'uso*, Ricottilli, 2003). In effetti, come mette in luce la studiosa, fu proprio nel campo della *Latinistik* tedesca che cominciarono gli studi sulla *Umgangssprache*, a partire dallo studio di F. Winckelmann, *Über die Umgangssprache der Römer*, nei «Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik» (1833: 493-509).

<sup>16</sup> Lettore di lingua spagnola e portoghese all'Università di Colonia, Beinhauer venne interdetto dall'insegnamento e dalla ricerca universitaria nel 1939, per essersi pronunciato contro il nazismo. Caduto prigioniero dei russi nel 1945 venne internato nei campi sovietici fino al 1953. Nel 1954, tornato in Germania, venne nominato professore a Colonia. Si veda, anche per i dati biografici, il necrologio scritto da Ursula Doetsch nel 1984 sulla *Revista de Filología Española* (Doetsch, 1984).

<sup>17</sup> Ci si limita a rinviare al breve, ma significativo, accenno in Nencioni, 1983: 130: «l'opera di Spitzer fu modello a quella del suo discepolo Werner Beinhauer, *Spanische Umgangssprache* (Köln 1929), nella quale, accanto ad esempi forniti dalla viva esperienza spagnola dell'autore, i più sono tratti da moderne fonti scritte: dizionari, novelle, drammi. Sussiste, anche nella seconda edizione del 1958, l'impostazione spitzeriana, cioè la stessa classificazione dei fenomeni, la stessa mancanza di una trattazione meno che fuggevole dei fatti intonazionali e gestuali, esplicitamente accusata dall'autore, la stessa consapevolezza di ordinare i fatti con criteri più psicologici (o, per meglio dire, semantici) che grammaticali».

(dal punto di vista della forma esteriore, mi sono appoggiato più volte alla *Italienische Umgangssprache* di Leo Spitzer. Mentre essa però rappresenta un lavoro essenzialmente scientifico che ha come oggetto la ricerca sulla *Umgangssprache* come tale e per il quale quella italiana è scelta per così dire come esempio tipico, nella mia *Spanische Umgangssprache* l'accento principale cade su "Spanisch". Inoltre l'elemento scientifico non è in essa fine a se stesso, ma serve in primo luogo a fortificare nel lettore il vero e proprio materiale linguistico, alla cui mediazione attribuisco il valore principale, e a facilitarli la comprensione dei singoli fenomeni attraverso spiegazioni linguistico-psicologiche).

La versione spagnola del passo, che si legge in Beinhauer (1963), non si limita a tradurre l'originale, ma lo amplia in alcuni punti, esplicitando meglio proprio le differenze di *Spanische Umgangssprache* rispetto al modello spitzeriano:

para la disposición de la materia, he seguido en parte la pauta que informa la obra titulada "El lenguaje coloquial italiano" ("*Italienische Umgangssprache*") de mi maestro Leo Spitzer. Sin embargo, media una diferencia fundamental entre su libro y el mío. Y es que, mientras la obra de Spitzer, exclusivamente de tipo científico, tiene por objeto investigar el mecanismo del lenguaje coloquial en general, para lo cual el italiano le sirve únicamente de ejemplo, la mía está orientada por el principio contrario: el español y lo español forman en ella el centro de gravedad, en tanto que el elemento rigurosamente científico (para gran escándalo de algunos filólogos) aparece como relegado a un plano secundario, reduciéndose especialmente a la interpretación psicológica de los diversos fenómenos lingüísticos, con el fin principal de que estos mismos se les graben mejor en la memoria – y en todo su ser – a los alemanes deseosos de aprender (y no ya de conocer teóricamente) este incomparable idioma (Beinhauer, 1963: 12).

Sulle evidenti differenze tra l'originale e la traduzione spagnola (il cui autore, l'«entrañable amigo» Fernando Huarte Morton, l'importante bibliotecario della «Biblioteca Universitaria de Madrid», era ringraziato da Beinhauer nel *Prólogo a esta segunda edición española*) è probabile che avesse operato lo stesso Beinhauer. Proprio nella versione spagnola era espresso ancor più chiaramente che nell'originale tedesco il giudizio su IU e la «diferencia fundamental» tra questa e la *Spanische Umgangssprache*: l'interesse teorico generale di Spitzer era, a detta del suo allievo, cogliere i meccanismi della *Umgangssprache* in generale, utilizzando per così dire la sua variante italiana. Era un giudizio a suo modo interessante: non solo perché prodotto da un allievo diretto di Spitzer, ma anche perché esso, nonostante le sue basi del tutto differenti, può essere accostato alle attuali interpretazioni "pragmatiche" di IU. In effetti la stessa attualizzazione in senso pragmatico di IU è possibile proprio in virtù dell'interesse di Spitzer nei confronti dei meccanismi dialogici slegati dalla identità per così dire nazionale della lingua (da qui la possibilità di accostare dialetti e lingua).

Va però anche detto che non del tutto errata era l'interpretazione in senso lato idealistica dell'opera (come appare nell'accento del 1925 di Terracini e come traspare dalla recensione di Jordan che giustamente coglieva i legami di IU con l'idealismo linguistico): la IU come ricostruzione dello spirito italiano colto nella sua *Umgangssprache*. Lo stesso Spitzer fece spesso riferimenti (oggi per lo meno discutibili) alla psiche italiana

rispecchiata nella lingua. Come si vede anche solo da questi brevi accenni alla ricezione di IU, la sua interpretazione non fu mai del tutto scontata, neppure per gli studiosi coevi. I contributi qui citati rendono poi esplicito un certo contrasto insito nell'idea di *Sprache* che emerge da IU: quello tra una lingua considerata come specchio di un determinato *Volksgeist* e un'attenzione ai meccanismi della colloquialità in generale.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albesano S. (2015), "Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra", in *Strumenti critici*, XXX, 1, pp. 63-83.
- Barbera M, Marellò C. (2011), *Tra scritto-parlato, 'Umgangssprache' e comunicazione in rete: i corpora NUNC*, in Antonini A., Stefanelli S. (a cura di), *Per Giovanni Nencioni*. Convegno Internazionale di Studi, Pisa - Firenze, 4-5 Maggio 2009, Le Lettere, Firenze, pp. 157-185.
- Beinhauer W. (1930), *Spanische Umgangssprache*, Dümmlers Verlag, Berlin-Bonn.
- Beinhauer W. (1958), *Spanische Umgangssprache*, Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage, Ferd. Dümmlers Verlag, Bonn.
- Beinhauer W. (1963), *El Español coloquial*, Gredos, Madrid.
- Beinhauer W. (1973), *El humorismo en el español hablado (improvisadas creaciones espontáneas)*. Prólogo de Rafael Lapesa, Gredos, Madrid.
- Bozzola S. (2009), "rec. a Spitzer, 2007", in *Lingua e Stile*, XLIV, 1, pp. 163-166.
- Caffi C. (2007), "La pragmatica a venire di Leo Spitzer", in Spitzer (2007), pp. 15-35.
- Cerruti M., Stähli A. (2007), "rec. a Spitzer, 2007", in *Vox Romanica*, LXVI, pp. 271-275.
- Dauzat A. (1918), *L'argot de la guerre, d'après une enquête des officiers et soldats*, Colin, Paris.
- De Roberto E. (2009), "Agli albori dello studio dell'italiano parlato: note storiche e critiche a proposito della recente edizione italiana dell'*Italienische Umgangssprache* di Leo Spitzer", in *Linguistica e Filologia*, XXVIII, pp. 57-82.
- Disanto G. A. (2010), "L'indagine etno-antropologia del linguista: sulle «Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)»", in Paccagnella, Gregori (2010), pp. 203-212.
- Doetsch U. (1984), "In memoriam Werner Beinhauer (1896-1983)", in *Revista de Filología Española*, LXIV, 12.
- Ferrari A. (2009), "L'analisi dei connettivi (logici) nella «*Italienische Umgangssprache*» di Leo Spitzer", in *Lingua e stile*, XLIV, 1, pp. 111-156.
- Ferreri S. (2005), "Tra linguistica e letteratura: l'*Italienische Umgangssprache* di Leo Spitzer", in Lavinio C. (a cura di), *Educazione linguistica e educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 131-143.
- Fesenmeier L. (in stampa): "Le lettere a Radio Colonia: spunti di riflessione sugli scrittori novelli", in Gerstenberg A. et alii (hrsg. von), *Festschrift Gerald Bernhard*, Stauffenburg, Tübingen.
- Foligno C., "rec. a Spitzer, 1920", in *Modern Language Review*, XVII, pp. 197-201.
- Fubini (1976), "rec. a L. Spitzer, *Studi italiani*, a cura di Scarpati C., Vita e Pensiero, Milano, 1976", in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CLIII, pp. 610-616.
- Gavioli E. (1997), *Filologia e nazione. L'«Archivum romanicum» nel carteggio inedito di Giulio Bertoni*, Olschki, Città di Castello.

- Hatzfeld H. (1924), *Leitfaden der vergleichenden Bedeutungslehre*, Hüber, München.
- Hecker O. (1901), *Die italienische Umgangssprache in systematischer Anordnung und mit Aussprachehilfen dargestellt*. Zweite durchgesehene Auflage, George Westermann, Braunschweig.
- Hofmann J. B. (1926), *Lateinische Umgangssprache*, Winter, Heidelberg.
- Hofmann J. B. (1929), "Der Begriff Umgangssprache", in *Indogermanische Forschungen*, XLII, pp. 209-213.
- Hofmann J. B. (2003), *La lingua d'uso latina*, a cura di Ricottilli L., Pàtron Editore, Bologna.
- Jackson I. (2007), "L'auvergne des trois F. La faim, la fische, la philologie", in *Belfagor*, LXII, pp. 343-347.
- Jordan L. (1924), "Sprache und Gesellschaft", in *Hauptprobleme der Soziologie. Erinnerungsgabe für Max Weber*, I. Band, Duncker & Humblot, München-Leipzig, pp. 337-360.
- Jordan L. (1925), "Die heutige Synthese in der Sprachwissenschaft (Über Spitzer, Vossler, Hatzfeld, Sperber, Pauli)", in *Archivum Romanicum*, IX, pp. 77-104.
- Lebsanft F. (1989), "Ein deutsch-jüdisches Schicksal: Der Philologe und Linguist Leo Jordan (1874-1890)", in *Deutsche und österreichische Romanisten als Verfolgte des Nationalsozialismus*, hrsg. von Hans Helmut Christmann und Frank-Rutger Hausmann in Verbindung mit Manfred Briegel, Stauffenburg Verlag, Tübingen.
- Melchior L. (2013), "Froh bin ich, dass meine Arbeit Sie, unseren rustigen [sic] und immer jugenlichen [sic] Meister, an die bahnbrechenden Kämpfe Ihrer Jugend erinnert hat' – Le epistole di Benvenuto Terracini a Hugo Schuchardt", in *Vox Romanica*, LXXII, pp. 1-16.
- Meringer R., Mayer K. (1895), *Versprechen und Verlesen, eine psychologisch-linguistische Studie*, Göschen, Stuttgart.
- Morlino L. (2013), "Precisazioni sulla ricezione di Spitzer in Italia nei primi anni Venti", in *Strumenti critici*, XXVIII, 2, pp. 255-66.
- Mortara Garavelli B. (2007), "Una teoria sterminata", in *L'Indice dei libri del mese*, XXIV, 10, p. 45.
- Nencioni G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- Paccagnella I., Gregori I. (2010), (a cura di), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVII Convegno Interuniversitario (Bressanone-Innsbruck, 10-13 luglio 2008), Esedra, Padova.
- Pauli I. (1919), «*Enfant*», «*garçon*», «*filles*». *Essai de lexicologie comparée*, Berlinsgska Boktryckeriet, Lund.
- Principe Q. (1990), "Lo stile della fame: Leo Spitzer sui prigionieri di guerra italiani," in Fliri A. (a cura di), *Miti e contromiti: cent'anni di relazioni culturali italo-austriache dopo il 1861*, Atti del convegno, Pavia, 10-11 novembre 1983, introduzione di Cusatelli G., Schena, Fasano, pp. 45-58.
- Radtke E. (2000), *Leo Spitzer e la linguistica odierna*, in Ballerini L. et alii (a cura di), *La Lotta con Proteo. Metamorfosi del testo e testualità della critica*, Atti del XVI Convegno dell'Associazione internazionale per gli studi di Lingua e Letteratura italiana, University of California, 6-9 ottobre 1997, Cadmo, Fiesole, vol. I, pp. 223-237.
- Renzi L. (2010), *Spitzer italiano. La "Italienische Umgangssprache" nella versione italiana*, in Paccagnella, Gregori, pp. 183-202.
- Ricottilli L. (2003), "Hofmann e il concetto di lingua d'uso", introduzione a Hofmann (2003), pp. 9-69.

- Riegler, R. (1922), “rec. a Spitzer, 1920”, in *Archivum Romanicum*, VI, pp. 287-293.
- Rohlf G. (1926), “«Idealistische» Neuphilologie”, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, XLVIII, 1/3, pp. 121-136.
- Sainéan L. (2016), *L’Argot des tranchées d’après les lettres des poilus et les journaux du front*, E. de Boccard, Paris.
- Santamaria D. (2015), *Benvenuto Aron Terracini esegeta di Graziadio Isaia Ascoli. Storiografia e teoria linguistica*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- Segre C. (2007), *Presentazione*, in Spitzer (2007), pp. 7-14.
- Sperber H. (1923), *Einführung in die Bedeutungslehre*, Schröder, Bonn.
- Spitzer L. (1910), *Die Wortbildung als stilistisches Mittel exemplifiziert an Rabelais. Nebst einem Anhang über die Wortbildung bei Balzac in seinen „Contes Drolatiques“*, Niemeyer, Halle.
- Spitzer L. (1920), *Die Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Niemeyer, Halle.
- Spitzer L. (1921), *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Peter Hanstein, Bonn.
- Spitzer L. (1922), *Italienische Umgangssprache*, Kurt Schroeder, Bonn.
- Spitzer L. (1928), *Stilstudien*, Max Hüber, München.
- Spitzer L. (1931), *Romanische Stil- und Literaturstudien*, Elwert, Marburg.
- Spitzer L. (2007), *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Caffi C. e Segre C., traduzione di Tonelli L., Il Saggiatore, Milano.
- Spitzer L. (2014), *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*. Presentazione di Lorenzo Renzi. Nota linguistica di Laura Vannelli. Traduzione di Renato Solmi, Bollati Boringhieri, Torino.
- Stefanelli D. (2014-2015), *Positivismo e idealismo in Italia e in Germania: il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria*, Tesi di Dottorato in Filologia Moderna, Università di Pavia, a. a. 2014/2015.
- Stussi A. (2016), *Croce e la critica stilistica*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l’Europa*, Istituto dell’Enciclopedia Treccani, Torino.
- Terracini B. (1925), “Influssi della linguistica generale sulla linguistica storica del latino”, in *Rivista di filologia e d’istruzione classica*, II (LIII), pp. 21-62.
- Terracini B. (1935-1936), “Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia dei tipi *benio* e *Nerba* nel latino volgare”, in *Archivio Glottologico Italiano*, XXVII, pp. 133-152; XXVIII, pp. 1-31; 134-150.
- Terracini B. (1949), *Guida allo studio della linguistica storica. I. Profilo storico-critico*, Edizioni dell’Ateneo, Roma.
- Terracini B. (1963), *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino.
- Tonelli L. (2007), “Nota alla traduzione”, in Spitzer (2007), pp. 37-47.
- Ulivieri A. M. (2010), *Da Wunderlich a Spitzer: la Unsere Umgangssprache (sic) come modello della Italienische Umgangssprache*, in Paccagnella, Gregori (2010), pp. 163-182.
- Venier F. (2012), *La corrente di Humboldt. Una lettura di “La lingua franca” di Hugo Schuchardt*, Carocci, Roma.
- Vossler K. (1923), *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie*, Max Hüber, München.
- Vossler K., Vidossich G., Trabalza C., Rossi M., Gentile G. (1912), *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica. Discussioni*, con prefazione di Benedetto Croce, Lapi, Città di Castello.
- Wunderlich H. (1894), *Unsere Umgangssprache in der Eigenart ihrer Satzfügung*, Emil Felber, Weimar und Berlin.

Wunderlich H. (2010), *La nostra lingua d'uso nella peculiarità del suo costruito sintattico*.  
Traduzione di Giovanna Massariello Merzagora e Anna Maria Ulivieri.  
Presentazione di Virginia Cisotto, Pacini, Ospedaletto.

# LA VOCE SCRITTA DEI LETTORI DEI QUOTIDIANI E DEI TELESPETTATORI

*Ilaria Bonomi e Elisabetta Mauroni*<sup>1</sup>

## 1. L'INTERAZIONE CON GLI UTENTI NEI *MEDIA*, NUOVA DIMENSIONE DELLA COMUNICAZIONE

Questo intervento a due mani<sup>2</sup> nasce dalla forte convinzione che non sia possibile oggi studiare la lingua dei *media* senza dedicare una specifica attenzione all'interazione degli utenti. È un campo poco o nulla indagato dai linguisti, che non si sono, tranne pochissime eccezioni, occupati di analizzare questa interazione, così generalizzata ed estesa oggi e in velocissimo sviluppo, nella sua configurazione linguistica e nella sua eventuale influenza sulla lingua del medium stesso. Gli ultimi, fondamentali, studi sulla lingua del web (Allora, 2009; Tavosanis, 2011; Gheno, 2012; Antonelli, 2014; Pistolesi, 2014; Prada, 2015), hanno delineato caratteri e tendenze dell'italiano del web, ma mancano ancora studi specifici su questo specifico settore.

Va sottolineato, fattore che rappresenta certo una remora alle indagini, la continua e velocissima evoluzione a cui questa materia è soggetta: le testate giornalistiche introducono spesso cambiamenti significativi, e si va creando una specializzazione di figure professionali con il *social media manager*, giornalista incaricato, specie nelle testate maggiori, di curare la presenza sulle reti *sociali*<sup>3</sup>.

Il materiale che presentiamo in questo contributo, che, lontano dal costituire uno studio organico, vuole essere principalmente una sollecitazione e un avvio della riflessione, proviene soprattutto da analisi svolte dagli studenti del corso magistrale di *Linguistica dei media*, in tesi di laurea e relazioni.

Ci occuperemo di giornali e di televisione. Alla radio, ci fa piacere comunicarlo, è dedicato uno specifico lavoro di più ampia portata, di prossima pubblicazione, scritto da Enrica Atzori<sup>4</sup>.

Appare evidente che il ruolo centrale della rete sta cambiando, o ha già cambiato, il panorama mediatico complessivo: anche dai rapporti Censis risulta chiaro che la rete ha rivitalizzato e cambiato i vecchi *media*, il cui perdurante successo deve molto all'integrazione con Internet<sup>5</sup>.

L'interazione degli utenti sta determinando cambiamenti decisivi. Se già la voce degli ascoltatori attraverso il telefono e la presenza del pubblico nelle trasmissioni aveva

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Di Ilaria Bonomi sono i paragrafi 1, 2., 2.1, 2.2.1, di Elisabetta Mauroni i paragrafi 2.2.2 e 3.

<sup>3</sup> Anche studenti universitari, specie dei corsi di laurea magistrale in Comunicazione, sono spesso impiegati in questo ambito.

<sup>4</sup> Atzori in stampa.

<sup>5</sup> Si vedano i Rapporti Censis sulla comunicazione e *i mass media* del 2013 e degli anni successivi.

portato, nell'era della neoradio e della neotelevisione, un profondo cambiamento, ora a questa voce parlata si aggiunge, prepotente, la voce scritta degli utenti principalmente sui *social media*, e per i giornali anche sulla stessa testata web. Si dilata esponenzialmente così quella mescolanza tra parlato e scritto che rappresenta già, a monte, l'elemento portante della lingua dei media.

## 2. I GIORNALI

Gli interventi dei lettori dei quotidiani non sono certo una novità, e hanno una lunga storia alle spalle, nella forma di lettere al direttore o a un opinionista che cura un'apposita rubrica. Ma, se in passato si trattava di un fenomeno marginale, oggi la voce dei lettori ha assunto uno spazio e un ruolo di ben diverso rilievo, nell'ambito di quel grande intreccio dei canali di comunicazione che il web presenta. Ed è, va sottolineato, vivamente sollecitata dalle testate stesse.

L'interazione avviene nel quotidiano *on line* (Quol) stesso, con i commenti al singolo articolo da parte dei lettori, e nelle piattaforme delle reti *sociali*, Facebook, Twitter e ora anche Instagram, che sta prendendo terreno, nelle quali le testate aprono la loro pagina e i giornalisti pubblicano i loro post: direzioni diverse, che mostrano alcune differenze anche sul piano linguistico, come vedremo. In deciso regresso invece lo strumento del blog<sup>6</sup>, oggi decisamente soppiantato dai *social network*.

Ma è con ogni evidenza l'ingresso delle testate nei *social network* che rappresenta la grande novità del giornalismo degli ultimi anni. Dalla fine degli anni Duemila le grandi testate hanno aperto la loro pagina (*fan page*) su Facebook, Twitter, e più recentemente anche su Instagram, non solo per suscitare l'interazione dei lettori, ma per ampliare e diversificare i tipi di informazione. Leggiamo il 'manifesto' di *Repubblica* su Facebook:

### **Informazioni**

Notizie, inchieste, approfondimenti, dirette sui maggiori eventi dall'Italia e dal mondo. Repubblica.it è il maggior sito d'informazione italiano con aggiornamenti in tempo reale, contenuti del quotidiano e interattività con gli utenti

### **Missione**

Perché siamo su Facebook: 1. per ampliare la nostra offerta informativa; 2. per offrire agli utenti, grazie ai *social network*, un nuovo modo di informarsi; 3. per dialogare con i lettori e partecipare alla vita della comunità virtuale di Facebook

### **Panoramica società**

Notizie, inchieste, approfondimenti, dirette sui maggiori eventi dall'Italia e dal mondo. Repubblica.it è il maggior sito d'informazione italiano, un luogo dove aggiornamento in tempo reale, contenuti del quotidiano e interattività con gli utenti si fondono per offrire al lettore un'informazione completa, accurata e indipendente.

<sup>6</sup> Sulla lingua dei blog rimando soprattutto al recente Prada, 2015; di qualche anno fa Bonomi, 2011, rivolto soprattutto alla sintassi dei blog informativi.

Una volontà di ampliare e potenziare funzioni e contenuti informativi, ben al di là dell'interazione con i lettori, obiettivo primario della Stampa.it, che così motiva la propria presenza su Facebook:

### **Informazioni**

La redazione de La Stampa vi propone le ultime notizie per conversare con voi e vi tiene aggiornati con iniziative e approfondimenti.

I post giornalistici che riportano la notizia nei profili delle testate su Facebook e Twitter sono improntati a un linguaggio giornalistico molto sintetico e mediamente aperto all'oralità, con continui richiami all'interazione dei lettori<sup>7</sup>.

I commenti dei lettori sono informati ad una generale commistione tra scritto e parlato che prende forme un po' differenti a seconda del canale (Quol e *social*), ed è condizionata, naturalmente, da fattori socio-culturali, dall'età, dall'orientamento ideologico dello scrivente, che riveste una certa importanza soprattutto nei commenti relativi alla politica interna, sezione in cui la *vis polemica* dei lettori pare sfogarsi con particolare vivacità.

Questa indagine muove dalla volontà di analizzare e comparare i commenti all'articolo scritti direttamente sul Quol e quelli scritti al post della testata sui *social*. Una prima ricognizione, compiuta su un piccolo campione, pare mostrare differenze linguistiche abbastanza significative tra i due canali, ma certo per poter trarre risultati probanti occorre esaminare campioni molto più ampi. Ecco dunque che questo contributo sarà più una sollecitazione che non un'indagine ad ampio spettro.

#### *2.1. I due tipi di commenti*

I commenti pubblicati direttamente sui Quol, da cui partiamo, offrono, ci pare, una prospettiva di analisi linguistica duplice: oltre all'analisi della collocazione sugli assi della variazione linguistica, principalmente quelli diamesico e diafasico, che rappresenta la prospettiva primaria, è possibile in certo modo rapportare questi commenti allo scritto giornalistico, provando a mettersi nell'ottica di inglobarli nella lingua veicolata dal giornale. Se, infatti, i commenti sui *social* appartengono a un 'oggetto testuale' (Prada, 2015) del tutto diverso e distinto dal giornale, quelli sui giornale appartengono allo stesso medium. Ci si trova dal punto di vista metodologico in una condizione analoga a quella che, anni fa, hanno presentato i media attraverso cui passa il trasmesso parlato, radio e televisione: comprendere nel campione di analisi anche il parlato della gente comune che interviene nelle trasmissioni oppure limitarsi al parlato di giornalisti e presentatori? Dopo una prima incertezza, o scelte che andavano nella direzione di non accogliere diverse componenti che ne fanno parte, si è imposta la linea di accogliere i diversi tipi di trasmesso, e questa linea è riflessa nelle diverse indagini e nei corpora di radio e televisione, LIR e LIT in primo luogo, specificamente dedicati ai due media dall'Accademia della Crusca e da gruppi di ricerca ad essa collegati.

In questo contributo, comunque, ci limitiamo ad alcuni rilievi sulla lingua dei commenti.

<sup>7</sup> Un'analisi linguistica dei post in Scarfone in c. di stampa, che ha analizzato post e commenti di *Repubblica* e *Stampa* relativamente a un campione relativo al 2013 e 2014.

I commenti sui Quol nascono presto, intorno alla metà degli anni Duemila, continuando in qualche modo le lettere al giornale di antica data. Il filtro è esercitato dallo stesso giornalista autore dell'articolo o dal direttore, in assenza, a quanto sembra, di una figura a cui il giornale affidi il compito di curare e selezionare i commenti, presente invece nel profilo *social* delle testate, nella figura del *social media manager*; la lettura dei commenti è pubblica, mentre per la scrittura è necessario essere iscritti al servizio. Certamente il carattere pubblico di questi commenti, che possono essere letti da tutti, ne favorisce un livello linguistico meno basso di quello dei commenti sui *social*, riservati agli utenti della piattaforma. È noto infatti che l'opposizione pubblico/privato rappresenta uno dei parametri più produttivi nella variazione linguistica della rete.

La concorrenza fortissima dei *social* non pare avere ridotto la pratica di commentare l'articolo, che rimane molto viva, verosimilmente perché in buona parte il pubblico dei due canali è differente: sui giornali intervengono soprattutto persone di età e livello socio-culturale più elevato, sui *social*, soprattutto, anche se non solo, i giovani. Alla vitalità di questa pratica, sollecitata dalle testate anche solo con la minima adesione allo stato d'animo dopo la lettura, attraverso l'emoticon, contribuisce naturalmente il fatto che l'interazione aumenta la consultazione dei Quol, alcuni dei quali si reggono esclusivamente sui ricavi pubblicitari.

Un elemento di criticità è rappresentato dalla frequenza di pesanti critiche politiche, che ne determina talvolta la censura e che ha portato, soprattutto negli Stati Uniti, alla chiusura della sezione commenti da parte di alcune testate. L'altro elemento di criticità è sicuramente il livello poco edificante di molti messaggi, anche dal punto di vista linguistico.

Parlare di quotidiani *on line* come categoria non significa naturalmente ignorare o passare sotto silenzio le differenze che intercorrono tra di essi, e tacitare le specificità di alcuni. L'orientamento politico di alcune testate, sia di sinistra sia di destra, e il taglio polemico e aggressivo di certune possono indurre una maggiore forza espressiva dei commenti rispetto a testate meno schierate, con evidenti riflessi sulla lingua<sup>8</sup>. In questo intervento ci siamo limitati a una breve analisi di grandi testate nazionali come Stampa, Corriere della sera, Repubblica, ma sarà senz'altro opportuno estendere l'analisi a testate ben differenziate tra loro, in modo da verificare le conseguenze sui commenti e la loro caratterizzazione linguistica.

## 2.2. *La lingua dei commenti tra scrittura e oralità*

### 2.2.1. *I commenti sulle testate*

Procediamo ora ad una sintetica descrizione degli aspetti linguistici più rilevanti dei commenti, cominciando da quelli sulle testate<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Alla differenziazione tra giornali a stampa di opposto orientamento politico sono dedicati Coletti, 2008; Buroni, 2007, 2008, 2009.

<sup>9</sup> L'esemplificazione, raccolta in tesi di laurea, tesine e spogli personali, è tratta da giornali, principalmente *Corriere della sera*, *Repubblica*, *Stampa*, *Giornale*, *Huffington Post* degli anni 2013-2015. Naturalmente i refusi non sono stati corretti.

La variazione di tono (più neutro e disteso, più aggressivo ed espressivo) e di registro è alla base della variazione sugli assi della diafasia e della diamesia. Se la stragrande maggioranza dei commenti sono definibili ‘misti’, presentando compresenza di tratti dello scritto-scritto e del parlato-parlato, alcuni sono più spostati verso il primo polo, altri verso il secondo.

All’elencazione e all’esemplificazione dei tratti rilevanti ai fini della variazione diamesica, premettiamo una sintetica considerazione relativa ai commenti delle tre testate principali (*Corriere della Sera*, *Repubblica*, *Stampa*).

I commenti sul *Corriere* sono per la maggior parte misti, con forte presenza di tratti scritto (d eufonica, sintassi anche articolata, lessico scelto), mentre il polo del parlato è poco pronunciato: colloquialismi lessicali, qualche tratto grammaticale moderatamente oralizzante; si segnala la totale assenza di espressività grafico-interpuntoria, eccetto puntini di sospensione e punti esclamativi.

Il carattere misto sull’asse diamesico è comune anche ai commenti su *Repubblica*, ma su questa testata sono più frequenti interventi puramente fatici, privi di contenuto significativo, e interventi polemici e ingiuriosi.

Sulla *Stampa*, sono commentabili, al momento in cui scriviamo e anche nel 2015, solo gli articoli della rubrica quotidiana *Buongiorno* di Massimo Gramellini, che possono essere considerati post di un blog, e che peraltro compaiono identici anche sulla versione cartacea, a testimonianza di quell’intreccio di canali e oggetti testuali che caratterizza il web. I commenti, evidentemente scritti da lettori di livello socio-culturale elevato, sono in massima parte orientati verso lo scritto-scritto, con presenza modesta di tratti espressivi e scarsa di tratti oralizzanti.

Fra i tratti pragmatici, appare significativo l’uso molto diffuso del *lei* allocutivo verso il giornalista, anche se non mancano casi di *tu*, mentre appare generalizzato il *tu* nello scambio dialogico tra gli utenti.

L’espressività grafica sembra quasi del tutto assente, salvo nelle sue forme più deboli, come:

- l’accumulo di segni di interpunzione, soprattutto punti esclamativi, o, meno, associazione esclamativi/interrogativi;
- i puntini di sospensione invece del punto fermo, abbondantissimi in tutti i tipi di commenti;
- l’uso del maiuscolo per intere parole o segmenti, a indicare l’urlato (non frequente);
- rarissimi casi di variazioni grafiche, p.es. kiccikrede, o haxxo ‘cazzo’, forse per adeguamento a norme eufemistiche della testata;
- occasionale ricorso a scrizioni fonetiche, come rafforzamento sintattico reale o esteso, come nell’esempio che segue *mammarino*, *sindacommarrino*, *kiccikrede*:

Alcune generazioni e famiglie circensi avrebbero tutte le ragioni a trattare in malomodo il gram per l’accostamento irriverente con l’onorevole Orfini reo di aver declassato il sindacommarrino da ultimo avamposto contro le mafie a sciagura umana...

... Mammario solo pochi buongiorno fa, non era stato steso al tappeto dal Papa???

... Mi dicono adesso dalla regia che Orfini in combutta col Papa è stato incaricato a sferrare il colpo di grazia ... Certo che le favolette le sapete proprio raccontare e la cosa sconcertante è che c'è kiccikrede!

Del tutto assenti anche i fenomeni di abbreviazione.

Molto presente invece la trascuratezza grafica nell'uso improprio o carente di accenti, apostrofi, come anche la trascuratezza interpuntoria (assenza di punti fermi, virgole, ecc.).

Spicca, al contrario, la frequenza di un fenomeno tipico dello scritto-scritto come la *d* eufonica non d'obbligo, cioè tra vocali diverse, nei messaggi di registro più alto, ma talvolta anche in quelli che ho definito 'misti', soprattutto in *Corriere* e *Stampa*:

L'assessore Sabella diceva di essere entrato in giunta in qualità di tecnico. A che titolo un tecnico partecipa ad una riunione politica tra il commissario del partito, Orfini, il sindaco e altri assessori politici. Ed ancora, se tecnico non avrebbe dovuto dimettersi sulla base di una sfiducia politica al sindaco da parte del PD. Ed infine, non dica che sarebbe pronto a rientrare in qualità di sub commissario tecnico. Butti la maschera il politico Sabella. PS non torni a fare il PM a Roma. No.

Passando al livello grammaticale, metto in luce prima i tratti oralizzanti, e poi quelli standard.

Tra i fenomeni del parlato, nel complesso non abbondanti, figurano:

- *gli* per loro
- *lui* soggetto
- *sto* 'questo'
- *questo* privo di funzione dimostrativa: *Non entro nel merito della vicenda di questo Marino*
- costrutti di sintassi marcata, soprattutto dislocazioni a sinistra: *Direi che su Marino il giudizio se lo è cucito lui addosso; Vedi che una cosa giusta renzie, suo malgrado, rischia di farla?*
- ridondanze pronominali *Chi può e ne ha le capacità di farlo; i punti gle[sic] li darei al Renzi*
- indicativo pro congiuntivo (raro rispetto al congiuntivo): *mi pare che è sempre un assessore a dover intervenire; bastava che faceva 2+2 o 2x2.*

All'opposto, tra i fenomeni che mostrano la tenuta dell'italiano standard notiamo i seguenti:

- *il quale*
- *ciò*
- *vi locativo*
- congiuntivo, molto frequente anche nei contesti meno formali: *il fatto che ci sia Roma; Siamo sicuri che ci stia con la testa.*

Il livello sintattico, insieme a quello lessicale, offre il materiale più interessante. Una prima tipologia di fenomeni riporta alla scarsa pianificazione, soprattutto anacoluti e sconessioni:

posso dire che lui è stato eletto con una sua lista, e che il PD da quando ha istituito le Primarie, il Sindaco Marino le ha vinte abbondantemente.

Certo che visitare cileperucolumbia li si che si trovano tanti investitori. Non e' che sia andato in vacanza?

Del tutto prevedibile la ricorrenza di frasi monoproposizionali, specie nei commenti brevissimi, fenomeno del resto assai generalizzato nell'italiano di oggi e non solo riconducibile al parlato; prevedibile anche la paratassi esasperata del parlato:

Oltre che senza dignità è pure falso.....prima vedere questo che si arrampicava sugli specchi millantando risultati non ottenuti per trascinarsi dietro 4 gatti creduloni faceva ridere, a questo punto però la cosa si sta facendo semplicemente penosa.....magari è innocente e ne esce pure pulito ma fare il sindaco o l'amministratore non è proprio il suo lavoro...il PD lo cacci ma poi si riveda in qualche modo lo strumento delle primarie per evitare in futuro di presentare robe simili a questa.

Verso lo scritto riportano sia l'articolazione periodale non semplificata di parecchi messaggi, con presenza di subordinazione talvolta rilevante (il che appare del tutto consona alla natura argomentativa di alcuni commenti), sia la presenza, pur non abbondante, di nessi introduttori poco comuni (*affinché, ove, nonostante*):

A questo punto, se non erro, Marino potrebbe andare avanti solo con l'aiuto di tutte le restanti forze di opposizione, le quali forse un po' potrebbero sostenerlo per fare un dispetto al PD, ma più prima che poi si sbanderebbero clamorosamente (magari all'approvazione del bilancio comunale), facilitando anche l'azione di recupero del PD.

le darei ragione, ma ove si scoprisse che ha dichiarato chiusa la faccenda degli scontrini, avendo in tasca l'avviso di garanzia, allora lei dovrebbe ripensarci.

Molto rilevante la presenza di incisi e inserzioni, che recenti studi<sup>10</sup> hanno messo in luce come un carattere molto diffuso nel nostro giornalismo:

Perché tragico? Il PD è un marasma, ma ha un leader (piaccia o non piaccia). Gli altri partiti sono altrettanto (pur favoriti dall'essere all'opposizione) e non hanno un leader!

...e finalmente metteremo alla prova i Grillini così smaniosi di comandare....Roma li aspetta...( non so se mettere il punto ? o ! ...vi lascio la scelta.).

<sup>10</sup> Ferrari, 2007a e 2007b.

Il livello lessicale presenta una commistione di componenti che evidenzia al massimo l'escursione diamesica dei commenti.

Al primo posto sono, prevedibilmente, i colloquialismi: *roba, imbranato, furbata, cavolata, scroccone, capoccione*; e le espressioni del parlato *farsi i cavoli loro, c'è o ci fa, starci con la testa*.

Decisamente più raro il turpiloquio: *ꞤꞤꞤꞤone, gli darei tante pedate nel c..o, sulla casta maleodorante con wc incorporati al seguito*

Poco frequenti anche le voci dialettali: *cadrega*, o, tra virgolette, “*A ridacce Alemanno*”.

Spiccano epiteti e nomignoli ironici, specie riferiti a Renzi: *Pinocchietto, renzje*.

Nella categoria di voci del parlato rientrano i segnali discorsivi e le interiezioni, per la verità meno numerosi di quanto ci saremmo aspettati (e lo sono molto di più, come vedremo, nei commenti sui *social*): *ababababab!!! mah...*

Del tutto irrilevante la categoria degli stranierismi, a parte quelli comunissimi e radicati come *leader, premier, scoop, tabloid*, e poco più rilevante quella dei neologismi (*fotodocumentato*).

Significativa, invece, e forse meno prevedibile, la consistente presenza di un lessico scelto, composto di parole non correnti, indice anche di una certa ricercatezza o comunque di una tensione verso il polo alto della scrittura. Pensiamo a

- cultismi come *agone, lustro, millantare, precipuo, prosaicamente, carisma, narcisismo, nefandezze, rammaricarsi, fuggire, preposto*, ecc.
- voci ed espressioni latine, molte delle quali tipiche del linguaggio politico, come *a priori, a posteriori, docet, res publica*.

Ricorrenti, specie in alcuni lunghi messaggi polemici di lettori di M5S<sup>11</sup>, sintagmi nome+aggettivo o aggettivo+nome, come *logorio permanente, abnorme e confusionaria legislazione, effetto devastante, tetro teatro della politica dei politicanti* (di cui si notino gli effetti allitteranti), *espulsioni fascistoidi, individui viscidati e prezziolati*, ecc.

Non mancano riferimenti colti, storici o letterari, come *il sacco di Roma*, “*Uno nessuno centomila*” direbbe Pirandello, *Tanto è passato dalla elezione di Tiberius Graccus a Tribuno della plebe, Idi di Marzo*.

Ma, al di là delle categorie di voci, quello che davvero la caratterizzazione lessicale di questi commenti mostra con la massima evidenza è la mescolanza di registri, la forte commistione di parlato e scritto:

Al Pd e a Marino non gliene frega nulla dei romani, del giubileo, della sporcizia, della povertà, dell'emergenza abitativa. Non gli interessa. Il Pd vuole salvare la faccia e ha paura delle elezioni perchè sa che il M5S è forte e Roma è con noi. A Marino basta rimediare una poltrona in qualche modo. Queste persone tengono sotto ostaggio la città. Roma è sotto ostaggio delle faide del Pd. Vogliono sfiduciare il sindaco Marino? Perfetto! Basta che votino la mozione di sfiducia depositata dal M5S e permetteranno ai romani di andare al voto. Vogliono presentarne una loro? Lo facciano e la voteremo

<sup>11</sup> Lo stile di alcuni lettori che si dichiarano aderenti al M5S appare piuttosto interessante, e chiaramente riflette il particolarissimo linguaggio di Beppe Grillo (su cui si vedano Gualdo, 2013, e i recentissimi Ondelli, 2016; Bertolo, 2016).

senza problemi. La verità è che cercano tempo per spartirsi il potere. Ma possiamo ancora fidarci di queste persone? Vi prego: spingiamo tutti affinché io e gli altri romani possiamo andare a votare il prima possibile! VotiamoliVia!

Personalmente del Sindaco Marino posso dire che lui è stato eletto con una sua lista, e che il PD da quando ha istituito le Primarie, il Sindaco Marino le ha vinte abbondantemente. Lasciando da parte gli inutili esseri umani che si danno alla politica per cercarsi un lavoro alle spalle degli altri, la colpa maggiore la do a tutti quei sostenitori che hanno acclamato Marino, invitandolo a ritirare le dimissioni, e non hanno messo mai uno striscione che diceva: Cade Marino sparite anche voi del PD, ci vediamo alle prossime elezioni. Credo che un cartello con questa scritta, sbattuta in faccia agli Orsini e company, e ripresentata in via del Nazareno, avrebbe fatto ripensare il tutto. L'unica cosa che posso pensare che il sindaco Marino questa volta gli ha reso pan per focaccia; io ritiro le dimissioni e voi mi cacciate, ci rivedremo alle Idi di Marzo.

Qua in Italia, i politici, che poi son politici solo nel nome rispetto alle figure istituzionali degli altri paesi, usano la res publica per farsi i cavoli loro, condurre i loro teatrini, le loro battaglie da asilo, ignorando la loro funzione precipua, servire il paese. Non interessa a nessuno di questi individui dare a Roma un sindaco. Il fatto che ci sia Roma e che per qualche ragione abbia un sindaco è un fatto puramente marginale rispetto alle loro beghe personali da partito.

### 2.2.2. *I commenti su facebook e twitter*

Facebook, com'è noto, permette di creare contenuti e di commentare quelli altrui, funzione molto sfruttata dalle testate giornalistiche, le quali pubblicano sulla rete *sociale* i post e i link ipertestuali ai propri articoli (accompagnati da un titolo), permettendo agli utenti di commentare le notizie.

Tali commenti vengono disposti nella schermata in ordine anticronologico, e Facebook permette di scegliere tra la visualizzazione integrale di tutti i commenti (è l'opzione "attività recenti"), o di una selezione di "migliori commenti", autogenerata in base al numero di risposte ricevute da ciascun commento. Il *social* network permette altresì di manifestare il proprio gradimento ai contenuti creati dagli utenti (attraverso l'opzione "mi piace") e di condividerli sulle proprie bacheche o su quelle dei propri amici.

Appare significativa sul piano linguistico la distinzione tra messaggi di primo e secondo livello: i primi commentano direttamente l'articolo, i secondi sono riferiti ad altri commenti<sup>12</sup>.

Si è potuto notare (per ora su un campione molto esiguo, ma abbastanza interessante per suggerire una possibile direzione di ricerca) che il commento di primo livello, pur condividendo tratti oralizzanti tipici di questa scrittura parlata (che si accentua nei

<sup>12</sup> Scarfone (2017).

commenti di II livello), presenta forme sintatticamente più controllate, occorrenze di subordinazione e coordinazione più complesse.

Anche dal punto di vista testuale, nel commento di primo livello vi è un interesse maggiore ad argomentare mentre nei commenti di secondo livello si riscontra una visibile differenza sia sul piano argomentativo-ragionativo che sul piano della cura formale del post.

Anzi, spesso lo ‘scadimento’ della comunicazione è così palese da sconfinare facilmente nella trivialità e nell’ingiuria.

Un dato di genere interessante: ancora piuttosto esiguo il numero dei commenti femminili rispetto alla presenza maschile (su un campione tratto da *Repubblica* e *Corriere della Sera*, composto da 5 notizie con ben 97 commenti, solo 13 appartenevano a donne). Dato a cui si aggiunge il fatto che il pubblico femminile appare soprattutto nei commenti di I livello (senza una reale intenzione di dialogo con gli altri utenti), e si mostra meno incline a esporre in modo troppo reciso, o peggio, in modo offensivo, la propria opinione anche se diversa da quella altrui.

Già gli studi di Orletti sulla CMC delle chat (datati 2007) rilevavano la presenza di etiche comunicative diverse tra i due sessi: in rete la strategia linguistica tendenzialmente scelta dalla donna è quella di essere custode della netiquette, ossia dell’insieme di regole da rispettare in Internet nelle pratiche di interazione.

Gli utenti maschi, invece, fanno maggiormente uso di uno stile vicino alla casistica del *flame* (letteralmente “infervorazione”) cioè di un linguaggio crudo, comprensivo di insulti e parolacce.

Questa tendenza messa in luce nella chat sembra essere pienamente confermata anche all’interno di una comunità virtuale che discute intorno a una notizia. Anche in questo contesto l’atteggiamento linguistico della donna si rivela mirato sulla attenuazione, come conferma la scarsa partecipazione all’interazione con altri utenti. Addirittura, quando le donne intervengono per interagire con altri utenti cercano di riassorbire lo scontro che spesso scaturisce in particolare per notizie di politica.

La lingua dei commenti sui *social* tende ad allontanarsi molto di più da una canonica lingua scritta e si avvicina al polo dell’oralità. L’imitazione del parlato si realizza in diversi modi, per recuperare quegli elementi che si perdono nel passaggio dal parlato allo scritto.

Molto presente la punteggiatura emotiva:

E intanto Cassino muore!!! Che tu sia maledetto!!!!!!!!!!

peccato che non sia alla portata di tutte le donne che amano cose raffinate!!!!

Per sostituire i segni paralinguistici che accompagnano il discorso (gesti, espressioni del viso) si ricorre all’uso delle *emoticon* che, tendenzialmente poste alla fine del messaggio, indicano il sentimento dell’utente:

Ci piace!!! 😊😊😊😊😊😊

Nell’imitare la voce, la scrittura subisce anche tutta una serie di deformazioni che forzano il significante alla ricerca del suono. Il codice fonico prevale su quello grafico nell’uso di onomatopoeie, interiezioni e nella persistenza del suono attraverso l’effetto eco:

**ops** concordo! Si lamentano e hanno visibilità ovunque, scusa nn ti avevo compreso prima :)

**agaahahaha** non sapete cosa inventar per far credere che in caso di riforma tutto questo non sarebbe successo **ahahha** siete alla frutta ridicoli. Chissà perchè la legge fornero e la distruggi scuola sono passate subito e non erano anticostituzionali... **mmmm** in quei casi la Costituzione era buona??? Che palle!!! Con sto film che è una cagata **pazzescaaaaa**

Se invece è il codice grafico a prevalere su quello fonico, si possono notare molti esempi di enfasi grafica come l'uso delle maiuscole per sottolineare una parola-chiave o un'idea:

ma come fa un avvocato a smettere la toga, vestirsi di una divisa e cercare di convincere gli altri che è l'uomo degli irrinunciabili destini??? C'ENTRA SICURAMENTE LA PSICHIATRIA

In ambito sintattico, prevale un andamento spezzato, soprattutto, in modo prevedibile, per Twitter, costituito da frasi semplici e dallo stile nominale, sebbene non siano del tutto assenti alcuni esempi di subordinazione e coordinazione.

Per quanto mi riguarda, nessuno. Questo Paese e chi lo governa mi ha abbastanza delusa, non credo che ci sia nessuno al momento attuale a cui dare fiducia. Ovviamente è un parere personale.

Quanto ai tratti del neostandard, appaiono sistematicamente, mentre molto poco presenti sono quelli classificabili come substandard.

Il lessico degli utenti appare marcato sotto diversi aspetti: se molti dei commenti possono essere facilmente collocabili sugli assi di variazione della diatopia e della diastratia, l'asse diafasico riguardante, in particolare, la sfera degli argomenti influenza gli interventi dei fruitori delle due piattaforme.

Non stupisce che il lessico preso in esame sia, da un lato, ricco di colloquialismi, gergalismi e genericismi (*cosa*):

idem ..i famosi tuttologi..del essere **figo** a farsi vedere intellettuale...fatemi ridere...con Zalone che è mille volte meglio....

Non mancano, inoltre, alcune espressioni colloquiali tipiche della lingua parlata:

la germania deve risarcire tantissimi miliardi anche alla russia, e putin l'ha ricordato alla merkel, ma loro **orecchie da mercanti**.

Opposte ai colloquialismi, emergono alcune voci più vicine ad un italiano aulico e talvolta desueto:

ma come fa un avvocato a smettere la toga, vestirsi di una divisa e cercare di convincere gli altri che è **l'uomo degli irrinunciabili destini**???

Ma anche no.... sto **catafalco** a casa, anche no.

Il divieto di disconoscimento è caduto da quel **di**.

Per quanto riguarda una ben nota componente dei *social*, l'“aggressività lessicale”, si deve rilevare che essa è strettamente legata alla natura dei post giornalistici pubblicati, e a quella ricerca di espressività e di coinvolgimento emotivo, riscontrabile sia quando si esprime il proprio parere negativo verso un contributo giornalistico non considerato all'altezza della testata, sia nel commento e nella discussione di notizie particolarmente sentite e coinvolgenti:

Ma che prima pagina del c

Che schifo non compro più giornali

solita prima pagina della minchia di repubblica

per farlo tocca prendere salafiti wahabiti e i **cani islamisti** dei fratelli musulmani e i loro amici collaborazionisti e **ficcarli tutti sulla forca** così, i musulmani vanno solo aiutati nell'opera di pulizia contro gli islamisti

La violenza sulle donne è ovunque, per esempio qua in Italia non c'entrano un kaiser i salafiti, wahabiti ecc... Come al solito, hai detto delle **pirlate**.

Solidarietà? Datelo a me che gli metto un badile in mano e poi lo capisce da solo cosa significa guadagnarsi un piatto caldo per cena. Ma **vaffanculo**

Una buona presenza hanno le forme diatopicamente marcate: regionalismi, lessico dialettale ed espressioni tipiche di alcune varietà dell'italiano regionale.

Le corna **te dovevi rompe!**

Quando si comincerà a fare qualcosa in questa città lasciata completamente allo sbando?

Stortuuuuu **sindaca** storta chi fu eletta **ri storti** !!!! aahahaha

Seppure numericamente inferiori rispetto agli inserti dialettali, gli stranierismi sono ben documentati:

È un articolo online scritto per chi vuole seguire il **look** delle modelle. Gli altri, che commentano a fare? Continuino pure a leggere la Critica della Ragion pura: Kant si porta sempre.

### 3. LA TELEVISIONE

L'interazione ormai palese del *medium* televisivo con la rete, soprattutto con i *social network*, suggerisce un cambiamento comunicativo e strutturale che apre una nuova fase della storia della televisione (si parla oggi di post-televisione o *social tv*): l'ampia diffusione e frequentazione dei *social* hanno infatti ridato alla televisione una nuova

vitalità, ma hanno anche cambiato la sua fruizione: soprattutto alcune fasce di utenti (i giovani e i navigatori abituali della rete) ‘guardano’ la tv attraverso il pc e i dispositivi mobili.

Questo nuovo modo di ‘guardare’ la televisione moltiplica la costruzione di palinsesti personalizzati e sempre diversi creati da parte di quel «pubblico multiplatforma» che si muove tra piattaforme diverse, utilizza i servizi dell’*on demand* (Sky on demand, MySky, Mediaset Premium Play, Netflix ecc.), e manipola a suo piacimento i contenuti e il tempo di fruizione.

Se ormai possiamo definire il *medium* televisivo una ‘*social tv*’ perché fortemente correlato ai *social network*, le cui pagine aprono molti dei programmi televisivi, e perché stabilisce un dialogo con i telespettatori e fra i telespettatori, possiamo solo cercare di tracciare, in un panorama in continua evoluzione, il percorso provvisorio della lingua italiana, in questa particolare fase diamesica, focalizzandoci sull’interazione dei telespettatori sui *social network* con la televisione.

Nonostante le novità di questo rapporto mediatico, si può senz’altro notare che esiste una certa continuità con la fase precedente della neotelevisione, proprio in relazione a quella bidirezionalità della comunicazione che aveva già così potentemente distanziato la neo- dalla paleo-televisione. Ma nella *social tv* la bidirezionalità e il ruolo attivo del telespettatore mostrano caratteristiche nuove: se in precedenza, in alcuni programmi, il trasmesso parlato dei telespettatori si avvicinava a quello dei professionisti televisivi, oggi i commenti sulla rete, seppure scritti, contengono una componente pervasivamente oralizzante che diventa un canale parallelo al trasmesso parlato della tv.

Questa scrittura fortemente orale può restare confinata nei *social*, ma anche essere proiettata nella fascia inferiore dello schermo nel corso del programma, oppure letta dal conduttore, irrompendo quindi in un parlato televisivo mediante più articolato o programmato.

Due le risultanti della comunicazione televisiva integrata ai *social*: da una parte inerente al *medium* e ai suoi contenuti, dall’altra di tipo più squisitamente linguistico.

Il coinvolgimento dei telespettatori-utenti *social* da parte della televisione è davvero molto esteso, e ormai tutti i telespettatori, non solo i giovani che ne sono parte attiva in modo speciale, se ne rendono conto. Sono soprattutto alcune categorie di programmi, come si può facilmente capire, a praticarlo e a sollecitarlo.

Ci sono alcuni generi o sottogeneri, come i *talent show*, i *talk show* o gli eventi sportivi, che si prestano meglio di altri alla discussione «indiretta», ma ormai il fenomeno si sta estendendo anche alla fiction. Sembra di poter notare che l’interazione sui *social* è legata al taglio ‘competitivo’ della trasmissione: quanto più si mette in scena una gara, una competizione tra persone, tanto più viene stimolata e sollecitata l’interazione del pubblico. Tanto che la voce scritta dei telespettatori interviene sia a commentare, sia a direzionare i programmi, modificando orientamenti (per esempio nei *talk show*) e contenuti (per esempio con intervento nello sviluppo narrativo nelle fiction).

Una tendenza sempre più evidente, che era emersa già qualche anno fa: faccio riferimento ai dati di un’indagine per il periodo 09-2013 / 09-2014, che ha analizzato l’interazione tra tv e i principali *social network*, Facebook e Twitter (per *interazione* si intenda dal più immediato ‘mi piace’ alla scrittura di un vero commento).

Tra i programmi più commentati: *Amici* di Maria De Filippi, *XFactor*, *Grande Fratello*, *Sanremo 2014*, *The Voice of Italy*, *Servizio Pubblico*, *Uomini e donne*, *Masterchef Italia*, *Braccialetti rossi*, *Le Iene*. Siamo dunque soprattutto nel campo dei *talent show*, il genere più rappresentato nella graduatoria, dei *talk show*, ma anche del reality show, della fiction.

Qualche numero: i programmi più ‘social’ raccolgono anche 2 milioni di commenti in 1-2 mesi (ci sono poi casi eclatanti come le cinque puntate di Sanremo nel 2014 che hanno generato 1 milione di commenti).

Analizzando gli interventi sui *talk show*, tra i quali *Servizio Pubblico* pare il più commentato, emerge anche un chiaro orientamento politico degli spettatori: a sinistra l'inclinazione del pubblico di *Servizio pubblico*, *Piazza Pulita*, *Otto e mezzo*, *Ballarò*, *Di martedì*, mentre a destra quella di *Porta a porta*, *Quinta colonna*, *Matrix*, *Virus*, *La gabbia*.

Quanto alla lingua, i commenti ai *talk show* costeggiano un livello medio-alto di correttezza e aderenza all'italiano scritto, ma rilevante appare la compresenza di vivacità ed espressività legate all'intenzione polemica. Qualche esempio:

Ma perché stasera la Gruber non ha azzannato alla gola Monti come ha fatto ieri sera con Di Maio?

Monti il cui governo ha partorito la riforma Fornero e ci ha massacrati con l'austerità...siete vergognosi.

Una volta i sindaci (con la S maiuscola) pensavano a far funzionare la città che dirigevano, oggi i sindaci (con la s minuscola) pensano ad incensare quello che li ha fatti eleggere...che pena!

Nell'ambito della *social-tv*, un caso particolare è rappresentato dal programma di *infotainment Gazebo*, condotto da Diego Bianchi, in arte Zoro, che prova a raccontare in maniera diversa l'attualità italiana e la politica, con una rilevante componente di intrattenimento. Tra video inchieste, musica dal vivo, satira a fumetti e non, al centro del programma c'è la *top ten* dei tweet dei politici italiani, con i relativi commenti degli utenti di Twitter. Un grande schermo campeggia nello studio televisivo, a lato del quale Zoro legge e ironizza sia sui contenuti, sia sulle modalità di utilizzo del mezzo, nonché sugli errori linguistici dei commenti che man mano vengono mostrati: la politica si esprime su Twitter ritorna alla tv attraverso un programma di satira che riutilizza un *social* come fonte diretta.

Figura 1. Zoro (Diego Bianchi) conduce Gazebo



Se la comunicazione politica ci aveva abituato a vedere il *talk show* televisivo come il luogo primario di alcune delle dichiarazioni politiche più importanti, ora appaiono anche altri palchi, altre piattaforme (FB, TW) importanti per il dialogo diretto con i cittadini; dialogo che ritorna alla tv in forma di spettacolo satirico amplificato.

I tweet e i commenti mostrano, come sempre, quella mescolanza di scritto, spesso corretto e anche con riferimenti colti, e parlato vivace, espressivo, spesso dialettale, che abbiamo osservato nel mondo dei commenti, ma qui c'è qualcosa in più: il cittadino si sdoppia nel ruolo sia di commentatore 'politico' sia in quello di fan-'spettatore partecipe' che con un commento *alla seconda* (mi si passi la metafora) dialoga anche con la trasmissione (immancabilmente via TW):

**@repubblicait** Dachau, rubata la targa con la scritta "Arbeitsmacthfrei" dal nostro corrispondente ANDREA TARQUINI larep.it/1vzRggO  
**@teoyoussufian** andreatarquini, restituisci subito la targa!!  
**Zoro:** 'a punteggiatura avvolte può davvero fare 'a differenza

**@pbecchi** Però l'inganno estremo, Ch'eterno io mi credei...Non che la speme, il desiderio è spento.  
**@per\_piacere** l'hai pijata bene zi.

Il pubblico di *Gazebo* tende a un'identificazione con lo stile del programma e quindi con la sua lingua. Si esprime generalmente in un italiano neostandard, ma vi sono esempi non infrequenti di italiano standard, non solo da parte di utenti più "maturi".

**Gazebo**  
17 novembre

Per ora ci fermiamo, ma torniamo domani sera, cioè stasera, cioè lunedì alle 23.10 circa, sempre su Rai Tre. La buonanotte di Makkox e grazie grazie grazie #gazebo.

Mi piace · Commenta · Condividi 11 condivisioni

Piace a 502 persone. Commenti più in vista

Scrivi un commento...

**Eugenio Meli** Non farò mai il sindaco di Roma 😊  
Mi piace · Rispondi · 9 · 17 novembre alle ore 1.09

**Dario Scianetti** Grazie a voi GRANDI ... domani non mancheremo ... sempre tutti con con voi ... con Gazebo!  
Mi piace · Rispondi · 4 · 17 novembre alle ore 0.56 · Modificato

**Luciana Brusa** Eccellente Gazebo, la cui ironia intelligente induce a riflettere sulla natura umana, oltre che sulle beghe politiche! Il successo di gazebo credo che sia dovuto al fatto che nelle vostre parole NON C'E' MAI ASTIO e ODIO ma PIETA' UMANA. Vi ho già paragonato a PLAUTO e ne sono sempre più convinta!  
Mi piace · Rispondi · 2 · 17 novembre alle ore 8.34

**Sabrina Cocci** svissssssss!!!!  
Mi piace · Rispondi · 2 · 17 novembre alle ore 0.56

**Paoletta Costa** Grazie 🙏 Buonanotte ...  
Mi piace · Rispondi · 1 · 18 novembre alle ore 0.21

**Raffaella Carbone** Buona notte, pace interiore 😊

Possiamo concludere questa rapida incursione ponendoci la domanda su quanto gli interventi del pubblico e la nuova interattività portino a un effettivo cambiamento linguistico e contenutistico: i *media* cambiano molto e velocemente, per cui non è così chiaro quale possa essere il lascito permanente. Non si può fare altro, al momento, che esplorare, monitorare, documentare.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allegro R. (2013-14), *La Tv partecipata: coinvolgere per fidelizzare*, Tesi Magistrale del corso di Laurea in Teorie e Metodi per la Comunicazione, (Relatore A. Riscassi), discussa nell'a.a. 2013-14 presso l'Università degli Studi di Milano.
- Allora A. (2009), "Variazione diamesica generale nelle Comunicazioni Mediate dalla Rete", in *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 3, pp. 147-70.
- Atzori E. (in stampa), *L'ascoltatore non è più solo. La lingua della radio in onda e in rete*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Berruto G. (2005), "Italiano parlato e comunicazione mediata dal computer", in K. Hölker, C. Maaß (a cura di), *Aspetti dell'italiano parlato*, Lit, Münster-Hamburg-Berlin-Wien-London, pp. 137-56.
- Bertolo M. (2016), *Il linguaggio di Beppe Grillo (2005-2013)*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 833-841.
- Bonomi I. (2011), "Aspetti sintattici dei blog informativi", in *Studi di grammatica italiana*, XXIX-XXX, pp. 289-328.
- Buroni E. (2007), "Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della «Seconda Repubblica» tra norma, uso medio e finalità pragmatiche", in *Studi di Grammatica Italiana*, XXVI, pp. 107-163.
- Buroni E. (2008), "Note sul paratesto dei quotidiani politici", in *La lingua italiana*, IV, pp. 123-136.
- Buroni E. (2009), "Docere, delectare, movere. Strategie testuali e comunicative dei quotidiani politici della «Seconda Repubblica»", in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere*, vol. 143, pp. 31-66.
- Coletti V. (2008), "Lo stile di destra (note linguistiche sulla stampa della nuova destra italiana)", in E. Tonani (a cura di), *Lessico, punteggiatura, testi. Ricerche di storia della lingua italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 3-23.
- Ferrari A. (2007a), "Les raisons de l'insertion syntaxique à l'écrit. Notes à partir de la presse italienne contemporaine », in *Cahiers de praxématique*, 48, pp. 135-62.
- Ferrari A. (2007b), "La struttura sintattica del periodo nella scrittura comunicativa odierna. Riflessioni in prospettiva funzionale", in *La Lingua italiana*, III, pp. 65-82.
- Gheno V. (2012), "I linguaggi della rete", in S. Stefanelli S. e A. V. Saura (a cura di), *I linguaggi dei media*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 159-220.
- Gualdo R. (2013), "Beppe Grillo, a parole sue", in *Limes*, 4, pp. 116-120.
- Gui M. (2014), *A dieta di media*, il Mulino, Bologna.
- Jenkins H., Ford S., Green J. (2013), *I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*, Apogeo Education/Maggioli, Milano.

- Mazzoli L. (2013), *Cross-news. L'informazione dai talk-show ai social media*, ed. Codice, Torino.
- Ondelli S. (2016), *Esempi recenti della retorica populista in Italia: da Forza Italia al Movimento 5 Stelle*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, a cura di R. Librandi e R. Piro, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 333-347.
- Prada M. (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, FrancoAngeli, Milano.
- Scarfone G. (2017), "Giornalismo e social network: un'analisi linguistica", in *Lingue e culture dei media*, 1, pp. 1-45:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/LCM/article/view/8018>
- Sfardini A. (2009), *Reality Tv. Pubblici fan, protagonisti, performer*, Unicopli. Milano
- Spina S. (2016), *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*, ebook.
- Spoladore D. (2014), "La comunicazione politica sui social network: un'analisi linguistica", in *Italiano LinguaDue*, 6, pp. 202-31:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/4233/4327>.
- Stefanelli S., Saura V. (2012), *I linguaggi dei media: televisione e internet*, Accademia della Crusca, Firenze
- Tavosanis M. (2011), *L'italiano del Web*, Carocci, Roma.

# NUOVE DIAMESIE: L'ITALIANO DELL'USO E I NUOVI *MEDIA* (CON UN CASO DI STUDIO SULLA RISALITA DEI CLITICI CON *BISOGNARE*)

Massimo Prada<sup>1</sup>

## 1. PREMESSA

Gli andamenti evolutivi che hanno portato l'italiano, all'indomani dell'unificazione nazionale e specie nel XX secolo, a costituirsi in un insieme di varietà in parte nuove, fino a configurare addirittura un nuovo *standard*, sono stati ampiamente esaminati dai linguisti, specie a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso; così come ben studiate sono state le tendenze attive negli ultimi decenni, quando sugli svolgimenti linguistici hanno inciso con forza crescente fattori socioculturali diversi, quali per esempio quelli collegati agli sviluppi delle tecnologie della comunicazione<sup>2</sup>.

In particolare, le ricerche hanno mostrato come da quando, nel 1987, Gaetano Berruto – il cui modello si prenderà a riferimento – ha descritto l'architettura varietistica dell'italiano, il centro ideale del sistema (vale a dire: l'area in cui sono incluse le varietà di riferimento) appare spostato verso il basso e verso destra, riflettendo l'abbassamento del livello medio di formalità negli usi comuni e l'ingresso prepotente sulla scena linguistica del parlato. Inoltre, mentre la connotazione regionale di tutte le varietà dell'italiano tende a indebolirsi (di modo che le varietà regionali divengono progressivamente macrovarietà d'area), cresce la diffusione di idiomi allotrii, che sono lingue madre di immigrati di prima e talora di seconda generazione e che costituiscono quindi parte del patrimonio di un numero sempre crescente di cittadini e di parlanti dell'italiano. Negli ultimi decenni, poi, la diffusione delle tecnologie telematiche ha innescato un ulteriore mutamento che permette di popolare – come ha proposto Giuseppe Antonelli<sup>3</sup> – anche un quadrante vuoto dello schema di Berruto (il II, che dovrebbe contenere le varietà parlate diastraticamente positive)<sup>4</sup> con la nuova varietà dell'italiano digitato<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Si ricorderanno, in particolare, le descrizioni di Pellegrini, 1960; Mioni, 1975, 1979 e 1983; Sanga, 1978; De Mauro, 1980; Sobrero e Romanello, 1981; Maddalon e Trumper, 1982; Sabatini, 1985; Berruto, 1987; Berruto, 1993a e 1993b; Dardano, 1994; Sobrero e Miglietta, 2006a; Lorenzetti, 2006; Santipolo, 2006; D'agostino, 2007; Antonelli, 2011 e 2016a; utile anche l'*excursus* riepilogativo di Chalupinski, 2015.

<sup>3</sup> Antonelli, 2011.

<sup>4</sup> Nella realtà l'italiano digitato, come ha osservato Mirko Tavosanis (<http://linguaggiodelweb.blogspot.it/2011/12/un-nuovo-schema-di-architettura.html>), in quanto varietà essenzialmente (cioè nella sostanza materiale della sua realizzazione) scritta, si potrebbe trovare anche nel IV quadrante, che contiene le varietà scritte diastraticamente basse; tale collocazione però confliggerebbe con l'evidente coloritura diafasicamente bassa della varietà, in genere riconosciuta come meglio caratterizzante (sul Web scrivono colti e incolti, ma il tratto tipizzante delle scritture della Comunicazione Mediata Tecnicamente pare essere la sua informalità).

Come che si decida di rappresentare il quadro varietistico dell'italiano, è evidente che i *media* e in specie quelli telematici hanno alterato gli equilibri del sistema e attivato tendenze che incidono sugli usi linguistici di noi tutti. Nel contesto di un inedito tecnocentrismo diffuso, peraltro, le trasformazioni più vistose si registrano in alcuni contesti, per esempio in alcuni servizi della Comunicazione Mediata Tecnicamente (CMT), nei quali i fenomeni di frontiera sono meglio documentati, anche perché possono essere funzionali all'espressività.

Stando così le cose, viene spontaneo porsi alcune domande, alle quali si tenterà di dare una prima risposta in queste pagine, vale a dire:

- a) quali dinamiche ha effettivamente attivato l'uso dei *media* telematici?
- b) Qual è la fenomenologia linguistica collegata a queste dinamiche?
- c) Che cosa meglio tipizza la lingua dei servizi neomediali?
- d) Come si possono classificare, alla luce della fenomenologia rilevata dagli studi, le varietà della CMT?

## 2. LE DINAMICHE EVOLUTIVE RECENTI E L'INFLUSSO DEI NUOVI MEDIA

Per descrivere le dinamiche attivate dalla diffusione dei nuovi *media* si potrebbe forse partire da due stralci tratti da una recente storia della lingua italiana (Cella, 2015):

(1) Con l'unificazione statale e il conseguente rapido processo di democratizzazione linguistica, che ha portato nel giro di poche generazioni la più larga parte della popolazione ad impiegare l'italiano in ogni circostanza comunicativa, la lingua ha perduto la protezione "grammaticale" che per secoli l'aveva preservata; la nuova situazione – con l'allentamento della norma e il baricentro linguistico definitivamente spostato dalla letteratura alla società nel suo complesso – tanto può irritare il parlante colto quanto deve interessare lo studioso.

(2) [Dopo il IV secolo] Senza il controllo della scuola, e quindi senza il controllo esercitato dalla norma scritta, si affermarono come regola della lingua tutte le caratteristiche del parlato spontaneo.

L'autrice mette bene in rilievo, in riferimento a due momenti lontani tra loro e diversamente distanti dal nostro presente, andamenti evolutivi ancora assolutamente attuali: il primo è quello verso l'*inselvaticimento*<sup>5</sup> della lingua ormai possesso comune e naturale, e per questo in parte libera dalle ipoteche grammaticali (soprattutto da quelle fondate sulla norma letteraria); il secondo è quello verso la contaminazione tra scritto e parlato, con il trasferimento di tratti del parlato sullo scritto.

Sulla situazione linguistica attuale si risentono, dunque, gli effetti di due orientamenti separati: il primo che, storicamente antecedente, ha portato dal possesso della lingua scritta, ben consolidata entro i confini della tradizione letteraria, tecnico-scientifica e a

<sup>5</sup> L'etichetta è già in Gastaldi, 2002; su quello che è spesso chiamato anche *e-italiano*, vd. Antonelli, 2014 e 2016b.

<sup>6</sup> La fortunata espressione *italiano lingua selvaggia* è in Bruni, 1984 e Beccaria, 1985; quest'ultimo riconsidera poi l'etichetta in un articolo del 1987.

vario titolo “speciale”<sup>7</sup>, al parlato diffuso; e l’altro che, posteriore, riporta dal parlato diffuso a uno scritto diffuso, e dunque non più adibito alla sola comunicazione di rilievo intellettuale.

Nei nuovi *media* entrambe le dinamiche – la seconda in modo speciale – sono ampiamente operanti. Da quando, infatti, alla metà degli anni Novanta del secolo scorso<sup>8</sup>, le tecnologie digitali telematiche sono divenute di uso comune, dapprima in forme che prevedevano possibilità di interazione ancora piuttosto limitate da vincoli tecnologici (si pensi agli SMS), nonché largamente debitorie di tipi testuali tradizionali (si pensi alla posta elettronica),<sup>9</sup> ma poi, via via, in maniera sempre più innovativa e originale (si consideri il Web 2.0 e la Rete sociale);<sup>10</sup> e da quando le innovazioni tecniche hanno garantito a molti l’accesso continuo, anche mobile, alle risorse della Rete, la nostra percezione dell’informazione, del testo e della stessa comunicazione si è alterata, e insieme ad essa si è modificata la nostra relazione con la lingua.

Si potrebbe dire che la diffusione delle tecnologie della CMT ha avuto, tra gli altri, tre effetti diretti o collaterali<sup>11</sup>, vale a dire:

- l’incremento delle occasioni per scrivere, con la sempre più frequente produzione di testi evanescenti, destinati a un circuito di consumo ristretto e immediato, in condizioni di prossimità, reale o simulata; ciò ha fatto sì che il testo scritto stia perdendo la venerabilità che lo ha tradizionalmente caratterizzato;
- la conseguente deproblematizzazione dell’atto scrittorio e la modificazione del rapporto tra lo scrivente e la norma, il cui rispetto non appare più vincolante come un tempo, almeno in alcune circostanze, e con la quale è uso giocare anche a fini espressivi; c) la diffusione contaminante – tra testo e testo e tra servizio e servizio – di usi grafici e consuetudini linguistiche e, in direzione opposta, l’elaborazione e la lenta deposizione di tratti di genere.

<sup>7</sup> Usano l’espressione *lingua speciale*, riferendosi a ciò che altri studiosi hanno chiamato *sottocodice*, *microlingua* o *tecnoletto*, Berruto, 1987; Sobrero, 1993 e Cortelazzo, 2007; si tratta di una giuntura che ha dalla sua i corrispondenti francesi *langue spéciale* e quelli inglesi *special language* o *language for special purposes*; Beccaria, 1973 utilizza la polilessicale *linguaggio settoriale*, mentre Gotti, 1991 fa ricorso a *linguaggio specialistico*. Impiega infine la collocazione *Uso speciale della lingua* come etichetta di una categoria generica De Mauro, 1982.

<sup>8</sup> Una proposta di periodizzazione degli sviluppi e della diffusione delle tecnologie digitali è in un recente “Speciale” della Treccani dedicato alla storia dell’*e-taliano* (Roncaglia, Tavosanis, Prada, Spina, 2016).

<sup>9</sup> La bibliografia sulla paleo-CMT è ricchissima; mi limito a rinviare al volume in qualche modo seminale, almeno in Italia, di Elena Pistolesi (Pistolesi, 2004) e, per gli aggiornamenti bibliografici, a Prada, 2015 e ad Antonelli, 2016a.

<sup>10</sup> Ne scrivono recentemente Alexandra Georgakopoulou e Tereza Spilioti (Georgakopoulou e Spilioti, 2015) e Stefania Spina, in un volume dedicato a *Twitter* e intitolato significativamente, *Fiumi di parole* (Spina, 2016).

<sup>11</sup> La tecnologia è in continuo movimento e all’orizzonte dell’uso comune sta albeggiando il nuovo sole dei surrogati della scrittura: si pensi ad applicativi come *Snapchat* o *Slingshot*, che non solo consentono di creare messaggi che si autodistruggono, elevando così a sistema (vale a dire: ratificandola in quanto caratteristica di servizio) la volatilità della scrittura telematica (si veda *infra*), ma che sollecitano soprattutto il ricorso a codici altri rispetto a quello grafico della scrittura (quello iconico delle immagini e dei filmati, quello vocale del parlato registrato e trasmesso), la quale – se non proprio estromessa dall’atto comunicativo – finisce spesso per occuparvi una posizione ancillare.

## 2.1. L'incremento delle occasioni di scrittura

Oggi, grazie ai servizi della CMT si scrive molto più di quanto non si facesse un tempo<sup>12</sup>, anche per fini puramente e immediatamente funzionali, producendo testi a perdere, in contesti tendenzialmente informali, o percepiti come tali, o simulati tali: è il portato di uno svolgimento culturale che ha preso corpo soprattutto negli ambienti telematici a maggiore connotato interazionale, per via delle caratteristiche dell'utenza (mediamente giovane), della storia degli strumenti (in origine diffusi soprattutto in ambienti *geek*<sup>13</sup>, a forte connotato tecnico, in cui era uso esibire le proprie conoscenze, ironizzare su quelle degli altri e dedicarsi al gioco intellettuale e linguistico), e anche dell'effetto spersonalizzante delle interfacce, che limitano l'esposizione in prima persona, proteggendo la faccia con una sorta di iconostasi elettronica e verbale che facilita l'attivismo e anche l'aggressività gratuita e le reazioni smodate (i frequentatori degli ambienti telematici identificano la figura del disadattato patologicamente aggressivo con il nome di *hater*, che sanno essere a volte anche *flamer*)<sup>14</sup>. I servizi della CMT, dunque, rendono accessibile, comoda, utile e forse necessaria la scrittura a persone di livelli culturali molto diversi, alcuni dei quali diffondono non solo forme correnti, ma anche tipi diafasicamente bassi o addirittura sub-standard, che solo in qualche caso sono sanzionati<sup>15</sup>.

## 2.2. La desacralizzazione della scrittura e la deproblematizzazione dell'atto scritto

Poiché nella CMT scrivere diviene attività ordinaria<sup>16</sup>, naturale, quasi irriflessa, collegata com'è alle piccole e piccolissime evenienze della vita di tutti i giorni, la parola scritta, tecnicamente più accessibile e più disponibile al riuso<sup>17</sup>, appare meno importante

<sup>12</sup> Cosenza, 2014 ha usato, per descrivere il fenomeno (sul quale, da ultimi, Pistolesi, 2014 e Fresu, 2016), il termine *ipergrafia*, mentre Antonelli, 2007, sottolineando il lato patologico del fenomeno, *graforrea*.

<sup>13</sup> Il termine è un americanismo gergale documentato nell'accezione tecnica per la prima volta nel 1984 (OED, s.v.); indica l'appassionato di informatica e di Internet abilissimo con le tecnologie, ma spesso meno pratico delle cose della vita di tutti i giorni.

<sup>14</sup> *Flamer* è presente nelle *additions* del 2001 all'OED nell'accezione, propria del *computing slang*, di 'person who sends in flammatory, abusive, or offensive messages by e-mail or as a posting to a newsgroup'; il repertorio ne registra la prima apparizione nell'accezione che ci interessa nell'*Hacker's dictionary* (Steele *et al.*, 1983). *Hater*, invece, non è registrato nell'accezione più diffusa negli ambienti telematici, ma è di largo uso anche negli ambienti giornalistici (per accertarsene è sufficiente una ricerca *online*) ed è spesso usato insieme a *troll* (chi si diverte ad innescare dispute in ambienti telematici: l'OED lo registra in questa accezione dal 2006 e ne riconosce come prima citazione un testo del 1992).

<sup>15</sup> Sulla figura dei censori grammaticali della CMT (chiamati, nella loro forma oltranzistica, *Grammar Nazi*) ha scritto Tavosanis, 2011 e ad essa fa riferimento nei suoi lavori anche Vera Gheno, che ne ha evocato il fantasma pure nel titolo del suo ultimo volume di argomento linguistico e grammaticale (Gheno, 2016).

<sup>16</sup> L'espressione «desacralizzazione della scrittura» è di Antonelli (la si trova per esempio in Antonelli, 2014).

<sup>17</sup> Accedere alla Rete e alle sue risorse, anche come utenti attivi, che producono e non solo consumano contenuti, è diventato sempre più facile, specie grazie all'investimento dei produttori di *software* sull'usabilità e grazie alla tendenza alla convergenza delle interfacce in termini operatività e di rappresentazione simbolica e spaziale delle funzioni (sui terminali mobili si opera ormai secondo logiche largamente condivise, a prescindere dai sistemi operativi impiegati, sicché tutti gli utenti tendono a compiere le medesime azioni per ottenere lo stesso effetto; anche le metafore impiegate e persino gli elementi simbolici utilizzati nella rappresentazione di oggetti di interfaccia si omologano; così, banalmente, le icone che aprono un programma per la posta elettronica sono riconoscibili a colpo

e meno irrefutabile; anche per questo i suoi utenti sono mediamente più accomodanti di fronte alla norma, nei confronti propri e altrui<sup>18</sup>. D'altra parte, come si è già scritto, le modalità comunicative di molti servizi della CMT favoriscono la diffusione di varianti diafasicamente basse o sub-standard; e in molti testi neomediali la scrittura è impiegata a surrogare o a mimare il dialogo<sup>19</sup>, ciò che non solo favorisce la diffusione di tipi normali nel parlato spontaneo all'interno delle scritture, ma legittima anche la trasposizione immediata nel testo scritto di un discorso scarsamente progettuale, e quindi lessicalmente banale, sintatticamente lasso, graficamente noncurante. Non appare secondario, poi, il fatto che gli utenti di molti servizi sientino soprattutto tra i giovani<sup>20</sup>, la cui inclinazione al *lusus* e il cui apprezzamento per le scelte anti-normative è nota.

### 2.3. La contaminazione linguistica e l'elaborazione delle regole di genere

Convergenza, multicanalità e crossmedialità, fenomeni a vario titolo neomediali<sup>21</sup>, facilitano una percezione olistica del flusso di testo veicolato dai terminali telematici. Ciò non indica solo il fatto che in molti servizi il testo prodotto dalle persone si rinnova incessantemente e scorre, letteralmente, sulle pagine di chi vi fa ricorso<sup>22</sup>, sfocandosi e

d'occhio perché contengono una busta; i menù funzionali si trovano nella parte alta della finestra; gli elementi grafici che li identificano sono sempre più simili gli uni agli altri): su questo presupposto si basa il Web 2.0 e in genere le funzioni sociali e interazionali dei servizi più recenti (a partire dai primi anni Duemila: *folksonomy*, *Web of people*, servizi sociali o collettivi). Uno sguardo di insieme sulle tassonomie popolari è in Peters, 2009.

<sup>18</sup> Da ultimo: Fresu, 2016. Per quanto riguarda la valutazione dell'errore, si sottolineerà che gli strali si appuntano in genere sui fenomeni più superficiali del testo (la punteggiatura, i fatti ortografici) e più raramente su qualche fatto sintattico (l'uso del congiuntivo) o lessicale, e gli errori, quando ripresi, possono innescare vere e proprie scaramucce telematiche. Proprio il fatto che gli interventi dei tutori dell'ordine grammaticale sollevino sempre risentimento e polarizzino gli interventi degli altri utenti suggerisce che esista un nucleo significativo di scriventi che hanno sviluppato qualche forma di tolleranza almeno nei confronti di alcuni errori: lo sottolinea, nella sua tesi specialistica, anche Guercetti (2015-16), basandosi su un *corpus* di *post* attinti alla piattaforma *YouTube*.

<sup>19</sup> È questo un fatto che si dà per assunto (già Baron, 1998 suggeriva che i messaggi di posta elettronica si potessero considerare lettere al telefono o parlato "ri-medializzato" e l'anno seguente Daniela Bertocchi [1999] si chiedeva, in un articolo dedicato all'*e-mail*, se essa si scrivesse o si parlasse; e naturalmente la coloritura orale delle scritture della CMT si è andata intensificando con l'esplosione dei *social network*; anche Pistolesi, 2011 sottolinea che nei nuovi *media* – e nello specifico, già nel caso degli SMS – il codice scritto «è stato forzato, rispetto alle sue prerogative originarie, verso il polo dell'immediatezza comunicativa»).

<sup>20</sup> La preminenza giovanile è schiacciante soprattutto nei servizi *social*, come del resto gli studi segnalano con costanza (Berruto, 2005 identificava icasticamente nei giovani con un buon grado di istruzione e la consuetudine giornaliera nell'uso degli strumenti informatici lo *zoccolo duro* degli utenti di Internet): i dati del 13° Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione (2016: se ne veda la presentazione all'indirizzo [http://www.censis.it/7?shadow\\_comunicato\\_stampa=121073](http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=121073)) evidenziano, infatti, che «le distanze tra i consumi mediatici giovanili e quelli degli anziani» sono spiccatissime (oltre il 90% dei giovani sotto i trent'anni fa uso dei servizi della Rete, mentre gli anziani si fermano a poco più del 30%; quasi il 90% dei giovani fa uso di *smartphone*, che rientrano tra le abitudini solo del 16% degli anziani; il 90% dei giovani ha un account *Facebook* [FB], mentre solo il 16% degli ultrasessantacinquenni lo ha; anche in un servizio di *microblogging* come Twitter la differenza è schiacciante: ne fa uso il 25% dei giovani e meno del 2% degli anziani). Va poi segnalato che anche molti utenti che non sono anagraficamente giovani assumono e sfoggiano comportamenti linguisticamente giovanili, ma ciò vale anche al di fuori della CMT.

<sup>21</sup> Su questi concetti Jenkins, 2007; Menduni, 2009; Maistrello, 2010; Herring, 2011.

<sup>22</sup> È il caso, noto, di Twitter e FB.

stemperandosi in un *continuum* verbale in perenne costruzione<sup>23</sup>, ma anche che l'utente di molti servizi della CMT tende a sentirsi immerso in un torrente di informazioni differenti solo in relazione all'interfaccia che, in un determinato momento, gli consente di accedervi. Così, non è per nulla eccezionale il fatto che si risponda a un messaggio *e-mail* con uno di messaggistica istantanea (MI), o che si usi una *chat* per ricordare all'amico di rispondere a un *post* su FB o per segnalargli un *topic* particolarmente interessante su *Twitter*: il passaggio da un servizio all'altro è dettato spesso da semplici questioni di praticità e di comodità (se si scrive sui mezzi pubblici, una riga scritta con *WhatsApp* [WA], *Telegram* o *FB Messenger* può essere più spiccia di un messaggio di posta elettronica); ma anche quando si riconosca l'esistenza di un differenziale funzionale tra i servizi e le applicazioni, e quando esso sia filtrato nella percezione degli utenti e quindi faccia parte delle *affordance* del servizio<sup>24</sup>, la pura e semplice possibilità di *zapping* mediale<sup>25</sup> predispone alla continuità formale e all'ibridazione (così, se uso la posta elettronica per rispondere a un amico che mi ha inviato un messaggio WA o che ha scritto qualcosa su FB solo perché sto già scrivendo un messaggio *e-mail* a qualcun altro e mi è comodo così, gli risponderò probabilmente come farei con WA o su FB; e anche le filatesse di messaggi *e-mail* predispongono al travaso delle abitudini della MI in testi altrimenti in genere percepiti come più formali e attesi come più formalizzati)<sup>26</sup>, vale a dire alla diffusione trasversale di consuetudini grafiche e linguistiche che finiscono per costituire una piattaforma espressiva comune<sup>27</sup>.

### 3. LA FENOMENOLOGIA LINGUISTICA

Resta ora da riferire, almeno brevemente, sugli svolgimenti linguistici più comuni nei servizi telematici. Andrà detto, a questo proposito, che la lingua base per gli scambi telematici è un italiano di livello medio, informale, colorito in senso colloquiale, ricco di giovanilismi e di elementi genericamente espressivi e ludici che assumono corpo variabile nei diversi servizi<sup>28</sup>; frequenti vi appaiono gli anglicismi, talvolta secondari a scelte stilistiche, talora ad esigenze funzionali, denotative, collegate in genere all'ambiente tecnologico e dunque appartenenti alle corone più o meno interne di alcuni

<sup>23</sup> Sulla negoziabilità del testo dei *media* telematici – e nello specifico di Twitter – Spina, 2016.

<sup>24</sup> Sul concetto di *affordance* in questo contesto: Thurlow, Lengel e Tomic, 2004; Bolter, 2009; Barton e Lee, 2013; Cosenza, 2014. È evidente – lo sottolinea con molta chiarezza Tavosanis, 2011 e lo indica, pur senza avanzare pretese di rilevanza statistica, il sondaggio condotto nel 2011 da Piloni – che i servizi della CMT non sono tutti fungibili e commutabili, e che anzi, la scelta di uno piuttosto che di un altro possa avere implicazioni metacomunicative (e che, dunque, gli utenti ne abbiano coscienza): si vedano, in merito al tema, Cosenza, 2002; Randall, 2002; Kim *et al.*, 2007; Pistolesi, 2008 e 2011; Ursini, 2011.

<sup>25</sup> La forma è registrata come esotismo nel GDU in riferimento all'uso di spostarsi rapidamente da un canale televisivo all'altro (la prima attestazione in italiano risalirebbe al 1988; in inglese [OED] si hanno occorrenze dall'inizio degli anni Settanta); proprio le dinamiche della convergenza cui si fa riferimento in questo articolo ne giustificano l'uso estensivo ai servizi della CMT.

<sup>26</sup> Alcuni esempi delle dinamiche di aggiustamento testuale cui si fa cenno si leggono in Prada, 2015, e Fresu, 2016.

<sup>27</sup> Fiorentino (2016: 65) riconosce l'esistenza di una *scrittura media* che si affianca ad «altre varietà di scrittura online».

<sup>28</sup> Così, mentre negli SMS e nella MI sono frequenti le alterazioni del codice grafico e spesseggia il ricorso ad elementi simbolici, nei *social media* gli scriventi operano soprattutto sulla selezione lessicale e sulla struttura (morfo-)sintattica dei testi, eventualmente mettendo a frutto l'effetto di sprezzatura consentito dal cambio di codice o dallo scarto varietistico.

sottocodici. Spesseggiano, talora usati a fini stilizzanti o come effetto di prospettive idiolettali, talora risultato di lassità, noncuranza o semplice insufficienza delle risorse linguistiche, elementi connotati verso il basso della diastratia e forme collocate sul semiasse alto della diafasia, tanto che la deviazione espressiva appare a molti elemento qualificante delle scritture telematiche<sup>29</sup>. Non manca neppure il pimento degli elementi regionali, che sono usate soprattutto in funzione faticata, ludica e socializzante, e solo talvolta identitaria; il loro uso peraltro pare meglio annoverabile tra i fatti di rilievo diafasico che non diatopico, anche per il progredente degrado della competenza dialettale dei giovani, naturalmente più avanzato in alcune aree che in altre<sup>30</sup>.

Vi sono poi, naturalmente, fenomeni di rilievo sintattico e testuale che hanno diffusione trasversale, per quanto con frequenza e/o intensità varia in relazione ai servizi impiegati: la ridotta verticalità della struttura frasale; i fenomeni di focalizzazione, tematizzazione, topicalizzazione, segmentazione dell'enunciato<sup>31</sup>; la scarsa coesione conseguente alla ridotta gittata progettuale e alla scrittura irriflessa o reattiva; la tendenza alla segmentazione del testo, che presenta tipicamente granularità fine o pulviscolare.

Nella sostanza, dunque, la lingua dei servizi Web presenta, quali tratti comuni e centrali:

- alcuni fenomeni di riduzione della complessità morfosintattica e di marcatezza e semplificazione sintattica tipici dell'italiano neostandard;
- un certo numero di tratti marcati che, se ripetuti, tendono a risalire verso la periferia degli usi correnti informali;
- inserti dalle varietà dialettali o regionali o da altre varietà del repertorio (varietà basse e gerghi, ma anche lingue speciali, utili al fine di creare attrito e straniamento);
- numerosi stranierismi (anglicismi in specie);
- movenze tipiche del giovanilese (la cui fenomenologia in parte coincide con quella cui si è fatto riferimento ai punti precedenti);
- i segni di una testualità breve e frammentaria, scarsamente coesiva, nella quale hanno largo peso l'implicito e la presupposizione.

Sono invece tratti comuni ma periferici, perché più spiccatamente riconducibili alle scelte individuali e non consolidati, o tipizzanti alcuni servizi, o in via di dismissione e di sostituzione:

<sup>29</sup> Per esempio, Cerruti e Onesti, 2013 (di cui si vedano anche i rinvii bibliografici).

<sup>30</sup> Quello della CMT è uno dei contesti per cui si potrebbe utilizzare con profitto descrittivo, tranne che in casi specifici, l'etichetta, impiegata da Moretti, 1999 in un ambito diverso, di *dialettofonia evanescente* (e si veda anche Moretti, 2006 e Moretti e Stähli, 2011, Casoni, 2011, sempre incentrati sulla situazione svizzera). Nei testi neomediali – eccezion fatta, naturalmente, per quelli che nascono all'interno di contesti metalinguisticamente orientati, per esempio per quelli di *blog* o gruppi FB dedicati al dialetto (si veda, a proposito di un sito del Web 2.0, Miola, 2013), che rappresentano una fattispecie a sé perché in essi la polarizzazione linguistica è un fatto di indubbia rilevanza diatopica – il dialetto – peraltro non necessariamente quello parlato nella propria area, né quello del quale si ha qualche competenza – tende ad apparire in maniera puntiforme, in lessemi isolati o in facili collocazioni (per esempio, in imprecazioni, formule di saluto o allocuzioni).

<sup>31</sup> Diffuse, in generale, anche se Spina, 2016, le trova poco rappresentate nel suo corpus di *post* da Twitter.

- la manipolazione del codice grafico (tachigrafie e alcuni altri gergalismi grafici<sup>32</sup> come le scrizioni *camelcase*, il *Leetspeak* o l'*Ascii art*) che, per quanto considerati tipici dei testi neomediali, sono in realtà un residuo della paleo-CMT (e si sono diffusi soprattutto con gli SMS e i *forum*)<sup>33</sup>;
- l'uso connotante ed espressivo della punteggiatura (come le serie e le interpolazioni di punti esclamativi e interrogativi, di probabile origine fumettistica);
- l'impiego di elementi iconici (*emoticon*, *verticon*, *smiley*) che si fondono nel flusso del testo o lo delimitano e che paiono più tipici dei servizi a più forte connotato interazionale;
- alcuni dispositivi simbolici a valenza funzionale (come @, #, le stelline o i cuoricini, che caratterizzano specialmente alcuni servizi *social*);
- la presenza di fenomeni di ripetizione e di riuso, che si risolve talora in povertà lessicale; quest'ultima si manifesta soprattutto nell'ambito dei servizi che predispongono a interazioni rapide, puramente reattive, eminentemente funzionali e più prossime, strutturalmente, al parlato dialogico.

Anche la struttura del discorso e dell'interazione presentano spesso, ma non categoricamente, tratti qualificanti del parlato naturale, quali l'orientamento egocentrico, con fenomeni di teatralizzazione anche linguistica del sé, più comuni però nella MI e in alcuni ambienti *social*<sup>34</sup> che nella CMT in generale.

Rimane ora da segnalare che un certo numero di fenomeni linguistici – tanto centrali, quanto periferici – finiscono per connotare la CMT nel suo complesso. Ciò significa che, essendo diffusi in molti servizi, anche se non in tutti, sono percepiti come *rappresentativi* delle scritture telematiche e ne costituiscono, nell'ottica delle convenzioni d'uso, ovvero della lingua socializzata in strutture formali e incarnata nel sistema dei testi rappresentativi, segni *di genere*, rendendosi disponibili, con altri, ad essere declinati come elementi definitivi di *tipi* testuali. Questi medesimi fenomeni, nell'ottica del sistema linguistico, ovvero della lingua in quanto struttura di scelte possibili coagulate in varietà, appaiono segni varietistici, stigmi di quella sorta di varietà di *Ausbau*, di cui gli utenti riconoscono l'esistenza «irrespective of how far its system is intrinsically distinct»<sup>35</sup>, anche perché sono particolarmente evidenti e disponibili alla stilizzazione e al gioco metalinguistico e prendono corpo soprattutto nel sistema dei tipi testuali.

#### 4. I TRATTI DISTINTIVI DELLA LINGUA DEI SERVIZI NEOMEDIALI

Ciò che forse contraddistingue le forme linguistiche e testuali della CMT, oltre all'ibridismo, cui si è già fatto cenno, e alla multimedialità, che è uno specifico ben

<sup>32</sup> Secondo l'etichetta di Lorenzetti e Schirru, 2006.

<sup>33</sup> Sui quali la letteratura è vastissima: rinvio a Prada, 2016 per alcune indicazioni.

<sup>34</sup> Su FB, in questo senso, tra gli altri, Thurlow, 2013.

<sup>35</sup> Matthews, 2014, s.v. *Ausbau*. Sulla natura della lingua della CMT si è discusso molto; mi limito a rinviare a Cerruti e Onesti, 2013; Antonelli, 2016b e Fresu, 2016. Fiorentino, 2013 (e in interventi successivi), rifacendosi ad Agha, 1999, 2003 e 2005, e a Squires, 2010, parla, a proposito dei nuovi *media*, di varietà di *registrazione* (*enregistering* v.), ovvero di una varietà fissata perché «percepita come autonoma e nuova dalla comunità di parlanti».

identificato, è lo spiccato dinamismo, la mutevolezza in una direzione in parte determinate dalle tecnologie. Si tratta di caratteri molto generali, ai quali altri possono aggiungersene che non sono sempre linguistici in senso stretto e che tendono talora ad ancorarsi ai singoli servizi (si è già scritto che alcune manipolazioni del codice grafico, le tachigrafie o le *emoticon* sono tipiche degli SMS; che la mimesi di alcuni fatti del parlato appare tipizzante dei servizi più interattivi; che alcuni elementi dell'organizzazione del testo e del paratesto caratterizzano specialmente la posta elettronica o i *blog*; che oggetti funzionali specifici – quali l'uso addressivo o citazionale di @ o quello topicalizzante dell'*hashtag* – connotano la scrittura in Twitter) venendone però estromessi quando percepiti come inutili o semplicemente superati: da questo punto di vista, la CMT mostra un'analogia con la lingua dei giovani.

Così – per esemplificare – se i testi dei nuovi *media* mostrano caratteri indubbiamente scritturali (tra gli altri: la scrittura alfabetica e le convenzioni [orto-]grafiche normali; i fenomeni del *syntactic mode*<sup>36</sup>; l'impiego di alcuni elementi simbolici che si vanno testualizzando), ad essi ne mescono alcuni tipici del parlato (per esempio, come si scriveva: la struttura egocentrica del discorso, la messinscena del sé; i fenomeni del *pragmatic mode*; la riproduzione di fenomeni paralinguistici come quelli prosodici in quanto tentativo di reintrodurre la *prossimità* e l'*immediatezza*<sup>37</sup> del parlato nello scritto...), e altri ancora che sono connessi con e resi possibili dall'uso delle interfacce tecniche (così, tra le altre, l'impiego delle *emoticon* e degli *emoji*, per cui sono necessarie rispettivamente una tastiera e un applicativo che permetta l'inserimento di elementi grafici nel testo; quello pragmaticamente funzionale della virgola [a fine di segmento di turno nel *chat*], a indicare la presenza dello scrivente e la sua volontà di conservare il turno]; l'uso di immagini ed altri elementi medialità; il ricorso all'ipertestualità; la frammentazione e la granularità fine indotta dai vincoli di sistema; alcuni artifici paratestuali [che si consolidano nella CMT: le caratteristiche del commento e della concatenazione dei commenti nei *social media*; l'organizzazione dei *blog*...]; la presenza di metadati e in genere di etichette [*tag*], che rendono il testo “profondo” ed eventualmente attivo; la possibilità di conservare le varianti redazionali...).

## 5. LA LINGUA DELLA CMT NEL PANORAMA VARIETISTICO DELL'ITALIANO

Di quale varietà ci si occupa, dunque, quando si tratta della lingua della CMT? Di una simile ad altre descritte negli studi e caratterizzabile, come quelle, *anche* in quanto insieme di tratti linguistici correlabili a determinanti extralinguistiche (la situazione comunicativa e i fini della comunicazione, il grado di cultura e l'ambiente socioculturale di provenienza dello scrivente, l'ambiente tecnico di elaborazione del messaggio ecc., come che li si voglia chiamare). La possibilità di riconoscere, all'interno del sistema delle scelte possibili, insiemi di regolarità che qualifichino una varietà dipende in effetti solo dall'estensione che si vuole garantire all'etichetta varietistica: via via che ci si allontana dai singoli *token* testuali per farne dei *type*, e via via che si vogliono includere nel costrutto modellistico più *type*, il numero dei tratti comuni tende a ridursi; ciò tuttavia non implica che gli utenti dei testi per i quali si ritrovano pochi tratti categorici rimangano perplessi nel ricondurli a una classe, *percepita, enregistered*, o di *Ausbau*. Sulla

<sup>36</sup> Secondo la prospettiva di Givón, 1979, come per il *pragmatic mode* di cui si scrive *infra*.

<sup>37</sup> Secondo Koch e Oesterreicher, 1990.

base dei dati attualmente disponibili, in ogni caso, seguendo anche Cerruti e Onesti (2013), l'etichetta che meglio pare attagliarsi a una classe come quella della lingua della CMT, perché la qualifica soprattutto come insieme di generi di discorso, è *modo d'uso*, già tradizionalmente impiegata a descrivere una "varietà" come la lingua dello sport<sup>38</sup>.

Proprio il fatto che gli utenti della lingua riconoscano l'esistenza di una "varietà" che rientra faticosamente nel novero di quelle descrivibili come «insiemi solidali di varianti di variabili»<sup>39</sup> potrebbe spingere alla ricerca di variabili che si dimostrino euristicamente utili. A questo fine, si potrebbe costruire una matrice di tratti linguistici e formali (anche perilinguistici dunque, ovvero paralinguistici ed extralinguistici, testuali) che occorrono nei testi dei vari servizi della CMT, basandosi sui *corpora* esistenti o creandone di nuovi, per connetterli, attraverso la costituzione di questionari mirati, con le attese e la percezione di gruppi di utenti: dall'esame del rapporto tra la fenomenologia linguistica, le caratteristiche testuali e la percezione, anche funzionale, che gli utenti hanno dei servizi e del flusso di testi che essi generano, si potrebbero certamente trarre indizi significativi sulla natura degli elementi che guidano il giudizio, e può darsi che tali fattori siano impiegabili anche ai fini della descrizione scientifica.

## 6. FENOMENI DIFFUSIVI: LA RISALITA DEL CLITICO CON *BISOGNARE*

Se è vero, come si scriveva nella *Premessa*, che i servizi della CMT per lo più elaborano tendenze, è anche vero che, come già sottolinea Baron (2003: 6), «Technology often enhances [...] linguistic and social change»: *potenzia* cioè, oltre a diffonderlo, il mutamento linguistico e sociolinguistico in virtù dei meccanismi attivi nel dominio della testualità telematica di cui si è scritto sino a questo punto: il condizionamento ad accettare testi con un grado di accuratezza, proprio e altrui, inferiore a quello dei testi scritti standard; la mistione tra varietà e stili diversi; la ricerca dell'effetto espressivo attraverso l'innesto anomalo; l'ampia dispersione dei testi. Uno fra i *trend* evolutivi innescati dai nuovi *media* è quello che promuove forme e tipi periferici nel circuito di quelli accettabili: nei paragrafi che seguono si cercherà di sostanziare questa asserzione attraverso l'analisi di un fenomeno morfosintattico marcato – la risalita del clitico in determinati contesti – che pare appunto mostrare una rappresentanza maggiore nelle scritture telematiche che in quelle tradizionali (letterarie e anche giornalistiche).

### 6.1. *Il fenomeno della risalita del clitico*

Vale la pena, intanto, di descrivere, sia pure brevemente e senza pretesa di esaustività, il fenomeno in oggetto. Si intende per *risalita* (o meno comunemente *salita*) *del clitico* lo spostamento dei pronomi atoni personali e delle particelle avverbiali clitiche *ci*, *vi* e *ne* dalla posizione enclitica alla posizione proclitica. In particolare, si ha risalita quando un verbo semanticamente pregnante all'infinito (interpretabile come il verbo di una subordinata infinitiva) o, con restrizioni, al gerundio, è retto da un verbo flessso con semantica più debole (un verbo modale come *dovere*, *potere*, *sapere* e *volere* o un verbo fraseologico, come *cominciare* o *continuare*, in strutture che manifestano in genere

<sup>38</sup> Sulla quale, a questo proposito, ad esempio, Proietti, 2011.

<sup>39</sup> Berruto, 2011.

coloriture aspettuali; con il gerundio il verbo debole è *stare*: *Mario lo può vedere* vs *Mario può vederlo*; *Mario lo prova a chiamare* vs *Mario prova a chiamarlo*; *Mario lo sta a sentire* vs *Mario sta a sentirlo*; *Mario lo sta sentendo* vs *Mario sta sentendolo*)<sup>40</sup>: si tratta di uno spostamento non obbligatorio che sembra correlabile con alcuni fattori promoventi, come si vedrà.

Nei verbi semplici, invece, la posizione dei clitici è largamente prevedibile e in qualche caso vincolata a una posizione: nei verbi semplici all'indicativo o al congiuntivo il pronome è normalmente proclitico (l'enclisi è ancora libera, ma la scelta delle forme enclitiche è marcata in diafasia verso l'alto o collegata a tipi fossili, come *vendesì, dicesì* ecc.), mentre con l'infinito semplice, il gerundio semplice e il participio passato, oltre che, in alcuni casi, con l'imperativo, si ha normalmente enclisi (*andarci, andandoci, andatoci, vacci!, andateci!*); con l'infinito e il gerundio composti il clitico risale verso l'ausiliare, che sono in effetti le forme infinitiva e gerundiva (*esserci andato, averlo mangiato; essendoci andato, avendolo mangiato*); con il participio presente si ha enclisi, ma l'uso della forma è molto marcato (*svolgentesi, svegliantelo*)<sup>41</sup>. Quando sia presente un avverbio di negazione, la proclisia si estende anche all'infinito semplice nel caso in cui esso sostituisca l'imperativo (*non lo dire!*, *Non lo dite!* vs *non dirlo!*, *non ditelo!*: la giacitura enclitica è quella della tradizione, mentre la risalita è moderna).

La risalita potrebbe essere correlata a fattori geolinguistici: secondo Wizmuller Zocco, 1984<sup>42</sup> (che analizza la distribuzione del fenomeno attraverso le carte dell' AIS e compie un'indagine aggiuntiva «su un campione ristretto di parlanti»), mentre nelle varietà settentrionali e in Toscana si prediligerebbe la collocazione enclitica, in quelle meridionali sarebbe preferibile quella proclitica, più corrente nella lingua moderna<sup>43</sup>, diffusa pure nella lingua antica (eccezioni note alla proclisia sono i casi previsti dalla legge di Tobler-Mussafia, che si è appena citata)<sup>44</sup>. Inoltre, ciò che più rileva ai fini della nostra discussione, il fenomeno sembrerebbe sensibile a determinanti pragmatiche e discorsive: la sede proclitica, in quanto il clitico anticiperebbe un costituente virtualmente collocato a destra della frase, e quindi in posizione che normalmente è rematica, potrebbe configurarsi come una versione debole della dislocazione a sinistra e quindi – fatti salvi gli effetti della grammaticalizzazione, come si vedrà – essere l'espressione di una tematizzazione<sup>45</sup> (dunque: il tipo *vorrei dirti* sarebbe a tematizzazione zero [il tema sarebbe *io*] e il modale in posizione iniziale assumerebbe un certo grado di salienza inerziale; il tipo *ti vorrei dire* presenterebbe tematizzazione debole di *ti*,

<sup>40</sup> Rizzi, 1982 (cap. I) considera la risalita un fenomeno di *ristrutturazione*: il verbo reggente e quello subordinato si fonderebbero in un unico complesso verbale e ciò spingerebbe il clitico verso la sinistra della frase (si veda anche Renzi, 1989).

<sup>41</sup> Nella tradizione letteraria è prevista, sino a tutto l'Ottocento e in qualche caso ancora nei primi decenni del Novecento, una possibilità molto più ampia, non necessariamente marcata, di collocazioni enclitiche con i verbi di modo finito, e di disposizioni proclitiche con i verbi di modo indefinito (per esempio con il gerundio semplice in frase negativa: *non vi andando*; o con l'imperativo affermativo: *Or ti cbeta...*; in posizione iniziale assoluta la forma proclitica si diffonde soprattutto nella tragediografia e nelle scritture melodrammatiche, ed è per questo detto *imperativo tragico*). Fino al Quattrocento, inoltre, l'enclisi pronominale era documentata con i verbi di modo finito anche in correlazione con la struttura frasale, secondo la Legge di Tobler-Mussafia.

<sup>42</sup> Ma si veda anche Rohlf, 1966-69.

<sup>43</sup> Rohlf, 1966-69; anche Brucale, 2011.

<sup>44</sup> Sulla "legge", oltre a Mussafia, 1886, Brucale, 2011 con i suoi riferimenti bibliografici.

<sup>45</sup> Che i clitici rispettino il principio pragmatico generale secondo cui il materiale tematico/dato tende a collocarsi alla sinistra della frase è sottolineato anche da Renzi (1989), che ricorda a questo proposito la legge di Wackernagel, secondo cui, nelle lingue indoeuropee antiche (e in alcune moderne), i clitici devono collocarsi obbligatoriamente dopo la prima parola non clitica della frase.

compatibile con l'atonia del pronome, e demozione della salienza del modale<sup>46</sup>; e il tipo *ti vorrei dire a te* tematizzazione completa [resa necessaria dalla presenza del pronome tonico a destra, che in mancanza di indizi sintattici parrebbe essere rematico]<sup>47</sup>.

L'insieme dei fenomeni che hanno fatto privilegiare in alcuni contesti la sede proclitica per pronomi e particelle<sup>48</sup> sembra aver innescato un processo di grammaticalizzazione che spingerebbe progressivamente verso la fissazione dei clitici alla sinistra dei gruppi verbali: la residua possibilità di oscillazione nella collocazione dei pronomi e delle particelle è compatibile appunto con l'idea generale di grammaticalizzazione (nel caso specifico incompleta), se è vero che, in sincronia, essa appare «primarily as a syntactic, discourse pragmatic phenomenon, to be studied from the point of view of fluid patterns of language use»<sup>49</sup>.

Peraltro, compatibilmente con un quadro di grammaticalizzazione, la risalita non presenta la medesima frequenza con tutti i verbi. Alcuni tra quelli aspettuali, come i conativi, presentano fenomenologia di margine, nel senso che con essi la collocazione in sede proclitica risulta spesso discutibile o inaccettabile per alcuni parlanti<sup>50</sup>. Anche con *bisognare*, verbo modale con coloritura deontica, la risalita provoca problemi di accettabilità, per quanto, mentre le istanze del fenomeno sono molto rare nelle scritture tradizionali, esse tendano a diffondersi nei testi neomediali: è dunque vero che la CMT sta autorizzando strutture altrimenti periferiche?

## 6.2. La risalita con il verbo modale “bisognare”: lo spoglio dei corpora

Per verificare questa ipotesi, si sono interrogati alla ricerca di strutture che contenessero il verbo *bisognare* seguito da un infinito con un clitico<sup>51</sup> *corpora* di testi letterari in prosa antichi e moderni (BIZ, *Primo Tesoro*)<sup>52</sup>, giornalistici (*corpus Repubblica*)<sup>53</sup>,

<sup>46</sup> Cortelazzo, 1972 documenta anche una variante intermedia in *ti volevo dirti*, considerata però inaccettabile.

<sup>47</sup> Sembra supportare questa interpretazione anche i giudizi ingenui (in senso tecnico) degli informatori di Wizmuller-Zocco, 1984.

<sup>48</sup> Wizmuller-Zocco, 1984 aggiunge, a quelli che si sono citati, tra l'altro, come fattori promoventi, la struttura intonativa dell'enunciato e la connotazione prevalentemente marcata della giacitura enclitica, che avrebbe funto da volano all'affermazione della proclisia.

<sup>49</sup> Hopper e Traugott, 2003: 2; e si veda, su questa linea, Russi, 2008, che il testo precedente cita. Anche Renzi (1989: 368): «the ad-verbial clitic is obliged to alternate between proclisis and enclisis in order to avoid the definitive fusion of the clitic with its support [...]. [I]t is this alternation that guarantees they remain clitics».

<sup>50</sup> Si pensi a *provare*: *prova a dirla* vs *la prova a dire*; *prova a dirgli* vs *gli prova a dire*; *non prova a dirla* vs *non la prova a dire*; *non prova a dirgli* vs *non gli prova a dire*: la risalita nel caso del pronome indiretto appare a molti strana o inaccettabile.

<sup>51</sup> Si sono ricercati, per la precisione, distribuzioni di *bisognare* al presente, imperfetto e futuro indicativi con almeno un elemento proclitico (tutti i clitici oggetto diretto e indiretto più le particelle clitiche *ci*, *vi* e *ne*), e dunque le stringhe: *lo/la/le/li/ne/ci/vi/mi/ti/gli/si bisogna/bisognava/bisognerà*, cui si sono sommati i casi di clitico doppio: *glielo* ecc., *me lo* ecc., *te lo* ecc., *ce lo* ecc., *ve lo* ecc., *se lo* ecc.

<sup>52</sup> La BIZ, *Biblioteca Italiana Zanichelli*, come è noto, è una base di dati che comprende mille testi letterari, poetici e prosastici dal Duecento al primo trentennio del Novecento. Il *Primo tesoro della lingua letteraria italiana* include invece 100 romanzi presentati per il Premio Strega (testi che datano dal 1947, dunque, inclusi i 60 che se lo sono aggiudicato sino al 2007).

<sup>53</sup> Il *corpus Repubblica* rende disponibili in formato interrogabile circa 380 milioni di parole tratte da articoli del quotidiano scritti tra il 1985 e il 2000. *Vi* si può accedere dall'indirizzo

<http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpus.php?path=&name=Repubblica> (14 dicembre 2016).

transtipologici e generici (CORIS/CODIS e *corpus* Perugia)<sup>54</sup>, anche diacronici (DiaCORIS)<sup>55</sup>, e *corpora* di parlato (LIP e LIT)<sup>56</sup>, che hanno fornito i dati d'uso con i quali fare reagire quelli raccolti dal Web, mediante la consultazione dei principali motori di ricerca e la lettura di *blog* e *forum* di argomento vario<sup>57</sup>, sia quelli ottenuti attraverso l'interrogazione dei *corpora* NUNC, WaCky e PAISÀ<sup>58</sup>.

Cominciamo, quindi, con la presentazione dei dati di spoglio: per ciò che riguarda i testi letterari, mentre il *Primo tesoro* non ritorna alcun risultato utile, la BIZ offre pochi riscontri, tutti dubbi (e anzi, per lo più meglio interpretabili senza pensare alla risalita)<sup>59</sup> tranne uno, che si legge nelle *Operette morali (Dialogo della Natura e di un'Anima)*:

<sup>54</sup> CORIS e CODIS costituiscono «un *corpus* generale (sincronico: ndA) di riferimento dell'italiano scritto» e documentano testi con ampia escursione tipologica, da quelli giornalistici a quelli accademici, tecnici e funzionali. Formano una base di dati molto ampia («130 milioni di parole») che ha il vantaggio di essere dinamica: il CODIS infatti è la versione del CORIS aggiornata periodicamente con *sottocorpora* di controllo. Vi si può accedere all'indirizzo [http://corpora.dslo.unibo.it/coris\\_ita.html](http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html) (14 dicembre 2016). Il *corpus* Perugia si offre come raccolta testuale di riferimento dell'italiano contemporaneo scritto e parlato. È stato creato all'Università per Stranieri, consta di oltre 26 milioni di parole, distribuite in 10 generi testuali (dalla scrittura accademica, al parlato, al web). Lo si può interrogare, previa registrazione, all'indirizzo <https://www.unistrapg.it/cqpweb/> (14 dicembre 2016).

<sup>55</sup> Il DiaCORIS è un *corpus* diacronico dell'italiano moderno che raccoglie testi in prosa redatti tra il 1861 e il 1945: se ne possono utilizzare le risorse all'indirizzo [http://corpora.dslo.unibo.it/coris\\_ita.html](http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html) (14 dicembre 2016).

<sup>56</sup> Il *corpus* LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*) è stato costituito nei primi anni Novanta da Tullio De Mauro e dai suoi collaboratori (De Mauro, Mancini, Vedovelli e Voghera, 1993); include 469 testi parlati (per poco meno di 500.000 parole) raccolti a Milano, Firenze, Roma e Napoli e documenta sia scambi dialogici informali e scarsamente progettuali, sia parlato monologico formale (televisivo e radiofonico). Lo si può utilizzare all'indirizzo <http://badip.uni-graz.at/it/> (14 dicembre 2016). Il LIT (*Lessico dell'italiano televisivo*) «è una banca dati interrogabile che raccoglie 168 ore di trasmissioni delle reti Rai e Mediaset, prelevate casualmente nel corso del 2006 secondo una griglia statisticamente rappresentativa» ([http://www.italianotelevisivo.org/contenuti/36/banche\\_dati](http://www.italianotelevisivo.org/contenuti/36/banche_dati)) e vi si può accedere a partire dalla pagina [http://193.205.158.203/lit\\_ric2/index.jsp](http://193.205.158.203/lit_ric2/index.jsp) (14 dicembre 2016).

<sup>57</sup> Cercando, sia pure senza ambire a una reale rappresentatività statistica, di documentare un *range* tipologicamente vasto di ambienti discorsivi; si sono scelti dunque *forum* e *blog* a tema sportivo, tecnologico (fotografia, musica, videogiochi, motori), letterario e di interesse più generale (cura degli animali domestici, maternità, cosmesi). Si sono consultati anche *blog* giornalistici.

<sup>58</sup> NUNC (*NewsGroup UseNet Corpora*) contiene dati attinti a Usenet, ovvero ai *newsgroup*, ed è diviso in *sottocorpora* distinti per lingua; un campione del *corpus* generale in italiano è consultabile a partire dalla pagina <http://www.bmanuel.org/projects/ng-HOME.html>. Il *corpus* WaCky (*The Web-As-Corpus Kool Yinitiative*) per l'italiano è costituito da testi raccolti in maniera automatica dal Web e contiene oltre un miliardo e mezzo di parole; può essere interrogato per esempio a partire dal sito [http://nl.ijs.si/noske/wacs.cgi/first\\_form](http://nl.ijs.si/noske/wacs.cgi/first_form) (14 dicembre 2016). PAISÀ (*Piattaforma per l'Apprendimento dell'Italiano Su corpora Annotati*) è nato nell'ambito del progetto omonimo e include raccolti dal Web nel settembre/ottobre del 2010 per circa 250 milioni di *token*; lo si può interrogare a partire dalla pagina <http://www.corpusitaliano.it/it/index.html> (14 dicembre 2016).

<sup>59</sup> Si reperiscono in particolare casi di *ne bisogna*, dubbi perché il pronome potrebbe essere considerato partitivo enclitico con risalita («di ciò») oppure proclitico d'agente («da noi», «da parte nostra»): «Quanto viene a spettare alla favella, di cui non abbiamo ancora favellato, e pure ne bisogna favellare», Luigini, *Il libro della bella donna*, 1554; «\MAMF.\ Io non il fo luci causa, iuxta illud: "Nihil inde sperando"; sed, ma, ex humanitate et officio; mitto quod eziandio ego minus oneratus abibo. Ecco, li numero: tre, dui son cinque; sette e quattro fanno undeci, cinque e quattro son nove, fan vinti carlini; tre, tre, sei, e dui, son otto cianfroni, fan sei ducati; cinque aurei di Francia. Ne bisogna suttrarre alquanto», Giordano Bruno, *Il candelaiò*, 3.11; un caso meno incerto è leopardiano: «Rassomigliava qualunque (Comparava ogni) piacere umano a un carcioffo dicendo che ne bisogna rodere e trangugiare tutte le foglie volendo arrivare a dar di morso nella castagna, e che di questi carcioffi è carestia grandissima, ed anche la maggior parte di loro è sole foglie senza castagna», Leopardi, *Zibaldone*, 1832 (31 maggio 1824). Si trova anche qualche *ci bisogna*, pure malsicuro in quanto sono possibili le medesime due interpretazioni: «A tutto ci bisogna preparare a

NE BISOGNA:

1. Ma oltre di questa, *te ne bisognerà sostenere* una propria, e maggiore assai, per l' eccellenza della quale io t'ho fornita.<sup>60</sup>

Un'occorrenza che si può fare rientrare tra quelle di rilievo letterario emerge attraverso la consultazione del *corpusWaCky*, per costituire il quale si sono rastrellate pagine Web attraverso procedure automatiche, ed è la seguente:

LE BISOGNA:

2. liberliber.it

bisticcio su cava e cavallo. Allora una voce gentile in distanza disse: - *Sapete , le bisogna mettere* l'etichetta: «Ragazza, fragile.» E dopo questa, altre voci continuarono

Si tratta di uno stralcio di *Attraverso lo specchio* di Lewis Carrol<sup>61</sup> nell'edizione dell'Istituto Editoriale Italiano (Milano, 1914); la traduzione potrebbe essere del direttore della Biblioteca dei ragazzi, Silvio Spaventa Filippi<sup>62</sup>.

I *corpora* generali (CORIS, CODIS, Perugia)<sup>63</sup> non offrono corrispondenze e lo stesso vale per il DIACORIS; in maniera analoga, nessuna occorrenza dei clitici in proclisia si trova nel *database Repubblica*, nel LIP e nel LIT. Offrono qualche riscontro nel corso della navigazione non strutturata alcuni siti giornalistici:

NE BISOGNA: <http://www.sportpro-archivio.it/giro/2002/CROnache.htm><sup>64</sup>

3. Ha voglia Cipollini a dire che *ne bisogna esaltare* la semplicità, quando lui stesso non se la sente di proporsi neppure per il domani più immediato. Nessuna ambizione, oltre una bella figura nel prossimo Giro di Svizzera. Niente Tour (la sua formazione non è invitata), niente proclami. E neppure progetti esaltanti. Savoldelli è l'eroe dell'oggi.

portare en pace», Macinghi Strozzi, *Lettera 21 a Lorenzo Strozzi*, av. 1471; «Ora non ci bisogna pensare: forse che non è il meglio che io abbia a mie' di questa consolazione d'aver una bella fanciulla», *Lettera 56 a Filippo Strozzi*, av. 1471.

<sup>60</sup> A risalire, in questo caso, è il solo *ne* (<*ti bisognerà sostenerne*, non *\*bisognerà sostenertene*). Il testo era stato restituito anche dal *corpus WaCky*.

<sup>61</sup> Tratto da una pagina di *Liberliber* (<http://www.liberliber.it>), nota biblioteca elettronica di testi liberi da diritti d'autore, all'indirizzo, consultato il 3 novembre 2016: [http://www.liberliber.it/biblioteca/d/dodgson/attraverso\\_lo\\_specchio/html/03.htm](http://www.liberliber.it/biblioteca/d/dodgson/attraverso_lo_specchio/html/03.htm).

<sup>62</sup> Sulla risalita in generale nei romanzi storici italiani dell'Ottocento si possono leggere anche i dati di Mauroni, 2006 (in particolare alle pp. 219-277), che segnalano la preferenza generale delle scritture narrative ottocentesche per l'enclisi (nei nessi verbali); l'incremento in diacronia dei casi di risalita; la maggior frequenza di spostamenti per il clitico riflessivo; non vi sono documentati, però, salvo errore, casi di *bisognare*.

<sup>63</sup> Il *corpus* Perugia interrogato attraverso l'interfaccia Web offre, per la difficoltà di quest'ultima a distinguere le forme accentate, un falso riscontro dall'*Isola del giorno prima* di Eco: «scavare gallerie era un piacere, e li bisognava battere con l'artiglieria e far sortite»: *li* è da leggere *li*.

<sup>64</sup> *Sportpro* è una «Pubblicazione telematica indipendente in linea dal 1998», <http://www.sportpro.it/?it/home-page/&q=OIQybPPNjr1%3D> (23 dicembre 2016).

NE BISOGNERÀ:

<http://forum.toronews.net/viewtopic.php?p=5381976&sid=72d3930cba6d4259bd2b4b85e1992ce4><sup>65</sup>

4. BERGAMO - È l'aria che è cambiata, perché i risultati purificano l'ambiente, allargano i polmoni, hanno effetti balsamici. Ieri, quelli del Toro scherzavano sulle molte cose belle ed erano arrabbiatissimi, con esagerati eccessi di autocritica, per quelle che non hanno funzionato: è l'atteggiamento della squadra che comincia a sentirsi forte e dell'allenatore che comincia a sentirsi sicuro. «Non mi è piaciuto per niente il gol che abbiamo incassato, *ne bisognerà riparlare*. Così come non mi sono piaciuti certi retropassaggi volontari nel finale: si segna il secondo gol per arrivare al terzo, non per difenderlo».

Per quanto riguarda i testi telematici, mentre nulla offre il *corpus* PAISÀ, il NUNC restituisce due *bit*, uno sospetto (il secondo, nell'elenco che segue: non sono in grado di verificarlo per la brevità dei contesti offerti dall'interfaccia di interrogazione della base di dati):

NE BISOGNA: 5. palleggi sapete quanti *ne bisogna fare*

GLI BISOGNA: 6. figurati se *gli bisogna spiegare*

Il *corpus* WaCky, più ampio e differenziato, ne offre un numero maggiore: si tratta comunque di una manciata di casi:

LO BISOGNA:

7. bergamoblog.it

Sicuramente salvaguardando maggiormente certe tutele... Ma siccome il mondo *lo bisogna cambiare* e meglio ricordare che sbraitando e basta le cose restano come sono!

8. motori.virgilio.it

(questo lo dico per esperienza). Quindi quando si deve scegliere uno scooter *lo bisogna fare* senza pregiudizi. [ quote ] Io questa volta sono fiducioso e penso che nonostante

9. web.margheritaonline.it

di alzare la mano anche su delibere discutibili, ma questo fa parte del gioco, *lo bisogna mettere* in cantiere. Prodi, fa parte di questo sistema, anche lui ha rivendicato

<sup>65</sup> *Toronews*, «La prima e la più importante testata giornalistica online dedicata al Torino FC», <http://www.toronews.net/>, è un sito collegato alla *Gazzetta dello Sport*; contiene vari *forum*, in alcuni dei quali si commentano notizie giornalistiche. Nel caso specifico, si discute, trascrivendolo, un articolo di *Repubblica* (redazionale: *Toro, la svolta si chiama Rosina*, 27 novembre 2006). Si osservi che il fenomeno appare in uno stralcio di discorso riportato.

LA BISOGNA:

10. fallotu.it

simile. Se il vostro pc è un assemblato, per aggiornare il bios della scheda madre *la bisogna per prima cosa conoscere* costruttore, modello e versione del bios, potere ricavare

11. nautilus.inews.it

una scelta nella vita *la bisogna fare*

Altre occorrenze, più numerose, infine, ci sono offerte da *forum* e *blog* scoperti attraverso l'interrogazione dei motori di ricerca e la navigazione libera<sup>66</sup>; le elenchiamo di seguito<sup>67</sup>:

LO BISOGNA:

12.

[https://ortodossiasija.ortox.ru/vari\\_temi\\_della\\_nostra\\_vita/vari\\_temi\\_della\\_nostra\\_vita/view/id/1113492](https://ortodossiasija.ortox.ru/vari_temi_della_nostra_vita/vari_temi_della_nostra_vita/view/id/1113492)

La donna prepara una strategia del proprio comportamento. Questo, *non lo bisogna fare!* Non bisogna sottomettere la propria vita a questo problema, bisogna liberarsi di essa. Trovatevi altri interessi, pensieri, cose da fare.

13.

<https://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20101204094024AAyOyOt>

Ciao Ragazzi... ma quando compriamo un iPhone 4 la prima volta *lo bisogna caricare* per quanto? e prima di caricarlo si puo usare o no? Rispondete!!).

14. <http://forum.soloenduro.it/archive/index.php/t-77752.html>

Pietro! Ha escluso a priori gli artigianali! Quindi sei fuori!!! Ah ahah... A meno che non ti riferivi al touratech.... Ma allora *lo bisogna cambiare* completamente il setting dell'anteriore....

15. <http://archive.forumcommunity.net/?t=56462757>

Concordo con Calliope sul fatto che ad usarlo perdi una po la manualità nel cucinare, però *lo bisogna proprio considerare* solo come un valido strumento non come il sostituto della tua cucina fatto a mano.

16. <http://www.making-videogames.net/giochi/printthread.php?tid=17259>

**RE: Creare videogiochi: Tutorial - yuriiacuzzo - 14-03-2015**

Bhè c'è ne da discutere un pò, come introduzione e quindi partire da 0 non citerei già "creare piccoli giochi da solo" anche se sono piccoli c'è un lavoro dietro comunque inizierei dicendo che *l inglese nel 2015 lo bisogna sapere,*

<sup>66</sup> Alcuni degli esempi riportati sono tratti dalla tesi di Micaela Carbone, 2013-2014; uno a quella di Ramona Boi, 2014-2015.

<sup>67</sup> Tutti i collegamenti si intendono verificati il 20 dicembre 2016.

sapere anche bene la matematica perchè se si parla di cerare giochi da solo si considera che sappi programmare quindi per far questo bisogna saper la matematica ci sono altre cose appena arrivo a casa magari spiego un pò meglio cosa intendo...

LA BISOGNA:

17.

<http://www.sawadee.it/forum/viewtopic.php?p=384617&sid=ce414c8a19125371be1a3921910d103b>

Dico solo (e qui giustifico il mio intervento in questo thread ) quando leggo di gente che sogna questo paese come un qualche cosa di unico o quando dice *che la thailandia la bisogna vivere* con gli occhi di un bambino .... o cose del genere, mi viene da sorridere un po' .... e sinceramente mi sento di dover dire che non e'cosi' .....

18. <https://www.accordo.it/article/viewPub/37948>

Io sono dell'idea che *una chitarra la bisogna conoscere* e .... più tempo a guardare e *giudicare* una chitarra che a studiarla sul serio! ciao Paolo.

LO BISOGNAVA:

19. <http://corsia4.it/forum/archive/index.php/t-1520.html>

bhè due anni fa un certo utente che è amministratore di cui non nomino il nickname ma ormai lo conosciamo tutti alla vigilia dei primaverili si lamentava che stava maliissimo che avrebbe fatto schifo , che non si reggeva in piedi che finito l'allenamento *lo bisognava* raccogliere col cucchiaino e tutti noi che lo prendevamo in giro

20.

<https://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20150114035218AAOGg09>

Il cattolicesimo fu fondato da San Pietro, all'epoca per essere un cattolico *lo bisognava* anche fare. Chi non fa il cattolico di per se non è cattolico, come chi prega non è ateo. Il cattolicesimo con il passar del tempo si arricchì ed entro la corruzione, fu fondato il vaticano e politica e religione si fusero creando una epoca di imposizioni e guerre "sante"

21. <http://www.ildottoredeicomputer.com/2009/06/i-capostipiti-dei-personal-computer.html>

Il primo è il Sinclair ZX80, uno dei primi home computer della storia ( se non il primo ). E' stato costruito nel febbraio del 1980, e ne sono stati venduti circa 80.000 esemplari. Per utilizzarlo *lo bisognava* collegare alla Tv di casa e i dati venivano memorizzati su unità a nastro

22. <http://www.militariforum.it/forum/showthread.php?26042-Tutto-sulla-crisi-Libica/page16>

Ora qualsiasi intervento risulterebbe inutile..gheddafi sta riconquistando territori..i ribelli sono demoralizzati..se bisognava intervenire *lo bisognava* fare un mese fa quando Gheddafi era sull'orlo del precipizio.. Ah una cosa..sull'ipocrisia..nella politica estera è sempre e sarà sempre presente in quanto gli interessi nazionali vengono prima di ogni altra cosa.. si può essere ipocriti, ma non si può decisamente essere stupidi...!!

23. <http://www.gamesvillage.it/forum/showthread.php?717927-Tutti-Odiano-Il-BerluscaPer%F2-intanto-lo-avete-votato>

io non capisco tutto questo accanimento contro il berlusca , nel senso che oramai l'italia ha votato, e lui si è preso il trono. Ora se bisognava fare delle lamentele *lo bisognava* fare prima , e far andare il veltroz nella poltrona e non il nano malefico 😊 vorrei capire i vostri punti di vista e il perchè vi lamentate del suo governo, ma soprattutto xke vi accanite contro chi avete votato. non dovevate pensarci prima ?

24. <http://www.tuttowrestling.com/phpbb/viewtopic.php?f=47&t=24207>

Scusate la critica ma personalmente preferirei che pubblichiate i report anche in ritardo piuttosto che pubblicare recensioni come questa che, come hanno detto giustamente altri utenti, sembrano gli spoiler di SmackDown. Questo report è fatto assolutamente contro voglia e stilato esclusivamente perchè "*lo bisognava* fare\".

25.

<http://www.finanzaonline.com/forum/messaggi-archiviati-fo/722456-thread-unico-xv-che-la-forza-sia-con-noi-7.html>

da qui ad un anno puo' salire..quello te lo dico..certo.. il fatto e' che non saliva da 1 anno fa' ad adesso... quindi nn dire che io ho sbagliato in tutti

questi 10 mesi  adesso e' arrivato il momento dell'inversione perche' hanno deciso cosi' senza una news senza niente?? perfetto comprate il titolo a piu' non posso che c'e ancora tempo se i target sono 4- 5-6 euro ..nessun problema era 1 anno e mezzo fa' che *non lo bisognava comprare*..spero di essere stato piu' preciso.. no problem 

ciao    

26. <http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?p=66618509>

Io mi chiedo perché ci debbano essere sempre dei lavori in una città come Torino. lavori che alla fine neanche vengono "compensati"; la mia idea è che opere come la metropolitana o il passante vengono ideate, progettate e costruite in tempi troppo lontani così che poi succedono due cose: 1° queste opere verranno usate da persone lontanissime da chi l'ha progettate, 2° col passare di decine di anni dall'ideazione alla terminazione di una singola opera la tecnologia, gli strumenti a disposizione della gente e i modi di

pensare cambiano abbastanza da poter dire alla fine questo magari *lo bisognava* fare così, questo lo preferivo così, questo andrebbe ammodernato di qua, e quindi partono altri anni di lavori.. 😊

LA BISOGNAVA:

27. <http://forum.clubalfa.it/threads/problemi-accensione-2-2-jts-alfa-brera-dopo-averla-rimappata.30305/>

Il problema è che l'ho portata già da meccanico e loro hanno detto che era tutto ok, ovviamente *la bisognava accendere* da freddo e non è stato fatto...

28. <http://www.ultramotard.com/bb3/viewtopic.php?t=39147&start=2310>

ragazzi ma la hondafmx 650 usciva tipo le husky 450 di adesso dopo o *la bisognava* richiedere così? xk ne vorrei comprare una e non so se è depo....poi volevo chiedervi se come prestazioni fa divertire oppure mettendo uno scarico diverso perchè mi hanno detto ke ha un po pochi cavalli....

29. <https://bitcointalk.org/index.php?topic=419980.0>

Mi ricordo che anni fa su ebay vendevano le sim della vodafone con un sacco di credito tipo 1000€ e le sim non avevano intestatario proprio, e risultavano anonime. Una volta consumato il credito mi ricordo che *la bisognava* restituire al venditore che provvedeva ad inviarne un'altra con lo stesso credito della vecchia

30. <http://forum.clubalfa.it/threads/problemi-accensione-2-2-jts-alfa-brera-dopo-averla-rimappata.30305/>

Vi succede anche a voi con lo stesso motore o cosa può essere? Il problema è che l'ho portata già da meccanico e loro hanno detto che era tutto ok, ovviamente *la bisognava* accendere da freddo e non è stato fatto... Oggi rivado da un'altro meccanico e vedo... Voi cosa mi consigliate... Grazie mille

NE BISOGNA:

31. [https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Oracolo/Archivio/Agosto\\_2010\\_\(1/2\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Oracolo/Archivio/Agosto_2010_(1/2))

vorrei sapere se possibile in quanto tempo e con quali sintomi si muore a causa di ingestione di oleandro, in particolare quale è il più tossico tra quello bianco e quello rosa, quale parte è più velenosa in relazione all'ingestione semplice, quindi senza cotture, acidi o solventi vari, se possibile anche quanto *ne bisogna* ingerire...ringrazio anticipatamente chi si degherà di darmi delucidazioni in merito

32. <http://www.freeforumzone.com/discussione.aspx?idd=5114329>

cmq per fare le piste bisogna avere un Cad di disegno, io uso ORCAD e per farlo, xro un po di elettronica bisogna saperne...si, col millefori la puoi

fare, però rimane cmq il fatto che un po' *ne bisogna* sapere xke salta fuori un casino madornale ciau

NE BISOGNAVA:

33.

<http://www.ilpistone.com/smf/index.php?PHPSESSID=oa3nb61vdmrolhn5irvfj4m6r2&action=printpage;topic=16132.0>

Piccola nota, la Ford Falcon GT-HO Phase III nel 1971 costava 4.500 dollari sul mercato Australiano mentre per la sensibilmente meno prestante 300 SEL 6.3 *ne bisognava* scucire oltre 12.000....sti tedeschi sono stati sempre i piu' cari...ehehehe

34. <http://www.foilforum.it/forum-kite/gruppo-acquisto-pansh-t6574.html>

Da sempre lo vorrei tutto nero, ma ne ho visti di molto belli tipo neri e rossi o verdi e neri. Mi ricordo che per non far 48 pagare il supplemento *ne bisognava* ordinare 10x size, ma magari se li prendiamo tutti e 20 dello stesso colore, riusciamo ad averli di tutte le misure. Che dite, grafici, architetti, fashionvictim, unitevi e studiate un bell'accostamento di colori!

35. [http://expo.ic2belluno.it/?page\\_id=24](http://expo.ic2belluno.it/?page_id=24)

Era una soluzione per conservare una grande quantità di mele che ogni famiglia contadina aveva, ed oggi disprezzate e abbandonate. Da otto kg. di mele *ne bisognava* sbucciare le mele, cucinarle finché diventavano pure; allargarle su una tavola al sole e coprirle con un velo. Farle asciugare bene finché sia possibile voltarle. Lasciarle asciugare e poi arrotolarle per l'inverno.

NE BISOGNERÀ:

36. <http://www.hwupgrade.it/forum/showthread.php?t=1761269&page=4>

I 199 dollari, diciamo circa 150 euro, sono davvero pochi! Ma, almeno in Italia, comporta un abbonamento molto esoso...in pratica uno specchio per le allodole, perché per la versione sbloccata *ne bisognerà* pagare 499

37. <http://www.ecodisavona.it/tag/coni-savona/>

Domani questa famiglia non sarà più coinvolta ed ogni federazione rimarrà molto autonoma, il Coni non avrà altro che funzioni molto formali e di rappresentanza, sarà solo il comitato regionale ad operare sul piano di profondità periferico operativo e *ne bisognerà* osservare i risultati.

Dai dati presentati si possono trarre le seguenti considerazioni:

- la risalita pare documentata solo eccezionalmente nella prosa letteraria, anche in tempi recentissimi (si considerino i due soli riscontri offerti da BIZ, *Primo tesoro* e DIACORIS: il primo dalle *Operette Morali*; il secondo dalla traduzione di *Attraverso lo*

*specchio*). Nei testi non letterari documentati dai *corpora* CORIS e CODIS il fenomeno è assente. Nessuna occorrenza del fenomeno si registra nel *corpus Repubblica*, mentre alcuni sporadici riscontri si offrono in due siti di giornalismo *on line*, in articoli sportivi (ess. 3 e 4), che sono tipicamente più aperti di altri all'accoglimento di forme espressive e colloquiali, oltre che alla vera e propria riproduzione del parlato. Anche dai *corpora* telematici si attingono materiali scarsi: nulla da PAISÀ, due sole occorrenze (una delle quali dubbia) da NUNC, cinque da WaCky (tutti da *forum*), mentre riscontri in numero interessante si sono ottenuti attraverso l'interrogazione dei motori di ricerca *Google* e *Bing* e la consultazione di *forum* e *blog*, ovvero, ancora una volta, di siti in cui spiccata è la componente interattiva e in cui spesso si impiegano modalità espressive tipiche del parlato (25 esempi). Sembra esistere, dunque, correlabilità tra tipi di testo e frequenza del fenomeno, inferiore nei testi orientati alla tradizione (e in quelli che si possono ritenere più soggetti a controllo formale) che in quelli telematici (in genere più improntati all'informalità e meno controllati).

- Il fenomeno sembra avere connotazione diafasica bassa: lo si può inferire da molti fra i contesti di occorrenza. Nei testi letterari, infatti, la risalita appare in simulazioni del parlato dialogico (ess. 1, 2); nei testi giornalistici, nel discorso riportato (4); in generale poi, essa co-occorre con marcatori espliciti della diafasia negativa (talvolta in contesti stilizzanti): in 3, ad esempio, con fatismi colloquiali («Ha voglia Cipollini»); in 23 e 36 con segnali discorsivi («Ah una cosa...», «diciamo»); in 26 con la forma colloquiale *cosà*, contrapposta a *così*; ancora in 3 con costrutti della lingua familiare (*niente* avverbio o aggettivo indefinito invariabile: «Niente Tour, niente proclami»), nel contesto di un periodo breve e sincopato, fortemente nominale (scarsamente strutturato ad esempio in 16 o 35, il primo evidentemente scritto con un terminale mobile; altrove genericamente lineare [19], o lasso, o trascurato [22 e 23: che presentano un periodo ipotetico con due imperfetti]); in 4 con strutture segmentate («È l'aria che è cambiata») e altrove (ad esempio in 30) con dislocazioni a sinistra e a destra; in 13 con una formula di saluto (un'altra, conclusiva, è in 18), nel contesto di quella che appare una battuta di dialogo (si fanno notare anche i punti di sospensione e un connettivo testuale: *ma*); in 28 con un allocutivo («ragazzi ma la honda [...]: si noti anche la congiunzione testuale); in 26 con il passaggio inavvertito dallo scritto al parlato rappresentato («la tecnologia, gli strumenti a disposizione della gente e i modi di pensare cambiano abbastanza da poter dire alla fine questo magari lo bisognava fare così, questo lo preferivo cosà»).

In due casi si registra la presenza, nel contesto, anche di un oggetto di interesse lessicale e morfo-sintattico: l'uso innovante e in via di grammaticalizzazione di *tipo* come modificatore avverbiale di un sintagma nominale o aggettivale (29: *tipo 1000€; ne ho visti di molto belli tipo neri e rossi o verdi e neri*: 34), secondo una tendenza che si riconosce tipica dei registri informali<sup>68</sup> e particolarmente diffusa nel parlato giovanile<sup>69</sup>.

La sintassi risponde spesso anche alle esigenze della dinamica informativa, come esemplarmente nel parlato: in 13, ad esempio, un elemento-Wh è messo a rema collocandolo in posizione finale.

<sup>68</sup> Renzi, 2012; Voghera, 2013.

<sup>69</sup> Nel quale ha corrispettivi in molte lingue: Davidse *et alii*, 2013 con i riferimenti bibliografici.

Anche la pura e semplice cura della presentazione del testo indica che si tratta di testi scarsamente progettuali e informali (si notino la scarsa attenzione all'uso dell'interpunzione, in 10 e in altri testi; gli errori di digitazione in 16 e altrove; le scritture di comodo come *E'* in 21 o *puo'* ed altro in 25; la trascuratezza nell'uso delle maiuscole e delle minuscole in 23). Molti documenti, peraltro, presentano artefatti grafici della CMT (13: doppio punto esclamativo; 14: triplo punto esclamativo, onomatopea con simulazione di una risata, puntini di sospensione in soprannumero; 16: *perchè*, insieme però a molti altri fenomeni più marcati; elementi iconici in 25; tachigrafie in 28).

- Alcuni testi che offrono occorrenze del fenomeno mostrano la presenza di errori (per lo più ortografici: *sciegliere*, *pregiudizzi* in 8; *po* per *po'* in 15; *pò*, *bhè*, *gia*, *se* 'sé', *fa'* 'fa' altrove), che rinviano piuttosto alla variabile diastratica; si segnala però anche un raro caso di scelta connotata dal punto di vista morfologico come *sappi* congiuntivo non esortativo in 16.
- In almeno due casi, d'altra parte, la risalita di *ne* è collocata in un contesto lessicalmente elaborato (31, 37) o stilisticamente misto (con elementi espressivi [*scucire*, *sti*] che appaiono insieme ad altri relativamente formali, quali l'avverbio *sensibilmente* per 'parecchio' e l'aggettivo *prestante* nel senso di 'dotata di prestazioni avanzate' in *sensibilmente meno prestante*, secondo la già rilevata tendenza all'ibridismo delle scritture telematiche); ciò sembra suggerire che almeno alcune sue forme non appaiano molto marcate.
- Il fenomeno non mostra la medesima diffusione in tutte le sue possibili manifestazioni: con alcuni pronomi, infatti, è ben attestato, mentre con altri non lo è mai. In particolare, la risalita del clitico oggetto diretto maschile è documentata in 7-9, 12-16, 19-26, cioè 15 volte; quella del femminile in 10-11, 17-18, 27-30, cioè 9 volte (nel complesso, 24 occorrenze per l'oggetto diretto). *Ne* risale in 1, 3-5, 31-37, vale a dire 11 volte. Il clitico con funzione di oggetto indiretto femminile *le* è documentato in 2; il maschile *gli* in 6 (ma è un caso incerto, come si scriveva): solo due casi, dunque. Non si hanno casi di movimento di *si*, *mi*, *ti*, *ci*, né di clitici doppi (si è registrato solo un caso apparente, 1). Il fatto che non si abbia risalita con alcuni clitici semplici e con i clitici doppi indica che il fenomeno della fissazione in sede proclitica è ancora in fase incipiente.
- Alcune considerazioni ulteriori sul contesto sintattico sembrano utili: la presenza di sintagma nominale dislocato a sinistra e coreferente con il clitico non ostacola la risalita, che occorre, anzi, frequentemente in questi contesti; e lo stesso si può dire dei costituenti topicalizzati: si hanno dislocazioni a sinistra in 7 («il mondo lo bisogna cambiare») e in 8, 11, 16, 17, 18, 26, 32, 35; in 9 *scheda madre* non è presente, ma è facilmente estraibile dal sintagma preposizionale *della scheda madre* immediatamente contiguo; un costrutto affine è in 13; si ha invece topicalizzazione in 5 («palleggi sapete quanti ne bisogna fare»); in 12 con *questo* dislocato ma anche focalizzato dall'uso della virgola). Ciò sembra suggerire, se considerato alla luce di ciò che si è osservato nel paragrafo 6.1 in merito alle determinanti pragmatiche del movimento, l'effettiva esistenza di una tendenza verso la grammaticalizzazione dello spostamento a sinistra, perché l'inserimento della risalita (tematizzante) in un costrutto pure tematizzante come la dislocazione indica che la funzione pragmatico-discorsiva della prima si è opacizzata.

La presenza della negazione, infine, non pare fattore promovente (i casi di risalita con negativo sono solo 2).

Dunque il fenomeno della risalita del clitico con il verbo *bisognare*, rarissimo, secondo i nostri dati, nella scrittura tradizionale e assente nel parlato documentato dal LIP (i cui testi risalgono comunque a più di vent'anni fa) e dal LIT, emerge abbastanza frequentemente nelle scritture telematiche, specie quelle interattive; i dati forniti dalle fonti interrogate suggeriscono che esso sia correlabile in primo luogo con la variabile diafasica, per quanto si faccia rilevare anche insieme a fatti di pertinenza diastratica.

La risalita sembra essere più frequente in alcuni casi che in altri, ciò che suggerisce che il processo di grammaticalizzazione che sta coinvolgendola – lo stesso che ha operato per altre forme di clitico – sia nelle sue fasi incipienti: è anzi interessante, a questo riguardo, che essa co-ocorra con altri fenomeni in via di grammaticalizzazione (come l'uso di *tipo* modificatore avverbiale) diffusi soprattutto nel parlato informale e nella lingua dei giovani. Che si tratti di grammaticalizzazione, poi, pare essere indicato dal fatto che le determinanti pragmatico-discorsive che possono averne facilitata la diffusione sembrano essere diventate opache (la risalita, infatti, occorre *insieme* alla dislocazione e alle topicalizzazioni).

## 7. CONCLUSIONI

Si possono a questo punto trarre alcune conclusioni. L'italiano, sotto la spinta di un uso ampio e comune, nativo, nello scritto e nel parlato, e grazie anche alle possibilità offerte e ai bisogni indotti dalle nuove tecnologie, sembra sottoposto a un'evoluzione tumultuosa: una particolare convergenza di circostanze ha portato a una ridefinizione delle caratteristiche della scrittura che, divenuta più accessibile e meno problematica, ha portato, almeno in alcuni contesti, anche a una semplificazione generale dei testi scritti, producendo una sorta di *italiano scritto medio*, il corrispettivo dell'italiano parlato comune consolidatosi soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Alcune caratteristiche contraddistinguono la varietà di lingua dei testi neomediali: spicca il ruolo che hanno avuto nella sua formazione e che stanno avendo nella sua evoluzione, come elementi facilitatori ed entro certi limiti canalizzanti, le nuove tecnologie digitali e telematiche, le quali – in virtù della loro diffusione e della loro rapida evoluzione – rendono possibili e al contempo suggeriscono nuovi usi, introducendo in qualche caso nuove abitudini. Essa, inoltre, pare caratterizzata da notevole variabilità (le escursioni sono usate anche in funzione stilizzante) e mutevolezza, da collegare in parte alle caratteristiche dell'utenza (per la massima parte giovane o assimilabile); in parte alla sua storia (si è formata almeno in parte in ambienti tecnofili, adusi all'ibridazione e al gioco linguistico e metalinguistico); in parte alla situazione comunicativa in cui viene usata (talora informale e contraddistinta dai segni della colloquialità, talaltra meglio riconducibile a paradigmi più tradizionali).

Si tratta di un *modo d'uso* della lingua, vale a dire soprattutto di una galassia di costrutti formali e di possibilità discorsive, astratti dai testi fruiti dalla comunità degli utenti della CMT e da essi riprodotti. In questo senso, la si può descrivere meglio come un costrutto della comunità degli utenti (una varietà di *Ausbau*, entro certi limiti) che come una varietà linguistica in senso forte. Si tratta, in ogni caso, di un *modo d'uso* in cui trovano espressione anche fenomeni marginali o d'avanguardia, che potrebbero essere promossi

a un uso più ampio entrando in un circuito modellizzante, anche solo per l'esposizione garantita ad essi dalla frequenza con cui occorrono.<sup>70</sup> Sarà il caso della risalita con *bisognare*, già più frequente nella CMT che altrove? A questa domanda si potrà rispondere, forse, solo tra qualche anno.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agha A. (1999), "Register", *Journal of Linguistic Anthropology*, IX (1-2), pp. 216-219.
- Agha A. (2003), "The social life of cultural value", *Language and Communication*, XXIII, pp. 231-273.
- Agha A. (2005), "Voice, footing, enregisterment", *Journal of Linguistic Anthropology*, XV, 1, pp. 38-59.
- Antonelli G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Antonelli G. (2011), "Lingua", in Afribo A. e Zinato E. (a cura di), *Modernità italiana*, Carocci, Roma, pp. 15-52.
- Antonelli, G. (2014), "L'e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane", in Garavelli E. e Suomela-Harma E. (2014), II, pp. 537-556.
- Antonelli G. (2016a), *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, il Mulino Bologna (I ed. ivi, 2007).
- Antonelli G. (2016b), "Lp-e-taliano tra storia e leggende", in Lubello (2016), pp. 11-28.
- Baron N. (1998), "Letters by Phone and Speech by others Means: the linguistics of Email", *Language and Communication*, XVIII, pp. 133-170.
- Baron N. (2003), "Why Email Looks Like Speech: Proofreading, Pedagogy, and Public Face", in Aitchinson J. e Lewis D. (a cura di), *New Media Language*, London, Routledge, pp. 102-113:  
<http://www.american.edu/cas/lfs/faculty-docs/upload/2003-Paper-Why-Email-Looks-Like-Speech.pdf>.
- Barton D. e Lee C. (2013), *Language Online: Investigating Digital Texts and Practices*, Routledge, New York.
- Beccaria G. L. (1973), (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano.
- Beccaria G. L. (1985), (a cura di), "Italiano, lingua selvaggia?", numero monografico di *Sigma*, XVIII, n. 1-2.
- Beccaria G. L. (1987), "Lingua selvaggia?", in Jacobelli J. (a cura di), *Dove va la lingua italiana?*, Laterza, Bari, pp. 9-16.
- Berruto G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica Roma, (II ed., Carocci, Roma, 2012).
- Berruto G. (1993a), "Le varietà del repertorio", in Sobrero (1993), II, pp. 3-36.
- Berruto G. (1993b), "Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche", in Sobrero (1993), II, pp. 37-92.

<sup>70</sup> Dell'effetto autorizzante (in questo caso indiretto) della lingua della CMT fanno fede anche queste pagine, in cui il lettore avrà colto, forse con fastidio (e l'autore se ne scusa fin d'ora), un numero consistente di anglicismi di settore o comunque molto diffusi presso gli utenti dei nuovi *media* e presso i giornalisti che se ne occupano.

- Berruto G. (2005), "Italiano parlato e comunicazione mediata dal computer", in Hölker K. e Maaß C. (Hrsg. von), *Aspetti dell'italiano parlato*, Lit, Münster-Hamburg-Berlin-Wien-London, pp. 137-156.
- Berruto G. (2011), "Varietà", in *Encit*.
- Bertocchi D. (1999), "L'e-mail si scrive o si parla?", in *Italiano&Oltre*, XIV, pp. 70-75.
- Boi R. (2014-15), *Un fenomeno sintattico in via di espansione: la risalita del clitico*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano (relatore Massimo Prada).
- Bruni F. (1984), *L'italiano. Elementi di storia e della cultura*, UTET, Torino.
- Carbone M. (2013-14), *La risalita del clitico nell'italiano contemporaneo: risultanze da uno spoglio di testi scritti e trasmessi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano (relatore Massimo Prada).
- Casoni M. (2011), *Italiano e dialetto al computer*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno.
- Cella R. (2015), *Storia dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Cerruti M. e Onesti C. (2013), "Netspeak: a language variety?", in Miola (2013), pp. 23-39.
- Chalupinski B. (2015), *L'italiano neostandard. Un'analisi linguistica attraverso la stampa sportiva*, Cesati, Firenze.
- Cortelazzo M. (1972), *Avviamento allo studio della dialettologia italiana*, III: Lineamenti dell'italiano popolare, Pacini, Pisa.
- Cortelazzo A. M. (2007), *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Unipress, Padova.
- Cosenza G. (2002), "I messaggi SMS", in Bazzanella C. (a cura di), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Guerini, Milano, pp. 193-207.
- Cosenza G. (2014), *Introduzione alla Semiotica dei nuovi media*, Laterza, Bari.
- Davidse K. et al. (2013), "A comparative study of the grammaticalized uses of English *sort (of)* and French *genre (de)* in teenager forum data", in Miola (2013), pp. 41-66.
- De Mauro T. (1980), *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Bari.
- De Mauro T., Mancini F., Vedovelli M. e Voghera M. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP), Etaslibri, Milano.
- Encit = *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, 2 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>
- Fiorentino G. (2013), "'Wild language' goes Web: new writers and old problems in the elaboration of the written code", in Miola (2013), pp. 67-90.
- Fiorentino G. (2016), "Lingua italiana: irretimento irreversibile?", in Boccacci D. (a cura di), *Corrispondenze. Giovani, linguaggi digitali, pratiche educative*, Unicopli, Milano, pp. 101-15.
- Fresu R. (2016), "Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in *e-taliano* (popolare?)", in Lubello (2016), pp. 93-118.
- Garavelli E. e Suomela-Härmä E. (2014), (a cura di), *Dal manoscritto al Web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XIX congresso SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), 2 voll., Cesati, Firenze.
- Gastaldi E. (2002), "L'italiano digitato", in *Italiano & Oltre*, III, pp. 134-137.
- GDU = De Mauro T. (2007), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino.
- Georgakopoulou A. and Spilioti T. (2015), *The Routledge Handbook of Language and Digital Communication*, Routledge, Abingdon & New York.

- Gheno V. (2016), *Guida pratica all'italiano scritto (senza diventare grammarnazi)*, Cesati, Firenze.
- Giacalone Ramat A., Mauri C. e Molinelli P., (2013), (a cura di), *Synchrony and Diachrony: A dynamic interface*, Benjamins, Amsterdam.
- Givón T. (1979), *On understanding-grammar*, Academic Press, New York.
- Guercetti L. (2015-16), *Modalità dell'interazione linguistica nell'italiano digitato di YouTube*, tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Milano, a.a. 2015-16 (relatore Massimo Prada).
- Held G. e Schwarze S. (2011), (a cura di) *Testi brevi. Teoria e pratica della testualità nell'era multimediale*, Bern, Lang.
- Herring S. C. (2011), "Commentary: Contextualizing Digital Discourse", in Thurlow C. e Mroczek K. (a cura di), *Digital Discourse: Language in the New Media*, Oxford University Press, Oxford, pp. 340-347.
- Hopper P. e Traugott E. C. (2003), *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jenkins H. (2007), *Cultura Convergente*, Apogeo, Milano.
- Kim H. et al. (2007), "Configurations of Relationships in Different Media: FtF, Email, Instant Messenger, Mobile Phones, and SMS", in *Journal of Computer Mediated Communication*, 12, pp. 1183–1207:  
<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1083-6101.2007.00369.x/pdf>.
- Koch P. e Oesterreicher W. (1990), *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Niemeyer, Tübingen.
- Lorenzetti L. (2006), *L'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Lorenzetti L. e Schirru G. (2006), "La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: SMS, posta elettronica e Internet", in Gensini S. (a cura di), *Guida alle pratiche della comunicazione*, Carocci, Roma, pp. 71-89.
- Lubello S. (2016), (a cura di), *L'e-taliano. Scrittori e scritture nell'era digitale*, Cesati, Firenze.
- Matthews P.H. (2014<sup>3</sup>), *The Concise Oxford Dictionary of Linguistics*, Oxford University Press, Oxford (I ed., ivi, 1992; II ed., ivi, 2007).
- Mauroni E. (2006), *L'ordine delle parole nei romanzi storici dell'Ottocento*, LED, Milano.
- Menduni E. (2009), *I media digitali*, Laterza, Bari.
- Miola E. (2013), (a cura di), *Languages go Web. Standard and non-standard languages on the Internet*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Mioni A. M. (1975), "Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo", in Fishman J. A., *La sociologia del linguaggio*, Officina, Roma, pp. 7-56.
- Mioni A. M. (1979), "La situazione linguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali", in Colombo A. (a cura di), *Guida all'educazione linguistica*, Zanichelli, Bologna, pp. 101-14.
- Mioni A. M. (1983), "Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione", in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa, 494-517.
- Moretti B. (1999), *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di 'inizio decadimento'*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno.
- Moretti B. (2006), "Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino", in Sobrero e Miglietta (2006), pp. 31-48.

- Moretti B. e Stähli A. (2011), “L’italiano in contatto con il dialetto e altre lingue. Nuovi mezzi di comunicazione e nuove diglossie”, in *Linguistik online*, XLVIII, 4: [http://www.linguistik-online.com/48\\_11/morettiStaeqli.html](http://www.linguistik-online.com/48_11/morettiStaeqli.html).
- Mussafia A. (1886), “Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli”, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caixè Ugo Angelo Canello*, Succ. Le Monnier, Firenze, pp. 255-261 (ora in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di Daniele A. e Renzi L., Antenore, Padova, 1983, pp. 291-301).
- OED = *Oxford English Dictionary*: <http://www.oed.com>.
- Pellegrini G. B. (1960), “Tra lingua e dialetto in Italia”, in *Studi mediolatini e volgari*, VIII, pp. 137-153 (poi in Pellegrini [1975], pp. 11-35).
- Pellegrini G. B. (1975), *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Boringhieri, Torino.
- Peters I. (2009), *Folksonomies: Indexing and Retrieval in Web 2.0*, De Gruyter, Berlin.
- Pilloni S. (2011), “Digita come parli”, in *Informatica Umanistica*, V, pp. 79-92: <http://www.ledonline.it/informatica-umanistica/Allegati/IU-05-11-Pilloni.pdf>.
- Pistoiesi E. (2004), *Il parlar spedito. L’italiano di chat, e-mail e SMS*, Esedra, Padova.
- Pistoiesi E. (2008), “I ‘messaggini’: sintesi, ridondanza, contesto”, in *Lid’O*, V, pp. 297-316.
- Pistoiesi E. (2011), “Frammenti di un discorso ordinario. Contributo all’analisi pragmatica degli SMS”, in Held e Schwarze (2011), pp. 113-125.
- Pistoiesi E. (2014), “Scritture digitali”, in Antonelli G., Motolese M. e Tomasin L. (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, Carocci, Roma, pp. 349-375.
- Prada M. (2015), *L’Italiano in Rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, FrancoAngeli, Milano, 2015.
- Prada M. (2016), “Lingua e Internet”, in Bonomi I. e Morgana S. (2016), pp. 249-289.
- Proietti D. (2011), “Sport, lingua dello”, in *Encit*.
- Randall N. (2002), *Lingo online: A Report on the Language of the Keyboard Generation*: <http://arts.uwaterloo.ca/~nrandall/Lingoonline-finalreport.pdf>
- Renzi L. (1989), “Two Types of Clitics in natural Language”, in *Rivista di linguistica*, I, 2, pp. 355-372.
- Renzi L. (2012), *Come cambia la lingua. L’italiano in movimento*, il Mulino, Bologna.
- Rohlf G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Roncaglia G., Tavosanis M., Prada M. e Spina S. (2016), *Storia di un e-taliano. Dal PC a WhatsApp*: [http://www.treccani.it/lingua\\_italiana/speciali/e-taliano/mainSpeciale.html](http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/e-taliano/mainSpeciale.html).
- Russi C. (2008), *Italian Clitics. An Empirical Study*, Mouton De Gruyter, Berlin.
- Sanga G. (1978), “La situazione linguistica in Lombardia”, in Gasperini P. (a cura di), *Il paese di Lombardia*, Milano, Regione Lombardia, pp. 343-471.
- Santipolo M. (2006), *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, UTET Università, Torino.
- Sobrero A. A. (1993), (a cura di), *Introduzione all’italiano contemporaneo*, 2 voll. (vol. I, *Le strutture*; vol. II, *La variazione e gli usi*), Laterza, Bari.
- Sobrero A. A. e Miglietta A. (2006a), *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Bari.
- Sobrero A. A. e Miglietta A. (2006b), *Lingua e dialetto nell’Italia del Duemila*, Congedo, Galatina.
- Sobrero A. A. e Romanello M. T. (1981), *L’italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce.
- Spina (2016), *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*, Streetlib.

- Squires L. (2010), "Enregistering internet language", in *Language in Society*, XXXIX, pp. 457-492.
- Steele G. L. et al. (1983), *The Hacker's dictionary: a guide to the world of computer wizards*, New York-London, Harper & Row.
- Tannen D. e Trester A. M. (2013), (eds.), *Discourse 2.0*, Georgetown University Press, Washington.
- Tavosanis M. (2011), *L'italiano del Web*, Carocci, Roma.
- Thurlow C. (2013), "Fakebook. Synthetic Media, Pseudo-sociality, and the Rethorics of Web 2.0", in Tannen e Trester (2013), cap. 13.
- Thurlow C., Lengel L. e Tomic A. (2004), *Computer Mediated Communication. Social Interaction and the Internet*, Sage, London-Thousand Oaks-New Dehli.
- Vizmuller-Zocco J. (1984), "L'oscillazione tra enclisi e proclisi nell'italiano contemporaneo", in Villa N. and Danesi M. (a cura di), *Studies in Italian Applied Linguistics* (Biblioteca di Quaderni d'italianistica I, Ottawa, 1984), pp. 171-182.
- Voghera M. (2013), "A case study on the relationship between grammatical change and synchronic variation. The emergence of tipo[-N] in Italian", in A. Giacalone Ramat, C. Mauri e P. Molinelli (a cura di), *Synchrony and Diachrony: A dynamic interface*, Benjamins, Amsterdam, pp. 283-312.

In questo volume sono raccolti gli interventi del convegno “*Di scritto e di parlato*”. *Antiche e nuove diamesie* – organizzato dal Dipartimento di studi letterari filologici e linguistici, dal Dottorato in scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale e dal CALCIF, dell’Università degli Studi di Milano – che si è tenuto a Milano il 6 novembre 2015. Il volume è articolato in due parti: nella prima si raccolgono interventi di interesse soprattutto storico-linguistico, mentre nella seconda confluiscono quelli di argomento teorico e glottodidattico e quelli che studiano il rapporto tra scritto e parlato in sincronia. I contributi dei relatori si intrecciano in una narrazione che traccia le manifestazioni della *voce* dalle origini sino all’Ottocento (nei cantari, con Beatrice Barbiellini Amidei; nei Giuliani con Valentina Petrini; nel De Amicis e in altri letterati, linguisti e lessicografi del secondo Ottocento con Matteo Grassano; nella manualistica per le scuole reggimentali con Michela Dota), e che si completa con indagini sincroniche, teorico e glottodidattiche (con il tema della simulazione del parlato e dell’enunciazione di Enrico Testa; con l’analisi linguistica dei *corpora* di apprendenti l’italiano di Elisa Corino e Carla Marellò e Franca Bosc; con lo scavo documentario su scritture di semicolti a metà del Novecento di Elisabetta Banfi; con la ricostruzione del pensiero di Spitzer di Diego Stefanelli; con indagini sui *media*, tradizionali e nuovi, di Ilaria Bonomi ed Elisabetta Mauroni e di Massimo Prada).

**Giuseppe Polimeni** insegna Linguistica italiana all’Università degli Studi di Milano. Si è occupato di storia della formazione linguistica in Italia, riservando particolare attenzione alle dinamiche di acquisizione dell’italiano tra Ottocento e Novecento.

**Massimo Prada** insegna Linguistica italiana all’Università degli Studi di Milano. Oltre che di questioni storico-linguistiche e di linguistica descrittiva (fonetica e sintassi dell’italiano) si è occupato di scritture telematiche, anche in un’ottica didattica.